

MEMORIE  
DELLA  
ACCADEMIA LVNIGIANESE DI SCIENZE

«GIOVANNI CAPELLINI»

ONLUS

VOL. LXXXV - (2015)

fascicolo unico



LA SPEZIA 2016

MEMORIE  
DELLA  
ACCADEMIA LVNIGIANESE DI SCIENZE

«GIOVANNI CAPELLINI»

VOL. LXXXV (2015)

fascicolo unico



LA SPEZIA 2016



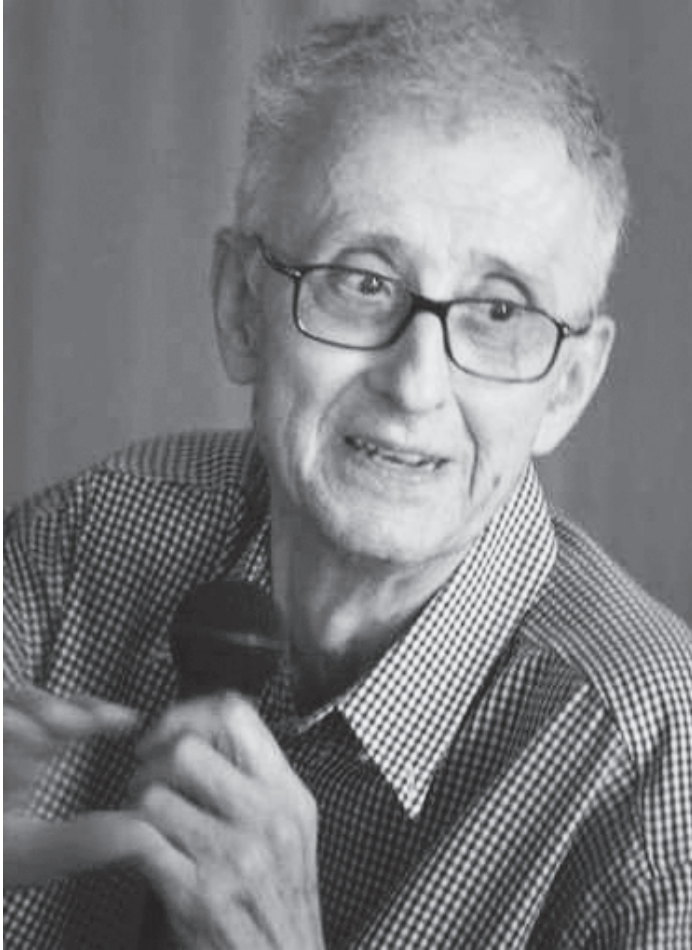
IN RICORDO DI TIZIANO MANNONI

*a cura di Franco Bonatti*

*presentazione di Giuseppe Benelli*

ACCADEMIA LUNIGIANESE DI SCIENZE “GIOVANNI CAPELLINI”

LA SPEZIA 2016



*Tiziano Mannoni*

## Presentazione

Questo volume dell'Accademia di Scienze Giovanni Capellini vuole rendere un giusto e doveroso omaggio a Tiziano Mannoni, nostro Accademico dal 1971 nella Classe di Scienze Naturali, Fisiche e Matematiche, che per primo in Italia ha praticato nella sua lunga e incessante ricerca il concetto di «archeologia globale». Mannoni, infatti, con il suo metodo ha dato vita ad un nuovo modo di concepire l'archeologia, portando un importante contributo di rinnovamento e ampliando notevolmente le conoscenze storiche.

Tiziano Mannoni ha lasciato il segno nell'archeologia della produzione, nella cultura materiale ed esistenziale, nell'archeologia dell'architettura e dell'uomo. Sua è stata l'intuizione dell'impiego dell'archeometria a servizio dell'archeologia, sua la scoperta della mensiocronologia, sue sono state le fondamentali riflessioni sul saper fare e sulla differenza tra l'artigiano e l'artista. Per Mannoni «l'archeologo perlustra passo passo la superficie del territorio e tutto ciò che su di esso è ancora costruito. Registra tutte le informazioni fisiche parlate e scritte, fa fare le opportune prospezioni e quando ne ha tratto un quadro generale abbastanza attendibile, decide il minimo di scavi necessari per completare la storia oggettiva di quel territorio». La sua ricerca ha spaziato dalla protostoria all'età medievale e postmedievale, sempre nell'ottica di quell'approccio globale che deve essere alla base del metodo di ricerca di ogni archeologo.

Ricordo il nostro primo incontro negli anni Settanta alla Spezia, ad una seduta dell'Istituto di Studi Liguri con Nino Lamboglia e Cesare Augusto Ambrosi. Il dibattito metodologico tra i tre studiosi, con alcune precisazioni richieste da Lamboglia a Mannoni, portava ad un punto comune d'incontro che evidenziava la soddisfazione di Ambrosi, che del lavoro di Mannoni conosceva ogni aspetto e a lui era legato dalle stesse origini lunigianesi. Da allora ho seguito con attenzione i lavori scientifici di Tiziano. Lo ricordo, ad un convegno di Studi alla Camera di Commercio di Genova, correggere le bozze del suo lavoro fondamentale sulla ceramica ligure medievale che, per la prima volta, offriva una classificazione tipologica di un prodotto fino ad allora ignorato dagli studiosi del nostro paese, attenti solo alla cultura classica.

In Lunigiana fino alla metà degli anni Cinquanta gli studi archeologici si basavano sui ritrovamenti casuali. A partire da tale periodo iniziava da parte del Gruppo Ricerche di Tiziano Mannoni un controllo più attento del territorio lu-

nigianese e, in particolare, l'esplorazione sistematica delle alture caratterizzate dal toponimo «castellaro». Per un certo periodo si è pensato ad una coincidenza sicura tra il toponimo, la morfologia e l'insediamento ligure e, quando i primi due elementi coesistevano, l'eventuale assenza di reperti archeologici veniva attribuita all'erosione della sommità. Si pensava di conseguenza che la voce "castellaro" avesse a che fare con la voce *castelum* della Tavola di Polcevera. Dopo che Giulia Petracco Sicardi ha messo in dubbio linguisticamente questa derivazione e ha attribuito una origine medievale alla voce *castellano*, con il probabile significato di luogo adatto come centro della comunità territoriale, si è cominciato a pensare che il toponimo fosse dovuto al tipo di morfologia.

Nel 1968 Mannoni cominciava la ricerca con il metodo dell'«archeologia globale» del territorio di Zignago, in val di Vara, continuata fino al 1987 dall'Istituto di Storia della Cultura Materiale (ISCUM). Il territorio dello Zignago dimostrava una ricchezza di depositi del primo millennio, anteriori alla romanizzazione, con insediamenti più conservati del bronzo finale e con diverse continuità fino al II secolo a.C. L'archeologia globale dello stesso territorio ha in seguito dimostrato che fino al XIV secolo traevano sostentamento dalla stessa superficie due borghi arroccati (Monte Zignago e Serramaggiore) con meno di dieci famiglie ciascuno, alcune delle quali erano però di uomini liberi che effettuavano trasporti e commerci lungo le strade che collegavano i porti di Levante e di Sestri Levante a Parma.

Dopo lo scavo del borgo medievale di Zignago, negli anni Settanta, Tiziano Mannoni individuava in Filattiera il luogo più interessante della val di Magra per approfondire le sue ricerche. Dalla collina di Borgo vecchio, alla torre di San Giorgio, alla pieve di Sorano, a Monte Castello, in oltre quindici anni di indagini si è riscritta la storia di questo territorio. Gli scavi a Filattiera avevano suscitato in lui un forte impatto emotivo, tanto da fargli esprimere che avrebbe voluto fissare lì la sua ultima dimora, dove ora riposa.

L'ISCUM nel 1990 apriva gli scavi nel comune di Levante e nel '91 a Monte Castello, già interessato dalle ricerche di Ubaldo Formentini, Pietro Ferrari e Manfredo Giuliani. Le ricerche di «archeologia globale» venivano condotte a tappeto, con raccolte di superficie e con verifiche particolari delle morfologie che erano caratterizzate da toponimi storici e da possibili funzioni insediative. Mannoni ha avuto la capacità di identificare siti sepolti e le loro antiche interazioni grazie allo studio dei «modelli d'insediamento», intesi come luoghi che hanno attirato l'interesse delle comunità nei vari periodi della preistoria e della storia. Tutti questi dati, integrati fra loro, sono stati messi in relazione con le variazioni d'importanza e di utilizzo che ebbero nel passato le arterie locali e sovraregionali. Attento osservatore, dalla mente straordinariamente aperta, Mannoni sapeva cogliere l'interdipendenza anche tra elementi tra loro apparentemente lontani, e spiegarla con chiarezza esemplare. Si poteva così scoprire un intero universo attraverso un familiare scorcio di paesaggio o un oggetto di vita quotidiana appa-

rentemente banale.

Per illustrare i risultati delle ricerche sue e del gruppo di giovani ricercatori che lo seguivano, Tiziano Mannoni nel 1974 dava vita alla rivista «Archeologia Medievale» e nel 1996 cofondava la rivista «Archeologia dell'Architettura». Le numerose innovazioni teorico-metodologiche e molti dei suoi indirizzi di ricerca hanno trovato spazio negli insegnamenti universitari, ma non gli hanno valso il giusto riconoscimento accademico. Del quale, peraltro, Tiziano non si fece mai un cruccio: l'estraneità alla lotta concorsuale del mondo universitario e il precipuo legame con la società civile erano per lui scelte di vita. Nella motivazione della *Laurea Honoris Causa* in Architettura, conferitagli il 3 Luglio 2001, si legge: «Tiziano Mannoni, laureato in Geologia preso l'Ateneo genovese ed esperto in topografia e sistemi di telecomunicazioni, è dal 1956 archeologo protagonista della ricca stagione di studi e di scavi condotti dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri, diretto da Nino Lamboglia, nel quadro di un generale interesse e di una crescente attenzione della comunità scientifica internazionale. Convinto fautore della ricerca pluridisciplinare e protagonista di una visione aperta e profondamente "umanistica" di un sapere umile ma rigoroso ed attento ai segni più minuti e alle tracce più flebili della fatica dei costruttori che ci hanno preceduto. Egli fonde tra loro quelle "discipline dello spirito" e quelle "scienze della natura" che tanta parte hanno avuto e tuttora hanno nell'ambito degli studi architettonici. Professore associato di "Scienze sussidiarie dell'Archeologia" è chiamato nel 1983 a ricoprire l'insegnamento di "Rilievo e Analisi Tecnica dei Monumenti Antichi" presso la nostra Facoltà di Architettura dove, con spirito anticipatore e singolare lungimiranza, ha dato vita al "Laboratorio di Archeologia dell'Architettura" che, nel corso degli anni, si è rivelato vivace centro propulsore di ricerca e di innovativa elaborazione culturale. Con una intensa attività didattica e di ricerca, testimoniata da una ampia e diversificata produzione pubblicistica, Tiziano Mannoni ha da allora guadagnato il crescente rispetto che la comunità scientifica nazionale ed internazionale riservano agli studiosi di indiscussa statura insieme al grato ricordo di quanti hanno fruito dei suoi appassionati insegnamenti. La Facoltà, riconoscendo a Tiziano Mannoni per le energie, la disponibilità e l'intelligenza profuse in una intensa e generosa azione che ha segnato la sua pur giovane storia, sul piano scientifico e su quello formativo, propone pertanto di conferirgli la "Laurea Honoris Causa" di "Dottore in Architettura", anche per la costante e rigorosa attenzione che Egli ha sempre riservato al territorio, come fonte primaria di informazione e come "risorsa" irripetibile per lo studio, la comprensione e la cura del patrimonio architettonico, ma anche per la formazione di architetti responsabili e colti, capaci di progettare "nuovi mondi formali" senza dimenticare o violare i lasciti di una sapienza antica e densa di insegnamenti, seppur non formalizzati secondo i criteri della moderna scienza sperimentale». Quando svolgevo la funzione di assessore alla cultura del comune di Pontremoli, gli chiesi aiuto per il Museo delle Statue Stele, che la Sovrintendenza chiedeva di



mettere in sicurezza e rinnovare. La sua disponibilità fu totale e il suo impegno fondamentale. Ricordo la generosità e l'energia profuse nelle numerose conferenze con la capacità di condividere il suo sapere e di coinvolgere i suoi interlocutori attraverso la grande passione che lo animava. La grandezza del suo bagaglio di conoscenze era pari alla sua umanità e umiltà. Nei suoi modi di fare si capiva che la divulgazione e il confronto con gli studiosi, il loro modo di vedere le cose, era uno dei suoi punti di riferimento. All'Università di Genova pochi docenti hanno seguito il metodo di ricerca di Tiziano Mannoni nel perseguire con coraggio e rigore l'archeologia globale. La scuola universitaria genovese di medievistica, diretta da Geo Pistarino, pur riconoscendo la validità delle ricerche condotte nell'ambito della cultura materiale, non ha ritenuto che questo potesse essere l'intento finale della ricerca storica. La storiografia non può riassumersi esclusivamente nella cultura materiale, poiché quest'ultima ne costituisce soltanto un settore, accanto alla storia delle idee, alla storia dell'arte, alla storia del pensiero scientifico e alla storia del pensiero religioso. I pochi studiosi, che hanno seguito il metodo dell'archeologia globale, sono prevalentemente nel triangolo tra Liguria, basso Piemonte, Emilia occidentale e Toscana settentrionale.

Tuttavia i risultati della ricerca di Tiziano Mannoni, spesso complessa e articolata, le fondamentali scoperte sempre scrupolose e puntuali, la ricostruzione archeologica condotta con acuto spirito critico, testimoniano che la storiografia ligure e, in particolare, lunigianese devono riconoscere alla scuola di Mannoni un contributo fondamentale per nuovi contenuti e diverse prospettive di studio. In questo mi sembra di poter cogliere in Tiziano la coscienza di un dovere da svolgere, sempre avvertita fin dai primi anni del suo insegnamento, derivata da una concezione aperta della storia, intesa non come arida e nozionistica rassegna di fatti, ma come un susseguirsi di problemi legati alla vita dell'uomo, e per questo sempre vivi e attuali. Il messaggio di Mannoni è che la storia è la derivata del rapporto fra passato e presente e che solo una familiarità con tale rapporto può conferire al nostro vissuto il suo giusto spessore, sottraendolo all'esperienza ingannevole di un presente piatto. Svelando le tracce di una narrazione condivisa, Tiziano ci faceva entrare nella testa e nel cuore gli ultrasuoni della storia e i suoni della memoria, secondo il principio per cui il passato può parlarci soprattutto se interrogato a partire dai bisogni del presente.

Giuseppe Benelli  
Presidente dell'Accademia G. Capellini

## Introduzione

È lodevole tradizione della nostra Accademia dedicare un volume delle proprie Memorie agli accademici scomparsi al fine di perpetuarne il ricordo. Amici, colleghi e allievi presentano studi sull'attività scientifica del socio scomparso. Questo volume delle nostre Memorie intende proseguire l'inventata tradizione dedicando a Tiziano Mannoni, recentemente scomparso, alcuni contributi dei suoi allievi, i quali ripercorrono le varie fasi della ricerca archeologica del maestro. Ad essi seguono alcuni saggi di amici che trattano alcuni aspetti della storia lunigianese a cui il docente genovese dedicò gran parte della sua vita.

Augusto Cesare Ambrosi, nostro caro ed apprezzato presidente a partire dagli anni Cinquanta del Novecento fece conoscere l'attività e la produzione scientifica della nostra Accademia al giovane Tiziano Mannoni, come egli stesso testimonia: "Fra le fortune che possono capitare ad un certo punto della vita c'è stata quella di conoscere al momento giusto Augusto Ambrosi: fare ricerche con lui e diventare suo amico. Questo è stato il punto di partenza alla metà degli anni Cinquanta. Ho scoperto che a Casola in Lunigiana a mezz'ora di strada nel "bosco" dal paese di Regnano, da dove provenivano i miei genitori e dove avevo passato buona parte della guerra, operava Augusto Ambrosi."<sup>1)</sup>

La loro amicizia traeva origine dal comune impegno per la valorizzazione del territorio lunigianese, che era colto da entrambi nella sua complessità. Il territorio di Lunigiana, come ebbe a scrivere con acuta percezione Tiziano Mannoni<sup>2)</sup>: "è intessuto da una intricata matassa di fili con colori differenti, ognuno dei quali poteva far percorrere una rete di oggetti, di tracce, di modificazioni dell'ambiente, ma anche di manufatti antichi ancora funzionanti, di vocaboli e pronunzie ancora vivi, di tradizioni sentite e trasmesse di cui la gente non conosce l'origine, di arte popolare che sembrava la continuazione di quella del medioevo povero lunigianese o addirittura di quella dei Liguri

---

1) T. MANNONI, *Che cosa abbiamo imparato da Ambrosi* in "Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G.Capellini" LXXV 2007, pp. 15-16.

2) T. MANNONI, *Il metodo chiamato "archeologia globale in Lunigiana"* "Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G.Capellini" LXIV, 1994, pp. 186.

preistorici.”

Al territorio è dedicato il primo di una lunga serie di saggi scientifici del docente genovese, lo studio del 1966 tratta della recente evoluzione delle conoscenze delle rocce ofiolitiche nel territorio ligure e venne ospitato nel volume XXXVI delle nostre Memorie. Il giovane studioso, non ancora laureato, conseguirà infatti il dottorato in Scienze Naturali nell'Ateneo genovese l'anno successivo 1967 venne presentato all'Accademia Capellini dall'amico Ambrosi.<sup>3)</sup>

Mannoni, dopo aver iniziato la carriera accademica insegnando Giacimenti minerari presso la Facoltà di Scienze dell'Università di Genova, veniva cooptato nel 1971 tra gli accademici nella sezione di Scienze Naturali Fisiche e Matematiche del nostro sodalizio sempre su proposta di Augusto Ambrosi. Negli anni Settanta ed Ottanta del secolo scorso Tiziano Mannoni e i suoi allievi si dedicavano con entusiasmo alla ricerca archeologica finalizzata alla riscoperta dei reperti dell'età di mezzo. Erano ricerche pionieristiche, l'archeologia medievale a fatica entrava tra le discipline accademiche insegnate nei nostri Atenei. Operato da molti impegni in Italia e all'Estero, il docente genovese partecipava saltuariamente alla vita sociale dell'Accademia Capellini, tuttavia non volle mai mancare agli appuntamenti più importanti, portando il proprio qualificato contributo.

Dopo aver programmato e diretto una serie imponente di scavi archeologici nella Lunigiana storica, nel 1994 volle sintetizzare i risultati della sua ricerca in un apprezzato saggio nel numero LXIV delle nostre Memorie dal titolo: *Il metodo chiamato "archeologia globale in Lunigiana"*<sup>4)</sup> ove illustrava l'esperienza maturata sul campo con l'amico Ambrosi. Egli illustrava il significato spesso frainteso di archeologia globale, metodo presentato in congressi nazionali e internazionali e che continuava a riscuotere interesse in chi opera in un territorio. "Globale" avverte Mannoni: non significa che si pensa di conoscere tutto ciò che è avvenuto, ma va inteso nel senso che nel passato di un territorio non ci sono periodi o prodotti importanti ed altri meno. Lo stesso vale per gli strumenti conoscitivi da usare. Ciò che non dicono i documenti può dirlo l'archeologia; ciò che non si trova nel sottosuolo può essere ancora presente in superficie o nell'elevato, le datazioni e le spiegazioni che non danno i documenti e l'archeologia possono darle le scienze naturali impiegate (archeometria).

Nel volume LXXV delle nostre Memorie dedicato al ricordo del presidente dell'Accademia Capellini Augusto Cesare Ambrosi, scomparso nel

3) T. MANNONI, *Recente evoluzione delle conoscenze delle rocce ofiolitiche nel territorio ligure* in "Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G.Capellini" XXXVI 1966.

4) T. MANNONI, *Il metodo chiamato "archeologia globale in Lunigiana"* in "Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G.Capellini" LXXV 2007. p.187.

2003, non potevano mancare un ricordo e un saggio di Tiziano Mannoni, dedicati all'amico con cui aveva condiviso tante campagne di scavo, allestimenti museali e pubblicazioni. Nel contributo di carattere personale dal significativo titolo *Che cosa abbiamo imparato da Ambrosi* ricorda la lezione che apprese dall'amico: la lettura del territorio colto in tutte le sue valenze antropologiche, paesaggistiche, archeologiche, storiche, etnografiche, linguistiche in una sintesi armoniosa.

Nel secondo contributo seguendo il metodo dell'archeologica globale Mannoni delineava in un'ampia sintesi gli elementi caratteristici della Lunigiana spezzina. Il punto di partenza erano le ricerche intensive condotte nei Comuni di Zignano e Maissana, ove sono sopravvissuti i caratteri storici di un'economia di montagna dalla preistoria al sistema contadino giunto sino alla seconda guerra mondiale. Passava quindi ad illustrare la colonia romana di Luni ed il suo porto che per la sua funzionalità naturale e per la posizione geografica divennero la base indispensabile per debellare le tribù liguri che intralciavano le comunicazioni verso nord e verso ponente e quindi per l'espansione romana nell'Italia settentrionale e nel Mediterraneo occidentale. Il degrado della città, del porto e delle ville extraurbane nel tardo impero e nell'alto medioevo, dovuto all'interramento della costa e alle incursioni provenienti dal mare, decretò il suo abbandono e il moltiplicarsi di insediamenti vescovili e marchionali arroccati sulle colline che delimitano la pianura e ne caratterizzano il paesaggio.

Nel medesimo ampio contributo, il docente genovese esaminava l'edilizia residenziale del secolo XIII illustrando in particolare le dimore mercantili in pietra a vista con elementi decorativi (portali, lesene), realizzati dalla scuola dei lapicidi di Valdipino, che presentano chiari elementi architettonici e funzionali (magazzino al piano terreno, abitazione con accesso autonomo al primo piano). Il saggio termina con un accorato invito a recuperare la memoria storica del territorio che secondo Mannoni è seriamente compromessa dal completo abbandono delle mulattiere; ciò ha fatto gradualmente dimenticare non solo l'antica viabilità ma anche i punti di vista da cui veniva osservato il territorio da chi si spostava in passato a passo d'uomo, nonché la conoscenza della funzione di particolari manufatti legati al funzionamento del vecchio sistema stradale, come ospizi, dogane, magazzini, maniscalchi e stalle per i muli. È ben difficile capir oggi un borgo stradale come quello di Varese Ligure se non si conosca il funzionamento dell'antica viabilità.<sup>5)</sup>

Il volume delle Memorie in ricordo dell'accademico Tiziano Mannoni si apre con un significativo contributo di uno dei suoi più stretti collaboratori

5) T. MANNONI, *Elementi per lo studio e la valorizzazione del patrimonio archeologico architettonico e storico ambientale della Provincia della Spezia* in "Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G.Capellini" LXXV 2007, pp. 365-67.

Enrico Giannichedda che illustra il progetto di allestimento di un Museo del territorio a Filattiera. Il saggio è preceduto da una sintetica ma esaustiva biografia del Mannoni, nella quale si ripercorre soprattutto la sua molteplice attività di ricerca connessa all'insegnamento universitario, dapprima presso la facoltà di Scienze Naturali dell'Ateneo genovese ove fu apprezzato docente di Giacimenti minerari sino alla cattedra per passare in seguito all'insegnamento di Archeologia Medievale nella facoltà di Architettura che lo vide infaticabile promotore di incontri di studio e convegni internazionali. Alla biografia segue un'ampia bibliografia dei suoi scritti, ove si alternano a singole monografie, contributi a più mani. Si parte dal primo saggio apparso nel Bollettino Ligustico nel 1967 sulla diffusione del testo in Lunigiana per giungere all'ampia monografia del 2009 *La rivoluzione mercantile nel Medioevo, Uomini, merci e strutture degli scambi nel Mediterraneo*. Oltre quarant'anni di produzione scientifica Mannoni firma autonomamente o in collaborazione con altri autori ben 542 saggi, un numero veramente cospicuo che testimonia il contributo essenziale dato dal docente al progresso degli studi delle scienze della terra prima e dell'archeologia dalla preistoria al medioevo a partire dagli anni Settanta del Novecento.

Giannichedda ricorda il suo maestro con un saggio *Per un Museo a Filattiera*, in cui viene presentato il progetto preliminare di allestimento degli spazi museali di Filattiera nella versione redatta nel 2010. Lo studioso dichiara sin dall'inizio che "a seguito della morte di Tiziano Mannoni mancherà una guida sicura, ma il suo insegnamento è radicato e credo consentirebbe un buon lavoro. Certamente però senza Tiziano Mannoni le ricerche archeologiche a Filattiera non ci sarebbero mai state e quanto di valido si troverà nelle pagine seguenti credo possa essere inteso come l'ultimo regalo che il Professore ha fatto a una terra che amava."

Nel contributo viene esposta una breve cronistoria dagli avvenimenti a partire dalle ricerche di superficie e di archeologia del costruito nei borghi di Caprio, Ponticello, Rocca Sigillina; si passa quindi ad illustrare gli scavi nella collina di San Giorgio a Filattiera del 1981, per giungere all'impegnativa campagna di scavo a Sorano iniziata nel 1986 e conclusasi nel 2010 con il volume di sintesi *Filattiera – Sorano: gli insediamenti sul dosso la pieve e altre ricerche*. Quale naturale conclusione di questa articolata e complessa indagine archeologica Mannoni e lo stesso Giannichedda elaboravano il progetto di allestimento degli spazi museali a Filattiera, che viene descritto analiticamente in questo volume. Per il docente genovese "comunicare è un obbligo morale per ogni archeologo e tale obbligo è soddisfatto soltanto se si lavora per raggiungere non solo gli addetti ai lavori, ma anche coloro che, pur non essendo attrezzati per affrontare studi approfonditi, hanno il diritto di conoscere una storia che, almeno per sentito dire, sanno essere lunga e

complessa. Una storia che, a Filattiera e in Lunigiana, è ancora ben leggibile nel territorio”. Questo è il testamento morale che Mannoni ci consegna e che Giannichedda ci ricorda al termine del suo contributo.

L'attività di indagine archeologica iniziata dal Mannoni prosegue attraverso le ricerche dell'ISCUM seguendo la metodologia del maestro. Angelo Ghiretti, apprezzato direttore del rinnovato Museo delle Statue – Stele di Pontremoli e i suoi collaboratori Marco Bazzini e Marco Cavalieri ci offrono in queste Memorie i risultati della seconda campagna di scavo alla Sella di monte Valoria, sul crinale appenninico tra Emilia e Toscana a, due Km dal passo della Cisa, condotta dall'ISCUM nell'estate 2013. L'indagine archeologica che si proponeva l'esplorazione dell'area di valico, destinata ad offerte votive d'età romana, ha rinvenuto entro propria fossetta votiva 303 monete, la maggioranza delle quali risalgono al periodo repubblicano, mentre alcune decine al periodo tardo-imperiale. La mancanza di monete dell'età alto imperiale (I-II secolo) viene spiegata dagli autori con l'ipotesi dell'apertura della vicina strada romana della Cisa da parte di Augusto, circostanza che dovette allontanare per oltre due secoli i transiti e le offerte votive dal Valoria. La sopraggiunta crisi economico – militare dell'età tardo imperiale determinò la ripresa della pista del Valoria, che, quale percorso naturale di cresta, non doveva possedere strutture ausiliarie e quindi risultare percorribile anche in assenza di manutenzione. Oltre le monete tra le offerte votive è stato rinvenuto nella campagna di scavo una statuetta di “Erocle in assalto”, manufatto di produzione centro-italica databile al III secolo a.C. e due monete greche di *Massalia*–Marsiglia. Questi rinvenimenti mostrano una frequentazione molto intensa del valico nella fase della prima romanizzazione del territorio. Dopo l'introduzione di Ghiretti gli altri autori descrivono accuratamente le monete e gli altri reperti rinvenuti.

Un puntuale resoconto delle indagini archeologiche, condotte agli inizi degli anni Cinquanta del Novecento nel sottosuolo della cattedrale di Brugnato e dirette da Raffaele Trinci e da Ubaldo Formentini viene presentato in questo volume da Mariano Lallai, illustre storico dell'antica diocesi di Luni da cui ebbero origini le chiese di Brugnato, Sarzana, Pontremoli, Massa –Carrara. Dagli scavi è affiorata l'abside con le fondamenta dell'altare, il muro di facciata con la soglia ancora in sito dell'antica chiesa abbaziale, databile tra la fine del V secolo e gli inizi del successivo. L'attuale cattedrale ritenuta sino agli studi del Formentini altomedievale è stata giustamente datata al secolo XII, quando Brugnato fu elevata a sede vescovile. Lo studio di Lallai prosegue proponendoci una sintesi dei recenti contributi sulla storia brugnatese, che di fatto confermano quanto espresso nei saggi del Formentini e nell'ampio e documentato volume di Placido Tomaini, *Brugnato, città abbaziale e vescovile*.

Il volume delle Memorie prosegue riportando la sintesi di due lectio ma-

gistralis, tenute nell'aula Sforza della nostra Accademia rispettivamente dal professor Guido Tonelli e dall'architetto Roberto Ghelfi in occasione del loro ingresso tra i nostri accademici della classe delle Scienze Naturali Fisiche e Matematiche.

Il 16 giugno 2013 il professor Guido Tonelli nella sua seguitissima *lectio magistralis* illustrava la sua scoperta sperimentale del Bosone di Higgs: una particella elementare che permea l'universo intero e conferisce la *massa* a tutte le altre particelle elementari.

Una scoperta dall'importanza per ora inimmaginabile, perché l'esistenza del Bosone di Higgs denuncierebbe, secondo gli scienziati dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN), di cui fa parte il professor Tonelli, non soltanto i primordi dell'Universo, ma il variare dell'entità della sua massa, misurata in termini di GeV e condizionerebbe addirittura la stessa esistenza dell'Universo.

Piero Pesaresi, con il consenso dell'illustre scienziato, ha sintetizzato per queste Memorie la conferenza affinché rimanesse una traccia scritta dell'evento e della scoperta fatta dal professor Tonelli al CERN di Ginevra. Pesaresi con efficacia ha esposto ad un pubblico di non specialisti l'importanza della scoperta, pur mantenendo il rigore scientifico. Questo importante contributo ben si inserisce in questa Miscellanea in ricordo di Tiziano Mannoni, entrambi gli studiosi provengono infatti dal territorio di Casola in Lunigiana, a cui il docente genovese dedicò gran parte delle proprie ricerche.

Il nostro accademico Roberto Ghelfi pubblica in questo volume una sintesi della sua *lectio magistralis* in cui delineò la personalità e gli scritti di Saverio Muratori. L'autore ripercorre da un lato l'attività professionale del celebre architetto che progettò importanti edifici nel secondo dopoguerra tra cui la sede della Democrazia Cristiana a Roma –Eur, dall'altro l'insegnamento universitario prima a Venezia e infine a Roma. Nella lunga carriera accademica Muratori ebbe modo di elaborare e diffondere tra gli studenti una nuova metodologia di lettura del territorio. Egli stesso si definì architetto operante, teorico ed insegnante di architettura, tre attività che si sono coniugate durante tutta la sua vita e mutuamente alimentate. Mannoni ebbe modo di confrontarsi con la metodologia del Muratori in un convegno, tenutosi ad Aulla nell'ottobre 1982, a conclusione della mostra "Lettura del territorio lunigianese", promossa dal docente dell'Ateneo Genovese Alessandro Giannini, allievo diretto di Muratori. Nell'occasione scaturì un fecondo e dialettico dibattito tra i due docenti proseguito in seguito nella facoltà di Architettura di Genova ove entrambi insegnarono per alcuni anni.

Questo volume prosegue presentando saggi, caratterizzati da un accurato scavo non già di reperti della cultura materiale ma di documenti conservati nei principali archivi della Lunigiana storica e delle di città di Lucca, Geno-

va e Parma. I documenti, indagati con un'attenzione critica, colgono alcuni aspetti inediti delle istituzioni ospedaliere della Lunigiana e della Garfagnana nel medioevo, ci informano sulla diffusione delle idee luterane a Carrara nel Cinquecento, sull'azione riformatrice del vescovo di Luni-Sarzana Simone Pasqua, sull'ultimo travagliato periodo dell'abbazia di San Venanzio di Ceparana. Ci viene infine presentata una mappa inedita del territorio di Groppoli. Segue uno studio sulla lingua degli statuti lunigianesi.

Olga Ricci, giovane ricercatrice, presenta un'accurata indagine, condotta su fonti archivistiche inedite sulle istituzioni ospedaliere della Lunigiana e della Garfagnana, cogliendone gli aspetti comuni ed alcune differenze. Entrambi i territori sono attraversati da importanti vie di comunicazione dell'Europa Medievale, la via Francigena che solca la Lunigiana e la via Roma-Nonantolana che incrocia la via del Volto Santo di Lucca attraversando la Garfagnana. Presso i paesi dell'Appennino tosco-emiliano grandi monasteri padani fondano loro succursali sin dall'alto medioevo con lo scopo precipuo di soccorrere i pellegrini. Particolare attenzione l'autrice riserva a Pontremoli vera chiave e porta della Toscana, così come la definì Federico II.

Nell'ampio borgo, che si snoda partendo dal castello lungo il corso dei fiumi Magra e Verde, sono attestate nel medioevo ben sette ospedali, alcuni di essi sono dipendenze di importanti istituzioni padane come il Rodolfo Tanzi di Parma, altre come il lazzaretto posto fuori delle mura cittadine sono espressione della comunità locale che ne cura l'amministrazione con la nomina dei massari.

La nostra socia accademica Rosa Maria Galleni Pellegrini, che ci ha recentemente lasciati, ci presenta nel suo contributo il vivace ambiente culturale della città di Carrara dei primi decenni del Cinquecento, caratterizzato da un fecondo dibattito culturale sulle tesi di Martin Lutero che si erano diffuse nella città apuana sia per la presenza della canonica dei frati agostiniani che officiavano la principale chiesa del territorio la pieve di Sant'Andrea, che di intellettuali della corte dei Cybo tra questi Michele Cattani e Aonio Paleario. Tra i più convinti fautori della riforma luterana vi era un facoltoso esponente della colta società carrarese, il notaio Gerolamo Ghirlanda, che godette a lungo della protezione del sovrano Alberico Cybo Malaspina. La sua predicazione giunse agli attenti orecchi dell'Inquisizione, che intimò al duca, nonostante la sua opposizione, di inviare il Ghirlanda sotto buona scorta a Roma ove sarebbe stato processato. Il sovrano, per non essere anch'egli accusato di eresia dovette eseguire gli ordini e consegnare l'accusato che fu condannato dall'Inquisizione.

Paolo Lapi e Riccardo Buonaguidi, dopo aver indagato molte fonti inedite, conservate nell'archivio vescovile della diocesi di Luni-Sarzana, tracciano in questo saggio in modo efficace l'attività pastorale del vescovo Simone



Pasqua nei suoi cinque anni di governo diocesano. Il prelado nella sua lettera di ringraziamento del 28 marzo 1561 ai canonici del capitolo della cattedrale di Sarzana che si erano congratulati con lui per la sua elezione annunciava che dopo Pasqua, quindi alcuni giorni più tardi, sperava “con buona gratia di Sua Santità presentialmente venirvi a visitare et consolarvi et provvedere al bisogno di codesto Clero.” In verità, il vescovo, come ben sottolineano gli autori, non prenderà mai possesso personalmente della sua diocesi, essendo impegnato prima nelle ultime sessioni del Concilio di Trento e in seguito nella curia romana come cardinale, nominato da Pio IV. Tuttavia governò con mano salda la diocesi attraverso i suoi vicari, indisse nell’agosto 1564 nel palazzo vescovile di Sarzana il sinodo diocesano per portare a conoscenza del numeroso clero diocesano i principali decreti emanati dal Concilio tridentino.

Domenico Ciarlo presenta una vicenda oscura non conosciuta accaduta nel monastero di San Venanzio di Ceparana. Lo studioso ha rinvenuto alcuni anni orsono, mentre stava conducendo una ricerca sulle carte del monastero della congregazione benedettina olivetana di Santo Stefano di Genova conservate nell’archivio di Stato del capoluogo ligure un voluminoso fascicolo contenente il processo ecclesiastico a carico del frate laico Venerio Bozzetti, amministratore dell’abbazia di Ceparana. Questi si era reso colpevole insieme con alcuni complici dell’uccisione di un converso del monastero di Santa Maria delle Grazie, sospettato di essere una spia dell’abate. Lo studioso allarga la sua ricerca ed individua nell’archivio di Stato della Spezia nel fondo Criminalium un voluminoso registro contenente gli atti del processo, celebrato dal Commisario di Sarzana a carico dei correi. Attraverso il dibattito processuale non solo ricostruisce l’oscura vicenda ma traccia un quadro suggestivo degli ultimi e contrastati anni dell’abbazia di San Venanzio, che alla fine del Seicento gestiva ancora un cospicuo patrimonio terriero ed un osteria ove erano alloggiati i viandanti. Il fatto di sangue, accompagnato dalla difficoltà per i monaci olivetani delle Grazie di gestire il patrimonio dell’antica abbazia fece maturare la decisione di alienarla. Dopo lunghe trattative con la Sede Apostolica e la Diocesi di Luni –Sarzana il progetto si concretizzerà alcuni anni più tardi con l’acquisizione da parte della facoltosa famiglia genovese dei Giustiniani dell’ancora cospicuo patrimonio dell’abbazia.

Riccardo Boggi presenta una mappa inedita della prima metà del secolo XVIII del famoso cartografo genovese Matteo Vinzoni il quale, delinea il territorio del feudo di Groppoli venduto, dai Marchesi Malaspina alla ricca famiglia genovese dei Brignole Sale. La carta evidenzia oltre i confini e i principali appezzamenti terrieri le emergenze storico artistiche del territorio, tra cui il castello e il borgo di Castevoli, ritratto con mano sicura nei suoi elementi caratteristici. La carta fu commissionata per verificare lo stato delle

proprietà, programmare interventi migliorativi degli assetti poderali e valutare da parte della facoltosa famiglia genovese la possibilità di acquisizione di nuove terre.

Il volume si conclude con un saggio inedito di Giulia Petracco Siccardi, per lunghi anni apprezzata docente di glottologia dell'Ateneo genovese e nostra attiva socia, sulla lingua, colta nelle strutture sintattiche e nel lessico degli statuti della Lunigiana medievale, editi da Mario Niccolò Conti nelle collana *Corpus Statutorum Luniganensium* della nostra Accademia.

Tutti i contributi proposti perseguono, pur con metodologie diverse il medesimo scopo, indagare il territorio lunigianese “intessuto da una matassa di fili con colori differenti” come ci ha insegnato Tiziano Mannoni.

FRANCO BONATTI



## Biografia e bibliografia di Tiziano Mannoni

Nasce a Parma il 3 settembre 1928 e si diploma Geometra nel 1947 presso l'Istituto Tecnico Vittorio Emanuele II di Genova quindi si laurea in Scienze Naturali presso l'Università di Genova, nel 1967.

Nominato professore Incaricato di *Giacimenti minerari*, presso la Facoltà di Scienze dell'Università di Genova, dal 1969 al 1982 ove tiene corsi sulla storia dei materiali.

Dal 1981 al 1985 è docente di "Tecniche sussidiarie dell'archeologia", presso la Scuola Speciale per Archeologi Medievisti dell'Università di Pisa

dal 1985 al 1997 insegna in qualità di Professore Associato; *Rilievo ed Analisi tecnica dei Monumenti antichi* presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Genova;

- dal 1991 al 2000 tiene corsi di archeologia presso la Scuola di Specializzazione in Archeologia, presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Genova;
- dal 1990 al 2000 insegna *Archeometria e metrologia antica* presso la Scuola di Specializzazione in Restauro dei Monumenti del Politecnico di Milano; e *Tecnologia e patologia dei materiali* dal 1994 al 2000 presso la Scuola di Specializzazione in Restauro dei Monumenti dell'Università di Genova.

È responsabile dei seguenti settori di ricerca:

- dal 1968 al 1998 del *Settore di Mineralogia applicata all'Archeologia* Laboratorio del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Genova;
- dal 1991 al 2000 del *Laboratorio di Archeologia dell'Architettura* del Dipartimento di Scienze dell'Architettura dell'Università di Genova;
- dal 1998 al 2000 del *Laboratorio Beni Culturali* del Dipartimento di Edilizia, Urbanistica e Ingegneria di Materiali della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Genova.
- il 3 luglio 2001 gli viene conferita la Laurea *honoris causa* in Architettura dall'Università di Genova

È stato chiamato a far parte del PACT (European Research Network in Archaeology) dal 1980; del NORMAL (Istituto Centrale del Restauro e C.N.R.) dal 1981; della Commissione Tecnico-Scientifica per l'Ambiente (Regione Liguria), dal 1987; del Comitato Regionale per i Beni Culturali della Regione Liguria, dal 1996 al 2000.

- dal 1971 è stato Direttore responsabile del Notiziario di Archeologia Medievale;
- dal 1985 è stato responsabile del periodico "Studi e Ricerche. Cultura e Territorio",
- membro attivo dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, dal 1956; presidente della

Sezione di Genova dal 1997; cooptato tra gli accademici della Classe di Scienze Naturali Fisiche e Matematiche dell'Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini nel 1971.

- ha fondato e diretto il Centro Ligure per la Storia della Ceramica, dal 1969; l'Istituto di Storia della Cultura Materiale, dal 1976 e la Società degli Archeologi Medievisti Italiani, dal 1994.

Ha promosso dal 1985 Convegni su Scienze e Beni Culturali a Bressanone

## BIBLIOGRAFIA

1) T. MANNONI, Il "testo" e la sua diffusione nella Liguria di Levante, in "Bollettino Ligustico", XVII, 1/2 (1965), pp. 49-64.

2) T. MANNONI, La recente evoluzione delle conoscenze concernenti le rocce ofiolitiche e sua importanza per la geologia della Liguria, in "Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini", vol. XXXVI (n.s. XIV) (1966), pp. 3-31.

3) F. BEDARIDA, A. DELLA GIUSTA, T. MANNONI, Controllo con i raggi X di imperfezioni in cristalli aciculari, in "Periodico di Mineralogia", XXXVII, n. 3 (1968), pp. 833-847.

4) T. MANNONI, Le ricerche archeologiche nell'area urbana di Genova 1964-1968, in "Bollettino Ligustico", XIX, 1/2 (1967), pp. 5-32.

5) T. MANNONI, La ceramica in Liguria dal secolo VI al secolo XVI, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s. VIII (LXXXII), fasc. II (1968), pp. 213-233.

6) T. MANNONI, Ricerche sulle ceramiche del Castellaro di Pieve San Lorenzo, in "Giornale Storico della Lunigiana", XVII, 1/4 (1966), Bordighera 1968, pp. 15-23.

7) T. MANNONI, Mineralogia e tecnologia della ceramica al servizio dell'archeologia, in "Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie Modenesi", X, vol. III (1968), pp. 249-258.

8) F. BEDARIDA, A. DELLA GIUSTA, T. MANNONI, Axial X-ray Scanning of Acicular Crystals. Two Experimental Methods, in "Acta Crystallographica", vol. A 25 (1969), pp. 373-375.

9) T. MANNONI, Gli scarti di fornace e la cava del XVI secolo in via S. Vincenzo a Genova. Dati geologici ed archeologici. Analisi di materiali, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s. IX (LXXXIII), fasc. II (1969), pp. 249-272.

10) T. MANNONI, L' "Aurelia" a S. Vincenzo. Nuovi reperti archeologici nell'area suburbana genovese 1968-1969, in "Bollettino Ligustico", XX, 3/4 (1968), pp. 97-108.

11) T. MANNONI, Innovazioni tecniche nell'arte ceramica del XVI secolo in Liguria, in "Le Machine", II, nn. 6-7 (1969-1970), pp. 101-104.

12) T. MANNONI, La ceramica d'uso comune in Liguria prima del secolo XIX. Prime notizie per una classificazione, in "Atti del III Convegno Internazionale della Ceramica", Albisola 1970, pp. 295-335.

13) T. MANNONI, Sui metodi dello scavo archeologico nella Liguria montana. Applicazioni di geopedologia e geomorfologia, in "Bollettino Ligustico", XXII, 1/2 (1970), pp. 49-64.

14) T. MANNONI, Ceramiche medievali rinvenute in Liguria: produzioni locali ed importazioni. Saggio di ricerca archeologico-mineralogica, in "Atti del IV Convegno Internazionale della Ceramica", Albisola 1971, pp. 439-468.

15) T. MANNONI, Analisi mineralogiche e tecnologiche delle ceramiche medievali. Nota II, in "Atti del V Convegno Internazionale della Ceramica", Albisola 1972, pp. 107-128.

16) T. MANNONI, A medieval Glasshouse in the genoese Apennines, Italy, in "Medieval Archaeology", XVI (1972), pp. 143-146.

17) T. MANNONI, La ceramica dell'età del Ferro nel Genovesato. Saggio di studio minera-

logico, in "Studi Genuensi", VIII (1970-1971), Bordighera 1972, pp. 3-24.

18) T. MANNONI, H. BLAKE, L'archeologia medievale in Italia, in "Quaderni Storici", 24 (1973), pp. 833-860.

19) T. MANNONI, E. POLEGGI, Ricerche di archeologia medievale urbana a Genova, in "Notiziario di Archeologia Medievale", 5 (Gennaio 1973), pp. 11-14.

20) T. MANNONI, E. POLEGGI, Ricerche di archeologia medievale urbana a Genova. Note bibliografiche, in "Notiziario di Archeologia Medievale", 6 (Aprile 1973), pp. 8-10.

21) T. MANNONI, Alcuni problemi di classificazione della ceramica medievale in archeologia, in "Atti del VI Convegno Internazionale della Ceramica", Albisola 1973, pp. 11-22.

22) T. MANNONI, Rilievi ed analisi varie, in Appendice in A. FROVA, Una tomba gallo-ligure nel territorio della Spezia, in "Rivista di Studi Liguri", XXXIV, 1/3 (1968), pp. 301-303.

23) T. MANNONI, Analisi, in Scavi di Luni, Roma 1973, pp. 885-890.

24) A.C. AMBROSI, T. MANNONI, Il primo scavo di una statua-stele lunigianese scoperta in situ (Minucciano III), in "Rivista di Studi Liguri", XXXVIII, 3/4 (1972), Bordighera 1974, pp. 1-12.

25) R. SCARANI, T. MANNONI, Lo scavo del Castellaro di Zignago, in "Atti della XVI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria in Liguria 3-5 novembre 1973", Firenze 1974, pp. 159-176.

26) T. MANNONI, Il castello di Molassana e l'archeologia medievale in Liguria, in "Archeologia Medievale", I (1974), pp. 11-17.

27) T. MANNONI, E. POLEGGI, Fonti scritte e strutture medievali del "Castello" di Genova, in "Archeologia Medievale", I (1974), pp. 171-194.

27 bis) T. MANNONI, La Redazione. Editoriale, in "Archeologia Medievale", I (1974), pp. 7-9.

28) T. MANNONI, Studio mineralogico di alcuni tipi ceramici provenienti dall'abitato preromano di Genova, in *Archaeologica*, scritti in onore di Aldo Neppi Modona, Firenze 1975, pp. 373-386.

29) T. MANNONI, Analisi mineralogiche delle ceramiche mediterranee. Nota III, in "Atti del VII Convegno Internazionale della Ceramica", Albisola 1974, pp. 189-201.

30) M.G. MAGI, T. MANNONI, Alcuni caratteri tecnici di ceramiche liguri d'uso comune, in "Atti del VII Convegno Internazionale della Ceramica", Albisola 1974, pp. 173-188.

31) S. FOSSATI, T. MANNONI, Lo scavo della vetreria medievale di Monte Lecco, in "Archeologia Medievale", II (1975), pp. 31-97.

32) T. MANNONI, Saggi di scavo nei livelli medievali delle "stufie" di San Calogero ("Sciacca"), in "Archeologia Medievale", II (1975), pp. 389-392.

33) T. MANNONI, La ceramica medievale a Genova e nella Liguria, in "Studi Genuensi", VII (1968-1969), Bordighera 1975, pp. 3-204.

34) T. MANNONI, con altri, Archeologia a Genova, Mostra didattica a Palazzo Rosso, Genova 1976.

35) T. MANNONI, E. POLEGGI, *Archaeology and the city of Genoa*, University of Lancaster 1976.

36) L. e T. MANNONI, Per una storia regionale della cultura materiale: i recipienti in Liguria, in "Quaderni Storici", 31 (1975), pp. 229-260.

37) T. MANNONI, Programmi di ricerca in atto e programmi di ricerca auspicabili, in *Tavola Rotonda sulla Archeologia Medievale*, Roma 1975, pp. 77-106.

38) L. e T. MANNONI, La ceramica dal Medioevo all'Età Moderna nell'archeologia di superficie della Liguria centrale ed orientale, in "Atti dell'VIII Convegno Internazionale della Ceramica", Albisola 1975, pp. 121-136.

39) M.G. MAGI, T. MANNONI, Analisi mineralogiche di ceramiche mediterranee. Nota IV, in "Atti dell'VIII Convegno Internazionale della Ceramica", Albisola 1975, pp. 155-166.

40) T. MANNONI, Ricettario di bottega savonese del XIX secolo, in "Atti dell'VIII Convegno Internazionale della Ceramica", Albisola 1975, pp. 235-254.

41) T. MANNONI, Archeologia del territorio, in "Indice per i Beni Culturali del territorio

ligure”, 1 (novembre-dicembre 1976), pp. 8-11.

42) T. MANNONI, Problemi di topografia altomedievale, in Benàcus: Musei e gruppi locali in una ricerca archeologica pianificata nel territorio lombardo, Brescia 1976, pp. 29-37.

43) T. MANNONI, L'analisi delle tecniche murarie medievali in Liguria, in “Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale”, Palermo 1976, pp. 291-300.

44) T. MANNONI, Zignago, in “Archeologia in Liguria. Scavi e scoperte 1967-75”, Genova 1976, pp. 79-86.

44 bis) T. MANNONI, Una rifondazione dell'Archeologia postclassica. La storia della Cultura Materiale, in “Archeologia Medievale”, III (1976), pp. 7-24.

45) T. MANNONI, E. POLEGGI, The Condition and Study of Historic Town Centres in North Italy, in European Towns. Their Archaeology and Early History, Londra 1977, pp. 219-241.

46) T. MANNONI, Prime informazioni sulle analisi minero-petrografiche delle ceramiche di Luni, in Scavi di Luni. II, Roma 1977, pp. 723-725.

47) T. MANNONI, Genova. Zone archeologiche di S. Silvestro e Pammatone, in Restauri in Liguria, Genova 1978, pp. 117-123.

48) T. MANNONI, I beni territoriali, in “Indice per i Beni Culturali del territorio ligure”, 3 (marzo-aprile 1977), pp. 2-3.

49) T. MANNONI, Il patrimonio archeologico della città, in “Indice per i Beni Culturali del territorio ligure”, 5 (luglio-agosto 1977), pp. 14-15.

50) T. MANNONI, Per un inventario dell'artigianato ligure, in “Indice per i Beni Culturali del territorio ligure”, 6 (settembre-ottobre 1977), p. 27.

51) T. MANNONI, Premesse ad una ricerca storico-culturale sull'artigianato, in “Indice per i Beni Culturali del territorio ligure”, 12-13 (settembre-ottobre 1978), pp. 2-3.

52) I. FERRANDO CABONA, A. GARDINI, T. MANNONI, Zignago 1: gli insediamenti e il territorio, in “Archeologia Medievale”, V (1978), pp. 273-374.

53) T. MANNONI, Analisi tecnologiche dei materiali della Torre Civica di Pavia, in “Archeologia Medievale”, V (1978), pp. 267-272.

54) T. MANNONI, Medieval Archaeology in Italy: a Survey, in Papers in Italian Archaeology I: the Lancaster Seminar, in “British Archaeological Reports”, S.S. 41 (1978), pp. 303-311.

55) L. e T. MANNONI, Il marmo. Materia e cultura, Genova 1978, pp. 8-239.

56) T. MANNONI, Notizie e problemi sui reperti mobiliari dell'abbazia della Novalesa, in “Segesium”, XIII (1979), pp. 69-71.

57) T. MANNONI, Il punto di vista archeologico sul riuso dei centri storici, in “Indice per i Beni Culturali del territorio ligure”, 23 (luglio-agosto 1980), pp. 3-7.

58) I. FERRANDO, T. MANNONI, Analisi storico-archeologica, in Elementi per la redazione di un progetto di parco regionale, Regione Liguria, bozza, 1979, pp. 80-104; 224-232.

59) T. MANNONI, I. CABONA, Corso di conservazione e restauro delle ceramiche, in Beni culturali. Conoscenza. Informazione. Restauro, Genova 1980, pp. 25-30.

60) I. FERRANDO, T. MANNONI, Storia dell'insediamento, in Quindici parchi per la Liguria, Genova 1980, pp. 16-18; 26; 35; 42; 49; 58; 65; 74; 82; 89; 98; 109; 118; 125; 131; 138.

61) T. MANNONI, Insediamenti e viabilità fra Vara e Magra in base ai dati archeologici, in “Quaderni del Centro Studi Lunensi”, 2 (1977), pp. 35-42.

62) T. MANNONI, B. MESSIGA, La produzione e la diffusione dei recipienti di pietra ollare nell'Alto Medioevo, in “Atti del 6° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo”, Spoleto 1980, pp. 501-522.

63) L. e T. MANNONI, Problemi archeologici della casa rurale alpina. L'Ossola superiore, in “Archeologia Medievale”, VII (1980), pp. 301-318.

64) M.G. MAGI, T. MANNONI, Analisi mineralogiche di ceramiche mediterranee. Nota V, in “Atti del X Convegno Internazionale della Ceramica”, Albisola 1977, pp. 409-426.

65) T. MANNONI, A. MAZZUCOTELLI, Integrazione fra dati archeologici ed analisi di la-

boratorio dei tipi mediterranei di ceramica medievale presenti in Liguria, in *La céramique médiévale en Méditerranée Occidentale*, Colloques Internationaux du C.N.R.S. n° 584, Parigi 1980, pp. 43-48.

66) I. e D. CABONA, A. GARDINI, T. MANNONI, M. MILANESE, Contributi dell'archeologia medievale ligure alle conoscenze dei prodotti ceramici nel Mediterraneo Occidentale, in *La céramique médiévale en Méditerranée Occidentale*, Colloques Internationaux du C.N.R.S., Parigi 1980, pp. 113-123.

67) T. MANNONI, Analisi delle ceramiche dipinte neolitiche di Lipari, in "Meligunìs Lipàra", IV (1980), pp. 870-875.

68) T. MANNONI, The archaeological evidence for commerce: a ligurian case study, in *Archaeology and Italian Society*, in "British Archaeological Reports: Papers in Italian Archaeology II", I.S. 102 (1981), Oxford, pp. 125-130.

69) T. MANNONI, Analisi archeologica del commercio nell'esperienza ligure, in "Indice per i Beni Culturali del territorio ligure", 28 (maggio-giugno 1981), pp. 21-25.

70) T. MANNONI, Storia della cultura materiale e cultura popolare nell'esperienza ligure, in *I Centri di documentazione per la cultura popolare nella pubblica amministrazione*, Torino 1979, pp. 17-25.

71) T. MANNONI, Metodi sperimentali di studio archeologico del paesaggio agrario, in *Fonti per lo studio del Paesaggio Agrario*, CISCU, Lucca 1981, pp. 397-404.

72) S. FOSSATI, T. MANNONI, Gli strumenti della cucina e della mensa in base ai reperti archeologici, in "Archeologia Medievale", VIII (1981), pp. 409-419.

73) T. MANNONI, Analisi mineralogiche delle ceramiche di Spilamberto-S. Cesario, in *Il Neolitico e l'Età del Rame. Ricerca a Spilamberto e S. Cesario 1977-1980*, Vignola 1981, pp. 155-159.

74) T. MANNONI, La ceramica postclassica del Finalese ed i reperti di Santa Caterina in Finalborgo, in *La Chiesa ed il Convento di Santa Caterina in Finalborgo*, Genova 1982, pp. 73-80.

75) T. MANNONI, Analisi del materiale ceramico, in *Torino nel bassomedioevo: castello, uomini, oggetti*, Torino 1982, pp. 119-122.

76) T. MANNONI, Bilancio di un decennio, in "Notiziario di Archeologia Medievale", 31 (Settembre 1981), p. 35.

77) T. MANNONI, Archeologia e storia della mentalità, in "Notiziario di Archeologia Medievale", 32 (Gennaio 1982), p. 3.

78) T. MANNONI, Mineralogia e Petrografia applicate all'Archeologia. 1-4, in "Notiziario di Archeologia Medievale", 32 (Gennaio 1982) pp. 8-9; 35 (Marzo 1983) p. 7; 36 (Settembre 1983) p. 24; 37 (Gennaio 1984) pp. 10-11.

79) T. MANNONI, Archeologia di salvataggio. 1: Le aree urbane, in "Notiziario di Archeologia Medievale", 33 (Aprile 1982), pp. 19-20.

80) T. MANNONI, Materiali usati nelle facciate dipinte genovesi e loro stabilità nel tempo, in *Genua picta. proposte per la scoperta ed il recupero delle facciate dipinte*, Genova 1982, pp. 118-120.

81) T. MANNONI, Come vivevano, in *La mia terra*, Genova 1982, pp. 25-32.

82) T. MANNONI, Terra di conquista, in *La mia terra*, Genova 1982, pp. 97-100.

83) T. MANNONI, Medioevo vivo, in *La mia terra*, Genova 1982, pp. 101-104.

84) T. MANNONI, L'altra Liguria, in *La mia terra*, Genova 1982, pp. 189-192.

85) T. MANNONI, Analisi minero-petrografiche in sezione sottile delle ceramiche del Gualdone, in "Rivista di Scienze Preistoriche", XXXV, 1-2 (1980), pp. 69-70.

86) T. MANNONI, M. TIZZONI, Lo scavo del Castellaro di Zignago (La Spezia), in "Rivista di Scienze Preistoriche", XXXV, 1-2 (1980), pp. 249-256.

87) T. MANNONI, Ascia di bronzo della valle Standiana. Analisi di polveri ed incrostazioni, in *Studi in onore di Ferrante Rittatore Vonwiller*, parte 1a, vol. I (tomo 1982), p. 46.

88) T. MANNONI, Present day knowledge of mediterranean pottery after ten years of thin-



sectioning at the University of Genoa, in *Current Research in Ceramics: Thin-section Studies* (Seminar 1980), British Museum O.P. n° 32, Londra 1982, pp. 89-91.

89) T. MANNONI, *Archeologia di salvataggio. 2: Le aree rurali*, in "Notiziario di Archeologia Medievale", 34 (Novembre 1982), p. 35.

90) D. CABONA, T. MANNONI, O. PIZZOLO, *Gli scavi nel complesso medievale di Fialtiera in Lunigiana. 1: La collina di San Giorgio*, in "Archeologia Medievale", IX (1982), pp. 331-357.

91) T. MANNONI, *La ricerca preistorica e i suoi metodi*, in *I cacciatori paleolitici*, Genova 1983, pp. 15-19.

92) T. MANNONI, *Caratterizzazioni mineralogico-petrografiche e tecniche di alcune ceramiche del Tavoliere*, in *Passo di Corvo e la civiltà neolitica del Tavoliere*, a cura di S. Tiné, Genova 1983, pp. 94-97.

93) T. MANNONI, *Usi storico-didattici dell'archeologia globale del territorio. L'esempio della Val Polcevera*, in *Studi di Etnografia e Dialettologia ligure in memoria di Hugo Plomteux*, a cura di L. Còveri e D. Moreno, Genova 1983, pp. 149-159.

94) T. MANNONI, *Dove e come venivano fabbricate le ceramiche preistoriche della Liguria Orientale*, in *Preistoria della Liguria Orientale*, a cura di R. Maggi, Sestri Levante 1983, pp. 21-24.

95) L. e T. MANNONI, *I porti di Luni*, in *Il porto di Carrara. Storia e attualità*, Genova 1983, pp. 9-64.

96) T. MANNONI, *Analisi mineralogiche delle ceramiche mediterranee. Nota VI*, in "Atti del XII Convegno Internazionale della Ceramica", Albisola 1979 (1983), pp. 229-239.

97) T. MANNONI, *Vie e mezzi di comunicazione*, in "Archeologia Medievale", X (1983), pp. 213-222.

98) T. MANNONI, E. MELLO, M. ODDONE, *Ricerche archeometriche sulle ceramiche mediterranee*, in "Faenza", LXIX, nn. 5-6 (1983), pp. 363-367, tav. XCIV.

99) T. MANNONI, *Liguria: Decouverte de verres médiévaux*, in "Bulletin de l'Association Internationale pour l'Histoire du Verre", 9 (1981-1983), pp. 210-214.

100) T. MANNONI, *Osservazioni mineralogiche sull'impasto della ceramica*, in *Studio pluridisciplinare del materiale proveniente da un carico navale del I-III sec. d.C. scoperto sui fondali dell'isola del Giglio*, in "Forma Maris Antiqui", Bordighera 1983, p. 128.

101) T. MANNONI, R. NISBET, *Analisi di manufatti e correlazioni petrografiche*, in *Prima campagna di scavo nel riparo sotto roccia di Balm'Chanto*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 2 (1983), pp. 37-38.

102) T. MANNONI, E. MELLO, M. ODDONE, *Archaeometric studies on Mediterranean Pottery*, in *Symposium on Archaeometry*, Napoli 1983, p. 82.

103) T. MANNONI, *Analisi di intonaci e malte genovesi. Formule, materiali e cause di degrado*, in *Facciate dipinte. Conservazione e restauro*, Genova 1984, pp. 141-149; 195-197.

104) L. e T. MANNONI, *Marmor. Material und Kultur*, trad. W. Wartmann, München 1980, pp. 5-234.

105) T. MANNONI, *L'esperienza ligure nello studio archeologico dei castelli medievali*, in *Castelli: storia e archeologia*, Cuneo 1984, pp. 189-204.

106) T. MANNONI, *Quale archeologia per il recupero dei centri storici?*, in *Riabitat. Tecniche e tecnologie del recupero*, Genova 1985, p. 425.

107) T. MANNONI, *Caratterizzazioni mineralogico-petrografiche di alcune classi di reperti*, in *Ricerche a Pompei: l'insula 5 della Regio VI*, Roma 1984, pp. 346-351.

108) T. MANNONI, *Le terre di riempimento delle statue e i frammenti ceramici: analisi mineralogico-petrografiche in relazione alla provenienza dei Bronzi*, in *Due Bronzi di Riace*, in "Bollettino d'Arte", n. 3/1, Roma 1984, pp. 29-30.

109) D. CABONA, T. MANNONI, O. PIZZOLO, *Gli scavi nel complesso medievale di Fialtiera in Lunigiana. 2: La collina di Castelvecchio*, in "Archeologia Medievale", XI (1984), pp.

243-247.

110) T. MANNONI, Metodi di datazione dell'edilizia storica, in "Archeologia Medievale", XI (1984), pp. 396-403.

111) T. MANNONI, Analisi tecnologiche e mineralogiche di ceramiche medievali di Napoli, in *La Ceramica medievale di San Lorenzo Maggiore in Napoli*, Napoli 1984, pp. 365-368, tavv. CLVI-CLVII.

112) L. e T. MANNONI, I genovesi del XIV secolo alla luce delle ricerche archeologiche, in *Acta de la Table Ronde de Biguglia*, Bastia 1984, pp. 25-32.

113) T. MANNONI, Insediamenti poveri di età romana e bizantina, in "Rivista di Studi Liguri", XLIX (1983), pp. 254-264.

114) L. e T. MANNONI, *Il marmo, materia e cultura*, 2° edizione, Genova 1984, pp. 7-269.

115) L. e T. MANNONI, *Le marbre, matière et culture*, traduction J. Spitcheff, Genova 1984, pp. 7-268.

116) L. e T. MANNONI, *Marble, the history of a culture*, translated by Penelope J. Hammod Smith, Genova 1984, pp. 7-267.

117) T. MANNONI, La casa di Colombo non è la casa di Colombo, in "Il Secolo XIX" del 12 maggio 1985.

118) T. MANNONI, Alcuni problemi di geomorfologia relativi all'archeologia italiana, in "Papers in Italian Archaeology IV", BAR I.S. 243, Oxford 1985, pp. 21-25.

119) T. MANNONI, Come ho visto funzionare un torchio a leva e vite, in *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, vol. I, Modena 1985, pp. 251-252.

120) T. MANNONI, Dove e come venivano fabbricati mattoni, pentole ed anfore usati nella villa, in *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, vol. II, Modena 1985, pp. 340-341.

121) T. MANNONI, Caratterizzazioni petrografiche di alcune sculture etrusche in marmo bianco, in *Artigianato artistico in Etruria*, Milano 1985, pp. 214-216.

122) T. MANNONI, Analisi mineralogiche delle ceramiche romane di Angera, in *Angera romana. Scavi nella necropoli 1970-1979*, Roma 1985, p. 589.

123) T. MANNONI, Definizione del termine marmo e cenni storici, in *Il marmo nel mondo*, Carrara 1986, pp. 11-19.

124) T. MANNONI, Caratteri fisici del territorio e lo sfruttamento delle risorse naturali, in "Studi e Ricerche. Cultura del Territorio", 2 (1985), pp. 11-17.

125) T. MANNONI, Archeologia globale a Genova, in "Restauro e Città", I - 2, (1985), pp. 33-47.

126) B. D'AMBROSIO, T. MANNONI, S. SFRECOLA, Stato delle ricerche mineralogiche sulle ceramiche mediterranee, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale*, Firenze 1986, pp. 601-609.

127) T. MANNONI, Rimetterete la polenta nei buchi?, in "Notiziario di Archeologia Medievale", 42 (Dicembre 1985), p. 35.

128) T. MANNONI, Metodi archeologici per lo studio dei castelli, in "Giornale Storico della Lunigiana", XXXV-XXXVI (1984-1985), pp. 195-205.

129) T. MANNONI, La costruzione della cappelletta di Gronda, in *Studi in memoria di T.O. De Negri*, III, Genova 1986, pp. 173-179.

130) M. MILANESE, T. MANNONI, Gli Etruschi a Genova e il commercio mediterraneo, in "Studi Etruschi", LII (s. III) (1986), pp. 117-146.

131) T. MANNONI, Modi di abitare e di costruire nella Lunigiana medievale. Archeologia ed architettura, in *Società civile e società religiosa in Lunigiana e nel vicino Appennino dal IX al XV secolo*, Atti del Convegno di Aulla del 1986, pp. 287-293.

132) L. e T. MANNONI, *Marble, the history of a culture*, translated by Penelope J. Hammond Smith, New York 1986, pp. 7-284.

133) T. MANNONI, Definition of the term "Marble" and historical background, in *Marble*

in the World, Carrara 1986, pp. 10-18.

134) T. MANNONI, Per un nuovo programma di ricerca in Lunigiana, in "Notiziario di Archeologia Medievale", 43 (Aprile 1986), pp. 13-14.

135) T. MANNONI, Repertorio di manufatti funzionali, in "Notiziario di Archeologia Medievale", 44 (Novembre 1986), pp. 19-21.

136) T. MANNONI, Les propriétés générales des argiles, in Datation-Characterisation des céramiques anciennes, PACT n° 10 (1984), pp. 215-221.

137) T. MANNONI, Analyses cristallographiques, in Datation-Characterisation des céramiques anciennes, PACT n° 10 (1984), pp. 237-246.

138) T. MANNONI, Ceramiche invetriate altomedievali in Liguria, in "Archeologia dell'Italia Settentrionale", 2 (1985), Atti del Convegno di Como del 1981, pp. 90-95.

139) A. CUCCHIARA, T. MANNONI, Analisi mineralogiche di sedimenti argilloso-siltosi della Grotta della Basura, in "Rivista di Studi Liguri", LI, 4 (1985), p. 344.

140) T. MANNONI, Analisi dei campioni delle terre provenienti dai bronzi, in M. TIZZONI, Un ripostiglio di bronzi dall'Italia Meridionale, in "Klarchos", XXVI (1984), p. 27.

141) T. MANNONI, H.R. PFEIFER, V. SERNEELS, Giacimenti e cave di pietra ollare nelle Alpi, in La pietra ollare dalla preistoria all'età moderna, Atti del Convegno di Como del 1982, Como 1987, pp. 7-45.

142) T. MANNONI, Tipologia dei reperti archeologici del Tino, in S. Venerio del Tino: vita religiosa e civile tra isole e terraferma in età medievale, Convegno 1982, La Spezia 1986, pp. 351-355.

143) T. MANNONI, Premessa - 1) Gli effetti della rivoluzione agricola - 2) I primi insediamenti contadini - 3) Il villaggio tardoantico di Savignone - Conclusioni, in AA.VV., I Liguri dei monti, Genova 1987, pp. 3; 5-9; 58-60.

144) T. MANNONI, Artigianato: tradizione e sopravvivenza, in "Notiziario di Archeologia Medievale", 45 (Febbraio 1987), pp. 3-4.

145) T. MANNONI, Analisi microscopica delle ceramiche di Tirlecchia, in "Rivista di Scienze Preistoriche", XXXIX (1984), pp. 70-71.

146) T. MANNONI, I recipienti in pietra ollare: analisi mineralogico-petrografiche, in Santa Maria alla Porta: uno scavo nel Centro Storico di Milano, in "Studi archeologici", 5 (1986), p. 126.

147) B. D'AMBROSIO, T. MANNONI, S. SFRECOLA, Dati minero-petrografici sulla ceramica comune, in Santa Maria alla Porta: uno scavo nel Centro Storico di Milano, in "Studi archeologici", 5 (1986), pp. 241-244.

148) B. D'AMBROSIO, T. MANNONI, S. SFRECOLA, Dati minero-petrografici su anfore tardorepubblicane ed altomedievali, in Santa Maria alla Porta; uno scavo nel Centro Storico di Milano, in "Studi archeologici", 5 (1986), pp. 277-280.

149) T. MANNONI, E. STARNINI, La preistoria, in Isola di Bergeggi, Genova 1986, pp. 6-8.

150) T. MANNONI, E. STARNINI, La preistoria, in Bric Tana. Valle dei tre re, Genova 1986, pp. 4-6.

151) T. MANNONI, E. STARNINI, La preistoria, in Piana Crixia, Genova 1986, p. 6.

152) T. MANNONI, E. STARNINI, I valori storico-ambientali ed archeologici, in Cinque Terre, Genova 1987, pp. 20-34.

153) T. MANNONI, E. STARNINI, I valori storico-ambientali ed archeologici, in Monte Beigua, Genova 1987, pp. 16-25.

154) T. MANNONI, La ceramica medievale a Genova e nella Liguria, in Archeologia e Storia del Medioevo italiano, a cura di R. Francovich, Roma 1987, pp. 115-130.

155) T. MANNONI, Primi probabili impieghi del marmo lunense e il Portus Lunae, in "Quaderni del Centro Studi Lunensi", 10-11-12 (1987), Atti del Convegno: Studi Lunensi e prospettive sull'Occidente romano, Lerici 1985, pp. 395-403.

156) T. MANNONI, Creazione di archeologi addetti ai restauri, in "Notiziario di Archeologia Medievale", 46 (Giugno 1987), p. 19.

- 157) T. MANNONI, Archeometria ed archeologia, in "Notiziario di Archeologia Medievale", 46 (Giugno 1987), pp. 21-23.
- 158) I. FERRANDO CABONA, T. MANNONI, Conoscenza e conservazione in Lunigiana, in "Notiziario di Archeologia Medievale", 46 (Giugno 1987), pp. 27-30.
- 159) A. CUCCHIARA, T. MANNONI, A. MAZZUCOTELLI, Analisi degli scarti di produzione, in Rocca San Silvestro e Campiglia, a cura di R. Francovich e R. Parenti, Firenze 1987, pp. 109-113.
- 160) T. MANNONI, Interpretazione dei dati archeologici e archeometrici, in Rocca San Silvestro e Campiglia, a cura di R. Francovich e R. Parenti, Firenze 1987, pp. 114-116.
- 161) T. MANNONI, Archeologia della produzione, in "Archeologia Medievale", XIV (1987), pp. 559-564.
- 162) T. MANNONI, Materia prima e scarti di produzione dei recipienti in pietra ollare, in "Rivista di Studi Liguri", LII, 1-4 (1986), pp. 155-164.
- 163) T. MANNONI, Ricerche sulle malte genovesi alla "porcellana", in *Le Scienze, le istituzioni, gli operatori alla soglia degli anni '90*, Bressanone 1988, pp. 137a-142a.
- 164) T. MANNONI, R. RICCI, S. SFRECOLA, Le analisi di laboratorio di supporto al restauro delle facciate, in *Tutela e conservazione del patrimonio architettonico*, Torino 1988, pp. 15-16; 37-38.
- 165) T. MANNONI, Analisi di ceramiche in sezione sottile, in *Il fiume, la campagna, il mare. Reperti, documenti, immagini per la storia di Vecchiano*, Pontedera 1988, pp. 99; 135.
- 166) T. MANNONI, Emergenze storico-archeologiche, in *Il piano territoriale di coordinamento paesistico della regione Liguria*, in "Parametro", 163-164 (1988), pp. 37-38.
- 167) T. MANNONI, M. MILANESE, Mensiocronologia, in *Archeologia e restauro dei monumenti*, a cura di R. Francovich e R. Parenti, Firenze 1988, pp. 383-402.
- 168) T. MANNONI, Archeologia della produzione, in *Archeologia e restauro dei monumenti*, a cura di R. Francovich e R. Parenti, Firenze 1988, pp. 403-420.
- 169) T. MANNONI, D. CABONA, I. FERRANDO, Archeologia globale del territorio. Metodi e risultati di una nuova strategia della ricerca in Liguria, in *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, (Parigi 1984), Roma-Madrid 1988, pp. 43-58.
- 170) I. FERRANDO, T. MANNONI, Liguria: ritratto di una regione. Architettura tra storia e archeologia, Genova 1988, pp. 9-270.
- 171) T. MANNONI, Le rocce e le argille dell'Etruria meridionale, in *Etruria meridionale. Conoscenza, conservazione, fruizione*, (Viterbo 1985), Roma 1988, pp. 39-42.
- 172) T. MANNONI, Recensione di: N. Cuomo di Caprio, *La ceramica in archeologia*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", IV (1988), pp. 435-437.
- 173) T. MANNONI, Le scorie di fusione, in *Il "castrum" tardo-antico di S. Antonino di Perti, Finale Ligure (Savona)*, in "Archeologia Medievale", XV (1988), pp. 386-387.
- 174) T. MANNONI, Monte d'Accoddi: analisi mineralogico-petrografiche, in "Annali del Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico", IX (1987), p. 22.
- 175) T. MANNONI, Fabbricazione, uso e diffusione del "testo" in Val di Vara, in P. DE NEVI, *Val di Vara, Sarzana* 1988, pp. 259-264.
- 176) T. MANNONI, Analisi minero-petrografiche delle malte impiegate nella costruzione dell'edificio, in *Pisa: le terme di Nerone*, Pontedera 1989, p. 71.
- 177) S. TINE', S. BAFICO, G. ROSSI, T. MANNONI, Monte d'Accoddi e la cultura di Ozieri, in *La cultura di Ozieri, Ozieri* 1988, pp. 19-36.
- 178) B. D'AMBROSIO, T. MANNONI, S. SFRECOLA, La provenienza delle anfore romane di alcuni contesti italiani: possibilità e limiti del metodo mineralogico, in *Anfore romane e storia economica: un decennio di ricerche*, Roma 1989, pp. 269-284.
- 179) T. MANNONI, E. CRUSI, Analisi stratigrafica del costruito, in *Restauro: la ricerca pro-*

gettuale, Padova 1989, pp. 197-208.

180) T. MANNONI (con la collaborazione di I. Ferrando Cabona ed E. Crusi), Emergenze storico-archeologiche, in Studi propedeutici al Piano territoriale di coordinamento paesistico, Genova 1989, Relazione: pp. 111-204; vol. 4, carte.

181) T. MANNONI, General remarks on the changes in techniques observable in the material culture of the first millennium A.D. in North-West Italy, in *The Birth of Europe*, Analecta Romana Instituti Danici, Roma 1989, pp. 152-155.

182) T. MANNONI, Economia o beni culturali?, in "Notiziario di Archeologia Medievale", 49 (Settembre 1988), pp. 9-10.

183) T. MANNONI, La casa rurale dell'Appennino. In quanti modi si perde un patrimonio storico, in "Notiziario di Archeologia Medievale", 50 (Novembre 1988), pp. 35-36.

184) T. MANNONI, Elementi per uno studio delle giare da olio in Liguria, in "Notiziario di Archeologia Medievale", 50 (Novembre 1988), p. 46.

185) T. MANNONI, Associazione di archeobiologia e archeometria, in "Notiziario di Archeologia Medievale", 52 (Ottobre 1989), pp. 21-22.

186) I. FERRANDO, T. MANNONI, R. PAGELLA, Cronotipologia, in "Archeologia Medievale", XVI (1989), pp. 647-661.

187) T. MANNONI, Che cos'è l'archeologia industriale? Alcune possibili definizioni, in *Alle origini dell'industrializzazione del levante*, Sestri Levante 1989, pp. 8-10.

188) T. MANNONI, Rapporti tra ambiente naturale e storia umana in Val di Vara, in *Risorse ambientali nella valle del Vara*, Varese Ligure 1987, pp. 25-26.

189) AA. VV., Scienze in Archeologia, a cura di T. Mannoni e A. Molinari, Firenze 1990, pp. 1-468.

190) T. MANNONI, Introduzione all'archeometria, in Scienze in Archeologia, a cura di T. Mannoni e A. Molinari, (Siena 1988), Firenze 1990, pp. 27-39.

191) G. BERTI, T. MANNONI, Rivestimenti vetrosi e argillosi su ceramiche medievali e risultati emersi da ricerche archeologiche e analisi chimiche e mineralogiche, in Scienze in Archeologia, a cura di T. Mannoni e A. Molinari, (Siena 1988), Firenze 1990, pp. 89-124.

192) T. MANNONI, S. SFRECOLA, Esercizi di microscopia dei reperti ceramici, in Scienze in Archeologia, a cura di T. Mannoni e A. Molinari, (Siena 1988), Firenze 1990, pp. 137-141.

193) T. MANNONI, Conoscenza e recupero edilizio, in "Notiziario di Archeologia Medievale", 53 (Aprile 1990), pp. 3-4.

194) T. MANNONI, Rifiuti delle arti del fuoco, in "L'edra della Crypta Balbi nel medioevo (XI-XV secolo)", 5 (1-2), Firenze 1990, pp. 603-604.

195) T. MANNONI, Dalle analisi dello stato attuale, alla conoscenza dei modi di produzione degli intonaci, in *Superfici dell'architettura: le finiture*, Padova 1990, pp. 699-707.

196) T. MANNONI, La conservazione del sopravvissuto, in *Materia signata-Haecceitas tra restauro e conservazione*, a cura di R. Masiero e R. Codello, Milano 1990, pp. 99; 289-293.

197) T. MANNONI, Considerazione sull'uso e provenienza dell'industria litica levigata, in *Archeologia dell'Appennino ligure*, a cura di R. Maggi, Bordighera 1990, pp. 257-259.

198) T. MANNONI, Analisi petrografiche dei marmi etruschi di Pietrasanta, in *Etruscorum ante quam Ligurum. La Versilia tra VII e III secolo a.C.*, Pontedera 1990, pp. 168-170.

199) T. MANNONI, Dove sono stati prodotti gli oggetti di ceramica trovati a Bora dei Frati? Risposte di carattere petrografico, in *Etruscorum ante quam Ligurum. La Versilia tra VII e III secolo a.C.*, Pontedera 1990, pp. 256-258.

200) T. MANNONI, La tecnica muraria preindustriale e la trasmissione del sapere empirico, in *Tecnologia e tecnica delle murature antiche*, Padova 1990, pp. 6-10.

201) T. MANNONI, Per una didattica dell'archeologia globale, in "Notiziario di Archeologia Medievale", 54 (Novembre 1990), pp. 19-20.

202) T. MANNONI, Archeologia con la A maiuscola e archeometria, in "Notiziario di Ar-

cheologia Medievale”, 54 (Novembre 1990), pp. 22-23.

203) T. MANNONI, Archeologia dell'architettura, in “Notiziario di Archeologia Medievale”, 54 (Novembre 1990), pp. 28-29.

204) T. MANNONI, Archeologia e conservazione architettonica, in *L'Appennino del Giamologna*, Firenze 1989, pp. 00-00.

205) T. MANNONI, Le opere pubbliche nell'ultimo periodo della Repubblica di Genova e nel periodo sabauda, in *Forti di idee*, Genova 1991, pp. 35-42.

206) T. MANNONI, G. MURIALDO, Insediamenti fortificati tardoromani e altomedievali nell'arco alpino. L'esperienza ligure, in “Archeologia Medievale”, XVII (1990), pp. 9-15.

207) T. MANNONI, I problemi della pubblicazione di uno scavo archeologico: documentazione, materiali e interpretazione, in “Quaderni di Archeologia del Veneto”, VI (1990), pp. 278-280.

208) T. MANNONI, Archeometria. All'incrocio delle storie, in “Sapere”, 57 (n. 3) (Marzo 1991), pp. 46-54.

209) T. MANNONI, A. CUCCHIARA, Analisi degli indicatori di attività metallurgiche, in *Scavi MM3, 3-2: I reperti*, Milano 1991, pp. 61-62.

210) T. MANNONI, Apporti disciplinari e problemi di restauro, Tavola rotonda: La città e le case, in “Storia della città”, 52 (1990), pp. 128-129.

211) A. CUCCHIARA, T. MANNONI, Tecniche metallurgiche e materie prime dalle analisi dei reperti archeologici della Toscana meridionale, in *Dal basso fuoco all'altoforno*, in “Sibrium”, XX (1989), pp. 71-74.

212) T. MANNONI, A. CAGNANA, S. FALSINI, P. GHISLANZONI, D. PITTALUGA, Archeologia ed archeometria dei muri in pietra. Superfici e strutture in Liguria, in *Le pietre nell'Architettura: strutture e superfici*, Bressanone 1991, pp. 151-162.

213) T. MANNONI, Ancora su Badia, in “Il Foglio”, 2 (1991), pp. 1 e 3.

214) T. MANNONI, S. Antonino di Perti, in “Archeologia in Liguria III”, n. 2: Scavi e scoperte 1982-86 (1987), pp. 427-428.

215) T. MANNONI, Archeometria: archeografia o archeologia?, in “Dialoghi di Archeologia”, serie III, anno 8, n. 2 (1990), pp. 77-81.

216) T. MANNONI, Introduzione, in Ottavio Brembato. *La Mineralogia*, a cura di M. Tizoni, Firenze 1991, pp. V-XIII.

217) T. MANNONI, Analisi mineralogiche di vasi neolitici della valle del Braganza (Parma), in “Preistoria Alpina”, 24 (1988), Trento, pp. 156-157.

218) T. MANNONI, Caratterizzazioni petrografiche e tecniche delle ceramiche preistoriche della Pollera, in “Rivista Ingauna Intemelina”, XLV (1990), p. 144.

219) T. MANNONI, A. CUCCHIARA, Archeometria e vetrerie scomparse, in *Archeologia e Storia della produzione del vetro preindustriale*, a cura di M. Mendera, Firenze 1991, pp. 51-54.

220) T. MANNONI, Come un violento tifone, in “Il Secolo XIX” del 29/12/1991.

221) T. MANNONI, Notizie archeologiche, in *Trekking Lunigiana*, a cura della Comunità Montana della Lunigiana, Bologna 1989, pp. 115-117.

222) T. MANNONI, Le tecniche di estrazione e di lavorazione del marmo nel Medioevo, in *Niveo de marmore*, a cura di F. Castelnuovo, Genova 1992, pp. 27-28.

223) T. MANNONI, Seminario di studi sulla ceramica a vetrina pesante in Italia: bilancio di una esperienza, in *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia*, a cura di L. Paroli, (Siena 1990), Firenze 1992, pp. 17-21.

224) T. MANNONI, Intervista alla città del 1450. Le strade, le case, le facciate, la lanterna, in *Genova. La splendida avventura*, Genova 1992, pp. 5-10; 165-169.

225) G. BERTI, T. MANNONI, Ceramiche medievali del Mediterraneo Occidentale: considerazioni su alcune caratteristiche tecniche, in *A ceràmica medieval no Mediterràneo occidental*,

Lisbona 1991, pp. 163-173.

226) E. GIANNICCHEDDA, T. MANNONI, Alcuni dati archeologici sulla pastorizia nell'Appennino settentrionale tra protostoria e medioevo, in *Archeologia della Pastorizia nell'Europa Meridionale*, I, (Chiavari 1989), in "Rivista di Studi Liguri", LVI (1990), pp. 297-313.

227) H. BLAKE, M. HUGHES, T. MANNONI, F. PORCELLA, The earliest Valencian lustreware? The provenance of the pottery from Pula in Sardinia, in *Everyday and Exotic Pottery from Europa*, Oxford 1992, pp. 202-224.

228) T. MANNONI, A. CUCCHIARA, F. RABBI, Scorie e forni di S. Giulia e la metallurgia nel Medioevo, in *S. Giulia di Brescia*, Brescia 1992, pp. 211-215.

229) T. MANNONI, Analisi petrografiche e provenienze dei marmi di alcuni cippi funerari etruschi, in "Archeologia classica", XLIII (1991), pp. 827-833.

230) T. MANNONI, Metodi scientifici e conoscenze empiriche nello studio dei reperti archeologici, in "Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere", XLVIII (1991), pp. 75-90.

231) T. MANNONI, Conoscenza e conservazione, in *Monte d'Accoddi: 10 anni di nuovi scavi*, Genova 1992, pp. 93-97.

232) T. MANNONI, Utilità della conoscenza archeologica per un corretto e più conveniente recupero, in *Studi e proposte per il recupero della fortezza di Castelfranco*, Savona 1993, pp. 12-15.

233) T. MANNONI, Determinismo lineare e determinismo complesso, in "Notiziario di Archeologia Medievale", 59-60 (Novembre 1992), p. 19.

234) T. MANNONI, Le tradizioni liguri negli impieghi delle pietre, in *Pietre di Liguria*, a cura di P. Marchi, Genova 1993, pp. 37-44.

235) T. MANNONI, R. RICCI, La cava in pietra di Finale di S. Antonino di Perti, in "Archeologia Medievale", XIX (1992), pp. 367-368.

236) T. MANNONI, L'archeologo scopre cappelli consunti (e un conto della spesa), Intervista di G. Arato, in "Il Lavoro" del 25/2/93.

237) T. MANNONI, Analisi archeometriche, in *Per un'archeologia dei villaggi e delle attività vetrarie in Valle Stura (Genova)*, in "Archeologia Medievale", XIX (1992), p. 657.

238) T. MANNONI, La datazione degli intonaci, in "Tema", 2 (1993), pp. 41-44.

239) A. CUCCHIARA, T. MANNONI, C. MONTAGNI, L. NEGRETTI, G. PREDIERI, R. RICCI, S. SFRECOLA, I calcestruzzi "alla porcellana" in Liguria, in "Scienza e Beni Culturali", IX (1993), pp. 21-30.

240) A. BOATO, T. MANNONI, Materiali e tecniche nella Genova portuale: i calcestruzzi alla pozzolana dall'età moderna alla rivoluzione industriale, in "Scienza e Beni Culturali", IX (1993), pp. 12-20.

241) T. MANNONI, Provenienze ed analisi petrografiche interpretate. L'esempio delle ceramiche bizantine, in *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia*, a cura di S. Gelichi, Firenze 1993, pp. 341-345.

242) T. MANNONI, Cosa si intende per archeologia urbana. Metodi e strumenti della ricerca. Analisi mineralogiche delle malte speciali, in *Genova. Archeologia della città. Palazzo Ducale*, a cura di A. Boato e F. Varaldo Grottin, Genova 1992, pp. 7-13; 46; 72.

243) T. MANNONI, Palazzo Ducale: autodifesa, in "ANANKE Cultura, Storia e Tecniche della Conoscenza", 2 (Giugno 1993), pp. 52-55.

244) T. MANNONI, Analisi minero-petrografica di bucheri da Cales, in F. CHIESA, *Aspetti dell'orientalizzante recente in Campania*, Milano 1993, p. 104.

245) T. MANNONI, Scienza e pratica del restauro, in *Il restauratore d'arte a dodici stelle. Prospettive per un'Europa a confronto*, Genova 1993 (prestampato).

246) T. MANNONI, Tecniche costruttive delle strade medievali, in *La viabilità tra Bologna e Firenze nel tempo*, Bologna 1992, pp. 9-12.

246 bis) T. MANNONI, Porti e strade. Navi e muli, in "Studi e ricerche", 7-8 (1992), pp. 9-10.

247) T. MANNONI, Dai dialoghi di Pantalone, in "Tema", 4 (1993), pp. 63-67.

248) T. MANNONI, Organizzazione Medioevale del commercio, in *Il leudo del Mercante*, Soprintendenza ai Beni Archeologici della Liguria, Varazze 1993, p. 4.

249) T. MANNONI, Analisi archeologiche dell'esistente, in *La Diagnosi nelle operazioni di Recupero*, Tavola Rotonda presso l'Ente Scuola Edile, Savona 1993, pp. 7-11.

250) T. MANNONI, Le strade storiche: problemi di indagine archeologica, in *Le strade storiche*, a cura di M. Boriani e A. Cazzani, Milano 1993, pp. 247-252.

251) T. MANNONI, Le architetture nascoste: I materiali, in *Ripa. Porta di Genova*, a cura di E. Poleggi, Genova 1993, pp. 79-81.

252) T. MANNONI, Modi di fare storia con l'archeologia. Variazioni su un tema di Andrea Carandini, in "Archeologia Medievale", XX (1993), pp. 561-568.

253) T. MANNONI, Anche le leggi sono complesse, in "Notiziario di Archeologia Medievale", 62 (Novembre 1993), p. 19.

254) T. MANNONI, Tecnica, arte e artigianato, in *Il tempietto di Giacomo Boselli. Storia e restauro*, Comune di Savona 1993, pp. 11-13.

255) T. MANNONI, Dai dialoghi di Pantalone. Cultura materiale e mentalità, in "Tema", 1 (1994), pp. 68-72.

256) T. MANNONI, Il termine "bucchero" visto alla luce delle analisi mineralogiche in sezione sottile, in *Produzione artigianale ed esportazione nel mondo antico. Il buccero etrusco*, Atti del Convegno di Milano del 1990, Milano 1993, pp. 224-227.

257) I. FERRANDO, T. MANNONI, Liguria, ritratto di una regione. Architettura tra storia ed archeologia, 2a edizione, Genova 1993, pp. 11-278.

258) T. MANNONI, Materiali e tecniche di lavorazione, in *Antenati di pietra. Statue-stele della Lunigiana e archeologia del territorio*, Catalogo della mostra, a cura di M. Ratti, Genova 1994, pp. 61-68.

259) T. MANNONI, Dai dialoghi di Pantalone. Experimentum crucis, in "Tema", 2 (1994), pp. 61-64.

260) T. MANNONI, Il fantasma della Ripa. Archeodramma in tre atti ed un finale, Genova 1994, pp. 7-171.

261) T. MANNONI, Chimica ed archeometria, in *Januachem 92*, Atti del XVII Congresso Nazionale della Soc. Chimica Italiana, Genova 1992, pp. 874-875.

262) T. MANNONI, Caratterizzazione mineralogico-petrografica della ceramica figulina, in *Archeologia nella Valle del Curone*, a cura di G. Pantò, Torino 1993, p. 43.

263) T. MANNONI, E. STARNINI, Il contributo delle analisi petrografiche nello studio dell'officina litica di Rivanazzano, in *Le scienze della Terra e l'Archeometria*, a cura di C. D'Amico, Bologna 1994, p. 21.

264) H. BLAKE, T. MANNONI, M. SETTI, F. VENIALE, Pietra, in *Ricerche archeologiche a Lomello 1981-85*, Firenze 1988, pp. 16-19.

265) T. MANNONI, Dai dialoghi di Pantalone. Utilità della nuova storia, in "Tema", 4 (1994), pp. 69-73.

266) T. MANNONI, Problemi archeometrici sulla circolazione della ceramica romana, in *Ceramica romana e archeometria. Lo stato degli studi*, Firenze 1994, pp. 11-14.

267) T. MANNONI, Osservazioni archeologiche sull'antica via Regina, in *L'antica via Regina*, Como 1995, pp. 447-451.

268) T. MANNONI, Caratteri tecnici delle fornaci, in *Con la terra e con il fuoco*, Rimini 1993, pp. 35-36.

269) T. MANNONI, Diagnosi archeologiche e recupero, in *Recupero e significazione dei centri storici in Europa. Diagnosi e interventi*, Genova 1993, pp. 121-124.

270) T. MANNONI, La via Francigena, cultura materiale ed economia, in *La via Francigena. Itinerario culturale del Consiglio d'Europa*, Atti del Seminario, Torino 1995, pp. 24-31; 42-43.

271) T. MANNONI, Archeologia dell'Urbanistica, in "Venticinque anni di archeologia glo-



bale”, 1, Genova 1994, pp. 3-263.

272) T. MANNONI, Insediamenti abbandonati. Archeologia medievale, in “Venticinque anni di archeologia globale”, 2, Genova 1995, pp. 3-263.

273) T. MANNONI, Caratteri costruttivi dell’edilizia storica, in “Venticinque anni di archeologia globale”, 3, Genova 1994, pp. 3-270.

274) T. MANNONI, Archeologia delle tecniche produttive, in “Venticinque anni di archeologia globale”, 4, Genova 1994, pp. 3-290.

275) T. MANNONI, Archeometria. Geoarcheologia dei manufatti, in “Venticinque anni di archeologia globale”, 5, Genova 1994, pp. 3-463.

276) T. MANNONI, Indicazioni sulla provenienza dei recipienti in pietra ollare, in Angera romana. Scavi nell’abitato 1980-86, Roma 1995, pp. 497-498.

277) A. CUCCHIARA, T. MANNONI, Analisi ed interpretazioni di rifiuti delle arti del fuoco, in Angera romana. Scavi nell’abitato 1980-86, Roma 1995, pp. 477-478.

278) T. MANNONI, Introduzione. Il percorso del museo: l’insediamento umano in Alta Aulella, in Il museo del territorio dell’Alta Valle Aulella, Aulla 1995, pp. 7; 13-15.

279) T. MANNONI, Analisi sedimentologiche, in Entella. Campagne di scavo 1990-91, in “Annali della Scuola Normale”, s. III, vol. 24, fasc. I (1994), pp. 234-235.

280) T. MANNONI, Introduzione, in R. TAGLIABUE, Architetto e Archeologo. Confronto fra campi disciplinari, Milano 1993, pp. 9-11.

281) T. MANNONI, Il metodo chiamato “archeologia globale” in Lunigiana, in “Memorie dell’Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini”, LXIV-LXV (1994-95), pp. 13-23.

282) T. MANNONI, A. CASINI, R. PARENTI, Il marmo Pario dell’Etruria, in Splendida Civitas Nostra, Studi archeologici in onore di Antonio Frova, Roma 1995, pp. 343-359.

283) T. MANNONI, La diagnosi nelle operazioni di recupero, in Atti del Corso per “Tecnico del recupero edilizio”, Savona 1995, pp. 30-33.

284) C. CAPELLI, T. MANNONI, G. LUCCHETTI, L’applicazione delle analisi mineralo-petrografiche allo studio delle ceramiche antiche: il caso delle Anfore Keay 52, in “Plinius”, 14 (1995), pp. 99-101.

285) T. MANNONI, G. LUCCHETTI, Ricerche mineralogico-petrografiche condotte sui Beni Culturali presso lo SMAA, in “Plinius”, 14 (1995), pp. 196-197.

286) T. MANNONI, I problemi della calce, in Fornaci da calce in provincia di Varese, Varese 1995, pp. 11-15.

287) A. CAGNANA, T. MANNONI, Materiali e tecniche nelle strutture murarie di Luni. Risultati preliminari, in “Quaderni del Centro Studi Lunensi”, 1 n.s. (1995), pp. 137-164.

288) T. MANNONI, S. SFRECOLA, Circolazione dei prodotti ceramici sulla base delle analisi mineralogico-petrografiche, in Le commerce maritime des Romains, Atti del Simposio di Barcellona del 1988, Lovanio 1995, pp. 313-318.

289) T. MANNONI, La Tavola di Polcevera, in La Tavola di Polcevera. Una sentenza incisa nel bronzo 2100 anni fa, a cura di A.M. Pastorino, Genova 1995, pp. 11-12.

290) A. GARDINI, T. MANNONI, Le tecniche empiriche dei vasai italiani: dati archeologici, analisi scientifiche dei reperti, in “Actes du 5ème Colloque sur la Céramique Médiévale”, Rabat 1991 (1995), pp. 95-100, n. 12 figg.

291) T. MANNONI, Presentazione, in Argomenti di architettura genovese tra XVI e XVII secolo, a cura di F. D’Angelo, Genova 1995, pp. 5-6.

292) M. BIAGINI, A. FATTORI, L. GRASSO, T. MANNONI, P. PUPPO, L. VECCHI, Metodi tipologici: l’esperimento dei bottoni, in “Archeologia Medievale”, XXII (1995), pp. 619-623.

293) T. MANNONI, Recensione del vol. P. TOUBERT, Dalla terra ai castelli, in “Archeologia Medievale”, XXII (1995), pp. 632-635.

294) G. BERTI, T. MANNONI, Le ceramiche a “cuerda seca” utilizzate come “bacini” in

Toscana e in Corsica, in "Actes du 5ème Colloque sur la Céramique Médiévale", Rabat 1991 (1995), pp. 400-404.

295) T. MANNONI, Interventi, in *Il significato di museologia e museografia*, Genova 1995, pp. 5; 12; 23.

296) T. MANNONI, *L'archeologia del commercio: 1) I metodi di ricerca; 2) Il territorio naturale. Tecniche costruttive portuali: l'esempio genovese*, in *Porti antichi*, a cura di F. Varaldo, Genova 1996, pp. 7-13; 26-31.

297) T. MANNONI, A. CAGNANA, *Archeologia dei monumenti. L'analisi stratigrafica del Battistero paleocristiano di Albenga (SV)*, in "Archeologia dell'architettura", 1 (1996), pp. 83-100.

298) T. MANNONI, *Archeologia di una città mercantile che ha dimenticato se stessa*, in "Polis", II - 5 (1996), pp. 106-107.

299) T. MANNONI, *Conoscenze scientifiche e conoscenze umanistiche nelle ricerche archeometriche*, in *Gli esperti scientifici per i Beni Culturali*, Bologna 1995, pp. 1-6.

300) T. MANNONI, *I mulini nella memoria*, in *La pietra e l'acqua. I mulini della Lunigiana*, Genova 96-99.1996, pp.

301) R. CECCHI, G. FAZIO, T. MANNONI, R. MARTINEZ, D. PINNA, *Tavola Rotonda: Dalla Diagnosi all'intervento sulla pietra*, in "Giornale di Cantiere. 1", a cura di G.P. Treccani, Padova 1995, pp. 55-92.

302) F. FEDELE, T. MANNONI, M.A. MORESCALCHI, *Petrografia ceramica e implicazioni ecologiche. Il sito rupestre della Boira Fusca (Alto Canavese - Torino)*, in "Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere", V, LI (1994), pp. 165-223.

303) *Ardesia. Materia. Cultura. Futuro*, a cura di T. Mannoni, Genova 1995, pp. 9-205.

304) T. MANNONI, *Fornace medievale della Zecca*, in *La città ritrovata*, a cura di P. Melli, Genova 1996, p. 109.

305) T. MANNONI, *Archeologia dei collegamenti stradali di Genova*, in *La città ritrovata*, a cura di P. Melli, Genova 1996, pp. 413-414.

306) T. MANNONI, *Tecniche costruttive portuali*, in *La città ritrovata*, a cura di P. Melli, Genova 1996, pp. 125-126.

307) A. DEL RIO, T. MANNONI, S. MENCHELLI, M. PASQUINUCCI, *Productions locales et importations en haute Etrurie Tyrrhénienne de la période de la romanisation jusqu'au VIème siècle ap J.C. Un exemple d'étude archéométrique*, in "Actes du Colloque de Périgueux 1995". Supplement à la Revue d'Archéométrie (1996), pp. 113-118.

308) T. MANNONI, *Analisi di campioni ceramici in sezione sottile*, in *L'insediamento neolitico di Ostiano-Dugali Alti (Cremona) nel suo contesto ambientale ed economico*, a cura di D. Biagi, *Monografie di "Natura Bresciana"*, 22 (1995), p. 111.

309) T. MANNONI, *Qualsiasi degrado fa parte della storia dell'edificio*, in "Scienza e Beni Culturali", XII (1996), pp. 1-10.

310) T. MANNONI, *Come se fosse architettura vera*, in "Eurocoat", 96, I (1996), pp. 45-51.

311) T. MANNONI, *San Salvatore dei Fieschi*, in *Turismo è anche cultura*, *Atti del Convegno del 1990*, Lavagna 1996, pp. 28-35.

312) T. MANNONI, *Archeometria delle ceramiche*, in "Museologia Scientifica", XIII (1996), supplemento, pp. 395-398.

313) T. MANNONI, S. SFRECOLA, *Aree di fabbricazione dei 'dolia' del relitto di Diano Marina*, in "Bollettino di Archeologia Subacquea" 1-2, a. II-III (1996), pp. 111-112.

314) T. MANNONI, *Lo stato dell'archeologia del costruito in Italia*, in "Notiziario di Archeologia Medievale", 66 (Ottobre 1995), pp. 25-27; 67 (Maggio 1996), pp. 7-11; 68 (Gennaio 1997), pp. 10-11.

315) T. MANNONI, E. STARNINI, *Valori storico-ambientali ed archeologici*, in *Antola. Parco naturale regionale*, Genova 1995, pp. 15-21.

316) C. CAPELLI, T. MANNONI, Proposte per una scheda descrittiva delle sezioni sottili e per la classificazione minero-petrografica delle ceramiche, in "Archeologia Medievale", XXIII (1996), pp. 689-697.

317) T. MANNONI, E. STARNINI, L. SIMONE ZOPFI, Rivanazzano, in *Le vie della pietra verde. L'industria litica levigata nella protostoria dell'Italia settentrionale*, Torino 1996, pp. 119-122.

318) T. MANNONI, Archeometria e laboratori di analisi (intervista al prof. Tiziano Mannoni), in *Archeologia e tecnologia*, a cura di S. Bianchi, M. Campolongo, S. Sutera, Firenze 1996, pp. 102-105.

319) T. MANNONI, Anciennes et nouvelles méthodes dans l'archéologie des échanges et du commerce, in *Exchange and Trade in Medieval Europe*, Papers of the "Medieval Europe Brugge 1997 Conference", vol. 3, Bruges 1997, pp. 7-14.

320) T. MANNONI, Archeologia globale e archeologia postmedievale, in "Archeologia Postmedievale", I (1997), pp. 21-25.

321) T. MANNONI, E. GIANNICCHEDDA, *Archeologia della produzione*, Einaudi, Torino 1996, pp. IX-XX, 3-352.

322) G. BERTI, S. GELICHI, T. MANNONI, Trasformazioni tecnologiche nelle prime produzioni italiane con rivestimenti vetrificati (secc. XII-XIII), in *La céramique médiévale en Méditerranée*, VI Congresso AIECM2, Aix en Provence 1997, pp. 383-404.

323) G. BERTI, T. MANNONI, Céramiques de l'Andalousie décorées en "verde y manganese" parmi les 'bacini' de Pise de la fin de Xe siècle, in *La céramique médiévale en Méditerranée*, VI Congresso AIECM2, Aix en Provence 1997, pp. 435-438.

324) T. MANNONI, Modi di costruire storici a Genova e nelle valli del Ceresio. Primi risultati di una ricerca, in *Magistri d'Europa*, Atti del convegno di Como del 1996, Como 1998, pp. 481-491.

325) T. MANNONI, Il problema complesso delle murature storiche in pietra. 1. Cultura materiale e cronotipologia, in "Archeologia dell'Architettura", II (1997), pp. 15-24.

326) T. MANNONI, Esempi di uso incrociato delle fonti archeologiche, in "Atti IX Giornata archeologica", Genova 1998, pp. 167-176.

327) T. MANNONI, La scienza dell'arte del costruire di S. Di Pasquale, in "Archeologia dell'Architettura", II (1997), p. 9.

328) T. MANNONI, Filattiera e la valle della Capria, in *Castelli e fortificazioni della provincia di Massa-Carrara*, a cura di M. Bertozzi, Massa 1996, pp. 39-47.

329) T. MANNONI, Gli scavi di Sorano e l'archeologia dell'antica diocesi di Luni, in *Filattiera-Sorano. L'insediamento di età romana e tardoantica*. Scavi 1986-1995, Firenze 1998, pp. 7-8.

330) ISCU, Filattiera. La porta appenninica della via Francigena, Genova 1997, pp. 2-16.

331) T. MANNONI, N. GALLO, M. MARTINI, E. SIBILIA, Archéologie du bâti. 14 C et thermoluminescence: deux exemples en comparaison, in "3eme Congrès International 14 C et Archéologie", Lione 1998, p. 56.

332) R. BOTTER, A. CASARINO, L. FIENI, M. GIORDANI, G. LA ROSA, T. MANNONI, A. SCOTTO, R. VECCHIATTINI, D. BERUTO, Microstruttura negli intonaci per la conservazione ed il restauro dei beni culturali, in "Atti del IV Congresso Nazionale AIMAT", Cagliari 1998, pp. 796-803.

333) A. CAGNANA, T. MANNONI, Archeologia e storia della cultura materiale delle strade piemontesi, in *Archeologia in Piemonte. Il Medioevo*, Torino 1998, pp. 39-50.

334) T. MANNONI, Dalla cosiddetta 'archeologia globale' alla carta numerica del patrimonio archeologico, architettonico e storico-ambientale della Regione Liguria, in *Archeologia e Ambiente*, Convegno internazionale, Ferrara 1998, p. 40.

335) T. MANNONI, C. MONTAGNI, Le indagini preliminari (storiche, diagnostiche, ma-

teriche) al progetto di restauro: utilità, necessità, superficialità esecutive, funzioni essenziali, costi in rapporto ai risultati da ottenere e/o ottenuti, in "Scienza e Beni Culturali", XIV (1998), pp. 5-13.

336) T. MANNONI, Premessa, in F. NOBERASCO, E. ZUNINO, Storia di Cisano, borgo in val Neva, Albenga 1997, p. 9.

337) T. MANNONI, I materiali e le tecniche tra produzione e consumo, in "Atti del XXVIII Convegno Internazionale della Ceramica", Albisola 1995 (Firenze 1998), pp. 9-13.

338) C. CAPELLI, T. MANNONI, I problemi dei rivestimenti nelle ceramiche italiane del XIII secolo, in "Atti del XXIX Convegno Internazionale della Ceramica", Albisola 1996 (Firenze 1998), pp. 229-233.

339) T. MANNONI, Risorse naturali ed eventi storici che hanno caratterizzato il patrimonio culturale di Levanto, in "Quaderni levantesi", 1 (1998), pp. 8-15.

340) T. MANNONI, Liguria (Italy), in Medieval Europe. Brugge 97 & 7 questions to 7 countries, a cura di I. Gustin e K. Schmidt Sabo, in "META (Medeltidsarkeologisk Tidskrift)", 1, Lund 1998, pp. 60-62.

341) T. MANNONI, A. CAGNANA, Analisi archeologica e tecnica costruttiva del ponte detto "di Annibale" a Rapallo, in Medioevo a Rapallo, a cura di L. Kaiser e A. Rotta, Rapallo 1996, pp. 29-32.

342) T. MANNONI, Prefazione, in G. ROMAN, La via del porto, Treviso 1998, pp. 7-8.

343) T. MANNONI, Interventi conclusivi: bilancio critico, in Indagini archeometriche relative alla ceramica a vernice nera, Como 1998, pp. 20; 204.

344) T. MANNONI, Analisi archeologiche degli edifici con strutture portanti non visibili, in "Archeologia dell'Architettura", III (1998), pp. 81-86.

345) T. MANNONI, Il problema complesso delle murature storiche. Regole costruttive e resistenze meccaniche, in Lo spessore storico in architettura tra conservazione, restauro, distruzione, (Atti del Seminario di Milano 1995), Milano 1998, pp. 59-64.

346) T. MANNONI, Premessa, in "Studi e Ricerche. Cultura del Territorio", 9 (1998), pp. 7-8.

347) T. MANNONI, Degrado dei materiali nelle architetture del passato, in Il consolidamento come forma di protezione al resto archeologico, a cura di A. Buti, Genova 1996, pp. 41-48; 95; 99.

348) T. MANNONI, Report on mineralogical analyses, in G. BERTI, Pisa: a seafaring republic trading relations with islamic countries in the light of ceramic testimonies, in "Colloquio international d'archéologie islamique", I.F.A.O. (Le Caire 1993), 1998, pp. 309-311.

349) T. MANNONI, Progettazione e conduzione delle ricerche tecnico-scientifiche, in La Corona Ferrea nell'Europa degli Imperi, t. II, Milano 1998, pp. 13-16.

350) A. CUCCHIARA, A. MAIRANI, T. MANNONI, Analisi dei granuli di stucco terroso, in La Corona Ferrea nell'Europa degli Imperi, t. II, Milano 1998, pp. 52-60.

351) T. MANNONI, Dati cronologici ricavabili dalle analisi scientifiche, in La Corona Ferrea nell'Europa degli Imperi, t. II, Milano 1998, pp. 61-70.

352) T. MANNONI, Il patrimonio culturale del territorio, in "Studi e Ricerche. Cultura del Territorio", 10-11 (1994-95), Genova 1998, pp. 7-9.

353) T. MANNONI, Prefazione, in M. MICHELUCCI, Le antiche fabbriche del ferro nella Valle del Frigido, Massa 1998, pp. 7-8.

354) C. CAPELLI, T. MANNONI, R. RICCI, Il restauro degli stucchi. Analisi, in Christiana Signa. Testimonianze figurative a Genova fra IV e XI secolo, Genova 1998, p. 24.

355) D. BERUTO, R. BOTTER, A. CASARINO, L. FIENI, M. GIORDANI, C. LA ROSA, T. MANNONI, R. VECCHIATTINI, New laboratory researc to produce lime putty with controlled microstructure, in PACT, 56 (1998):Compatible materials for protection of european cultural heritage, pp. 131-140.

356) T. MANNONI, Una precisazione sul quarzo eolico, in *Il contributo delle analisi archeometriche allo studio delle ceramiche grezze comuni*, Atti della 1a Giornata di archeometria della ceramica, Bologna 1997 (1998), p. 128.

357) C. CAPELLI, T. MANNONI, Le analisi degli impasti, in P. MELLI, *Il recupero della tomba di Rapallo: nuovi dati*, in "Rivista di Studi Liguri", LXII (1996), pp. 111-112.

358) T. MANNONI, M. PISTARINO, Un esempio di studio archeologico di un insediamento gerosolimitano: l'ospedale e il priorato di San Pietro Consavia ad Asti, in *Cavalieri di San Giovanni e territorio. La Liguria tra Provenza e Lombardia nei secoli XIII-XVII*, Atti del Convegno di Genova-Imperia-Cervo del 1997, Genova-Bordighera 1999, pp. 377-396.

359) T. MANNONI, Caratterizzazioni petrografiche delle ceramiche neolitiche, in *Il neolitico nella Caverna delle Arene Candide (Scavi 1972-1977)*, a cura di S. Tiné, Bordighera 1999, pp. 214-218.

360) T. MANNONI, C. CICIRELLO, *Atlante dei tipi costruttivi dell'Italia settentrionale*, in Atti del Seminario: La protezione del patrimonio culturale. La questione sismica, Roma 1998, pp. 87-99.

361) T. MANNONI, Continuità e discontinuità nelle tecniche del bronzo, in *La porta di Bonanno nel Duomo di Pisa e le porte bronzee medievali europee. Arte e tecnologia*, (Atti del convegno di Pisa 1993), Pontedera 1999, pp. 147-150.

362) T. MANNONI, Il progetto di conoscenza dell'archeologia: dati e valori identificati nelle murature, (Tavola Rotonda di Brescia 1996), Como 1999, pp. 29-33, 41-44.

363) T. MANNONI, Metodi archeologici e modalità di stesura del progetto architettonico, (Tavola Rotonda di Brescia 1996), Como 1999, pp. 83, 93.

364) T. MANNONI, Interventi, nella Tavola Rotonda: Il progetto tra teoria e pratica, (Bresanone 1998), in "Scienza e Beni Culturali", I e II (1999), pp. 22, 23, 32.

365) M. GIORDANI, T. MANNONI, La tecnica degli antichi maestri muratori: identificazione di uno stadio del processo lavorativo attraverso l'analisi chimica e mineralogica delle malte idrauliche storiche, in "Atti del 2° Convegno: Materiali e tecniche per il restauro", Cassino 1999, pp. 91-99.

366) T. MANNONI, Il punto di vista dell'archeologia globale, in *San Salvatore dei Fieschi. Un documento di architettura medievale della Liguria*, Milano 1999, pp. 73-78.

367) T. MANNONI, A. BOATO, Ripensare al degrado per una vera manutenzione: agenti, azioni e cause, in "Scienza e Beni Culturali", XV (1999), pp. 49-60.

368) T. MANNONI, Forme degli abitati protostorici e spazi domestici nell'area di Genova, in "Studi Genuensi", 15 (1999), pp. 21-28.

369) C. CAPELLI, T. MANNONI, Evoluzione metodologica nelle ricerche archeometriche di provenienza, in "Archeologia Medievale", XXVI (1999), pp. 387-394.

370) T. MANNONI, Ricostruzioni dell'ambiente e delle attività umane. Materiale e tecniche per la produzione delle statue-stele, "Museo delle statue-stele di Pontremoli", 1999.

371) G. BUSCO, T. MANNONI, La Loggia comunale di Levanto, in "Quaderni Levantesi", 2 (1999), pp. 47-71.

372) T. MANNONI, Premessa, in A. CAGNANA, *Archeologia dei materiali da costruzione*, Mantova 2000, pp. 9-15.

373) T. MANNONI, Degrado di materiali e metodi diagnostici, in *Materiali per il restauro e la manutenzione*, a cura di C. Montagni, UTET, Torino 2000, pp. 425-433.

374) E. GIANNICCHEDDA, T. MANNONI, Storia della cultura materiale e archeologia della produzione: l'esperienza ligure, in *Archaeologia. W teorii i w praktyce*, a cura di A. Buko e P. Urbanczyka, Varsavia 2000, pp. 307-321.

375) T. MANNONI, Origini e sviluppo dell'archeologia del territorio, in "Rivista di Studi Liguri", LXIII-LXIV (1997-1998), pp. 97-101.

376) T. MANNONI, Dall'Archeologia globale del territorio alla Carta del patrimonio archeo-

logico, architettonico e storico-ambientale, in *Archeologia dei centri storici: analisi, conoscenze e conservazione*, (Trento 1998), Trento 2000, pp. 21-27.

377) T. MANNONI, Introduzione, in *L'ospedale di Tea e l'archeologia delle strade nella valle del Serchio*, Firenze 2000, pp. 7-8.

378) T. MANNONI, *Archeologia e Archeometria*, in "II Congresso nazionale di archeologia medievale", Brescia 2000, pp. 11-13.

379) T. MANNONI, I problemi della calce, in L. FIENI, *Calci lombarde. Produzione e mercati dal 1641 al 1805*, Firenze 2000, pp. 7-8.

380) T. MANNONI, Gli aspetti archeologici della ricerca sulle strade medievali, in *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo*, Atti del Convegno di Parma 1997, Bologna 2000, pp. 13-18.

381) C. CHIAVARI, T. MANNONI, M. MARTINI, E. MIGLIORINI, E. SIBILIA, Il dating in architecture: historical monuments in Liguria (NW Italy), in *Leed 99. International Conference on Luminescence and Electron spin resonance dating*, Roma 1999, pp. 202.

382) T. MANNONI, F. BANDINI, S. VALERIANI, La cartografia del patrimonio archeologico, architettonico e storico-ambientale: uno strumento di conoscenza del pregio culturale dei siti, in *Compatibilità ambientale: l'opportunità di sviluppo. Il progetto Ecozero*, Genova 2000, pp. 119-125.

383) M. GIORDANI, L. ACCURTI, S. CERCHI, R. BOTTER, T. MANNONI, Caratterizzazioni di opere architettoniche contenenti gesso, in "Atti del V Convegno Nazionale AIMAT 2000", a cura di J.K. Kenny, 2000, pp. 455-458.

384) C. CHIAVARI, T. MANNONI, M. MARTINI, E. MIGLIORINI, E. SIBILIA, Archeometria del costruito: contributo della termoluminescenza (TL) alla cronologia dell'architettura di edifici storici, in "Atti del 1° Congresso Nazionale di Archeometria", Bologna 2000, pp. 139-147.

385) T. MANNONI, I marmi della facciata, in *Cattedrale e Chiostro di S. Lorenzo a Genova*, a cura di G. Bozzo, Genova 2000, pp. 43-46.

386) T. MANNONI, I problemi dei laterizi altomedievali, in *I laterizi nell'alto medioevo italiano*, a cura di S. Gelichi e P. Novara, Ravenna 2000, pp. 213-221.

387) T. MANNONI, L'archeologia dei Castelli condotta in Liguria negli anni '60 e '70, in *L'incastellamento in Liguria, X-XII secolo (Atti del Convegno di Rapallo del 26/4/1997)*, Bordighera 2000, pp. 71-79.

388) T. MANNONI, Applicazioni del metodo scientifico alla ricostruzione storica, in *Atti della prima settimana per la cultura: Alla ricerca delle nostre origini*, (Genova 1999), Genova 2001, pp. 48-51.

389) T. MANNONI, Intervento alla Tavola Rotonda: L'unità dei saperi viene da lontano, in *Atti della prima settimana per la cultura: Alla ricerca delle origini*, (Genova 1999), Genova 2001, pp. 76-77.

390) T. MANNONI, Le strade medievali della Liguria, in *Archeologia dei pellegrini in Liguria*, a cura di F. Bulgarelli, A. Gardini e P. Melli, Genova 2001, pp. 58-61.

391) T. MANNONI, Presentazione, in F. BONI e C. MAZZINI, *La cortina di Cacciaguerra a Pontremoli*, Pontremoli 2001, pp. 3-4.

392) T. MANNONI, Il nodo lunese delle grandi vie di comunicazione, in *Il pellegrino e la sua ombra*, La Spezia 2000, pp. 9-12.

393) T. MANNONI, Introduzione e metodologia della pubblicazione, in *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, a cura di T. Mannoni e G. Murialdo, Bordighera 2001, pp. 11-12.

394) T. MANNONI, A. CUCCHIARA, Indicatori di attività metallurgiche, in *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, a cura di T. Mannoni e G. Murialdo, Bordighera 2001, pp. 587-591.

- 395) T. MANNONI, Alcune considerazioni metodologiche, in *Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. ed il VII secolo d.C.*, a cura di G.P. Brogiolo e G. Olcese, (Desenzano 1999), Mantova 2000, pp. 217-219.
- 396) T. MANNONI, I problemi della circolazione in ceramologia, in “Atti del XXXII Convegno Internazionale della Ceramica”, (Albisola 1999), Firenze 2001, pp. 9-12.
- 397) T. MANNONI, Genius loci, in *San Silvestro*. Facoltà di Architettura, Genova 2001, p.34.
- 398) T. MANNONI, Una stazione marittima fra l’Europa e la Terra Santa, in *La Commenda dell’Ordine di Malta*, a cura di G. Rossini, Genova 2001, pp. 11-12.
- 399) A. CAGNANA, T. MANNONI, E. SIBILIA, Metodi di datazione delle opere murarie dei battisteri paleocristiani, in *L’edificio battesimale in Italia*, Atti dell’VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, (1998), Bordighera 2001, pp. 867-890.
- 400) T. MANNONI, Trent’anni di archeologia in Liguria. Il problema dei Liguri, in *Cane-grate/Liguria. Cultura materiale ed ambiente dalla media età del bronzo all’età del ferro nel Levante ligure*, a cura di S. Balbi, E. Patrone e P. Ribolla, La Spezia 2001, pp. 31-54.
- 401) T. MANNONI, La facciata neoclassica, in *Palazzo Ducale. Restauri di lavori recenti*, in “*Arkos*”, a. 2, n. 1 (2001), p. 33, (numero speciale).
- 402) T. MANNONI, Indicazioni ai fini della progettazione. I problemi dei colori, in *I Palazzi di via Garibaldi. Il restauro delle facciate*, in “*Arkos*”, a. 2, n. 1 (2001), pp. 49-50, (numero speciale).
- 403) E. GIANNICCHEDDA, S. LERMA, T. MANNONI, B. MESSIGA, M.P. RICCARDI, Archeologia del vetro medievale in Liguria, in “Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale”, Firenze 2000, pp. 462-467.
- 404) T. MANNONI, R. RICCI, La cava di “Pietra di Finale” di S. Antonino di Perti, in *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, a cura di T. Mannoni e G. Murialdo, Bordighera 2001, pp. 211-213.
- 405) T. MANNONI, La conservazione dell’edificato storico, in *Atti del Seminario: Tecniche della manutenzione dei materiali mobili, dell’edilizia storica, del territorio*, in APPACUVI, “*Quaderno*” n° 6, Como 2001, pp. 145-149.
- 406) T. MANNONI, Introduzione, in *Lo spessore storico in Urbanistica*, a cura di M. De Marchi, M. Scudellari, A. Zavaglia, Mantova 2001, pp. 9-11.
- 407) T. MANNONI, F. BANDINI, S. VALERIANI, Dall’archeologia globale del territorio alla Carta archeologica numerica, in *La carta archeologica fra ricerca e pianificazione territoriale*, Firenze 2001, pp. 43-48.
- 408) T. MANNONI, Per il futuro dell’Archeologia Medievale in Italia, in “*Bollettino di informazione*” della Società degli Archeologi Medievisti Italiani, n. 10 (2001), pp. 2-4.
- 409) C. CHIAVARI, A. GALLI, T. MANNONI, M. MARTINI, E. SIBILIA, Esperimento di datazioni in termoluminescenza nei monumenti della Liguria, in “*Archeologia dell’Architettura*”, V (2000), pp. 13-16.
- 410) E. GIANNICCHEDDA, T. MANNONI, M. RICCI, Le ricerche sui cicli produttivi nell’atelier della Crypta Balbi, in *Roma dall’antichità al medioevo*. Archeologia e storia, a cura di M.S. Arena e altri, Milano 2001, pp. 331-335.
- 411) T. MANNONI, Introduzione, in C. RAPETTI, Michelangelo, Carrara e i “maestri di cavar marmi”, Firenze 2001, pp. 9-10.
- 412) T. MANNONI, Archeologia e neuroscienze, in “*Notiziario di Archeologia Medievale*”, 72 (maggio 2000), p. 3.
- 413) T. MANNONI, In quanti modi esiste un rapporto tra il monumento e le fonti scritte, in “*Notiziario di Archeologia Medievale*”, 73 (gennaio 2001), p. 3.
- 414) T. MANNONI, Quale futuro per l’archeometria?, in “*Archeologia Medievale*”, XXVIII (2001), pp. 593-594.

415) C. CAPELLI, T. MANNONI, Ricerche archeometriche per una caratterizzazione delle "terre" savonesi, in *Archeologia urbana a Savona: scavi e ricerche nel complesso monumentale del Priamàr*, vol. II, n. 2 - Palazzo della Loggia (scavi 1969-1989): I materiali, a cura di C. Varaldo, Bordighera-Savona 2002, pp. 533-542.

416) T. MANNONI, Le malte viste dall'archeologo del costruito, in "Scienze e Beni Culturali", XVI (2000), pp. 9-16.

417) T. MANNONI, Alla ricerca dei "saper fare" che hanno costruito il territorio, in *Percorsi nella mente e percorsi nel territorio: alla scoperta del mondo passato (parte 2)*, a cura di R. Allegri, Rapallo 2002, pp. 3-4.

418) G. BERTI, C. CAPELLI, T. MANNONI, Ingobbio/ingobbi e altri rivestimenti nei percorsi delle conoscenze tecniche medievali, in "Atti del XXXIV Convegno Internazionale della Ceramica", Albisola 2001, pp. 9-16.

419) G. BERTI, C. CAPELLI, T. MANNONI, Elementi per una classificazione delle ceramiche in relazione alle funzioni e alle tecniche di produzione, in "Atti del XXXIV Convegno Internazionale della Ceramica", Albisola 2001, pp. 17-24.

420) C. CAPELLI, S. GAVAGNIN, A. GARDINI, T. MANNONI, Ingobbiate monocrome di produzione locale e di importazione a Genova (Palazzo Ducale) tra XI e XIII secolo. Problemi tipologici ed archeometrici, in "Atti del XXXIV Convegno Internazionale della Ceramica", Albisola 2001, pp. 25-36.

421) L. ACCURTI, G. BARONIO, M. GIORDANI, T. MANNONI, M. NICOLA, Arte del costruire e tecniche decorative tradizionali, in "Scienza e Beni Culturali", XVII (2001), pp. 167-178, tavv. 5 e 6.

422) T. MANNONI, L'archeologia globale del Genovesato, in "Studi Genuensi", 16 n. s. (2000-2002), pp. 15-24.

423) T. MANNONI, Centro per l'utilizzazione delle metodologie archeologiche, in "Studi Genuensi", 16 n. s. (2000-2002), pp. 91-96.

424) T. MANNONI, L'appennino duemila anni fa, in E. Boccaleri, *Itinerari nel territorio descritto dalla Tavola di Polcevera*, Genova 2002/ pp. 1-11.

425) T. MANNONI, Il patrimonio da salvare è il "saper fare", in "Il vino del mare"/ a cura di M. Besio/ Venezia 2002, pp. 117-120.

426) T. MANNONI, Circolazione di maestranze e idee nel Mediterraneo. 1.'esperienza genovese, in "Architetture e città del Mediterraneo tra Oriente ed Occidente", a cura di A. Nasser Eslami, Genova 2002, pp. 205-221

427) T. MANNONI, A. GARDINI, i Loggioni, in "Genova e la Spagna", Genova 2002, pp. 40-55

428) T. MANNONI, L'edilizia del territorio come indicatore di attività scomparse, in "Castelli e ville del Districto de Vale de Aveto", a cura di D. Calcagno, Rezzoaglio 2001, pp. 41-42

429) T. MANNONI, Modi di conoscere la storia con l'archeologia. Variazioni sul tema dei rapporti tra cultura materiale e cultura esistenziale, in "Archeologia Medievale", XXIX (2002), pp. 415-420

430) T. MANNONI, Recupero dei significati delle memorie urbane, in *Archeologia e urbanistica*, a cura di Andreina Ricci, Firenze 2002, pp. 39-58

431) T. MANNONI, E. SIBILIA, Perché spesso sembra che le datazioni archeometriche non funzionino?, in *Atti del II Convegno Nazionale di Archeometria*, Bologna 2002, pp. 251-259

432) T. MANNONI, A. BOATO, Archeometria e archeologia del costruito : l'importanza dei materiali, in "Atti del II Convegno Nazionale di Archeometria", Bologna 2002, pp. 409-416

433) T. MANNONI, Cultura materiale ed aspetti formali, in G. Di Battistini, C. Rapetti, *Arrenaria. Pietra ornamentale e da costruzione nella Lunigiana*, Roma 2003, pp. 91-106

434) T. MANNONI, Museo del territorio e "Laboratorio didattico" di Zignago. Quando l'archeologia aiuta a capire il presente e le scelte per il futuro, in "La Gazzetta del Vara", dicembre



2002, p. 19

435) C. CAPELLI, T. MANNONI, Caratterizzazione ed analisi di provenienza con i metodi minero-petrografici, in "Vetro e ceramica", IV Scuola Nazionale di Chimica per i Beni Culturali, Genova 2002, pp. 125-130

436) T. MANNONI, C. CAPELLI, Le ceramiche con rivestimenti vetrosi al piombo : conoscenze scientifiche e problemi archeologici, in "La produzione di ceramica a rivestimento piombico in Italia", (a cura di B. Fabbri, S. Gualtieri e S. Vitri), Bologna 2002, pp. 57-60

437) T. MANNONI, Prefazione, in Archeologia in Valle Lagorara. Diecimila anni di storia intorno ad una cava di diaspro, a cura di N. Campana e R. Maggi, Firenze 2002, pp. 15-16

438) T. MANNONI, La cristianizzazione vista dall'archeologia, in Roma e la Liguria Marittima: secoli IV-X, Genova 2003, pp. 85-88

439) T. MANNONI, Dibattito, in "Le reti museali: realtà e progetto a confronto", a cura di A. Traverso, Busalla 2003, pp. 69-70

440) T. MANNONI, Conoscenze empiriche e conoscenze scientifiche delle caratteristiche delle malte. Colori di facciata dell'edilizia storica, in "Seminari di aggiornamento professionale "Conservazione e recupero", a cura di Ipsilon seri, appunti delle lezioni, Genova 2003

441) T. MANNONI, A. BOATO, Archeologia e storia del cantiere di costruzione, in "Arqueologia de la Arquitectura", 1 (2002), pp. 39-54

442) E. GIANNICCHEDDA, T. MANNONI, Archeometria e archeologia della produzione e del consumo, in "Atti del II Convegno Nazionale di Archeometria", Bologna 2002, pp. 19-21

443) C. CAPELLI, T. MANNONI, Caratteristiche tipologiche ed archeometriche di un'area produttiva del XIII secolo da scoprire, in "VII Congrès International sur la Céramique Médiévale en Méditerranée, ATHENES 2003, pp. 115-124

444) T. MANNONI, Problemi esistenziali e cultura materiale dei Liguri, in Quaderni della biblioteca della montagna "F. Biamonti", 2003, pp. 33-36

445) T. MANNONI, Cultura artistica e cultura materiale : proposte per conoscere meglio qualcosa del passato, in "III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale", a cura di R. Fiorillo e P. Peduto, Firenze 2003, pp. 7-13

446) T. MANNONI, La strada dei Giovi, in R. Palumbo, La strada dei Giovi e il passo della Bocchetta, La Spezia 2003, p. 3

447) E. GIANNICCHEDDA, T. MANNONI, Archeologia sperimentale e archeologia della produzione, in "Archeologie Sperimentali", a cura di P. Bellintani e L. Moser, Trento 2003, pp. 33-39.

448) T. MANNONI, La logistica delle merci nella Liguria medievale, in "Genova porta d'Europa", a cura di D. Cabona e G. Massardo, Genova 2003, pp. 89-114.

449) T. MANNONI, I. FERRANDO, Strutture mercantili preindustriali dei valichi alpini, in "Genova porta d'Europa", a cura di D. Cabona e G. Massardo, Genova 2003, pp. 127-154.

450) T. MANNONI, Vitruvio visto dalle ricerche di archeologia dell'architettura: questioni di metodo, in "Vitruvio nella cultura architettonica antica, medievale e moderna", a cura di G. Ciotta, Genova 2003, pp. 274-279.

451) T. MANNONI, L'opinione di Tiziano Mannoni, in I fatidici piani del colore, di R. Mamola, in "Il giornale del colore", n° 3 maggio 2002.

452) T. MANNONI, Bellezze e costi del trionfo dei colori lucidi, in La chiesa del Gesù e dei Santi Ambrogio e Andrea a Genova, a cura di Gianni Bozzo, Genova 2004, pp. 126-128.

453) T. MANNONI, Il senso della bellezza nell'archeologia dell'architettura, in "Archeologia dell'Architettura", VII (2002), pp. 43-50.

454) T. MANNONI, Archeologia in Lunigiana, in Le ricerche archeologiche in provincia di Massa Carrara, a cura di E. Giannichedda e R. Lanza, Firenze 2003, pp. 53-55.

455) T. MANNONI, Presentazione, in "A fior d'arte" di E. Carpani, Milano 2003, pp. 11-12.

456) T. MANNONI, E. GIANNICCHEDDA, Arqueologia de la produccion, Barcelona 2003.

- 457) T. MANNONI, A. GARDINI, Los azulejos, in España y Génova. Obras, artistas y coleccionistas, a cura di P. Boccoardo, J. L. Colomer e C. Di Fabio, Madrid 2004, pp.
- 458) T. MANNONI, Premessa, in *Metodi e pratica della cultura materiale. Produzione e consumo dei manufatti*, a cura di E. Giannichedda, Bordighera 2004, pp. 7-8.
- 459) T. MANNONI, *Metodi tradizionali e nuove possibilità nello studio dei monumenti*, in *L'eredità di Monneret de Villard a Milano*, a cura di M.G. Sandri, Firenze 2004, pp. 173-178.
- 460) T. MANNONI, *L'analisi critica nei problemi di cultura materiale: il caso delle strade romane*, in *Insedimenti e territorio. Viabilità in Liguria tra I e VII secolo d.C.*, Atti del Convegno Bordighera 2000, Bordighera 2004, pp. 5-17.
- 461) T. MANNONI, *Esiste una scuola ligure di archeologia?*, in "Ligures" 1 (2003), pp. 7-16.
- 462) G.M.CRISCI, M.FRANZINI, M.LEZZERINI, T.MANNONI, M.P.RICCARDI, *Ancient mortars and their binder*, in "Periodico di Mineralogia" 72 (2004), pp. 259 – 268.
- 463) T.MANNONI, *Introduzione*, in *Castello Locella*, a cura di D.Arobba, R.Grassi e G.Murialdo, Finale Ligure 2004, p.3.
- 464) T.MANNONI, *L'analisi critica nei problemi di cultura materiale: il caso dei torchi antichi*, in *Archeologia del territorio*, a cura di M.de Vos, Trento 2004, pp. 171 – 176.
- 465) T.MANNONI, *Quando il mare diventa una grande via di comunicazione*, in *Storia della cultura ligure*, 2, a cura di D.Puncuh, Genova 2004, pp. 69 – 98.
- 466) T.MANNONI, *Case di città e case di campagna*, in *Storia della cultura ligure*, 2, a cura di D. Puncuh, Genova 2004, pp. 227 – 260.
- 467) T.MANNONI, *Presentazione*, in N.Gallo, *Appunti sui castelli della Lunigiana*, Firenze 2004, p. 10.
- 468) T.MANNONI, *Gli insediamenti e la vita dei Liguri di montagna*, in *Ligures celeberrimi*, a cura di M.Venturino Gambari e D.Gandolfi, Bordighera 2004, pp. 103-116.
- 469) T.MANNONI, *Come vedere nella città rinnovata la società che l'ha costruita e trasformata*, in *Genova. Percorso un una città rinnovata*, a cura di G.Bozzo, P.Ciliberto e T.Mannoni, Genova 2004, pp. 5, 30-39, 44, 70, 86, 124 (italiano e inglese).
- 470) T.MANNONI, *Guardando la basilica di San Lorenzo Maggiore*, in *La costruzione della Basilica di San Lorenzo in Milano*, a cura di L. Fieni, Milano 2004, pp. 11-15.
- 471) L. e T.MANNONI, *Itinerario di archeologia industriale nelle Alpi Apuane*, in "Quaderni del Centro Studi Lunensi", 8 n.s. (2004), pp. 163-173.
- 472) T.MANNONI, *Introduzione e Conclusione*, in *L'Abbazia di Borzone. Verso la rinascita*, a cura di B.Bernabò, Chiavari 2005, pp. 11-13, 169-171.
- 473) T.MANNONI, *Modi di conoscere la storia con l'archeologia*, 3. *Variazioni sul tema dell'intuizione nei processi conoscitivi*, in "Archeologia Medievale" XXXI (2004), pp. 545-550.
- 474) A.deMOTTONI y PALACIOS, T.MANNONI, *Ardesia, anima di Liguria*, Genova 2005.
- 475) T.MANNONI, M.ROSSI, *L'archeologie rupestre, nouvelle source pour l'histoire*, in *Atlas culturel des Alpes occidentales*, a cura di C. Jourdain-Annequin, Parigi 2004, pp. 80-81.
- 476) T.MANNONI, *Piazza De Ferrari vista dall'archeologia*, in *De Ferrari. La piazza dei genovesi*, a cura di E.Poleggi, Genova 2005, pp. 17-23.
- 477) T.MANNONI, *Cosa sappiamo dei ligures*, in "Ligures" 2 (2004), pp. 5-11.
- 478) R.MAGGI, T.MANNONI, D.MORENO, *Il "Laboratorio di Archeologia Montana" (L.A.M.): un progetto di base per l'alta valle di Vara (LaSpezia)*, in "Ligures" 2 (2004), pp. 318-328.
- 479) T.MANNONI, *Idee e proposte degli ultimi cinque anni sul Museo Archeologico di Alberga*, in "Ligures" 2 (2004), pp. 366-7.
- 480) T.MANNONI, *Rapporti tra i porti e la rete stradale in Liguria dall'età romana al medioevo*, in *Rotte e porti del Mediterraneo dopo la caduta dell'Impero Romano di Occidente*, a cura di L.DeMaria e R.Turchetti, Soneria Mannelli 2004, pp. 275-290.
- 481) T.MANNONI, *Metodi per lo studio dei fattori naturali ed umani nell'evoluzione dei*

porti ed approdi antichi nelle coste montagnose. L'esempio ligure, in *Evolución paleoambiental de los puertos y fondeaderos antiguos en el Mediterraneo occidental*, a cura di L. DeMaria e R. Turchetti, Soneria Mannelli 2004, pp. 144-166.

482) T.MANNONI, G.PESCE, R.VECCHIATTINI, Rapporti tra archeologia, archeometria e cultura materiale nello studio dei materiali impiegati nelle opere portuali, in *Le strutture dei porti e degli approdi antichi*, a cura di A.Gallina Zevi e R.Turchetti, Soveria Mannelli 2004, pp. 113-126.

483) T.MANNONI, Basilica di San Lorenzo Maggiore a Milano, in "Notiziario di Archeologia Medievale" 77 (2004), p. 9.

484) T.MANNONI, L'archeologia rupestre, nuova fonte per la storia, in "Notiziario di Archeologia Medievale" 77 (2004), p. 13.

485) T.MANNONI, La viabilità romana in Liguria, in "Notiziario di Archeologia Medievale" 77 (2004), pp. 16-17.

486) T.MANNONI, I Liguri, in "Notiziario di Archeologia Medievale" 77 (2004), pp. 17-19.

487) T.MANNONI, Effetti di superficie, ovvero la bellezza della materia, in *Sulle pitture murali. Riflessioni, conoscenze, interventi*, Atti del convegno di Bressanone, Venezia 2005, pp. 751-754.

488) T.MANNONI, Quante realtà facevano parte di una casa rurale. Cosa si può salvare? In *L'architettura e il paesaggio rurale nello sviluppo socio-economico montano*, a cura di P. Branduini, Milano 2005, pp. 5-6.

489) T.MANNONI, Osservazioni conclusive: i modi di costruire e di abitare, in *Le cinte dei borghi fortificati medievali*, Atti del convegno di Villanova di Alberga a cura di J.Costa Restagno, Bordighera 2005, pp.197-200.

490) T.MANNONI, Aspetti di topografia antica e di archeologia cristiana dei territori della Lunigiana occidentale, in "Giornale Storico della Lunigiana" LIV n.s. (2003), pp. 17-22.

491) T.MANNONI, Introduzione, in D.Calcagno, M.Cavana, V.Moratti, *I segni del tempo. Tracce di storia e arte nelle valli Borbera e Spinti fra medioevo ed età moderna*, vol.II, Borghetto di Borbera 2004, pp. IX-XI.

492) T.MANNONI, Che cosa avrebbe visto Caselli nella "Lunigiana ignota" di settecento, millequattrocento e duemilaottocento anni fa, in *Sulle orme del Viandante*, a cura di S.Baldi ed E.Patrone, Framura 2003, pp.91-107.

493) T.MANNONI, Nuove prospettive di studio per il patrimonio edilizio della regione dei Laghi, in *Intorno all'Isola*, atti del convegno a cura della Provincia di Como, Como 2002, p. 27.

494) T.MANNONI, Interventi nella "Discussione" del convegno Ligures Celeberrimi .La Liguria interna nella seconda età del ferro, in "Rivista di Studi Liguri" LXX (2004), pp. 189, 207.

495) T.MANNONI, Torri e funzioni, in *Case e torri medievali III*, a cura di E.DeMinicis ed E.Guidoni, Roma 2005, pp.60-66.

496) T.MANNONI, Il porto di Varigotti: ambiente naturale ed evidenze archeologiche, in *Varigotti e la chiesa di San Lorenzo: un antico porto della Liguria di Ponente*, a cura di G. Murialdo e C. Gagliardi, Finale Ligure 2005, pp. 15-20.

497) T.MANNONI, R.RICCI, Analisi scientifiche, in *Palazzo Nicoloso Lomellino di Strada Nuova a Genova*, a cura di G.Bozzo, B.Merlano e M.Rabino, Genova 2005, pp. 127-128.

498) T.MANNONI, Presentazione, in S. Ghigino, *La realtà dell'illusione. Teoria e pratica nella decorazione architettonica dipinta*, Milano 2006, pp. I-II.

499) T.MANNONI, Chapitre 8. Quels types da rapport entre monument et source écrites ?, in *Texte et archéologie monumentale. Approches de l'architecture médiévale. Actes du colloque de Avignon du decembre 2000*, Montagnac 2005, pp. 78-81.

500) T.MANNONI, Presentazione, in A.Boato, *Costruire alla moderna. Materiali e tecniche a Genova tra il XV e XVI secolo*, Firenze 2005, pp. 7-9.

501) T.MANNONI, E.GIANNICHEDDA, Modi di costruzione e contesto socio-economico

negli insediamenti rurali del territorio lunense, in "Rivista di Topografia Antica" XIII (2003), pp.7-16.

502) T.MANNONI, Cosa abbiamo imparato da Augusto Ambrosi, in "Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini" LXXV (2005), pp. 25-28.

503) T.MANNONI, Elementi per lo studio e la valorizzazione del patrimonio archeologico, architettonico e storico ambientale della Provincia della Spezia, in "Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini" LXXV (2005), pp. 562-570.

504) T.MANNONI, Archeografia, archeometria e cultura materiale della ceramica, in *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi*, a cura di D.Gandolfi, Bordighera 2005. pp. 36-42.

505) T.MANNONI, Archeologia, Archeometria e Historia de la Cultura Material, in *Archeometria y Arqueologia Medieval*, a cura di R.Carta, Granata 2005, pp.16-35.

506) T. MANNONI, Presentazione seconda, in L. de Marchi, *Archeologia globale del territorio tra Parmense e Reggiano*, Prato 2005, pp. 7-8

507) T. MANNONI, Archeoastronomia; il punto di vista dell'archeologo, in M. Hoskin, *Stele e Stelle. Orientamento astronomico di tombe e templi del Mediterraneo*, Torino (2006), pp. 11-12.

508) T. MANNONI, Cosa può restare di un mestiere non insegnato. Meditazione su una esperienza personale, in "Studi lunigianesi", XXXIV-XXXV (2004-5), pp. 103-106.

509) T. MANNONI, La sacra immagine (dai dialoghi di Pantalone), "Studi lunigianesi" XXXIV-XXXV (2004-5), pp. 107-111.

510) A. BOATO - T. MANNONI, *Le strutture di fondazione*, in *Manuale del recupero di Genova antica*, a cura di G. Mor, Roma 2006, pp. 49-54.

511) T. MANNONI – E. BERTORELLO – D. PITTALUGA – A. ROTTA, *La pavimentazione viaria elemento conoscitivo per la tutela dei nuclei storici liguri*, in *Scienza e Beni culturali*" XXII (2006), pp. 243.

512) C. CAPELLI – T. MANNONI – E. STARNINI – R. CABELLA, *Le origini della produzione in Liguria: dati archeologici e mineralogico-petrografici integrati sulla ceramica preistorica e protostorica*, in *Atti XXXVIII ? Convegno Internazionale della Ceramica*, 2005, pp. 49-55.

513) C. CAPELLI – T. MANNONI – E. STARNINI, *Tecniche produttive, materie prime e provenienze delle ceramiche preistoriche e protostoriche della Liguria*, in *Atti della XXXIX Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria della Liguria*, Firenze 2006, pp. 1201-8

514) T. MANNONI, *Introduzione*, in E. Boccaleri, *Alla ricerca della via Postumia*, Studi e ricerche, cultura del territorio 13, 2006, pp. 11-13

515) T. MANNONI, *La cultura materiale dei coppi*, in *Abdicò, Scrittura e segni sui coppi del Monferrato*, a cura di S. Manzotti, Casale Monf. 2006, pp. 48-49

516) R. MAGGI, A. DE PASCALE, T. MANNONI, C. MONTANARI, D. MORENO, *Per un'archeologia delle Cinque terre*, in *Guida agli interventi di recupero dell'edilizia diffusa nel Parco delle Cinque Terre*, a cura di S. Musso, G. Franco, Venezia 2006, pp. 45-60

517) T. MANNONI, *L'importanza dei colori in una psicologia naturalistica*, in *Atti del Convegno Internazionale Colore e ambiente urbano*, a cura di Silvia Rispo, Genova 2007, pp. 45-49

518) T. MANNONI, *Recuperare pensando (anche) a chi osserva*, in "Progetto Colore" n° 8, dic. 06, pp 6-8

519) T. MANNONI, *Metodi pratici ed attendibilità teoriche delle ricerche archeologiche*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze 1997, pp. 14-15

520) T. MANNONI, *La via di Pontremoli*, in *Ecomuseo della memoria*, a cura M. Darchi, Genova 2007, pp. 61-62

521) T. MANNONI, *L'abbazia*, in *Gli scavi di San Caprasio di Aulla*, Firenze 2007, pp. XIII-XVI

522) T. MANNONI, *Un punto di vista antropologico*, in "Archeologia medievale" XXXIII (2006) pp. 219-221, *Indagini archeologiche nella chiesa dell'Abbazia altomedioevale san Caprasio*

ad Aulla (MS)

523) T. MANNONI, Piastrelle, mercanti e percezione visiva, in *Azulejos Laggioni Ceramica per l'architettura in Liguria dal XIV al XVI secolo*, a cura di L. Pessa e E. Mattinada, Genova 2007, pp. 7-8

524) C. CAPELLI – T. MANNONI – R. CABELLA, Analisi archeometriche e archeologiche integrate sulla ceramica invetriata da fuoco del palazzo Ducale di Genova (XII-XIII sec.) in *Atti del XXXIX Convegno Internazionale della Ceramica* Albisola 2006

525) T. MANNONI - G.L. PESCE – R. VECCHIATTINI, Mortiers de chaux dolomitique avec adjonction de kaolin cuit, l'expérience génoise, in *"Archeosciences. Revue d'archéométrie"* n° 30 (2006), pp. 67-79

526) T. MANNONI, Genova e il marmo lunense nel Medioevo, in *"Acta Apuana"* IV-V (2005-2006), pp. 85-88

527) T. MANNONI – M. ROSSI, L'archeologia rupestre, nuova fonte per la storia: Manifesto propositivo, in *"Archeologia Postmedievale"* 10 (2006), pp. 13-16

528) T. MANNONI – D. MORENO - M. ROSSI, Introduzione, in *"Archeologia Postmedievale"* 10 (2006), pp. 11-12

529) T. MANNONI, Archeologia della produzione architettonica. Le tecniche costruttive, in *"Arqueologia de la arquitectura"*, (2005), pp. 11-19

530) T. MANNONI, Il funzionamento dei torchi, in *"Uchi maius 3"* I frantoi. Miscellanea, a cura di c. Vismara, Sassari 2007, pp. 497-503

531) T. MANNONI, Origini insediamento e toponimo di Cogoleto, in *"Cogoleto: la nostra storia 1023-2023 verso il millennio"* Cogoleto 2005, pp. 6-10

532) T. MANNONI, recensione a E. Boccaleri, Una foresta per dimora, le Navette delle Alpi Liguri, in *"Ligures"* 11 (2006) pp. 211-212

533) T. MANNONI, L'uomo e l'arenaria nella Lunigiana preistorica, in *"Almanacco pontremolese 2008"*, pp. 4-6

534) Il patrimonio delle strade storiche, in *Strade di Liguria. Un patrimonio storico da scoprire*, a cura di T. MANNONI, Genova 2007, pp. 9-17.

535) A proposito del libro *"De campanis fundendis. La produzione di campane nel medioevo tra fonti scritte ed evidenze archeologiche"*: considerazioni di metodo, in *"Del fondere le campane. Dall'archeologia alla produzione"*, a cura di S. Lusuardi Siena e E. Nervi, Atti del Convegno del 23-25 febbraio 2006, Firenze 2008, pp. 15-19.

536) M. ROSSI – T. MANNONI, L'archeologia rupestre, nuova fonte di storia, presentato nel convegno di Verbania dell'ottobre 2001, organizzato dal Museo del Paesaggio, pp.1-5.

537) T. MANNONI, Identificazione di una popolazione con il suo territorio, in *Valpolcevera segreta*, a cura di E. Marcenaro, Comune di Campomorone, 2007, pp. 13-15.

538) R.MAGGI, T. MANNONI, E. TORRE, Archeologia dei monti in Alta Val di Vara. Mostra permanente storico-archeologica, Pieve di Zignago, in *"Archeologia in Liguria"* n.s. 1 (2005-2006), pp. 370-371.

539) L. CASTELLATI – G. MASSARI – T. MANNONI, Giornate di studio su *"La pietra ollare dalla preistoria all'età moderna (16-17 ottobre 1982)"*, in *"Archeologia Medievale"* X (1983), pp. 565-566.

540) T. MANNONI, La terra da testi, in *Levanto. Geologia, ambiente, evoluzione storica*, catalogo della mostra, Levanto 1984, p. 25.

541) T. MANNONI, The trasmission of craft techniques according to the principles of material culture: continuity and rupture, in *Technology in transition A.D. 300-650*, a cura di L. Lavan, E. Zanini, A. Sarantis, Leida.Boston 2007, pp. xli – lx.

542) T. MANNONI, La rivoluzione Mercantile nel Medioevo. Uomini, merci e strutture degli scambi nel Mediterraneo, *Sentieri della storia*, I, Genova 2009.

## Per un Museo a Filattiera (MS)

### *Introduzione*

Il presente contributo si propone di rendere noto, in maniera sintetica, il *Progetto preliminare di allestimento degli spazi museali di Filattiera* nella versione redatta nel 2010. In tale data, il mutare delle condizioni generali in cui si riteneva possibile operare, aveva difatti già obbligato a modificare un più ambizioso *Progetto di sistemazione dell'area archeologica di Filattiera (MS)*. *Gli spazi museali* redatto dallo scrivente nel 2004. Entrambi i progetti facevano seguito a idee espresse in più occasioni e, per quanto preliminari, erano sostanzialmente condivisi dalle autorità competenti: la Soprintendenza Archeologica della Toscana, il Comune di Filattiera, l'Istituto di Storia della Cultura Materiale di Genova. Il primo è difatti l'ente di controllo e indirizzo (i reperti archeologici sono proprietà dello Stato); il secondo è il padrone di casa; il terzo è il concessionario degli scavi archeologici.

Ma, nonostante tutti gli aventi titolo abbiano sempre sostenuto l'utilità, la necessità e perfino l'urgenza di divulgare, in una sede appositamente costruita, i risultati di oltre vent'anni di scavi, nulla di quanto descritto più avanti è stato realizzato. Ringrazio pertanto Giuseppe Benelli, presidente dell'Accademia Capellini della Spezia per avermi rivolto l'invito a pubblicare questo scritto che, se non smuoverà le acque, servirà almeno a testimoniare un fatto: chi ha scavato a Filattiera ha fatto tutto il possibile per portare a compimento un lavoro che non avrebbe dovuto fermarsi alle pubblicazioni scientifiche, ma diventare conoscenza condivisa, base per nuove ricerche, risorsa per un territorio.

Nonostante il passare del tempo, che significa anche scemare dell'interesse collettivo e rarefazione della memoria, il progetto resta, a mio avviso, valido, realizzabile senza costi eccessivi, in tempi brevi. A seguito della morte di Tiziano Mannoni mancherà una guida sicura, ma il suo insegnamento (la sua concretezza) è radicato e credo consentirebbe un buon lavoro.

I diversi progetti, benché redatti e firmati dallo scrivente, devono difatti moltissimo a Tiziano Mannoni. Ormai io non sono più in grado di distinguere cosa sia merito suo e cosa mio o di altri con cui, dal 1986, abbiamo

condiviso lavoro sul campo, discussioni anche accese, voglia di capire e far conoscere. Certamente, però, senza Tiziano Mannoni le ricerche archeologiche a Filattiera non ci sarebbero mai state e quanto di valido si troverà nelle pagine seguenti credo possa essere inteso come l'ultimo regalo che il Professore ha fatto a una terra che amava<sup>1</sup>.

*Breve cronistoria degli avvenimenti: dai fatti alle parole*

Dal 1981, ricerche di superficie e di archeologia del costruito nei borghi di Caprio, Ponticello, Rocca Sigillina e, più in generale, in molte località della Lunigiana storica.

1981 Scavi sulla collina di san Giorgio a Filattiera con datazione di chiesa, torre e sepolcreto a partire dal XII secolo.

1982. Scavi sulla collina di Castelvecchio con individuazione del castello altomedievale avente doppio fossato e torre in legno.

1983 Sondaggi nel centro di Filattiera con datazione del borgo murato e tripartito alla metà trecento.

1982 - 1984. Pubblicazione sulla rivista *Archeologia Medievale* e sul *Notiziario di Archeologia Medievale* di articoli che presentano quanto sopra<sup>2</sup>.

1985. Prime ricerche nella piana fra la località il Ponte di Filattiera e la Pieve.

1986-1993. Scavi stratigrafici estensivi nell'area retrostante il cimitero e presso la Pieve di santo Stefano a Sorano con scoperta di più fase insediative di età imperiale e tardo antica. (settori FS dalla lettera A alla M).

1987. Ricognizioni a Monte Castello.

10 luglio-12 agosto 1989, organizzazione nella chiesa sconsacrata di san Giorgio della mostra *Archeologia globale a Filattiera* con materiali provenienti dagli scavi, pannelli, ricostruzioni didattiche.

1992. Documentazione d'emergenza di sterri all'interno della Pieve, presso la torre campanaria, lungo il perimetrale settentrionale (ST 1, ST 2, ST 3, ST 4).

1993-1994. Scavi a Monte Castello con individuazione della fase tardo antica (cinta muraria, grande edificio e chiesa) e basso medievale (torre).

1995. Scavo di trincee esplorative nel campo a Est del cimitero in previsione

---

1) Per un breve ritratto di Tiziano Mannoni e per la sua rilevanza nella storia dell'archeologia italiana cfr. GIANNICCHEDDA 2012 e la bibliografia ivi citata.

2) CABONA, MANNONI, PIZZOLO 1982 e 1984; PIZZOLO 1983. Per maggiore completezza, si veda la bibliografia in calce al presente lavoro che testimonia la tempestività con cui, negli anni, sono state pubblicate relazioni preliminari, analisi e testi di sintesi sia divulgativi sia dedicati all'approfondimento di specifici argomenti. Per indicazioni bibliografiche esaurienti sull'archeologia in provincia di Massa Carrara cfr. il contributo di Rita Lanza in GIANNICCHEDDA, LANZA 2003.

dell'ampliamento, poi non attuato, del medesimo (trincee T1 e T2, T3, T4). Ottobre 1996- Primavera 2000. Scavi stratigrafici lungo i perimetrali e nella navata della Pieve (in preparazione del Giubileo del 2000) con individuazione di fasi altomedievali e pre romaniche (settori PV dalla lettera A alla lettera L lungo i perimetrali e nelle navate laterali; settore PV NV nella navata).

1997. Scavi stratigrafici nel campo retrostante il cimitero (settori FS N, O, P, Q, R, S e T) con scoperta della strada e dell'aggere di delimitazione dell'insediamento tardo antico (Fig. 1).

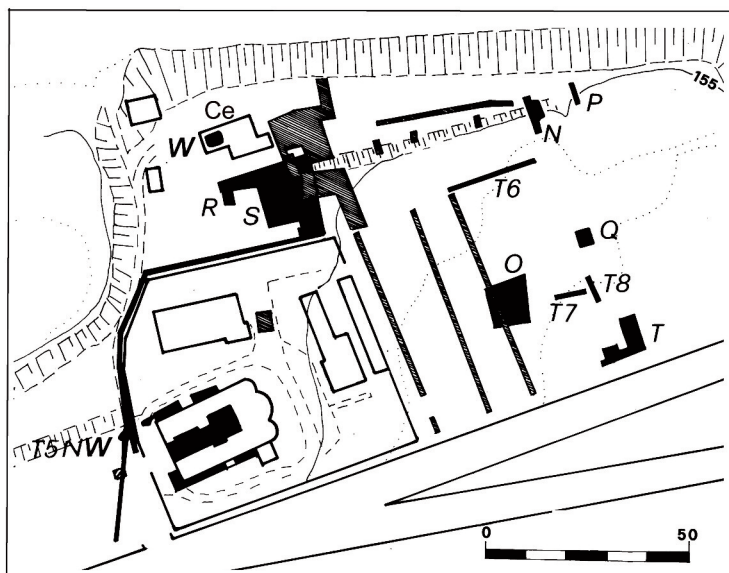


Fig. 1. Pieve di santo Stefano. Planimetria generale della zona con ubicazione dei settori di scavo (a tratteggio le aree indagate fra 1985 e 1995; in nero le aree indagate fra 1996 e 2003). Il Centro di documentazione è indicato con Ce.

1998. Pubblicazione del volume *Filattiera - Sorano. L'insediamento di età romana e tardoantica. Scavi 1986-1995*, con discussione, a cura dello scrivente, di tutte le evidenze sopra citate<sup>3)</sup>.

1998. Scavo di trincee esplorative T6, T7, T8 nel campo retrostante il cimitero e assistenza alla posa di condutture nella trincea T5 NW.

1998-2000. Ampliamento del settore FS S con individuazione di abitazioni tardo antiche e strutture altomedievali e medievali. Lo scavo non è stato ul-

3) GIANNICHEDDA 1998 con bibliografia precedente. Per Monte Castello cfr. BANDINI et al. 1993 e GIANNICHEDDA 2010 pp. 212-226. In questi anni furono anche stampati due opuscoli divulgativi voluti dal Comune: ISCUM 1997, DARCHI 1998.



timato per consentire la conservazione delle strutture e, nel 2014, è l'unico settore ancora aperto al degrado.

23 giugno 2000. Inaugurazione della Pieve restaurata (Fig. 2).



Fig. 2. Pieve di santo Stefano. 23 giugno 2000, festa per l'inaugurazione della Pieve restaurata.

1999. *Laboratorio didattico* a cura dell'IsCuM (responsabile Rita Lanza) nei locali delle ex scuole medie di Filattiera<sup>4</sup>). Nel 2000 realizzazione di uno spazio destinato a simulazione di scavo archeologico didattico.

2003. Intervento d'emergenza compiuto dalla Soprintendenza archeologica in località Quartareccia, con scavo di alcune sepolture a incinerazione riferibili alla seconda età del Ferro.

Novembre 2003 – Gennaio 2004. Scavo di emergenza a seguito di sterri per la costruzione del complesso destinato a sede museale (settore FS W).

2003. Grazie a un finanziamento erogato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri avvio del *Progetto di valorizzazione e restauro dell'area archeologica della Pieve di Sorano a Filattiera* (importo euro 852.153, data prevista per la fine lavori 3 marzo 2003).

2004. Incarico all'IsCuM di progettazione dell'allestimento museale e re-

4) Per le potenzialità di un'iniziativa didattica (e la descrizione della stessa) si veda GIANNICHEDDA, LANZA 2002 dove sono riportati i testi dei pannelli e i dettagli di una proposta che puntava a un Parco archeologico territoriale.

dazione del *Progetto di sistemazione dell'area archeologica di Filattiera (MS). Gli spazi museali* (compenso 15493 euro quasi totalmente spesi per pagare le datazioni archeometriche, il restauro di alcuni reperti, la pubblicazione del volume di cui sotto)<sup>5)</sup>.

2005. Avvio di un secondo lotto di lavori erogato dalla Regione Toscana (obiettivo 2 DOCUP azione 2.2.3. finanziamenti per la didattica; importo investimento Euro 541.000) specificatamente destinato alla realizzazione del *Centro di Documentazione e di Produzione Didattica dell'Area Archeologica della Pieve di Santo Stefano di Sorano*.

2007. Pubblicazione, a cura di Rita Lanza, di una guida divulgativa con una preziosa sintesi di dati sull'intero territorio.

14 febbraio 2009, inaugurazione del *Centro di Documentazione e di Produzione Didattica dell'Area Archeologica della Pieve di Santo Stefano di Sorano* con sala conferenze, spazio destinato a scavo archeologico simulato, laboratorio da ceramista con un forno e due torni elettrici, sala multimediale con otto postazioni computer e centro stampa, laboratorio di restauro di metalli e materiali lapidei<sup>6)</sup>. Per breve tempo nel *Centro* vengono continuate le attività del *Laboratorio didattico* allestito in altra sede nel 2009.

Novembre 2010. Pubblicazione del volume *Filattiera – Sorano: gli insediamenti sul dosso della pieve e altre ricerche*, con discussione di quanto sopra e sintesi generale sul territorio<sup>7)</sup>.

Dicembre 2010. Stesura del *Progetto preliminare di allestimento degli spazi museali di Filattiera*.

Novembre 2014. Nel momento in cui scrivo nel *Centro di Documentazione e di Produzione Didattica dell'Area Archeologica della Pieve di Santo Stefano di Sorano* trovano spazio alcuni pannelli predisposti nel 1999 per il Laboratorio didattico allora ospitato nella scuola dismessa (e già vecchi nel 2000 a seguito delle risultanze dei nuovi scavi), una decina di vetrine vuote, il calco di una statua stele (l'originale è visibile nella Pieve). Nell'edificio costruito ex novo e in quello restaurato trovano spazio varie attività, in maniera saltuaria e non attinenti l'archeologia di Filattiera. Nessuna delle persone che hanno lavorato negli scavi, nella pubblicazione dei materiali o nella didattica archeologica è coinvolta, neppure in maniera saltuaria o occasionale.

---

5) Per una breve descrizione del progetto cfr. GIANNICHECKDA 2010, pp. 227-229.

6) GIANNICHECKDA 2010 con bibliografia precedente. Per località Quartareccia cfr. PARIBENI 2004 pp. 399 e 441-442.

7) GIANNICHECKDA 2010 con bibliografia precedente. Per località Quartareccia cfr. PARIBENI 2004 pp. 399 e 441-442.

La cronistoria di cui sopra necessita una postilla. Successivamente al terminare dei lavori di edificazione del *Centro di Documentazione e di Produzione Didattica dell'Area Archeologica della Pieve di Santo Stefano di Sorano* si sono avuti numerosi incontri in cui i rappresentanti degli Enti responsabili hanno ribadito l'interesse per un allestimento per cui, però, mancavano i soldi. Oltre un milione di euro era difatti stato speso senza mettere da parte il necessario per realizzare nuovi pannelli, qualche ricostruzione, un breve video, magari un po' di multimedialità. Se ripenso a quelle riunioni cosa ne resta? Discorsi vuoti, il ribadire inutilmente l'importanza dell'archeologia per il territorio, richiami generici a possibili fondi europei, ripetute richieste di procedere a sempre nuovi progetti da presentare chissà dove, rinvii a nuovi incontri le cui tempistiche svelavano il disinteresse di giungere a qualche risultato (non un *Ci vediamo la settimana prossima*, ma *Dopo l'estate*, *Passate le feste* e simili). Fino a chi, senza pudore, ribadiva che l'importante era fare presto così da inaugurare l'esposizione prima delle elezioni primaverili (da non crederci ma è vero!).

A seguito di tutto questo, credo di non sbagliare se dico che Mannoni a un certo punto si è disamorato non di Filattiera e della sua gente, ma dell'idea di poter tornare a lavorare in un'area che gli aveva dato molte soddisfazioni; dalle prime ricerche agli inizi degli anni Ottanta fino alla scoperta della tomba privilegiata e della statua stele Sorano V nella Pieve. Per un po' avevamo anche accarezzato l'idea di fare un'esposizione a costo quasi zero (con soltanto i reperti e con le fotografie incollate su pannelli di cartone), ma sarebbe stata solo una provocazione, che non è mai una cosa seria, e non si poteva farla in casa d'altri, per cui abbiamo fatto bene a desistere.

### *Il progetto del 2010: parole in attesa di fatti*

Di seguito si procederà a riassumere fedelmente quanto proposto, nel 2010, nel *Progetto preliminare di allestimento degli spazi museali di Filattiera*. Tale progetto si differenziava da quello del 2004 soprattutto per la necessità di adeguarsi agli spazi costruiti (a seguito di varianti in corso d'opera) e a quelli occupati da attività mai attuate ma al momento ineliminabili (l'inutilizzato laboratorio di restauro). Inoltre, se nel 2004 si riteneva possibile collegare l'esposizione museale ad un'area archeologica all'aperto, comprensiva di scavo archeologico didattico, una zona dedicata alle statue stele, visita alla Pieve, nel 2010 era evidente a chiunque che si doveva proporre un qualcosa realizzabile con poca spesa nel *Centro di Documentazione e di Produzione Didattica dell'Area Archeologica della Pieve di Santo Stefano di Sorano* (Fig. 3).



Fig. 3. Il Centro di Documentazione e di Produzione Didattica dell'Area Archeologica della Pieve di Santo Stefano di Sorano.

A tale proposito, nelle pagine seguenti userò il termine *museo*, così come nel titolo di questo contributo, perché ritengo che sia quello che meglio rende l'idea dell'operazione che si proponeva e che ancora si potrebbe attuare. A mio avviso, l'acronimo C.D.P.D.A.A.P.S.S.S., ha però il pregio di segnalare un qualcosa che non è stato progettato per funzionare ed è giusto che resti in uso finché non si passerà dalle parole ai fatti; dal progetto all'allestimento. Museo, occorre sottolinearlo, è un termine che, nello specifico, non piaceva a Mannoni che temeva divenisse un luogo di conservazione dell'esistente, dove la muffa prevale sulle attività e i divieti sulle idee. Ma proprio in una realtà minore, dove ad esempio non si potrà mai disporre di risorse per la promozione su grande scala, è, per quanto vetusto, un termine, comprensibile a chiunque, che rende bene il carattere di una realtà.

Una realtà in cui deve esserci esposizione pubblica di cose, attività di conservazione divulgazione valorizzazione e ricerca, dibattito culturale, apertura al mondo (e quindi multimedialità, proiezione video, attività ludiche e didattiche, assemblee, conferenze, incontri, esposizione di materiali diversi da quelli pertinenti alle collezioni stabili eccetera). Sostenere che, oggi, non si ha più bisogno di Musei, nel senso migliore del termine, significa abdicare da cittadini e affidare il proprio passato, le attività del presente (e le prospettive di costruire il futuro) a impresari, organizzatori di eventi, gestori di location, procacciatori di fondi, venditori di fumo apparentemente fascinosi se si guarda più alla vanità che alla sostanza, più al denaro che alla cono-

scenza (che è anche qualità della vita)<sup>8)</sup>.

A Filattiera, sostenendo le attività di scavo, il Laboratorio didattico, varie pubblicazioni e iniziative, in molte occasioni il Comune, e a seguire altri enti territoriali, hanno in più occasioni, e per decenni, dimostrato di credere che la propria storia deve essere raccontata. Al mondo con le pubblicazioni, in ambito locale anche con gli oggetti che ne testimoniano la rilevanza e l'antichità. Ancora ricordo quando, scherzando, le persone del posto in visita agli scavi accusavano gli archeologi di non mostrare a nessuno i reperti rinvenuti e in corso di studio. Oggi a Filattiera c'è l'edificio del C.D.P.D.A.A.P.S.S.S, addirittura con vetrine appositamente comprate e vuote. Perché non farne un museo?

### *Schede storiche dei principali siti e monumenti*

A scopo conoscitivo allo schema di progetto vengono qui anteposte brevi schede riassuntive, ordinate cronologicamente, delle evidenze relative ai principali siti e monumenti di cui dovrebbe trattare l'esposizione museale<sup>9)</sup>.

Le ricerche condotte dall'Istituto per la Storia della Cultura Materiale di Genova a partire dal 1980 nel territorio di Filattiera sono state fin dall'inizio organizzate in un progetto organico di indagine archeologica multidisciplinare. L'esempio del lavoro precedentemente svolto nel limitrofo territorio dello Zignago (provincia della Spezia), con risultati di grande importanza soprattutto per la tarda età del Bronzo e il medioevo, fece difatti ritenere che un approccio integrato alle varie fonti e un impegno pluriennale potessero portare anche in Lunigiana a modificare un quadro delle conoscenze storico archeologiche che solo con il perdurare delle ricerche nel tempo poteva divenire meno lacunoso. Tale progetto, proprio per non essere nato come indagine limitata a situazioni particolari, ma come studio di un territorio "globale", ovviamente aveva già, al proprio interno, l'idea di giungere a forme di divulgazione e valorizzazione. Il presente progetto si inserisce pertanto in questa linea di continuità fra ricerca, pubblicazione scientifica dei risultati, divulgazione a più livelli, valorizzazione e conservazione.

### *Le statue stele. Siti e monumenti*

In Lunigiana sono attualmente note una sessantina di statue stele databili fra l'età del Rame e la seconda età del Ferro. Sette parti frammentarie di sta-

8) Alla funzione del museo, ed in particolare di quello storico archeologico etnografico a carattere locale, ho scritto in GIANNICHEDDA 2009 in particolare le pp. 5-11 e 32-35.

9) Le schede riprendono e aggiornano quanto in GIANNICHEDDA 1998 mentre per maggiori dettagli si rinvia a GIANNICHEDDA 2010 pp. 233-268.

tue stele dei tipi più arcaici provengono da tre distinte località del Comune di Filattiera. La prima ad essere rinvenuta fu la stele di Gigliana che nel 1749 fu rilavorata iscrivendovi un breve testo relativo a lavori svolti nella chiesa del medesimo paese e fu poi murata nell'attiguo campanile. Presso una chiesa è ora murata anche la statua stele di Scorcetoli rinvenuta nel 1935. Durante i lavori di restauro nella navata destra della Pieve di Sorano nel 1924 furono rinvenuti un corpo acefalo e una testa riferibili a due diverse statue stele. Negli anni 1966 e 1967 furono infine rinvenuti due frammenti di una terza stele nella zona absidale. Nei lavori di scavo e restauro previsti per il Giubileo del 2000 sono state rinvenute le statue stele Sorano IV e Sorano V pressoché integra e testimoniante una complessa sequenza di trasformazioni fra età del Rame e Medioevo<sup>10)</sup>.

### *Le tombe a cassetta*

“...nello scavo di una trincea eseguito, nel 1921, per l'allargamento della stazione ferroviaria, si rinvennero, a quanto si racconta, gli avanzi di due tombe a cassetta e contenenti la consueta suppellettile dell'epoca tarda del ferro...(andata completamente dispersa)...” (da FERRARI 1926, p. 112).

La notizia riportata da Pietro Ferrari consente di localizzare con relativa precisione l'area occupata da un sepolcreto di tradizione ligure coevo al probabile villaggio arroccato sulla cima del vicino Castelvecchio. Alcune ceramiche a vernice nera e altre ceramiche di III-II secolo a.C., sono state rinvenute in giaciture rimaneggiate negli scavi di Sorano e confermano la frequentazione dell'area già in età preromana.

Nel 2003 il rinvenimento di tombe a cassetta, in località Quartareccia, individua un secondo luogo sepolcrale e la frequentazione dell'area prossima al Magra<sup>11)</sup>.

### *La lapide di “Leodegar”*

È l'unica epigrafe lunigianese di età longobarda e ricorda le vicende di un probabile missionario morto nel 752: avere spezzato gli idoli pagani, distribuito le decime ai poveri, costruito l'ospitale di san Benedetto e la chiesa di san Martino. L'epigrafe, realizzata in marmo lunense, non è del tutto sicuro che originariamente si trovasse nella chiesa di san Giorgio dove è tuttora conservata e dove la vide il Mazzini che nell'intonaco contornante la lapide ritenne di leggere fra varie altre parole il nome *Leodegar* con cui propose di integrare la parte mancante del testo. Il luogo di originaria collocazione non è noto essendo la chiesa di San Giorgio ducentesca e non avendosi

10) AMBROSI 1972; RATTI 1994, PARIBENI 2001, GIANNICCHEDDA 2004 e 2010 pp. 76-79 e 189-190.

11) FERRARI 1926; MAZZINI 1923; PARIBENI 2004.

in quella zona testimonianza di edifici più antichi; pertanto la lapide potrebbe anche provenire dalla Pieve di Sorano o dalla zona di Borgovecchio<sup>12</sup>.

### *Monte Castello in val Caprio*

In ordine di tempo è l'ultimo sito indagato dall'Iscum ma era già noto per le ricerche svolte da Pietro Ferrari e Ubaldo Formentini. Lo scavo stratigrafico ha evidenziato oltre a scarse testimonianze dell'età del Ferro, una fase di incastellamento databile fra metà VI e metà VII secolo con erezione di una possente cinta muraria lunga cento metri e larga almeno centocinquanta centimetri. A questa si addossava un edificio a un solo piano, lungo trentacinque metri e largo undici, interpretabile come caserma. All'interno del castello in posizione sommitale si trovava anche una piccola chiesa a una navata e con abside rettangolare. Il castello, esteso su un'area di circa 3500 metri quadrati, al proprio interno non comprendeva altre costruzioni e dopo un breve periodo, forse a seguito della conquista longobarda della Lunigiana, fu abbandonato. Tra XI e XIII secolo, sulla chiesa distrutta fu costruita una torre quadrata simile a quella di san Giorgio (vedi infra). In seguito l'area non fu più frequentata con continuità e divenne proprietà comune degli abitanti di Lusignana. Sui versanti del monte si conservano notevoli resti di costruzioni rurali postmedievali quasi certamente relative alla conduzione del castagneto e allo sfruttamento dei pascoli<sup>13</sup>).

### *Castelvecchio*

“...lo sprone di Castelvecchio..., dove a fior di terra, si riconoscono le tracce d'un recinto primitivo...” (FORMENTINI 1930, p. 44).

Il sito è stato indagato archeologicamente solo nel 1982 accertandovi l'esistenza di un sistema difensivo con doppio fossato e aggere in ciottoli sormontato da una palizzata. All'interno del castello vi erano case di legno testimoniate da buche per pali e pochi reperti mobiliari che fanno ipotizzare una breve durata della frequentazione cessata forse a causa della conquista longobarda. Poche ceramiche a vernice nera e qualche anforaceo tirrenico attestano una precedente fase di frequentazione nella seconda età del Ferro<sup>14</sup>).

### *La pieve di Santo Stefano o di Sorano*

Al margine della strada nazionale della val di Magra la Pieve di Santo Stefano

12) MAZZINI 1919; ZAMMORI, FERRARI, ANGELLA 1986; GIANNICCHEDDA 2010.

13) FERRARI 1926; FORMENTINI 1930; GIANNICCHEDDA, PRIANO, VASCETTI 1988, BANDINI ET AL. 1993; BANDINI, BIAGINI 1994, GIANNICCHEDDA 1994-95, 1995, 2010 Pp. 212-226 E 243-244.

14) CABONA, MANNONI, PIZZOLO 1984, GIANNICCHEDDA 2010 Pp. 241-242.

costituisce il più importante monumento romanico lunigianese. Non sono attualmente noti documenti relativi alla costruzione e alle successive trasformazioni ma la prima menzione dell'edificio nel 1149 sembra confermare la datazione su base stilistica alla prima metà del dodicesimo secolo ipotizzata dal riconoscimento di influenze architettoniche lombarde e lucchesi.

L'indagine di scavo intrapresa nel 1996 all'interno e lungo i perimetrali della Pieve, benché condizionata dalle esigenze del restauro, ha consentito di accertare una prima fase di edificazione in età tardo antica seguita da successivi ampliamenti della chiesa, dalla continuità d'uso del sepolcreto fino in età bassomedievale e moderna, dalla realizzazione di campane, dall'erezione e conservazione a vista di una tomba privilegiata, ipoteticamente riferibile a Leodegar o ad altro personaggio eminente della Lunigiana altomedievale. A partire dalla fase romanica, la sepoltura privilegiata fu inglobata in una vasca usata come fonte battesimale<sup>15)</sup>.

### *La collina di san Giorgio*

Abbandonato ormai da secoli Castelvecchio, a partire dal Duecento sulla collina di san Giorgio un profondo vallo e una cinta muraria chiusero l'area del castello medievale di Filattiera. La torre, tutt'ora conservata in elevato, in passato fu giudicata bizantina ma lo scavo dell'interno ha consentito di fissarne la costruzione non prima del XII secolo, nel momento in cui fu anche costruita la vicina chiesa castrense intitolata a san Giorgio. L'impianto della fortificazione risulta di un tipo piuttosto diffuso nell'epoca e caratterizzato dal profondo vallo che taglia il crinale, dalla torre nel punto più alto, da un'ampia area recintata dove è presumibile esistessero varie case di legno. Nel fondo cieco della torre sono stati rinvenuti i frammenti di recipienti ceramici che ne attestano l'uso fino al XIV secolo. Successivamente la torre non fu più usata a fini difensivi e forse a scopo di prestigio fu restaurata dai danni di un probabile terremoto. Alla chiesa fu quindi aggiunta una navata laterale e nelle vicinanze fu impiantato un piccolo sepolcreto. Contemporaneamente nel castello sorsero le prime case in pietre legate da calce e, oltre il vallo, iniziava a costruirsi il nuovo borgo murato<sup>16)</sup>.

### *Borgovecchio*

“...in quel tratto di piano che è tra il *Ponte di Filattiera* e il cosiddetto *Ponte di sotto*, e precisamente tra questo e la *Braia*: località che, infatti, conserva ancora il nome di *Borgo vecchio* e nella quale, alcuni anni addietro, nello scavare le fondamenta di una casa, fiancheggiante la strada, furono rin-

15) GIANNICCHEDDA 2010 con sintesi alle pp. 245-254; LANZA 2007.

16) CABONA, MANNONI, PIZZOLO 1982; GIANNICCHEDDA 2010 pp. 250-252.



venuti avanzi di muri e frammenti di un fregio marmoreo, appartenente all'epoca bizantina..." (FERRARI 1926, p. 113).

Se il riferimento a resti bizantini non può al momento trovare conferme è invece sicura la presenza di consistenti resti sepolti già suggeriti dal toponimo Borgovecchio. Proprio per la potenza degli interri non sono stati finora possibili scavi a Borgovecchio, ma si può presumere vi fosse esistito un nucleo abitativo con funzione di controllo stradale precedente o contemporaneo del castello di san Giorgio<sup>17)</sup>.

### *Il Paese vecchio*

L'attuale centro abitato è diviso in tre quartieri (*Borghi di Cò, di Mezzo e di Santa Maria*) chiusi da una cinta muraria che comprende anche il terzo castello costruito in ordine di tempo a Filattiera. Del castello che si affaccia sulla piazza del paese sono ora visibili solo poche parti medievali essendo le altre quasi completamente inglobate in ristrutturazioni cinquecentesche e moderne a scopo residenziale. Meglio conservata è la struttura del borgo murato la cui pianificata costruzione voluta dai Malaspina è stata datata, ricorrendo a limitati saggi di scavo e allo studio delle strutture murarie, alla seconda metà del Trecento. Fra le altre costruzioni si possono ricordare l'ospitale di san Giacomo e alcune case di artigiani<sup>18)</sup>.

### *Altri siti*

L'Iscum a partire dal 1981 ha indagato con sistematiche ricerche di superficie altri siti posti nel Comune di Filattiera realizzando un completo censimento dell'edilizia storica sopravvissuta. Fra le varie località si ricordano qui soltanto le case-torri di Caprio e Ponticello databili al XIV secolo e i ruderi del castello di Rocca Sigillina. Le prime erano abitazioni fortificate a pianta quadrata di circa sette metri di lato con piano terra privo di aperture per ovvie questioni di sicurezza e ingresso al primo dei quattro piani esistenti. Esse costituiscono un'innovazione rispetto alle costanti riscontrabili nelle fortificazioni delle epoche precedenti soprattutto per la posizione in zona aperta, pianeggiante e per l'assenza di cinte murarie. La probabile funzione era preminentemente di controllo stradale oltre che di abitazione. Simile funzione di controllo viario aveva la fortezza cinquecentesca di Rocca Sigillina elevata su un basamento poligonale alla sommità di una formidabile posizione strategica presso la strada del passo del Cirone<sup>19)</sup>.

17) FERRARI 1926; CABONA, MANNONI, PIZZOLO 1982; MANNONI 1985.

18) CABONA, MANNONI, PIZZOLO 1982; PIZZOLO 1983.

19) GIANNICCHEDDA 2010 pp. 255-257; LANZA 2007.

## *Progetto e organizzazione degli spazi espositivi*

Il progetto di allestimento redatto nel 2010 teneva conto di alcune condizioni oggettive non modificabili.

1. Gli spazi esistenti, conseguenti a modifiche in corso d'opera del progetto originale, in cui possono distinguersi tre sole aree utilizzabili: due di queste si trovano al primo e al secondo piano del rustico ottocentesco restaurato, mentre, nel grande edificio appositamente costruito, ed alto oltre sei metri, è utilizzabile solo uno stretto ballatoio che corre a circa tre metri dal piano terreno ed è raggiungibile grazie a una scala e un ascensore. L'edificio, per scelta progettuale, è difatti privo di un piano intermedio, ha grandi superfici vetrate chiuse da spessi tendoni (altrimenti la luce che entra da ogni lato impedisce qualsiasi attività) ed è destinato a sala conferenze<sup>20</sup>.

2. Per quanto non venga specificato in questa sede il Progetto di allestimento è compatibile con le attuali norme di sicurezza relative a persone (ad esempio le uscite di sicurezza) e cose (necessita un impianto d'allarme).

3. Nel Centro esistono le seguenti dotazioni nuove e inutilizzate:

due vetrine grandi cm 130 x 80 prof. x 100 altezza (spazio espositivo circa 130 x 60 x 30)

sei vetrine medie cm 130 x 45 prof. x 100 altezza (spazio espositivo circa 130 x 45 x 30)

sei vetrine piccole (cm 60 x 45 prof x 100 altezza, interamente vetrate).

4. L'esposizione è pensata in funzione dell'esistente, evitando qualsiasi modifica degli impianti (ad esempio elettrico) con il minimo di spese riconducibili all'acquisto di pedane espositive e poco altro.

5. L'esposizione proposta non esclude, e anzi favorirebbe, lo svolgersi nella sala conferenze di altre attività anche espositive e la modularità delle vetrine, unita all'articolazione del percorso, potrebbe in futuro consentire l'inserimento nel museo di materiali provenienti da nuove ricerche.

Dal punto di vista storico archeologico le tematiche da affrontare saranno le forme del popolamento, con descrizione delle testimonianze materiali utili alla ricostruzione di ambiente, risorse, viabilità, modi di vita. Su tutto questo non ci si dilunga perché l'idea di archeologia del territorio (e di storia della cultura materiale) per chi volesse è facilmente recuperabile in molti dei testi già citati. In sintesi, tenendo conto degli spazi, l'allestimento sarà articolato in due parti provvisoriamente intitolate: *Insedimenti e dinamiche storiche; Attività caratterizzanti Filattiera e il territorio*. Il progetto che tiene conto in

---

20) Più avanti, nel testo e nelle planimetrie, non compaiono i servizi sanitari, che esistono, ma sono stati realizzati in un edificio esterno al museo.

particolare delle indicazioni di Tiziano Mannoni e dell'esperienza maturata da Rita Lanza nella didattica archeologica, ipotizza di esporre e utilizzare i materiali e le informazioni conseguenti, non solo a ricerche ISCUM, ma derivanti dall'attività della Soprintendenza Archeologica della Toscana, i cui funzionari hanno sempre sostenuto il lavoro sul campo e la necessità di "musealizzarlo".

*Piano terreno del rustico ottocentesco (Fig. 4)*

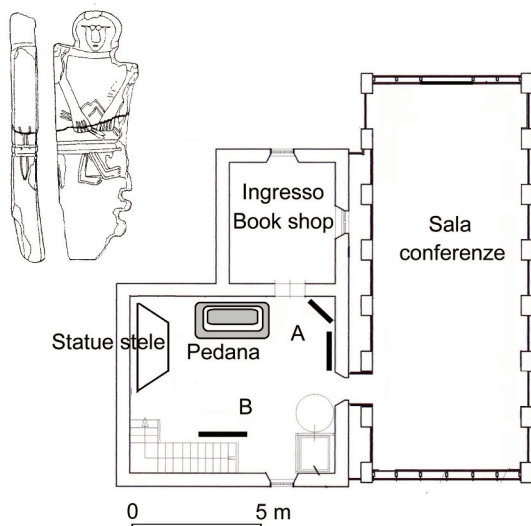


Fig. 4. Planimetria piano terra: **A** pannello *INDICE*; **B** pannello *PRE- PROTOSTORIA*.

L'ingresso al Museo è previsto in una stanza al piano terreno dove troveranno posto le dotazioni di corredo (ripianti per borse, portaombrelli...) e un piccolo book shop. Da questo vano si accede nella *prima sala*<sup>21</sup>.

Appoggiata al muro Ovest una piccola gradinata con una quindicina di posti a sedere per permettere la visione di video e l'introduzione all'esposizione alle scolaresche.

Un pannello *INDICE* ubicato nell'angolo NW introduce all'esposizione.

Nell'angolo S-W della sala la statua stele Sorano V (o il suo calco) è posto su una pedana. A lato altri calchi e la ricostruzione di almeno una tomba a cassetta da località Quartareccia (o una ricostruzione 3D).

Due pannelli illustrano *PRE- PROTOSTORIA* (in tutti i casi i pannelli presentano brevi testi accompagnati da fotografie o figure).

Alla parete schermo per video o proiezione in dissolvenza introduttiva al territorio e pannello *UN PICCOLO DOSSO NELLA PIANA*.

21) Ovviamente i verbi, per tutto quanto segue, dovrebbero essere al condizionale (non *si accede*, ma *si potrebbe accedere* e così via), ma ciò appesantirebbe il testo e una residua speranza ha voluto che la descrizione dell'allestimento sia raccontata come cosa, se non fatta, davvero fattibile.

*Sala primo piano (Fig. 5)*

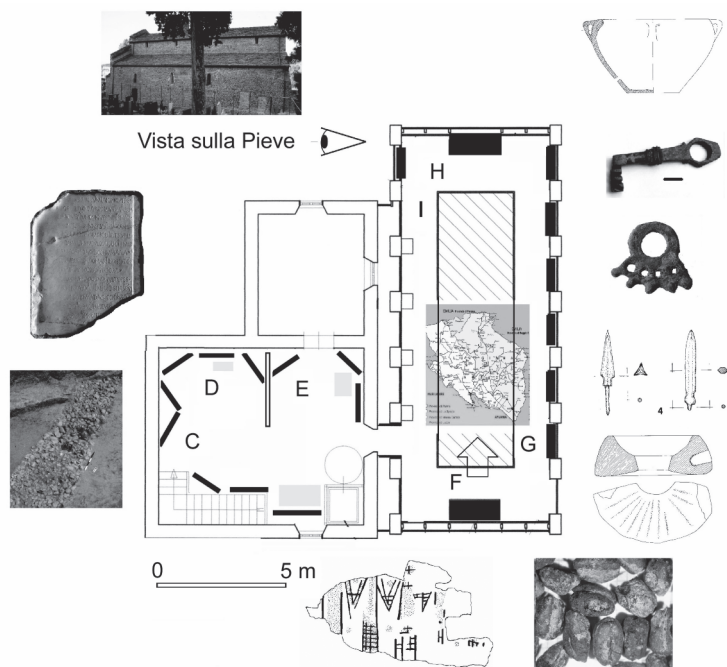


Fig. 5. Planimetria primo piano:

**C** Età romana, pannello *DA FATTORIA A STAZIONE STRADALE*;

**D** Età tardo antica – alto medievale: quattro pannelli relativi a *MONTE CASTELLO*; *CASTELVECCHIO*; *SORANO, LA PRIMA FREQUENTAZIONE TARDO ANTICA*; *LA COSTRUZIONE DELLA CHIESA ALTO MEDIEVALE*;

**E** Età basso medievale: quattro pannelli relativi a *LA CHIESA ROMANICA E BASSO MEDIEVALE*, *GLI INTERVENTI TARDO MEDIEVALI*, *SAN GIORGIO E IL BORGO*, *CASE TORRI E BORGHI DIFESI*.

**F** Vetrina grande, proiezione video, pannello *STORIA DELLE RICERCHE* e ricostruzione *SEZIONE DI SCAVO*.

**G** Sequenza di sei vetrine con *ALIMENTAZIONE E RISORSE*, *UTENSILI, ARMI, ABBIGLIAMENTO E ARREDO*, *MONETE, CERAMICHE*.

**H** Vetrina grande con ceramiche, vetrina e pannello *FOSSE DA FUSIONE*, un pannello dedicato alle *SEPOLTURE*.

**I** Cinque vetrine piccole con oggetti minori.

La sala è dedicata alla storia del popolamento con particolare attenzione all'evolversi degli insediamenti, alle tecniche, alle infrastrutture (chiese, sepolcreti, strutture difensive e stradali). La disposizione ed il colore dei pannelli distinguono i principali periodi: età romana, tardo antico – alto medioevo, basso medioevo. Per ogni periodo, indicazione dell'arco temporale e inquadramento storico fondamentale.

Età romana:

Pannello *DA FATTORIA A STAZIONE STRADALE*.

Sul pavimento riproduzione della strada romana

Piccola vetrina a muro con vetri da finestra, tegoloni eccetera.

Età tardo antica – alto medievale:

Quattro pannelli relativi a:

*MONTE CASTELLO*,

*CASTELVECCHIO* (con plastico 3D esistente),

*SORANO, LA PRIMA FREQUENTAZIONE TARDO ANTICA* (*strada, ag-  
gere, tomba, chiesa*),

*LA COSTRUZIONE DELLA CHIESA ALTO MEDIEVALE*.

Sul pavimento riproduzione della lapide di Leodegar

Piccole vetrine a muro con reperti da Monte Castello e Sorano (intonaco concotto, monete perse sulla strada, eccetera).

A separare questa sezione dalla seguente, o a contornare le porte esistenti, è posta una struttura in legno con su un lato finta muratura tardo antica in terra e legno e, sull'altro, finto portale bassomedievale in arenaria.

Età basso medievale:

Quattro pannelli relativi a:

*LA CHIESA ROMANICA E BASSO MEDIEVALE* (con plastico 3D esi-  
stente),

*GLI INTERVENTI TARDO MEDIEVALI*,

*SAN GIORGIO E IL BORGO* (con plastico 3D esistente),

*CASE TORRI E BORGHI DIFESI*.

Sulla parete presso l'ascensore ricostruzione dipinta dell'intonaco basso medievale della pieve.

Piccola vetrina a muro con ceramiche concrezionate, metalli e boli rapace dalla torre di san Giorgio.

Ballatoio primo piano

Il ballatoio che si sviluppa intorno alla sala conferenze costituisce un percorso organizzato in senso anti orario. Ovviamente si è consapevoli che l'esigua larghezza (inferiore a 1,5 m) impedisce visite collettive ma obbliga ad 'allungare' l'eventuale scolaresca o gruppo di visitatori lungo l'intero percorso dopo una sosta introduttiva nella parte Est del medesimo.

### Lato Est

Nello spazio fra i pilastri trova posto il pannello *STORIA DELLE RICERCHE*.

Sulla parete grande un pannello con ricostruita una *SEZIONE DI SCAVO* “attrezzata” con reperti affioranti e utensili.

Nella vetrina grande campioni di terra, pietra, calce, legna, bronzo con i loro correlati archeologici, fra cui laterizi e ceramiche, e moderni, ad es. lingotto bronzo o vetro e pannello *MATERIALI E RISORSE*.

Dal lato Est del ballatoio, guardando in basso, possibilità di assistere a una proiezione, sul pavimento del piano terreno o su uno schermo a soffitto, di immagini in successione relative a *LA VALLE E GLI ITINERARI STORICI*.

### Lato Nord

Serie di sei vetrine medie contenenti reperti e soprastante pannello dedicato a:

*ALIMENTAZIONE E RISORSE*

*UTENSILI*

*ARMI*

*ABBIGLIAMENTO E ARREDO*

*MONETE*

*CERAMICHE*.

A lato o a fianco di ogni vetrina, è posto un oggetto, anche moderno, facilmente leggibile e attraente (es. rete pesca, macina, balestra, griglia per focolare, bilancia da cambiavalute, vasellame).

### Lato Ovest

Nella vetrina grande, esposizione di un campionario ceramico dei diversi periodi e, al disopra, appoggiati sulla vetrina, vasi protostorici, romani, alto-medievali, basso medievali e moderni ricostruiti così da poter essere manipolati dai visitatori.

Alle spalle della vetrina, un grande pannello con figure dei diversi periodi.

### Angolo Sud – Ovest

Da questa posizione è visibile la Pieve e in una vetrina piccola sono posti i reperti relativi alla fusione delle campane. Un pannello illustra le *FOSSE DA FUSIONE* della Pieve e, a seguire, un pannello è dedicato alle *SEPOLTURE*.

### Lato Sud

Cinque vetrine piccole presentano oggetti minori. All'interno degli spazi fra le colonne pannelli relativi a *CARTOGRAFIA* e *FOTO STORICHE*.

### *Per finire*

A integrazione di quanto sopra ricordo che tutti i reperti, tranne le statue stele, sono in deposito temporaneo a Genova presso la sede dell'ISCUM. Tali reperti sono stati studiati, pubblicati e, quando necessario fotografati, disegnati e in qualche caso sottoposti a restauro. Complessivamente si tratta di poche decine di cassette.

Tutte le informazioni desunte da ricerche e scavi sono edite e a disposizione di chiunque.

Le vetrine espositive sono state acquistate da tempo.

L'edificio ristrutturato e quello costruito ex novo sono agibili da diversi anni.

La Soprintendenza archeologica è stata da sempre favorevole all'esposizione dei reperti a Filattiera.

Il Progetto qui riassunto, che può apparire ingenuo ma intende invece essere fattibile al di là di considerazioni museografiche e museologiche di indubbio interesse ma volutamente tralasciate, potrebbe essere realizzato con poca spesa e certamente se si dovesse iniziare a lavorarci sarebbe necessario modificarne, se non le linee guida, svariati dettagli. Ovviamente tanto più si vorranno testi, disegni e ricostruzioni accurate e tanto più si dovrà spendere, ma molti materiali sono già stati predisposti per le pubblicazioni e potrebbero essere utilizzati con profitto in una giusta ottica di contenimento dei costi senza svilimento della qualità. E lo stesso discorso vale per eventuali dotazioni multimediali, per l'impianto d'allarme e quant'altro (ad esempio, si potrebbero abolire i tendaggi alle pareti e sostituirli con pannelli fonoassorbenti decorati).

Inutile dire che il Progetto di museo potrebbe e dovrebbe funzionare per il territorio nell'ottica che è propria dell'archeologia globale ed in collegamento con altre istituzioni: dall'associazionismo locale, al museo delle statue stele di Pontremoli, al museo etnografico di Lusignana, al museo di Villafranca, fino all'abbazia di san Caprasio ad Aulla dove, in pochi anni, si è passati dallo scavo archeologico ad un'esposizione piccola ma curata. Quel che serve, per compiere anche a Filattiera, in una situazione teoricamente migliore grazie all'esistenza di un complesso appositamente costruito, la stessa operazione è ciò che solitamente si definisce volontà politica. Ma che, forse, sarebbe più opportuno chiamare sensibilità storica, culturale, didattica<sup>22)</sup>.

Diversamente dal progetto del 2004, in quello qui riproposto non si è fatto cenno alla possibilità di organizzare e svolgere attività negli spazi esterni, ma queste sarebbero certamente importanti e si ricorda, a titolo di esempio, l'interesse generalmente suscitato da prove pratiche di archeologia sperimentale (accensione del fuoco, uso di fusaiole, intonacatura di porzioni di capanna...) e da simulazioni di scavo archeologico. Per tutto ciò necessiterebbe però un museo che funziona, qualche ulteriore risorsa e, fatto non secondario, personale appositamente formato (che sappia di didattica, di metodiche archeologiche, di storia del territorio e delle ricerche). Inoltre, in un futuro che si auspica prossimo, il museo potrebbe essere la base per organizzare visite guidate sul territorio (dalle passeggiate nei centri storici a trekking più o meno impegnativi). Trasformare l'inutile laboratorio di restauro in un ufficio con magazzino potrebbe essere inoltre di stimolo a considerare il museo anche la sede adatta da cui riprendere a organizzare ricerche sul territorio. Predisponendo, in tal modo, un'offerta complessiva, completabile in step successivi, sicuramente notevole e che potrebbe attrarre scolaresche e visitatori<sup>23)</sup>.

Infine, a chiusura di questo lavoro è utile richiamare due considerazioni che Tiziano Mannoni ha fatto nella premessa al volume che nel 2010 ha concluso una stagione ventennale di ricerche<sup>24)</sup>.

Partiamo dalla considerazione più generale; lo stato delle conoscenze è derivante da una ricca tradizione di studi che, da Ubaldo Formentini e Manfredo Giuliani, passando per Augusto Cesare Ambrosi, è giunta fino a oggi (e io aggiungo è stata rinvigorita proprio da Mannoni). Una tradizione che ha consentito di passare dalla raccolta episodica di osservazioni archeologiche puntuali a una rete, con 'tessere e nodi' per usare le parole di Mannoni, che interagiscono informando di risorse ambientali e economie locali (con dati ricavati in gran parte dalle analisi archeometriche), dei modi del popolamento (costruire, abitare, vestirsi, produrre, scambiare beni e muoversi sul

---

22) Nel concreto, per rendere l'idea della fattibilità dell'operazione, servirebbe, oltre alla definizione di responsabilità e al disbrigo di svariate pratiche burocratiche, una pedana per statue stele e tombe, una ventina di pannelli, qualche piccola vetrina da appendere, dei faretti direzionali, un sistema video, qualche opera di allestimento in situ (piccole pitture murarie, ricostruzioni a parete o a pavimento), qualche sostegno per i plastici esistenti, ovviamente molto lavoro.

23) In questa sede si è volutamente tralasciata qualsiasi considerazione 'culturale', che potrebbe servire da alibi al non fare, e si è scelto un approccio 'pratico' e dichiaratamente 'ingenuo'. Per colmare tale difetto d'impostazione, e perché una volta allestito il museo dovrebbe funzionare, si veda ad esempio quanto in BOLLA 2013 con importanti considerazioni su linee guida museali, figure professionali (p. 18), proposte di attività (dall'animazione al laboratorio, al concorso, alla merenda o al tè in museo, alla notte al museo, alla rievocazione storica, all'archeotrekking, all'intervista impossibile che può sostituire la lezione, alla conferenza, al gioco, all'approfondimento sulla vita di un oggetto, alla coltivazione di un orto con specie 'antiche', alle visite dedicate, ad esempio a diversamente abili, a non vedenti o a tematiche particolari).

24) MANNONI 2010.



territorio) noti soprattutto grazie a scavi e ricognizioni, dell'organizzazione politica, sociale, giuridica e religiosa la cui conoscenza dipende anche dalla disamina delle fonti.

Proprio questa ricchezza informativa è alla base dell'altra considerazione che Mannoni faceva nel 2010: comunicare è un obbligo morale per ogni archeologo e tale obbligo è soddisfatto soltanto se si lavora per raggiungere, non solo gli addetti ai lavori, ma anche coloro che, pur non essendo attrezzati per affrontare studi approfonditi, hanno il diritto di conoscere una storia che, almeno per sentito dire, sanno essere lunga e complessa. Una storia che, a Filattiera e in Lunigiana, è ancora ben leggibile nel territorio<sup>25</sup>).

---

25) La bibliografia, oltre ai lavori citati, benché non esaustiva, comprende quasi tutti i testi relativi alle ricerche a Filattiera pubblicati negli ultimi trent'anni, con l'esclusione di notizie brevi, dedicate a singole campagne di scavo, comparse soprattutto nel Notiziario di Archeologia Medievale e nelle *Schede* di Archeologia Medievale.

## Bibliografia

- AMBROSI A.C., 1972, *Corpus delle statue-stele lunigianesi*, La Spezia.
- BANDINI F., BIAGINI M., 1994, *Monte Castello (Massa Carrara) 1994*, Notiziario di Archeologia Medievale, 64, pp. 36-37.
- BANDINI F., BIAGINI M., DEFERRARI G., GIANNICCHEDDA E., 1993, *Monte Castello: nuove prospettive di indagine archeologica*, in AA.VV., *Lusignana: segni, figure, ricordi di religiosità e tradizioni contadine*, Pontremoli, pp. 22-38.
- BELLATALLA E., DAVITE C., GAMBARO L., GIANNICCHEDDA E., 1987, *Ceramiche degli insediamenti tardo antichi dell'appennino ligure toscano*, in *A ceramica medievale no Mediterraneo occidentale*, Lisboa, 16-22 novembre 1987, pp. 611-615.
- BIAGINI M., 1991, *Scavi a Monte Castello (Massa Carrara)*, Notiziario di archeologia medievale, 55, pp. 13-14.
- BIAGINI M., 1994, *Monte Castello: le ragioni di un intervento*, Notiziario di Archeologia Medievale, 63, pp. 18-19.
- BIAGINI M., GIANNICCHEDDA E., 1998, *Scavi nell'appennino toscano-ligure*, in *Atti della prima conferenza italiana di archeologia medievale. Scavi medievali in Italia 1994-95*, a cura di Stella Patitucci Uggeri, Cassino, 14-16 dicembre 1995, pp. 265-274.
- BOLLA M., 2013, *Didattica museale in archeologia*, Cittadella (scaricabile all'indirizzo [www.regione.veneto.it/web/cultura/ue-per-la-cultura](http://www.regione.veneto.it/web/cultura/ue-per-la-cultura)).
- CABONA D., MANNONI T., PIZZOLO O., 1982, *Gli scavi nel complesso medievale di Filattiera in Lunigiana. 1: la collina di S. Giorgio*, Archeologia Medievale, IX, pp. 331-357.
- CABONA D., MANNONI T., PIZZOLO O., 1984, *Gli scavi nel complesso medievale di Filattiera in Lunigiana 2: la collina di Castelvecchio*, Archeologia Medievale, XI, pp. 243-247.
- DARCHI M. (a cura di), 1998, *Filattiera e il suo territorio*, Genova.
- FERRANDO CABONA I., CRUSI E., 1980, *Storia dell'insediamento in Lunigiana. Alta Valle Aulella*, Genova.
- FERRANDO CABONA I., CRUSI E., 1982, *Storia dell'insediamento in Lunigiana. Valle del Rosaro*, Genova.
- FERRARI P., 1926, *Il "castellaro" di Monte Castello nell'alta valle della Capria in Lunigiana*, Archivio Storico per le Province Parmensi, XXVI, pp. 87-134.
- FORMENTINI U., 1930, *Scavi e ricerche sul limes bizantino nell'Appennino lunese-parmense*, Archivio Storico per le Province Parmensi, XXX, pp. 39-67.
- GIANNICCHEDDA E., 1989, *Filattiera (Massa, Tuscany)*, Medieval Settlement Research Group, 4th annual report, pp. 49-50.
- GIANNICCHEDDA E., 1991, *Archeologia globale in Lunigiana*, Archeologia Viva, X, 19, pp. 74-80.
- GIANNICCHEDDA E., 1991, *Tra i monti della Lunigiana*, Arceo, 77, p. 17.
- GIANNICCHEDDA E., 1993, *Recenti sviluppi delle ricerche nella Lunigiana interna: il caso di Filattiera*, in AA.VV., *Archeologia nei territori apuo-versiliese e modenese-reggiano*, Massa 3 ottobre 1993, pp.161-168.
- GIANNICCHEDDA E., 1994-95, *Archeologia degli insediamenti di Filattiera*, in *Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini*, LXIV-LXV, pp. 39-43.

GIANNICCHEDDA E., 1995, *Monte Castello: l'altomedioevo fra protostoria ed età moderna. In risposta ad interpretazioni conclusive di ricerche in corso*, *Archeologia Medievale*, XXII, pp. 531-535.

GIANNICCHEDDA E., 1997, *Gli scavi di Filattiera e nuove prospettive per future ricerche*, in R. Francovich e M. Valenti (a cura di), *La nascita dei castelli nell'Italia medievale. Il caso di Poggibonsi e le altre esperienze dell'Italia Centrosettentrionale, Relazioni preliminari*, Convegno di Studi, Poggibonsi 12-13 settembre 1997, pp. 56-62.

GIANNICCHEDDA E. 1998, (a cura di), *Filattiera - Sorano. L'insediamento di età romana e tardoantica. Scavi 1986-1995*, Biblioteca dell'Istituto di Storia della Cultura Materiale, 1, Firenze.

GIANNICCHEDDA E., 1998a, *Filattiera: la porta appenninica della via Francigena*, in "Passent la terre, Toscane et Montbardon..." *I percorsi della via Francigena in Toscana*, Convegno internazionale di studi, Montalcino 23-24 maggio 1997, *De strata Francigena*, VI/1, pp. 75-84.

GIANNICCHEDDA E., 1998, *Filattiera 1998: nuovi dati e prospettiva di ricerca*, *Quaderni del centro studi lunensi*, n. s. 4, pp. 139-142.

GIANNICCHEDDA E., 2000, *Trasformazioni sociali, economiche e religiose in Lunigiana tra Protostoria e Primo medioevo*, in S. Balbi, E. Patrone, P. Ribolla (a cura di), *Canebrate / Liguria. Cultura materiale ed ambiente dalla media età del bronzo all'età del ferro nel levante ligure*, *Atti della Giornata di studio*, Framura 7 ottobre 2000, pp. 55-74.

GIANNICCHEDDA E., 2001, *La statua stele Sorano V e la cristianizzazione della Lunigiana*, in *Guerrieri dell'età del ferro in Lunigiana*, a cura di E. Paribeni, La Spezia, 2001, pp. 31-33.

GIANNICCHEDDA E., 2003, *Filattiera*, in M. Marcenaro (a cura di), *Roma e la Liguria marittima: secoli IV-X. La capitale cristiana e una regione di confine*, Genova – Bordighera 2003, pp. 221-224.

GIANNICCHEDDA E., 2004, *Statue stele della Lunigiana*, *Archeo*, XX, n. 1 (227), pp. 82-101.

GIANNICCHEDDA E., 2005, *Alimentazione in Lunigiana tra innovazioni e persistenze*, in *Papers in Italian Archaeology VI, Communities and Settlements from the Neolithic to the Early Medieval Period*, edited by P. Attema, A. Nijboer, A. Zifferero, *Proceedings of the 6<sup>th</sup> Conference of Italian Archaeology*, 15-17 april 2003, Groningen, BAR International Series 1452 (I), pp. 397-402.

GIANNICCHEDDA E., 2009, *Oggetti di vita quotidiana. Le collezioni del Museo Civico di Masone*, *Quaderni del Museo di Masone*, n. 8.

GIANNICCHEDDA E. (a cura di), 2010, *Filattiera – Sorano: gli insediamenti sul dosso della pieve e altre ricerche*, Biblioteca dell'Istituto di Storia della Cultura Materiale, 3, Firenze, pp. 294.

GIANNICCHEDDA E., 2010a, *Alimentazione in Lunigiana tra innovazioni e persistenze*, in G. Odetti (a cura di), *L'uomo e la terra ligure*, *Atti della Tavola Rotonda*, 10-11 febbraio 2005, Genova, pp. 91-100.

GIANNICCHEDDA E., 2012, *Anni senza guida o, se si vuole, il ricordo di tante lezioni*, in F. Redi, A. Forgiione (a cura di), *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, L'Aquila 12-15 settembre 2012, pp. 3-7.

GIANNICCHEDDA E., 2014, *Lucerna di Filattiera*, in E. Scaravella, B. Sisti (a cura di), *Ecce lignum crucis. Alle origini della fede*, Catalogo della mostra, La Spezia, pp. 92-93 (ebook).

GIANNICCHEDDA E., DEFERRARI G., 1998, *Altomedioevo in Lunigiana*, *Archeo*, XIV, n. 11 (165), pp. 18-20.

GIANNICCHEDDA E., FERRARI L., 2001, *Le fornaci da campane nella Pieve di santo Stefano a Filattiera*, in *Atti della Seconda Conferenza italiana di archeologia medievale, Scavi medievali in Italia 1996-99*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Cassino 16-18 dicembre 1999, pp. 401-410, Roma.

GIANNICCHEDDA E., LANZA R., 2002, *Archeologia e valorizzazione del territorio: potenzialità e prime iniziative a Filattiera*, in R. Francovich, A. Pellicanò, M. Pasquinucci (a cura di), *La carta archeologica fra ricerca e pianificazione territoriale*, Atti del Convegno Firenze 6-7 maggio 1999, Firenze 2002, pp. 141-153.

GIANNICCHEDDA E., LANZA R. (a cura di) 2003, *Le ricerche archeologiche in provincia di Massa – Carrara*, Biblioteca dell'Istituto di Storia della Cultura Materiale, 2, Firenze.

GIANNICCHEDDA E., PRIANO P., VASCHETTI L., 1988, *Ricognizioni a Monte Castello di Filattiera (Massa Carrara)*, *Notiziario di Archeologia Medievale*, 49, p. 27.

ISCUM, 1997, *Filattiera. La porta appenninica della via Francigena*, Genova, pp. 2-16.

LANZA R. (a cura di), 2007, *Filattiera in Lunigiana una tappa lungo la via Francigena*, Massa.

MANNONI T., 1977, *Insedimenti e viabilità fra Vara e Magra in base ai dati archeologici*, *Quaderni del Centro Studi Lunensi*, 2, pp. 35-42.

MANNONI T., 1983, *Insedimenti poveri nella Liguria di età romana e bizantina*, *Rivista di Studi Liguri*, XLIX, pp. 254-264.

MANNONI T., 1985, *Ricerche archeologiche nel campo medievale di Filattiera (Massa Carrara)*, *Notiziario di archeologia medievale*, 40, pp. 14-15.

MANNONI T., 1985a, *Complesso medievale di Filattiera (Massa Carrara)*, *Notiziario di archeologia medievale*, 42, pp. 46-47.

MANNONI T., 1996, *Filattiera e la valle della Capria*, in *Castelli e fortificazioni della provincia di Massa-Carrara*, a cura di M. Bertozzi, Massa, pp. 39-47.

MANNONI T., 2010, *Premessa*, in GIANNICCHEDDA 2010, pp. VII-VIII.

MANNONI T., CABONA D., FERRANDO I., 1988, *Archeologia globale del territorio. Metodi e risultati di una nuova strategia della ricerca in Liguria*, in AA.VV., *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, (Parigi 1984), Roma -Madrid, pp. 43-58.

MAZZINI U., 1919, *L'epitaffio di Leodegar vescovo di Luni del secolo VIII. (Nuovi studi sulla lapide di Filattiera)*, *Giornale Storico della Lunigiana*, X, fasc. II.

MAZZINI U., 1923, *La necropoli apuana del Baccatoio nella Versilia, con notizie di altre scoperte archeologiche in Lunigiana*, *Memorie della Società lunigianese G. Capellini*, fasc. 1, vol. IV, pp. 56-71.

PARIBENI E. (a cura di), 2001, *Guerrieri dell'età del ferro in Lunigiana*, La Spezia, 2001.

PARIBENI E., 2004, *Necropoli della Quartareccia (Filattiera, Massa Carrara)*, in R.C. de Marinis, G. Spadea (a cura di), *I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, Ginevra – Milano,, pp. 399 e 441-442.

PIZZOLO O., 1983, *Filattiera*, *Notiziario di Archeologia Medievale*, 36, p. 27.

RATTI M. (a cura di), 1994, *Antenati di pietra. Statue stele della Lunigiana e archeologia del territorio*, Genova.

ZAMMORI P., FERRARI M., ANGELLA A., 1986, *Note storiche sul comune di Filattiera*, in AA.VV., *Filattiera, origine e storia*, Filattiera (prima ed. 1980), pp. 37-53.

# Sella del Valoria (Comuni di Berceto-Pr e Pontremoli-Ms): la campagna di ricerca 2013 (nota preliminare)

## *Introduzione*

Nei mesi di giugno-luglio 2013 è stata condotta la seconda campagna di scavi archeologici alla Sella di monte Valoria, sul più alto crinale appenninico tra Emilia e Toscana, due km ad est del valico della Cisa (Tav. 1). Questa ricerca, diretta dallo scrivente in concessione ministeriale per ISCUM (Istituto di Storia della Cultura Materiale, Genova), si proponeva di proseguire l'esplorazione dell'area di valico destinata ad offerte votive d'età romana<sup>1)</sup>, terminando l'indagine sulle concentrazioni rimaste dalla campagna precedente e programmando alcune trincee esplorative per accertare l'eventuale presenza di un sacello sull'antico passo. Gli scavi hanno sostanzialmente delimitato e terminato l'indagine sulle concentrazioni di offerte votive, le quali si sono mostrate in assoluta coerenza cronologica e culturale con quelle esaminate in precedenza. Il risultato complessivo per le campagne 2012-13 ha prodotto 303 monete romane in gran parte entro propria fossetta votiva. La loro determinazione (vedi Bazzini infra) ne mostra quasi i due terzi appartenere al periodo romano repubblicano (II – I secolo a.C), mentre il terzo rimanente al periodo tardoimperiale-tardoantico, nel quale però tutti gli esemplari, fortemente corrosi, si rivelano di problematica determinazione. Il periodo altoimperiale (I – II secolo d.C.) risulta quasi assente e viene da noi spiegato con l'ipotesi dell'apertura della vicina strada romana della Cisa da parte di Augusto, circostanza che dovette allontanare per oltre due secoli i transiti (e le offerte votive) dal Valoria. La sopraggiunta crisi economico-militare, con conseguente abbandono delle strutture

1) Per i risultati della prima campagna si vedano: A. GHIRETTI, G. BOTTAZZI, M. BAZZINI, C. PUTZOLU, D. F. Maras: *Il valico della Cisa in età romana: la Sella del Valoria. Relazione preliminare*, in *Fold&r-Fasti Archeologici* on line 288/2013; A. GHIRETTI, G. BOTTAZZI: *Il valico della Cisa in età romana: la Sella del Valoria (Comuni di Berceto-Pr e Pontremoli-Ms)*, in *Archivio Storico Province Parmensi* LXIV-2012, Parma 2013 pp.133-142. A. GHIRETTI: *Il valico della Cisa in età romana: la Sella del Valoria*, in *Studi Lunigianesi* XLII-XLIII, Villafranca in Lunigiana 2013, pp. 27-39. Una versione divulgativa è pubblicata in *La Cèsa di Sant e dintorni*-Maggio 2014, trattandosi della rivista del quartiere Oltretorrente ove la romana Parma-Luni aveva inizio, e di cui il Valoria costituiva il valico repubblicano e tardoantico.

d'appoggio di cui la strada crediamo fosse dotata (canaloni e forre da attraversare rispettivamente a nord e a sud del passo), determinò la ripresa della pista del Valoria, che quale percorso naturale di cresta non doveva possedere strutture ausiliarie e quindi risultare percorribile anche in assenza di manutenzione. Le sei trincee eseguite sull'area di valico non hanno accertato alcuna struttura identificabile come sacello. Quella condotta sull'area sommitale occupata dal cippo confinario (monte Valoria) ha restituito due fossette con monete, consentendo così di escludere che quel punto, certo il più significativo, potesse essere occupato da un piccolo edificio di culto, che riteniamo esistente ma probabilmente collocato in posizione più riparata dagli agenti meteorici.

Tra le offerte votive si segnala la presenza di un "Ercole in assalto" in bronzo entro propria fossetta votiva (R 337 del 13.6.2013), manufatto di produzione centro-italica databile nell'ambito del III secolo a.C. e verosimilmente offerto agli inizi del II secolo a.C. (vedi Cavalieri infra). Rispetto alla precedente, la campagna di ricerca 2013 ha mostrato una maggiore quantità di monete del periodo romano medio-repubblicano, databili tra fine III e metà del II secolo a.C., anch'esse come l'Ercole datate nella prima metà del II secolo a.C., così come le due interessantissime monete greche di *Massalia*-Marsiglia. La circostanza mostra indubitabilmente una frequentazione particolarmente intensa del valico nei momenti della prima romanizzazione del territorio, tra la sconfitta dei Galli Boi (191 a.C.) e quella dei Liguri (155 a.C.). La datazione <sup>14</sup>C particolarmente alta dei carboni recuperati al fondo della fossa votiva grande (struttura 1, BP 2206 +/- 27), riferibile agli inizi del II secolo a.C. e forse attribuibile ad una consacrazione romana del passo, farebbe supporre un intervento diretto di Marco Emilio Lèpido sul percorso delle future colonie romane di Parma e Luni - di cui egli fu d'entrambe capo della commissione triumvirale di fondazione - già dai tempi immediatamente successivi all'esecuzione della via Emilia (187 a.C.), un ruolo che, con lungimiranza, Gino Bandelli aveva già ravvisato ben prima di queste scoperte<sup>2)</sup>.

Saltata per maltempo la ricerca 2014, la terza ed ultima campagna avrà luogo nei mesi di agosto e settembre 2015, con tre obiettivi principali:

1) indagare l'area già denominata "Fornace", sul percorso bercetese del Valoria a 200 metri circa dal valico, nella quale potrebbe trovarsi il luogo di culto;

2) esporre parte degli antichi tracciati, ora sepolti, riconoscibili nelle immediate vicinanze dell'area romana denominata "Fornace" e diretti al

---

2) G. BANDELLI, *Parma durante la Repubblica*, in *Storia di Parma*, vol. II, Monte Università Parma Editore, pp. 200-201.

valico;

3) esplorate le concentrazioni di offerte, completare l'indagine sulla Sella provvedendo all'identificazione e rimozione delle offerte singole rimaste, estese ancora, benchè in esaurimento, sui lati Nord ed Ovest. (AG)

*La documentazione numismatica delle campagne 2012 – 2013.*

Complessivamente, nelle campagne di scavo effettuate nel 2012 e 2013 sono stati rinvenuti 275 reperti identificabili sicuramente come monete. Di queste, 146 sono state recuperate nella prima campagna di scavo, 129 nella seconda. A questo numero si devono poi aggiungere trentuno frammenti dei quali, a causa della loro esiguità ed illeggibilità, non si può avere la certezza che si tratti di monete benchè sia molto ragionevole pensare che anch'essi lo siano.

Nel complesso, le monete recuperate sono così suddivise:

- 182 sono monete romane attribuibili all'età repubblicana, delle quali 170 di bronzo e dodici in argento;

- quattro sono sicuramente d'età giulio-claudia (I secolo d.C.), mentre altri cinque pezzi, sebbene completamente illeggibili, per le caratteristiche morfologiche del tondello sono attribuibili con riserva ai secoli I e II d.C.;

- ottanta monete potrebbero essere nominali di IV-V secolo d.C., ma anche in questo caso, a causa della loro completa illeggibilità, la datazione è proposta con estrema cautela (*infra*).

- due monete erratiche, dopo il restauro, sono risultate essere *parpagliole da soldi 2* della zecca di Genova databili alla prima metà del XVIII secolo. Sono entrambe molto usurate, segno di una circolazione protrattasi lungamente.

Le 170 monete di bronzo attribuite all'età romana repubblicana sono in gran parte illeggibili, ma per il loro peso e il tipo di tondello si possono assegnare ad essa con una certa sicurezza. Per la maggior parte si tratta di *assi* databili alla prima metà del II sec., con un esemplare forse degli ultimi anni del III sec. a.C.<sup>3)</sup> Sono stati rinvenuti anche un certo numero di frazionari (*semissi, trienti, quadranti, once*), soprattutto nella seconda campagna di scavo.

Le dodici monete repubblicane in argento sono così suddivise: cinque sono *denari*, dei quali quattro suberati, tre sono *quinari* e quattro sono *vittoriati*. I *vittoriati* sono stati tutti recuperati durante la seconda campagna di scavo e sono anonimi. Si tratta delle monete romane più antiche finora rinvenute alla Sella del Valoria e, secondo la cronologia proposta da Crawford, si datano tra il 211 ed il 208 a.C. I *denari* e i *quinari* coprono

---

3) Si tratta di un *asse* di difficile lettura. Dovrebbe trattarsi di un tipo CRAWFORD 124/3 (206-195 a.C.), con *meta* sopra la prora di nave, ma in questo caso di peso molto basso.



invece un periodo compreso tra il 137 ed il 47-46 a.C.

Le monete d'età imperiale identificabili con certezza sono tre *assi* (o meglio, quanto rimane di essi, essendo in cattivo stato di conservazione e ridotti sensibilmente di dimensioni) di età augustea o tiberiana databili tra il 16 a.C. ed il 10 d.C. e un *denario* di Augusto emesso nella zecca di *Lugdunum* (od. Lione) tra il 15 ed il 13 a.C. Come quasi tutti i *denari* repubblicani (4 su 5), anche quello augusteo è suberato.

Per ottanta monete completamente illeggibili è stata proposta dubitativamente una forchetta cronologica tra IV e V secolo d.C., a causa della loro grandezza (a volte inferiore al centimetro) e del loro peso (spesso inferiore al grammo). Tuttavia, il ritrovamento di *quadranti*, *trienti* e *once* repubblicane di piccole dimensioni e pesi molto bassi fa sì che l'effettiva presenza di moneta di tardo-antica al Valoria resti incerta e per il momento indecidibile: anche in questo caso potrebbe infatti trattarsi di materiale d'età precedente già in origine di dimensioni e pesi ridotti e ulteriormente rimpicciolito dal processo di corrosione. Nella campagna di scavo del 2013 sono infine state rinvenute 2 monete della zecca di Marsiglia (l'antica colonia focese di *Massalia*). Si tratta di un *obolo* del tipo "a la roue" e un nominale eneo con toro cozzante. La datazione di entrambe le monete è tutt'oggi incerta. La cronologia dell'*obolo* varia a seconda degli autori che se ne sono occupati, andando dal 350 a.C. al 150 a.C. Più verosimilmente l'esemplare del Valoria si deve datare agli ultimi decenni del Terzo a.C. o ai primi decenni del Secondo. Il bronsetto, anch'esso con datazioni oscillanti dalla prima metà del III secolo a.C. alla fine del II, secondo recentissimi studi potrebbe attribuirsi verosimilmente al periodo compreso tra il 150 ed il 100 a.C. L'*obolo* massaliota rinvenuto al Valoria si somma ai pochi altri esemplari di questa tipologia recuperati in Italia<sup>(4)</sup> e viene ad aggiungere un importante tassello su quanto si conosce riguardo alla circolazione di queste monete. (MB)

*L' "Ercole in assalto" del Valoria ed altre offerte votive rinvenute nelle ricerche 2012-2013.*

### *Premessa*

Le pagine che seguono nascono in seguito alla visita, nel luglio del 2013, del colle del Valoria, in quei giorni oggetto di una campagna di scavi diretta da Angelo Ghiretti in regime di concessione di scavo<sup>5</sup>. L'obiettivo del mio

---

4) Aggiornamento dei rinvenimenti in E. A. ARSLAN, *Gli "Oboli" massalioti di Bergeggi*, in B.M. GIATTANASIO, G. ODETTI (a cura di), *Monte S. Elena (Bergeggi-SV). Un sito ligure d'altura affacciato sul mare. Scavi 1999-2006*, Borgo S. Lorenzo, All'insegna del giglio 2009, pp. 169-178, però con alcune imprecisioni per quanto riguarda gli esemplari rinvenuti a San Cesario al Panaro (ivi, p. 171).

5) Ringrazio qui il collega Angelo Ghiretti per avermi attribuito lo studio e la pubblicazione dei bronzetti del Valoria, e per averne in ogni modo facilitato l'esame autoptico.

intervento è di esporre i risultati preliminari dello studio di un gruppo di piccoli bronzi, una gemma vitrea incisa ed un anello in ferro che si segnalano per carattere ed interesse tra le classi di materiali recuperati in due campagne di scavo. Pur trattandosi di un numero limitato di oggetti, talora conservato in maniera frammentaria, essi permettono di chiarire la funzione e anche la durata di vita di un sito che, ubicato nell'area a cavallo tra mondo padano e costa tirrenica, assume un notevole interesse storico-archeologico. Per questi materiali si conoscono i dati di contesto: tale aspetto permette confronti ed associazioni che aiutano la datazione, anche se risulta imprescindibile un approccio analitico di natura tipologica, iconografica e stilistica.

Per quanto attiene al catalogo, le misure riportate sono le massime. Per le ben note difficoltà di datazione della piccola statuaria in bronzo di età romana, le cronologie sono da considerare con cautela.

Le figure nel testo non sono in scala.

I riferimenti a confronti non vanno intesi come esaustivi.

Le abbreviazioni usate sono: cons. = conservato/a; h = altezza; lung. = larghezza; R = reperto; q = quadrato di scavo.

#### *Frammento di cornice*

H cons. max 3 cm

Lungh. 1,1 cm

Peso gr. 2,33

Dati di rinvenimento: 13.06.2012 V1 R10 q 41

Il reperto è conservato in uno stato così frammentario da ridurre in maniera drastica la lettura. Si tratta di una lamina bronzea con evidenti tracce di corrosione dovute verosimilmente alla lunga giacitura nel terreno alquanto acido del Valoria. Patina di color verde scuro.

Si riconosce l'angolo di una lamina ribattuta attorno ad un oggetto di forma quadrangolare, forse un'arula o più probabilmente, visto il luogo di rinvenimento, la basetta di un ex-voto, come nel caso, anch'esso frammentario, del piede con "base" di seguito.

#### *Piede con "base" (Tav. 6,1)*

H basetta cm 2,1, con piede cm 2,6

Lungh. piede cm 1,9

Peso complessivo gr. 60,06

Foro piede sn in bronzo

Dati di rinvenimento: 13.06.2012 V1 R9 q 21

Colata piena, patina di color verdastro.

Si tratta di un piede, apparentemente calzato, frammentario all'altezza della caviglia e colato in un sol getto, con una sottile base d'appoggio. Questa

è ancorata a ciò che resta del nucleo di una basetta in piombo, funzionale alla deposizione e in antico talora ricoperta da cornici in bronzo modanate o decorate.

La resa è semplificata.

Probabile frammento di ex-voto figurato.

*Porzione di statuetta antropomorfa (Tav. 6, 4-7)*

H cm 5,1

Lungh. max cm 3,8

peso gr. 142

Dati di rinvenimento: 18.07.2012 V1 R261 q 166

Fusione: colata piena, patina color verde scuro.

Si tratta di un manufatto prodotto in matrice, apparentemente non frammentario (vista la superficie levigata ed omogenea delle estremità) che riproduce il basso ventre e gli arti inferiori di una statuetta antropomorfa. Manca, però, ogni accenno ad una definizione anatomica e all'articolazione dei piedi. Certamente, allo stato in cui è conservato, si tratta di un prodotto semilavorato.

*Piede (Tav. 6, 2)*

H cons. cm 1,7

Lungh. Cm 1,3

Peso gr. 10,86

Dati di rinvenimento: 13.06.2012 V1 R11 q 6

Colata piena, patina di color verdastro.

Piede frammentario all'altezza dello stinco; difficile stabilire se destro o sinistro.

Probabile frammento di ex-voto figurato, reso in maniera semplificata.

*Mano votiva (Tav. 6, 3)*

H cons. max cm 4,4

Peso gr. 34,32

Dati di rinvenimento: 12.07.2012 V1 R231 q 185

Tecnica a fusione piena; alcuni dettagli, in particolare del palmo, sono rifiniti a freddo.

Patina verdastra.

La mano è rappresentata aperta verso l'alto con le dita oggi spezzate alla prima falange e perse: è problematico, quindi, stabilire se le dita assumessero una posizione dispiegata o ripiegata.

Si tratta di una mano sinistra, raffigurata dal polso e parte dell'avambraccio, punto nel quale è posizionata la coda probabilmente di

un serpente che si arrotola poi con due spirali e la cui testa, secondo alcuni confronti, doveva andarsi a posare sul palmo, forse dopo aver avvinto il pollice<sup>6)</sup>.

Ammissa la funzione votiva del reperto, è tuttavia difficile riconoscerne l'esatto riferimento ad una specifica divinità romana, in mancanza di attributi certi. La relazione con il culto di Sabazio (assimilato nel pantheon romano a Giove) è ravvisata come valida per la presenza del serpente<sup>7)</sup>, ma non può essere confermata né smentita dalla posa della mano: infatti, mani votive erano utilizzate sia nel culto di Giove Sabazio, sia in quello di Giove Dolicheno; in generale, al primo sono riferite le mani raffigurate nel gesto della *benedictio latina*, con l'anulare ed il mignolo flessi verso il palmo, ma anche esemplari con le dita parzialmente<sup>8)</sup> o interamente estese, come nel frammento dalle Civiche Raccolte di Milano<sup>9)</sup>, dove esse sono aperte e non ripiegate nel gesto della "benedizione", dato come tipico del culto di Sabazio<sup>10)</sup>.

In realtà, nonostante qualche preferenza attributiva ad un culto piuttosto che ad un altro, in funzione della posa delle dita<sup>11)</sup>, risulta alquanto aleatorio ed in definitiva inutile, pensare al bronzetto del Valoria in termini interpretativi chiari e precisi, tanto più che lo stato di conservazione e le piccole dimensioni rendono arduo ogni tentativo di studio anatomico teso a dedurre l'articolazione delle dita. Inoltre, non va dimenticato che, nonostante esistano rari casi<sup>12)</sup>, il bronzetto in questione rappresenta una mano sinistra, contravvenendo alla più frequente iconografia dell'arto destro propria al culto in particolare di Sabazio.

Un'attribuzione, quindi, priva d'indicazioni precise (iscrizioni o immagini in chiaro e diretto rapporto con il culto) e contraddistinta dalla perdita o dalla frammentarietà degli attributi cultuali (generalmente posti in gran numero tra le dita o nel palmo: il serpente, la pigna, il caduceo, lo scettro,

6) C. MORATELLO, *Una mano votiva a Rovigo. Riflessioni preliminari sulle mani votive nel mondo romano e sulla loro presenza nel Nord Italia*, in *Quaderni di Archeologia del Veneto*, XXVIII, 2012, pp. 147-151.

7) G. GUALANDI, Schede, *Divinità e uomini dell'antico Trentino: modellare in cera e fondere i metalli*, a cura di G. Ciurletti, *Quaderni della Sezione Archeologica Museo Provinciale d'Arte*, 3, 1986 Trento, p. 769.

8) M.J. VERMASEREN, *The Hands*, *Corpus cultus Iovis Sabatii* (CCIS), I, Leiden 1983, p. 26 n. 60.

9) Si tratta di tre dita: indice, medio e anulare estesi; M. BOLLA, *Bronzi figurati romani dalla Civiche Raccolte archeologiche di Milano*, *Rassegna di Studi del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto numismatico di Milano*, suppl. 17, Milano 1997, p. 97 n. 112.

10) E. WALDE PSENNER, *I bronzetti figurati antichi del Trentino*, in *Patrimonio Storico e Artistico del Trentino*, 7, 1983, Trento, p. 134; S. Zamboni, *Mano votiva in bronzo*, in *Le grandi vie della civiltà. Relazioni e scambi fra Mediterraneo e il Centro Europa dalla preistoria alla Romanità*, a cura di F. Marzatico, R. Gebhard, P. Gleirscher, Trento 2011, pp. 633-634, n. 6.53.

11) S. MAGGI, *Bronzetti del Museo di Mantova*, in *Arte Lombarda* 76-77, 1986, pp. 9-30, in part. pp. 11-12.

12) CCIS p. 24 n. 58, p. 54 n. 23.

l'uovo etc.) rimane controversa. Pertanto è probabile che la simbologia comune alle sfere pantee, sabazie e dolichene non sia univoca, piuttosto generica, e ciò risulta evidente da un punto di vista iconografico, se si considera, ad esempio, che il serpente (le cui spire assicurerebbero l'immagine sabazia) si caratterizza per i numerosi tipi di resa, senza una codificazione precisa.

Rispetto a molti altri piccoli bronzi ritrovati nel mondo romano, le mani votive sono state rinvenute in un numero abbastanza limitato di reperti. Se nelle province occidentali sono diffuse un po' ovunque, con particolare occorrenza nelle zone militarizzate, in Italia sono presenti in tutta la penisola<sup>13</sup>, anche se non in quantità rilevanti, con una concentrazione di sei esemplari in ambito lombardo orientale, cui ne vanno aggiunti altri in limitrofa area veneta<sup>14</sup> ed in Trentino<sup>15</sup>. Per la *regio VIII*, gli esempi noti sono pochi, tra questi il rinvenimento, nella Casa del Chirurgo a Rimini, di una mano votiva in bronzo pare connessa al culto di Giove Dolicheno<sup>16</sup>.

Quanto al significato di questi manufatti, si tratta di oggetti di devozione religiosa spesso associati a valenze apotropaiche, magiche o più genericamente ben auguranti: funzione che bene si coniugherebbe con il transito insidioso di un valico appenninico particolarmente oneroso, così come attesta anche l'esemplare rinvenuto presso il colle del Gran San Bernardo<sup>17</sup>, offerto verosimilmente con medesimo intento.

La lacunosità del frammento proveniente dal Valoria non permette ulteriori approfondimenti; una sua datazione genericamente al II-III sec. d.C. è da mettere in relazione alla diffusione dei culti orientali suddetti.

### *Ercole in assalto (Tav. 7, 1-2)*

H. cm 7,1; larg. cm 4,6; peso gr. 45

Dati di rinvenimento: 13.06.2013 V1 R 337 q 47

Integro ma privo della clava, lavorata a parte ed inserita nel pugno destro;

13) CCIS pp. 3-10nn. 6-19.

14) M. BOLLA, *Culti in Lombardia: statuette e recipienti in bronzo d'età romana*, in *Bronces y Religion romana*, Actas del XI Congreso Internacional de Bronces antiguos, Madrid, Mayo-Junio 1990, Madrid 1993, pp. 67-81, in part. pp. 69-70.

15) ZAMBONI 2011, pp. 633-634, n. 6.53.

16) J. ORTALLI, *Mano votiva*, in *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III sec. a.C. all'età costantiniana*, catalogo della mostra di Bologna, M. Marini Calvani ed., Venezia 2000, pp. 520-521 n. 185. J. ORTALLI, *"Sacra publica et privata": l'altra religione tra Roma e la Cispadana*, in *Immagini divine. Devozioni e divinità nella vita quotidiana dei Romani, testimonianze archeologiche dall'Emilia Romagna*, a cura di J. Ortalli, D. Neri, Firenze 2007, pp. 13-35, in part. p. 27; cfr. A. FONTEMAGGI, O. PIOLANTI, *Mano votiva*, *Ibid.*, p. 202, n. 89.

17) C. JORIS, *I bronzettini figurati delle collezioni dell'ospizio*, in *Une voie à travers l'Europe*, Aoste 2008, pp. 125-138, in part. pp. 127-129 fig. 8.

superficie liscia, color verde oliva, omogenea; tecnica a fusione piena, entro matrice; i dettagli del volto, della calotta e dei glutei sono rifiniti a freddo mediante cesello.

Molto buono lo stato di conservazione: la mano destra, fratturata al polso, è stata ricomposta dal restauro; scheggiati la mano sinistra ed il lembo inferiore della *leonté*.

Piccoli difetti di fusione sono ravvisabili nelle porosità localizzate soprattutto sulla spalla sinistra e nelle lievi incrinature superficiali presenti sulla parte anteriore delle cosce.

L'eroe ignudo incede brandendo la clava (oggi perduta) nella mano destra (ricomposta dal restauro) e tenendo la sinistra protesa in avanti, sommariamente articolata; dal braccio sinistro pende la *leonté*, ridotta schematicamente ad una breve appendice trapezoidale. Sulle tozze gambe divaricate – la destra ponderante e arretrata, la sinistra leggermente flessa e avanzata – si erge un lungo busto dall'anatomia semplificata ancorché definita: il torace, che risulta piuttosto appiattito rispetto alla maggiore tridimensionalità del ventre e dei glutei si caratterizza per l'evidenza dei pettorali, dell'iscrizione tendinea verticale e dell'ombelico; il basso ventre presenta una zona pubica ed un sesso prominenti, delineati da una profonda piega inguinale. Le gambe sono a bastoncello, mentre le braccia risultano leggermente più plastiche ma entrambe desinenti in estremità informi. Definiti a cesello la piega inguinale, quella glutea e il sottobraccio sinistro posteriore.

Il braccio destro è piegato e sollevato lateralmente sullo stesso piano del busto; la mano, chiusa a pugno, brandiva un'arma (si conserva il foro per l'inserzione dell'asta); la sinistra è abbassata e col braccio scostato dal corpo ed avanzato. Dall'avambraccio ricade estremamente stilizzata una *leonté*. La testa globulare e priva di collo reca un viso incorniciato da una capigliatura a calotta, segnata da una solcatura a cesello pericraniale e priva di solcature a caratterizzazione delle ciocche; segnati i dettagli fisionomici: gli occhi sono costituiti da cerchielli rilevati, irregolari e segnati da una profonda linea di contorno; le labbra sono piccole, prominenti e sovrastate da un corto naso. Alle profonde arcate sopraccigliari si associano bozze frontali accentuate.

In base ai confronti di materiali della stessa classe, il bronzetto si può datare tra la fine del IV ed il III sec. a.C.

Inedito.

Il bronzetto, ancorché di piccole dimensioni, si caratterizza per una solida impostazione volumetrica e per la spazialità nei gesti associate ad una certa

semplificazione, soprattutto nella forma della testa e nell'articolazione delle mani e delle gambe, e ad una bidimensionalità del torace. Esso raffigura un Ercole in assalto in base alla sintetica formula della *leonté* sull'avambraccio sinistro: seguendo tale ipotesi, la mano destra era completata da una clava.

Esso rientra in una produzione in serie di ex voto piuttosto grossolani che caratterizzano generalmente i più isolati, anche se talora importanti, santuari centro e nord-italici (e non solo, cfr. area slovena)<sup>18</sup>.

Iconografia, dimensioni e struttura del busto, rendimento dei tratti del volto trovano generici riscontri in figure di ambiente sabellico databili in età tardo-arcaica (Colonna 1970, p. 120, n. 352; p. 182, nn. 597-598). Si vedano i bronzetti del Museo di Udine o di quello di Aquileia, anch'essi per lo più confrontabili con esemplari italici (Cassola Guida 1989, pp. 54-55, n. 16; pp. 56-57, n. 17; L. Zenarolla 2008, pp. 286-288 nn. AQ20-21).

La mancanza di precisi termini di confronto, e quelli generici geograficamente lontani (l'area sabellica e veneta), ed i caratteri semplificati inducono a supporre che possa trattarsi di un prodotto di officina "provinciale", o locale.

Le caratteristiche formali talora semplificate non sono comunque la misura di una committenza di bassa estrazione comunitaria: tali forme espressive infatti esprimono significati di tipo culturale e non sociale. In effetti è plausibile ritenere che agli occhi del dedicante le valenze artistiche e decorative di questo genere di oggetti dovessero essere generalmente sopravanzate da quelle religiose, le quali in un certo modo evocavano le proprietà tutelari dei numi con una diversione, quindi, tra livello culturale e quello culturale e sociale.

In assenza di dati di contesto, è generalmente alquanto disagiata attribuire un significato ai singoli bronzetti. In tal senso l'Ercole del Valoria costituisce una felice e rara eccezione. Come è noto, la sfera d'influenza del dio è particolarmente estesa: protettore di commercianti ed artigiani, dell'allevamento e della transumanza, più tardi degli eserciti<sup>19</sup>. Tale varietà pare avere un riscontro nella diversità iconografica che caratterizza il soggetto, soprattutto nella piccola bronzistica, per altro abbastanza diffuso nel mondo romano in genere, cisalpino nello specifico. In particolare,

---

18) Con il termine "serie" si intende un gruppo di bronzetti dello stesso tipo iconografico, formalmente identici ed eventualmente differenziati solo da minuti dettagli; E. POULSEN 1977, *Probleme der Werkstattbestimmung gegossener römischer Figuralbronzen. Herstellungsmilieu und Materialstruktur*, in *Acta Archaeologica*, 48, pp. 1-60, in part. pp. 20-21.

19) Ampilissimo è lo spettro degli ambiti per i quali la divinità è interpellata e assai numerosi i connotati che assume: dio della salute, del viaggio, della transumanza, dei commerci, del convivio, del trapasso, della guerra, ma anche della rinascita spirituale; V. CICALA, *Tradizione e culti domestici*, in *Immagini divine. Devotioni e divinità nella vita quotidiana dei Romani, testimonianze archeologiche dall'Emilia Romagna*, a cura di J. Ortalli, D. Neri, Firenze 2007, pp. 43-55, in part. p. 52.

l'Ercole romano cisalpino, fino alla media età imperiale, allorquando assume il ruolo di protettore degli eserciti, sembra derivare da quello greco-italico. Soprattutto in contesti pedemontani e montani, come quello in oggetto, l'Ercole *promachos* con *leonté* è interpretabile come nume tutelare del viandante: in altre parole, prendendo a confronto il celebre santuario del Piccolo San Bernardo, l'Ercole del Valoria può essere considerato un *ex voto* per il felice transito del passo appenninico<sup>20</sup>. Questo è l'Ercole "occidentale"<sup>21</sup>, quello di cui ci parla Diodoro Siculo, l'Ercole viandante che, per il maggior profitto dell'uomo, scopre, apre e costruisce strade, al fine di diffondere un miglior esercizio della vita civile<sup>22</sup>; sempre egli assicura la sicurezza dei valichi montani, sconfiggendo allo stesso tempo una natura ostile e il fenomeno del brigantaggio teso a uccidere uomini e a depredare gli animali in transito transumante<sup>23</sup>.

#### *Gemma vitrea (Tav. 6, 8)*

Gemma vitrea<sup>24</sup> imitante l'ametista, ellittica, biconvessa (Zwierlein-Diehl 1).

Dimensioni: lungh. mm 13,6, largh mm. 10,2 spessore max mm 3,5 .  
Integra. R 390 q 68

L'uso della pasta vitrea scura e lo stile abbastanza accurato nella resa del nudo, ma con elementi corsivi nel disegno della testa e di alcuni particolari (piedi e mani), potrebbe indicare una datazione alla seconda metà o alla fine del I sec. d.C.<sup>25</sup>

Sileno (o Papposileno), stante e gravitante, di tre quarti verso destra; il corpo è nudo e pingue, soprattutto sul ventre; alla spalla sinistra è appoggiato il tirso, impugnato dalla mano mancina recante una grossa pigna alla sommità: all'asta, inoltre, sono annodate tre lunghe bende che pendono

20) M. BOLLA, *Bronzetti romani di divinità in Italia settentrionale: alcune osservazioni*, in *Bronzi di età romana in Cisalpina. Novità e riletture*, AAAd LI, Trieste 2002, pp. 73-159 ed in particolare pp. 84-85 con bibliografia precedente (bibliografia su PGS).

21) C. JOURDAIN-ANNEQUIN, *Héraclès en Occident*, in *Héraclès d'une rive à l'autre de la Méditerranée. Bilan et perspectives*, Actes de la Table Ronde de Rome, 15-16 septembre 1989, C. BONNET, C. JOURDAIN-ANNEQUIN ed., Bruxelles-Rome 1992, pp. 263-291; J. BURGALETA MEZO, R. LUCAS PILLICER, *Del tipo del « Dios que golpea » y las estatuas « promachos » en la Península Itálica*, in *Bronces y Religión romana*, Actas del XI Congreso Internacional de Bronces antiguos, Madrid, Mayo-Junio 1990, Madrid 1993, pp. 101-131.

22) DIODORO SICULO IV, 19, 3; IV, 22, 2.

23) DIODORO SICULO IV, 19, 4.

24) Per quanto attiene alla terminologia, si è adottata quella della Zwierlein-Diehl, *Glassgemme*, nel senso di gemma in vetro di età antica; E. ZWIERLEIN-DIEHL, *Die antiken Gemmen des Kunst-historischen Museums in Wien*, v.2, *Die Glasgemmen, Die Glaskamee*, München, 1979, pp. 7-9. Inoltre, la gemma è definita di "vetro" in quanto l'impasto vetroso di cui è costituita risulta trasparente e di colorazione lilla-viola, diversamente dalla "pasta vitrea", il cui impasto si caratterizza per opacità e colore uniforme o misto; E. BUTINI, *Analisi gemmologica ed esame glittologico delle gemme. Osservazioni di tecnica costruttiva orafa*, in *I monili dell'area vesuviana*, a cura di A. d'Ambrosio e E. De Carolis (ed.), Roma 1997, pp. 114-134.

25) G. SENA CHIESA, *Gemme di Luni*, Roma 1978, pp. 37-40.



dietro la schiena. Il braccio destro è levato all'altezza del capo.

Il capo, poco definito nei dettagli, presenta una forma amigdaloide; si intravede con fatica il profilo del naso, mentre una folta barba pare ricadere sul petto. Pettorali flaccidi, ventre rigonfio, cosce e natiche abbondanti caratterizzano i tratti somatici, completati dal sesso. Mancano i piedi.

Quanto alla tecnica di fabbricazione, la gemma vitrea sembra stata incisa con i tradizionali metodi glittici (punte diverse applicate ad un bulino), anche se non è da escludere un riproduzione da matrice, certamente più rapida e semplice da eseguire: infatti, come giustamente osservato<sup>26</sup>, solo un esame micromorfoscopico potrebbe stabilire se l'esemplare in vetro sia stato prodotti per stampaggio o inciso mediante l'impiego di bulino. Lo stile dell'intaglio risulta piuttosto semplificato ma ancora organico, come si evince dall'impiego di bulini a punta di diversa grandezza, più sottili, ad esempio, nel solco dell'asta del tirso.

È noto che satiri e sileni siano i principali componenti del corteggio dionisiaco, protagonisti del tiaso divino. Quali siano le caratteristiche e gli attributi ferini che li distinguono non risulta semplice da chiarire, giacché già presso gli autori antichi tale distinzione non pare né chiara né definita. Al di là di una specifica natura caprina dei primi, ed equina per i sileni, la distinzione tra le due specie rimane molto labile ed essi finiscono spesso per essere identificati<sup>27</sup>.

Riconoscibile con più agio è la figura del sileno anziano (Sileno o Papposileno), i cui tratti somatici sono più chiari: orecchie appuntite, calvizie e una barba solitamente lunga e folta<sup>28</sup>. Il personaggio può essere raffigurato in abbigliamento vario o completamente nudo, come nella gemma. Comunque, il tratto caratteristico che contraddistingue costantemente il Papposileno è la marcata pinguedine soprattutto del ventre e delle natiche, associata ad una pesante mollezza di tutte le membra. Va detto, inoltre, che, nella poca nitidezza del tratto che definisce la testa, è possibile immaginare indossato un copricapo o meglio una corona d'edera (o pampini e grappoli d'uva) come da tradizione iconografica<sup>29</sup>. È possibile, inoltre che Satiro, nella

26) G. DEVOTO, A. Molayem: *Archeogemmologia: Pietre antiche, glittica, magia e litoterapia*, Roma 1990, p. 206.

27) A. BACCHETTA, Oscilla. *Rilievi sospesi d'età romana*, Milano 2006, pp. 176-177 con bibliografia precedente e fonti di riferimento.

28) L'interpretazione come Dioniso risulta assai improbabile, visto l'aspetto fisico del personaggio, molle e obeso, che contrasta con l'immagine giovane (barbata e successivamente glabra) del dio greco. Anche l'ipotesi di Bacchus, divinità italica successivamente assimilata a Dioniso, sembra da scartare: infatti l'iconografia del dio raramente è senile, e quand'anche lo sia, alla folta barba ed al tirso è solitamente associato un lungo chitone; LIMC III/1, nn. 33-37, pp. 544-545.

29) Pittore della Phiale, Hermes presenta il piccolo Dioniso a Papposileno. Cratere a calice attico, a fondo bianco, 440-430 a.C., Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco; ARV<sup>2</sup> 1017, 54; LIMC III/1, n. 686, p. 480.

mano alzata impugnasse un oggetto (un grappolo d'uva, un cantharos etc.), come appare soprattutto nell'iconografia ceramica attica e ancora d'epoca augustea.

Il motivo di Sileno è ripreso da divulgate tipologie neoattiche interpretate dalla maggiore glittica d'età augustea, come ad esempio nei cosiddetti vetri-cammeo, così famosi nel campo delle arti decorative, o più genericamente da alcuni temi con satiri e menadi, sviluppati sulle lastre Campana<sup>30</sup>.

I luoghi di culto in generale hanno conservato quantitativamente poche gemme giacché, nonostante l'importanza che questo tipo d'offerte votive doveva assumere, il tempo, le devastazioni ed i furti (anche recenti) hanno decretato la scomparsa di tali manufatti. Paradossalmente, quindi, proprio i piccoli centri di culto, quelli più isolati o di cui si perse nel tempo la memoria, hanno conservato un maggior numero di tali manufatti, per altro meno esposti a mirate razzie mediante metaldetector<sup>31</sup>. È questo il caso del Valoria, ove è possibile ritenere che, durante il viaggio sulla Parma-Luni, un viandante – di cui ignoriamo l'identità o la provenienza, salvo attribuirgli una generica, buona condizione economica – compì un voto alla divinità del colle (verosimilmente *pro itu et reditu*), offrendo un anello in ferro con castone in associazione ad una moneta<sup>32</sup>.

Quanto alla produzione della gemma, anche a tal riguardo i dati di cui si dispone non consentono precisazioni circostanziate. Ciononostante si può avanzare qualche considerazione in funzione dell'asse di transito su cui si poneva il colle del Valoria, tra l'area padana a Nord e quella lunense a Sud. In effetti, la relativamente importante concentrazione di materiale glittico rinvenuto presso Luni, pur non consentendo d'ipotizzare la presenza di *ateliers* di produzione locale, ha condotto G. Sena Chiesa a considerare la colonia come un importante centro di importazione di tali oggetti (da Roma e da Aquileia, tra gli altri) su un arco cronologico dilatato, che va dal III a.C. al III d.C.<sup>33</sup> In tal senso il percorso transappenninico potrebbe essere considerato una sorta di itinerario d'irradiazione anche di questi materiali di lusso verso la pianura Padana dell'Emilia occidentale.

---

30) Su una recentissima sintesi sull'arte augustea, cfr. il catalogo della mostra, *Augusto*, a cura di E. La Rocca, C. Parisi Presicce, A. Lo Monaco, C. Giroire, D. Roger (ed.), Milano 2013.

31) Per una sintetica rassegna dei luoghi di culto, in Italia e nel mondo transalpino, cfr. G. FRUMUSA, *Le gemme e gli anelli della collezione del Museo del Gran San Bernardo*, in *Une voie à travers l'Europe*, Aoste 2008, pp. 329-353; H. GUIRAUD, *Intailles et camées romains*, Paris 1996, pp. 161-163.

32) Infatti, pur se la gemma è stata rinvenuta in giacitura secondaria, ad un metro e mezzo di distanza dal punto ove è stata recuperata si è individuata una fossetta votiva contenente una moneta di III-IV d.C. (sebbene irricognoscibile, R 376) in associazione al castone di un anello in ferro (R 377). È pressoché certo trattarsi dell'anello che portava la gemma: sul retro di essa, infatti, durante il restauro, le analisi chimiche hanno individuato, da un lato, tracce di ferro, dall'altro le misure dell'intaglio corrispondono al castone dell'anello.

33) SENA CHIESA 1978, pp. 13-46.

Circa il valore iconologico dell'intaglio – sempre che un significato sia attribuibile al significante “Sileno” – forse non va sottovalutato che Sileno è immortalato in un gesto riconducibile ad un'attività legata ad una pratica rituale, così come anche il tirso dalle lunghe bende annodate alla sua asta comprovano, in quanto simboli di consacrazione. In effetti, il Papposileno nel mito greco non è banalmente simbolo di una vita edonistica e selvaggia *tout court*: egli è uno dei precettori del giovane Dioniso, quindi è sede di sapienza nonostante un aspetto semiferino ed un comportamento grossolano. In effetti, il mito, narrato da frammento di Aristotele e ripreso in Plutarco, presenta Sileno come un grande saggio con poteri d'indovino<sup>34</sup>. Qualora, dunque, l'immagine della gemma assumesse qualche significato in rapporto alla sua deposizione votiva, certo il Papposileno materializzerebbe l'offerta pia del devoto al *genius loci* della montagna.

In definitiva, il ritrovamento di questa gemma vitrea, ricomponibile nel castone di un anello ferreo rinvenuto nei pressi, per quanto si tratti per ora di un ritrovamento isolato, permette di completare il quadro delle attestazioni presso il colle del Valoria, in relazione alla deposizione di tali offerte votive in questi “santuari di transito montano”.

### *Considerazioni conclusive*

Il carattere preliminare dell'analisi condotta sui ritrovamenti del colle del Valoria, impedisce, in questa fase delle ricerche, d'approdare a conclusioni approfondite: di seguito, quindi, si propongono alcune considerazioni di carattere parziale e pertanto non definitive, ma unicamente indicative dello stato d'avanzamento degli studi.

L'insieme considerato comprende materiali appartenenti a classi diverse: statuette a tutto tondo (integre e frammentarie) con evidente funzione votiva, provenienti da un'area culturale di sommità, riconducibili a deposizioni di offerte alla divinità del colle ed a elementi decorativi (la cornice) sempre in relazione alle deposizioni. Altri materiali di natura funzionale e legati alla frequentazione dell'area, pur emersi negli scavi, non sono oggetto di queste pagine.

I bronzetti di natura votiva, così come la gemma vitrea, esprimono un patrimonio iconografico vario che si ispira alla sfera del divino o meglio dell'eroico-mitologico, desunto da un background culturale che evidenzia una posizione del colle a cavallo tra mondo padano ed area mediterranea, facente capo a Luni. Il ritrovamento della gemma vitrea, con probabilità riconducibile a questo contesto di commercializzazione, suggerisce una direzione dei traffici da e per la costa tirrenica per la pianura Padana, attraverso la via del Valoria, con un excursus cronologico che va dall'età

---

34) PLUTARCO, *Moralia, Consolatio ad Apollonium*, XXVII (frammento ripreso dall'*Eudemus* di Aristotele).

repubblicana al III sec. d.C., pur con interruzioni e riprese nella frequentazione.

Quanto alle divinità del colle, in una fase tarda di vita del sito, sembra certa la presenza di culti orientali evidenti nella testimonianza significativa della mano votiva dedicata possibilmente al dio trace Sabazio, legato al mondo militare e assimilato a Giove, fatto che, nell'incertezza iconografia dell'oggetto, non deve far scartare a priori anche un'attribuzione dolichena. In tal senso non è forse fuori luogo inserire la divinità del Valoria nel più ampio contesto interpretativo che caratterizza le divinità autoctone in tutta la Cispadana: un fenomeno certo non sistematico ma significativo, in particolare al di fuori delle città ed in quelle aree periferiche e marginali che preservavano la loro originaria commistione con l'ambiente naturale (vette, passi, sorgenti, grotte etc.). Si pensi allo *Iuppiter Vector*, *Serenus* o *Appenninus* (quest'ultimo per l'alta valle del Reno) e all'immagine della figura barbata rinvenuta a Veleia, il cosiddetto Giove Ligure<sup>35</sup>.

Pare interessante sottolineare inoltre la presenza di un'altra divinità diffusa nella Cisalpina come nell'area mediterranea, Ercole. Di per sé, la compresenza di Ercole ed altre divinità nell'ambito di uno stesso luogo di culto non ha nulla di strano: già in Grecia l'Alcide era molto spesso, più di qualsiasi altro nume, presente in santuari di altre divinità, ma anche per l'Italia, le fonti ricordano come fosse difficile trovare un luogo ove l'eroe non fosse adorato<sup>36</sup>. Si tratta di un'associazione funzionale che rispondeva ad una prassi abbastanza diffusa nel politeismo pagano di matrice popolare e che fa di Ercole un semidio culturalmente ambivalente, che integrava autoctoni e romani, sulla base di forme religiose encorie<sup>37</sup>.

Infine, per quanto riguarda, i restanti reperti presentati, lo stato di conservazione estremamente frammentario non permette approfondimenti specifici; comunque, esclusa la natura votiva anatomica per le evidenti dimensioni miniaturistiche e il materiale stesso, il bronzo, di cui sono costituiti, non comune agli ex-voto anatomici – riteniamo che piedi e gambe debbano essere associati ad offerte di viandanti, qui deposte durante il transito appenninico. Quanto alla loro natura, com'è ovvio, si può ipotizzare si trattasse di offerenti o divinità. (MC)

35) ORTALLI 2007, p. 18.

36) DIONIGI D'ALICARNASSO I, 40, 6.

37) Così come è stato evidenziato soprattutto nell'area cispadano-romagnola; Ortalli 2007, p. 17 nota 24.



*Tav. 1. La posizione della Sella del Valoria rispetto alla Cisa nel versante lunigianese.*



*Tav. 2. Sella del Valoria. Fase dello scavo archeologico nella campagna di ricerca 2012.*



Tav 3, fig. 1, R 385 (Q 88; 19/06/13)

Zecca di *Massalia*, *obolo*, 350 a.C. - 150 a.C. (ma più verosimilmente ultimi decenni III a.C. - primi decenni II a.C.)

AR, g 0,51, mm 11 c., h 11

D/ Testa laureata di Apollo a s.

R/ Ruota a quattro raggi; lettere 'A' nel terzo quadrante e 'M' nel quarto

Bibl.: Cfr. Feugère, PY 2011, *type* OBM-8

Note: Argento cristallizzato.



Tav 3, fig. 2, R 406 (Q 109; 20/06/13)

Zecca di Roma, *vittoriato* anonimo, dal 211 a.C. al 208 a.C.

AR, g 1, 52, mm 16x15 c., h 4

D/ Testa laureata di *Iovis* a d.

R/ Vittoria stante, volta a d., che incorona un trofeo; sotto, [ROMA]

Bibl.: cfr. Crawford 53/1



Tav. 3, fig. 3, R 324 (Q 67; 12/06/13)

Zecca di Roma, *vittoriato* anonimo, dal 211 a.C. al 208 a.C.

AR, g 1,73, mm 17 c., h 3

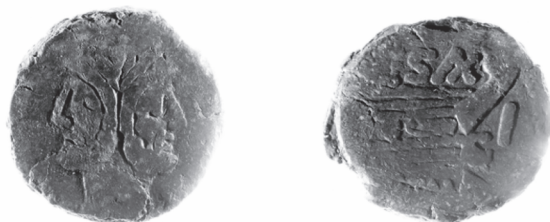
D/ Testa laureata di *Iovis* a d.

R/ Vittoria stante, volta a d., che incorona un trofeo; sotto, [ROMA]

Bibl.: cfr. Crawford 53/1



Tav. 4, fig. 4, R 419 (Q 49; 24/06/13)  
Zecca di Roma, *asse*, 179 - 170 a.C.  
AE, g 20,58, mm 34 c., h 3  
D/ Testa laureata di *Janus*; sopra, I  
R/ Prora di nave a d.; in alto, delfino a d.; davanti, I; sotto, ROMA  
Bibl.: Crawford 160/1



Tav. 4, fig. 5, R 439 (Q 28; 26/06/13)  
Zecca di Roma, *asse*, monetiere C. Saxula, 169 - 158 a.C.  
AE, g 19,57, mm 33 c., h 3  
D/ Testa laureata di *Janus*; sopra, [...]  
R/ Prora di nave a ds.; in alto, [C].S[AX]; davanti, I; sotto, [RO]MA  
Bibl.: Crawford 173/1



Tav. 4, fig. 6, R 403 (Q 88; 20/06/13)  
Zecca di Roma, *semisse*, monetiere C. Saxula, 169 - 158 a.C.  
AE, g 7,38, mm 27 c., h 9  
D/ Testa laureata di *Saturnus* a d. Dietro la nuca, S  
R/ Prora di nave a d.; in alto, C.S[AX]; davanti, [S]; sotto, ROMA  
Bibl.: Crawford 173/2



Tav. 5, fig. 7, R 381 (Q 88; 19/06/13)

Zecca di Roma, *denario*, monetiere M. *Tullius*, 120 a.C.

AR, g 3,64, mm 21 c., h 1

D/ Testa di *Roma* elmata, a d.; dietro la nuca: ROMA

R/ La Vittoria in quadriga; tiene le redini con entrambe le mani e una corona di palma con la s.

In alto, una corona; sotto le zampe dei cavalli: X. In esergo: M.TVLLI

Bibl.: Crawford 280/1



Tav. 5, fig. 8, R 541 (Q 172; 23/07/13)

Zecca di Roma, *asse*, II - I sec. a.C.

AE, g 13,04, mm 31 c., h 6

D/ Testa laureata di *Janus*; sopra, [...]

R/ Prora di nave a d.; in alto [... (?)]; davanti, [...]; sotto, [ROMA]

Bibl.: -

Note: sul dritto, al centro del tondello, foro circolare non passante



Tav. 5, fig. 9, R 366 (Q 108; 17/06/13)

Zecca di *Lugdunum*, *denario*, 15 - 13 a.C.

AR, g 2,74, mm 19 c., h 4

D/ AVGVSTVS DIVI.F; testa nuda di Augusto a d.

R/ Toro cornupete a d.; in esergo, IMP.X Bibl.: RIC I, p. 52, n. 167°

Note: Suberato. Saggi al dritto, sulla guancia, sull'orecchio e sul collo e al rovescio sul corpo del toro.





Tav.6, figg. 1-8. R 9: piede di bronzo su base plumbea; R 11: piede di bronzo; R 231: Mano votiva; R 261: porzione di statuetta antropomorfa, vedute anteriore, posteriore e laterale; castone d'anello in ferro R 377 con gemma vitrea R 390.



Tav. 7, 1-2. Sella del Valoria: Ercole in assalto. R 337 del 13.06.2013





## Studi su Brugnato da Ubaldo Formentini ad oggi

Tralasciando gli autori del XIX secolo, le prime importanti opere riguardanti Brugnato scritte nei primi decenni del '900 sono due articoli di Ubaldo Mazzini pubblicati nel *Giornale Storico della Lunigiana* nel 1919 e nel 1922, intitolati *La Diocesi di Brugnato e il più antico estimo delle sue chiese* e *Il registro della Curia vescovile di Brugnato, 1277-1321*<sup>1)</sup>: questi articoli consistono soprattutto nella trascrizione dei registri più antichi tuttora presenti nell'Archivio Vescovile di Brugnato, attualmente trasferito a Sarzana, ma segnano anche praticamente l'inizio degli studi scientifici sulla città oggetto della nostra attenzione<sup>2)</sup>. Due anni dopo, nel 1924, nel contesto delle celebrazioni per l'istituzione della Provincia di Spezia<sup>3)</sup>, uscì una monografia intitolata *La Spezia e la sua provincia*, edita dalla Camera di Commercio e Industria della Spezia e curata da Ubaldo Formentini e da Tito Valenti; Formentini era stato uno dei più ferventi fautori dell'istituzione della nuova Provincia, la quale anzi, secondo lui

---

1) Vedi, di U. MAZZINI: *La Diocesi di Brugnato e il più antico estimo delle sue chiese*, in "Giornale Storico della Lunigiana", Vol. X, Fasc. III, (luglio-dicembre) 1919, pp. 206-215; *Il registro della Curia vescovile di Brugnato, 1277-1321*, in "Giornale Storico della Lunigiana", nuova serie compilata da Giovanni Sforza e Ubaldo Mazzini, Vol. XII, Fasc. I, (gennaio-aprile) 1922, pp. 19-51 (parte I), e Fasc. II, (maggio-agosto) 1922, pp. 81-102 (parte II).

2) Dell'estensione originaria della Diocesi di Brugnato Ubaldo Mazzini se ne era occupato nell'ambito della definizione dei confini della Lunigiana: vedi U. MAZZINI, *Per i confini della Lunigiana*, in "Giornale Storico della Lunigiana", Vol. I, Fasc. Io., (gennaio-marzo) 1909, pp. 9-14; lo stesso testo, con poche modifiche, ricompare come introduzione nelle opere indicate alla nota precedente. Ricordiamo un errore probabilmente di stampa ma che è stato ripetuto spesso, malgrado lo avesse praticamente corretto Placido Tomaini nel 1957: nell'articolo sull'estimo delle chiese di Brugnato a pag. 214 si cita *Santa Maria di Caprio*, mentre si tratta della chiesa di *Sant'Anna*, sempre a Caprio; la chiesa di Santa Maria non è mai stata sotto la Diocesi di Brugnato, ma ha sempre fatto parte della Diocesi di Luni.

3) La *Provincia di Spezia* fu istituita con R.D. 2 settembre 1923 N. 1913, in vigore dal 21 dicembre successivo, mentre la città di *Spezia* (e di conseguenza la Provincia) modificò il nome in *La Spezia* con R.D. 2 ottobre 1930 N. 1402.

e molti altri, avrebbe dovuto comprendere anche tutta la media ed alta Lunigiana, e fino dal 1910 erano apparsi suoi scritti nei quali auspicava questa nuova istituzione e cercava di dimostrare l'unità storica della Lunigiana analizzando alcuni aspetti del suo passato; e la monografia che abbiamo citato si presentava come *un primo studio completo* (così recita l'introduzione) *dedicato alla nuova unità amministrativa, economica e demografica, nella quale, oltre la storia comunale della Spezia . . . è un compendio dei fatti della Val di Vara e delle Cinque Terre*; e sulla Val di Vara Formentini pubblicò un saggio di sette pagine dedicato anche alla signoria ecclesiastica temporale su Brugnato<sup>4)</sup>. La prima cosa importante che l'Autore fa notare è la posizione geografica di Brugnato: . . . *nel centro della Val di Vara, nel luogo ove nell'Alto Medio Evo confluivano diverse strade scendenti dall'Appennino, o risalenti da Luni verso Genova e verso Piacenza e Tortona, i Longobardi eressero l'Abbazia di Brugnato*. Con tale affermazione, Formentini ci chiarisce due cose fondamentali, qui espresse solo per sommi capi ma che verranno sviluppate pochi anni dopo: l'importanza della viabilità per capire il fiorire di un'istituzione monastica o genericamente ecclesiastica, e l'attività dei Longobardi nel fondare monasteri nei punti più strategici per il controllo delle loro vie di comunicazione. Altre due considerazioni tuttora valide, anche se non sempre recepite da autori successivi, presenta l'Autore in questo capitolo: la possibile derivazione del Monastero di Brugnato dal Monastero di Bobbio, ma solo dopo l'anno 643 (anno in cui Rotari conquista la *Maritima*), dichiarando inammissibile l'attribuzione della fondazione direttamente a San Colombano in quanto all'epoca in cui visse la Val di Vara era ancora in mano ai Bizantini; e il perenne contrasto degli Abati di Brugnato col Vescovo di Luni perché quasi certamente fin dall'inizio il Monastero fu dichiarato esente dalla giurisdizione vescovile. Risoltosi il contrasto con l'erezione a Diocesi di Brugnato stessa, nel 1133, l'Autore accenna alla signoria temporale dei Vescovi sulla città e su gran parte del territorio diocesano, di cui dà a questo punto una descrizione sommaria, per far poi notare che ben presto il potere temporale, qui come anche nella Val di Vara non brugnatese, fu conteso dalle consorterie minori anche esterne alla Diocesi, come i Signori di Lagneto, i da Passano, i Malaspina e soprattutto i Fieschi, i quali estesero la loro influenza nell'intera Val di Vara e giunsero ad avere il vicedominato; ma le contese fra loro e con le popolazioni

---

4) Vedi U. FORMENTINI, *La Val di Vara – Gli Abati e i Vescovi di Brugnato e la loro signoria temporale – I Fieschi, i Malaspina e Genova – Monumenti dei Longobardi in Val di Vara*, pp. 35-41 (Capitolo IV della Parte prima); la monografia *La Spezia e la sua provincia* (che nella prima pagina di copertina recava l'anno MDCCCXXXIII) è stata ristampata anastaticamente da Arnaldo Forni Editore s.r.l., Sala Bolognese, 1992.

locali finirono per favorire l'espansione di Genova. Segue infine una carrellata sugli avvenimenti più cruciali per la Val di Vara nel XIII secolo e sulle circostanze della definitiva annessione a Genova. Il capitolo si conclude con una sommaria descrizione della Cattedrale di Brugnato, *insigne monumento artistico, uno dei pochi monumenti dell'architettura longobarda*.

Quindici anni più tardi Ubaldo Formentini ritornò sull'argomento ampliandolo fino ad abbracciare le vicende di Brugnato nella sua totalità di comunità civica e politica e di centro di una comunità ecclesiastica, con un articolo di 45 pagine pubblicato sulle *Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"*<sup>5)</sup>, Anno XX°, Fasc. unico, 1939-XVII (1940-XVIII), pp. 3- 47, dal titolo *Brugnato (Gli abati, i vescovi, i "cives")*<sup>6)</sup>, opera in alcune parti ancora insuperata. Lo scritto era in origine il testo di una conferenza letta a Mulazzo l'8 settembre 1933 in occasione di un convegno promosso la R. Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi in occasione dei festeggiamenti per l'ottavo centenario dell'istituzione della Diocesi di Brugnato, e aveva lo scopo di tracciare *la storia religiosa e politica di questa istituzione del Regno longobardo miracolosamente sopravvissuta fino a noi*; nell'elaborarlo però per la pubblicazione, Formentini capì più chiaramente l'importanza degli *"homines" che di questa continuità furono l'elemento vivo*, e tale considerazione lo indusse a rifare il lavoro *con più speciale riguardo alle vicende giuridiche, economiche e sociali dell'istituto; con l'intendimento di delineare, per così dire, la genealogia delle classi che nella sua sigillata cerchia consumarono un millennio di vita*: questo si legge alla fine dell'introduzione, all'inizio della quale troviamo un breve *excursus* sulla posizione isolata di Brugnato, *da più tempo fuori del mondo* malgrado non disti che pochi chilometri dalla Via Aurelia attuale perché il sistema viario di cui era il centro era in disuso già alla fine del Medio Evo; e la sua Cattedrale e l'Episcopio *si presentano in veste umile, quali chiesa e canonica campagnole*<sup>7)</sup>; si fa poi un'osservazione importante, che la cattedrale è una *strana* costruzione a due navate, osservazione che però non ha sviluppi nel corso dell'opera malgrado lo studio, di pochi anni prima e

5) Così si chiamava la rivista a quell'epoca.

6) Nel 1935 nella stessa rivista Pietro Settimo Pasquali pubblicò un articolo sull'etimo del nome di *Brugnato*, e alla fine propose per ricondurlo a *pruni*, "spine", etimo che testimonierebbe che prima della fondazione del monastero la zona sarebbe stata deserta e abbandonata: vedi P. S. PASQUALI, *Il nome di Brugnato*, in "Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini", Anno XVI. Fasc. I°, 1935-XIV (XIII), pp. 55-57.

7) Questa affermazione ci fa venire in mente (anche se non è assolutamente ad essa collegata) una notizia che abbiamo trovato nel corso delle nostre ricerche, e cioè che in certi periodi la Chiesa Cattedrale non aveva nemmeno le ostie e le candele sufficienti per far celebrare la Messa ai sacerdoti ospiti, che dovevano procurarsele personalmente.

nella stessa rivista, di Mario Niccolò Conti sulle chiese a due absidi della Lunigiana<sup>8)</sup>; si accenna ai restauri eseguiti – male – nel 1910, e si ipotizza una datazione al secolo VII o agli inizi dell’VIII, *certamente prima di Liutprando*: come è noto, questa ipotesi, per l’edificio di fondazione abbaziale, verrà smentita dalle successive ricerche. Ma il punto più importante dell’introduzione, quello che giustifica la completa rielaborazione dello scritto letto a Mulazzo, è l’ammirazione della fierezza, per dirla con un anacronismo, “libertaria” (non dimentichiamo la formazione socialista di Formentini) dei cittadini di Brugnato; non possiamo esprimere tale ammirazione che con le stesse parole dell’Autore: *Nella tradizione e nel sentimento locale, l’espressione “cives Brugnatenses” ricordava che i cives, discendenti da antichi arimanni, massari, inquilini e fors’anche servi dell’Abbazia, fecero di questo titolo la loro passione rivoluzionaria e lo difesero col sangue; significava la liberazione da ogni sudditanza feudale . . . un diritto collettivo di successione nei poteri del “comitatus” abbaziale e vescovile. La loro tragedia fu che, entrati fin dal 1179 nella “Compagna” genovese, ricaddero, nel secolo XIV, nella bolgia della Liguria feudale e non ne uscirono se non verso la metà del ’500, quando il loro vecchio blasone civico aveva perduto ogni valore politico.*

Dopo l’introduzione (pp. 3-5), lo scritto si articola in sette capitoli seguiti da un’appendice. Nel primo capitolo (pp. 5-9: *Le origini dell’Abbazia e i suoi rapporti col monastero di Bobbio – La sua funzione nel regno longobardo*) l’Autore, dopo aver ribadito che la documentazione più antica sull’Abbazia risale a Liutprando, afferma però, a parziale modifica con l’articolo precedente, che non è dimostrato che a lui risalga anche la sua fondazione, mentre è certo che, qualunque sia la sua origine, i Longobardi la presero subito sotto la loro protezione rendendola esente dalla giurisdizione vescovile, in quanto, considerato che il loro dominio sulla *Maritima* era relativamente recente e forse non ancora pienamente sicuro, l’Abbazia diveniva il mezzo per controllare le vie di comunicazione con la Lombardia e, tramite lo stretto legame che si formava con la Monarchia, per opporsi alla “mentalità” e ai sentimenti ancora bizantineggianti dei Vescovi di Luni. Segnaliamo nuovamente la funzione della viabilità, della quale Formentini capì l’importanza e le caratteristiche per la spiegazione, anche in questo caso, di istituzioni alto-medievali a prima vista senza connessioni con servizi di competenza,

8) Vedi M. N. CONTI, *Chiese medioevali a due navate in Lunigiana*, in “Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini”, Anno VIII., 1927, fasc. I, pp. 7-22 (alle pp. 15-20 sulla Cattedrale di Brugnato). Nessun accenno invece alla Cattedrale di Brugnato in R. TRONFI, *Sulle origini delle chiese a due absidi di Lunigiana*, in “Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense”, n. s., Anno XV, N. 1-3, gennaio-settembre 1964, pp. 61-73.

diremmo noi oggi, dell'amministrazione civile e statale.

Il secondo capitolo (pp. 9-11: *L'Abbazia sotto i Carolingi – L'acquisto delle "immunitates" – La lotta per l'indipendenza*) passa in rassegna i Diplomi di Carlo III *il Grosso* degli anni 881 e 882, i quali si rifanno, oltre che ai sovrani longobardi, alle concessioni elargite da Carlo Magno, le quali probabilmente dimostrano che l'Abate di Brugnato sarebbe stato fra i primi a rendergli omaggio dopo la conquista del Regno longobardo; inoltre, l'Abbazia è resa immune da ogni giurisdizione secolare e posta sotto la tutela dell'*advocatus*, e se ne conferma anche la diretta dipendenza dalla Santa Sede. Su questi diplomi si basarono poi i poteri comitali degli Abati. Col Diploma di Corrado II del 1027, invece, l'Abbazia era dichiarata soggetta al Vescovo di Luni, ma tale diploma non solo non ebbe efficacia, ma acuì il contrasto fra le due autorità, vescovile ed abbaziale, che si trascinò ancora per più di un secolo.

Nel terzo capitolo (pp. 11-18: *L'Abbazia nel regime curtense – Il suo patrimonio fondiario – La sua organizzazione economica*) si analizzano i possessi dell'Abbazia e si tenta di identificare le località presenti nei Diplomi imperiali; si analizza inoltre il territorio originario della Diocesi al momento della sua erezione (1133), e in particolare si discute della posizione del Priorato di San Pietro *de Conflentu* a Pontremoli, che dette origine a un corpo edilizio e a un organismo demografico distinto dal resto della comunità pontremolese. L'Autore fa nuovamente osservare che tutti i possessi si trovavano lungo le grandi vie di comunicazione, che qui vengono esaminate singolarmente; malgrado ciò, Brugnato rimase sempre un piccolo centro, e la sua pianta regolare e concentrica indica che fu una creazione dell'Abbazia, *in suolo vergine*, tant'è vero che il suo territorio *non ebbe mai l'organizzazione giuridica del pago*.

Il quarto capitolo (pp. 18-22: *La costituzione feudale dell'Abbazia – I suoi feudatari – Gli avvocati – I castellani*) prende in esame le grandi famiglie feudali che detenavano le terre dell'Abbazia: i Conti di Lavagna, i da Passano, i Signori di Salino, i Signori di Lagneto; il trapasso dall'organizzazione curtense a quella feudale non ci è noto da nessun documento, ma lo possiamo arguire per analogia con le vicende del Monastero di Bobbio: a un certo punto le terre vengono allivellate e concesse individualmente alle suddette famiglie; fra queste in un primo tempo una delle più importanti fu quella dei Signori di Lagneto<sup>9)</sup> i quali rivestirono ereditariamente la carica di *advocati* dell'Abbazia, avendo come feudo particolare dell'ufficio (*feudum advocatiae*) una zona imprecisata

---

9) Lagneto si chiama oggi *Sant'Agata* ed è nel Comune di Framura, sulle pendici del Monte San Nicolao.



tra il fiume Vara, Pogliasca e il Ponte di Carrodano. La feudalizzazione dei beni dell'Abbazia era già compiuta nel 1133, però gli Abati dimostrarono una certa resistenza contro i suoi effetti disgregatori, mantenendo nel loro diretto dominio i castelli circostanti Brugnato, *quasi un vasto poligono fortificato intorno al centro abbaziale*, che aveva il duplice compito di difesa esterna e di freno della feudalità: tali furono i castelli di Casale, Cassana, Lago, Bozzolo, Bergassana, Cornice, Rocchetta, Suvero.

Il quinto capitolo (pp. 22-26: *I vescovi nella "compagna" genovese – La lotta contro i Malaspina – Costituzione di una classe borghese fra gli antichi dipendenti dell'Abbazia*) mostra come l'erezione della Diocesi di Brugnato sia un segno dell'espansione del Comune di Genova, divenuto così importante che il suo Vescovo riesce a liberarsi dalla dipendenza dalla Metropoli di Milano e a diventare lui stesso Metropolita con cinque Diocesi suffraganee; e a poco a poco i vari signori feudali di Brugnato entrano nella "Compagna" genovese. Non sappiamo l'anno preciso in cui entrano a patti con Genova anche i Vescovi di Brugnato, ma probabilmente ciò è avvenuto un po' prima del 1179, epoca del primo documento che possediamo sull'argomento<sup>10</sup>; tale patto, anche se non vi è scritto espressamente, venne stipulato per ostacolare le mire ambiziose dei Malaspina, ma segna anche *l'inizio della disgregazione interna della sovranità vescovile* perché con esso gli "homines" acquisiscono gli stessi diritti dei "burgenses" nei confronti di Genova, e di riflesso sono portati anche ad eliminare qualsiasi residuo di vassallaggio nei confronti del Vescovo. La lotta sarà dura e lunga, ma circa un secolo dopo, nel 1274, un nuovo patto tra Genova e, non il Vescovo, ma il procuratore della *universitas Communis et hominum de Bruniato*, sancirà la parità fra cittadini di Genova e di Brugnato senza far parola dei diritti vescovili. Notiamo poi che il pericolo dei Malaspina, oltre all'alleanza con Genova, ottiene un altro effetto, quello di riappacificare i Vescovi di Luni e di Brugnato, che da allora in poi non solo non avranno più rivalità reciproche, ma saranno in ottimi rapporti e si scambieranno spesso favori.

Il sesto capitolo (pp. 26-30: *Il vescovato sotto il vicedominato dei Fieschi – Le sue terre e i suoi uomini nella lotta fra il comune genovese e Carlo d'Angiò – La "universitas communis et hominum de Bruniato"*) descrive l'ascesa politica dei Fieschi i quali, approfittando della decadenza dell'ufficio dell'*advocatus*, ottengono, anch'essi ereditariamente, la carica di *vicedomini* dei Vescovi di Brugnato, forse all'inizio del secolo XIII

10) Placido Tomaini, del quale parleremo più avanti, scrisse che i patti più antichi che conosciamo tra i Vescovi di Brugnato e Genova sono del 1174, citando un manoscritto di Federico Federici conservato nella Biblioteca dell'Università di Genova; ma si tratta di un semplice cenno, né di questi (presunti?) patti si sa altro.

quando al seggio episcopale sale un membro della loro famiglia; nel corso dello stesso secolo altri membri della famiglia diventano Vescovi, permettendo così ai Fieschi di fare perno su Brugnato per procurarsi un vasto dominio nella Liguria orientale e in Lunigiana fino alla Val di Taro, in questo piano aiutati da un Pontefice anch'egli della famiglia Fieschi, Innocenzo IV (1243-1254)<sup>11</sup>. Formentini qui sottolinea che, a differenza dei Malaspina, i quali rivendicavano i loro territori in base ai vecchi titoli feudali, i Fieschi ne fecero un vero e proprio investimento capitalistico, per mettere a frutto in proprietà terriere *le favolose ricchezze acquistate, in gran parte, con la loro attività di principi mercanti*; inoltre precisa che l'appoggio dato dal Papa Innocenzo IV ai familiari non derivò tanto da una mentalità nepotistica, quanto dall'esigenza di creare un territorio forte politicamente e militarmente e favorevole alla Chiesa in una zona cruciale per le comunicazioni – ritorna sempre il motivo del controllo delle vie – durante la lotta con l'Imperatore Federico II e i suoi eredi, che proprio in Lunigiana erano appoggiati dai Malaspina. Ma, scoppiata la guerra fra Carlo d'Angiò e Genova, mentre i Fieschi erano alleati del primo, la popolazione di Brugnato rimase fedele al Comune, e nel 1274, come si è detto, il procuratore dei Brugnatesi sancì la parità fra cittadini di Genova e di Brugnato senza far parola dei diritti vescovili, premessa per le future lotte che porteranno i Vescovi a un lungo "esilio" a Pontremoli.

Nel settimo capitolo (pp. 30-32: *I vescovi nell'esilio pontremolese - Sviluppi del movimento popolare nell'antico capoluogo - Il tramonto della potestà temporale dei vescovi*) assistiamo al declino del potere temporale dei Vescovi, ma insieme anche al declino delle autonomie popolari di Brugnato. Nella città episcopale le lotte tra Guelfi e Ghibellini provocarono la fuga del Vescovo a Pontremoli, da dove governò la Diocesi per più di un secolo e mezzo<sup>12</sup>; ma anche a Pontremoli la vita non trascorse tranquilla, perché anche qui divampavano, e con maggior furore, le lotte civili, e la chiesa di San Pietro, appartenente alla Diocesi di Brugnato, si trovava proprio nella parte ghibellina del borgo, per cui i Vescovi di Brugnato dovettero spesso dimorare presso la chiesa di San Geminiano, appartenente alla Diocesi di Luni ma sita nella zona guelfa<sup>13</sup>. L'Autore fa notare che all'epoca del trasferimento a Pontremoli i Vescovi non avevano più la giurisdizione temporale sul territorio di San Pietro *de Conflentu*, la cui *vicinia* da tempo era stata inclusa nell'organismo politico della *civitas* pon-

---

11) Un altro membro dei Fieschi, Ottobono, divenne Papa col nome di Adriano V, ma regnò solamente dall'11 luglio al 16 agosto 1276.

12) Dal 1306 al 1479.

13) Degli atti emanati dal Vescovo Giacomo (1313-1320), quattordici sono stati rogati presso la chiesa di San Pietro, e ottantasette presso la chiesa di San Geminiano.

tremolese; quindi i loro atti, che costituiscono il più antico registro pervenuti della Curia brugnatense, riguardano la proprietà edilizia e terriera ma in forma di proprietà privata, senza nessun aspetto di giurisdizione. Il Vescovo brugnatense non ha più, quindi, il potere temporale, a Pontremoli giuridicamente, a Brugnato praticamente; tuttavia, *disarmato, liberato per forza di eventi dalle sue cure temporali, il profugo vescovo si estrania sempre di più dalle lotte cittadine; avendo assunto, sino dai primi anni, frequenti delegazioni del vescovo di Luni, diviene quasi l'ordinario nella città e nel suo distretto*. E alla fine del secolo XIV, cessati i pericoli a Pontremoli, poté porre stabilmente la sede presso la chiesa di San Pietro, trasformando l'edificio del monastero in palazzo episcopale. Ma anche a Brugnato le cose non andarono meglio: infatti, già nel 1276, a due anni appena di distanza dai patti del popolo con Genova, i Fieschi ripatteggiavano con Genova proclamandosi *vicedomini* e reggitori di Brugnato per conto del Vescovo; poi i cittadini *caddero nella bolgia della Lunigiana feudale* con l'investitura di Brugnato ai Malaspina fatta da Carlo IV Re dei Romani il 26 gennaio 1355<sup>14)</sup>, e non ne uscirono, dopo varie e a volte sanguinose vicende, che nel 1530 con la definitiva dedizione a Genova.

L'appendice (pp. 33-47: *La Diocesi di Brugnato*) segna un altro momento importante della ricerca storica di Formentini. In essa l'Autore traccia un breve profilo della storia della Diocesi di Brugnato partendo dalle Bolle Pontificie del 20 marzo 1133, del 25 maggio 1133 (scritto 1153 per errore) e del 27 maggio 1133; da notare, innanzi tutto l'esattezza dei dati della prima Bolla, con la data al 20 maggio *desunta dall'originale conservato nella già Biblioteca Imperiale di Leningrado*<sup>15)</sup>, mentre spesso la Bolla è datata al 19 marzo, è intitolata *Ut de cetero* anziché *Justus Dominus*, e indicata come spedita da *Corneto*<sup>16)</sup> anziché da *Grosseto*; poi, le osservazioni che, secondo lui, il testo delle Bolle del 20 marzo e del 25 maggio presuppongono che la Diocesi di Brugnato sia stata istituita il 20 marzo "o poco prima", contro le opinioni che sia da considerare come data di erezione il 27 maggio, e che con l'erezione della Diocesi *l'abbazia non fu soppressa, come si dice comunemente . . . non cessò la vita regolare nel nuovo episcopio . . . Più tardi, il convivio monastico fu sostituito da un capitolo canonico del quale abbiamo certa documentazione nel sec. XIII*<sup>17)</sup>. Dopo queste considerazioni, Formentini passa ad esaminare il territorio

14) Carlo IV fu incoronato Imperatore il 5 aprile successivo. Nel 1360 il medesimo Carlo IV concesse il Vicariato della città e della Contea di Brugnato a Pietro *de Luna*, il futuro antipapa Benedetto XIII.

15) È l'attuale Biblioteca *Saltykov-Scedrin* di San Pietroburgo, dalla quale ci siamo fatti inviare un microfilm della Bolla, conservato attualmente presso l'Archivio di Stato di Massa.

16) Oggi *Tarquina*.

della Diocesi e la provenienza delle varie zone, analizzando l'Estimo del 1451 pubblicato da Ubaldo Mazzini e identificando le varie cappelle, anche quelle che Mazzini confessava di non essere riuscito a identificare o della cui identificazione era dubbioso<sup>18)</sup>. Seguono infine l'esame delle Pievi di provenienza delle cappelle e brevi cenni delle variazioni territoriali o giuridiche della Diocesi del 1519, del 1787, del 1820 e del 1929. Questa è la prima descrizione precisa del territorio della Diocesi di Brugnato; resta da fare un'osservazione: a pag. 44, nell'elenco delle cappelle presenti nell'Estimo del 1451, ritorna l'errore di *Santa Maria di Caprio* derivato dall'opera di Mazzini; accortosi però, probabilmente, che i documenti parlano sempre di *Sant'Anna di Caprio*, Formentini ha tentato di risolvere il problema aggiungendo *In Caprio il vescovo di Brugnato possedeva anche la cappella di S. Anna, grangia dell'antico priorato di S. Pietro "de Conflentu"*.

Il lavoro di Ubaldo Formentini che abbiamo esaminato ora<sup>19)</sup> è in pratica il primo studio sistematico su Brugnato, sia nel profilo civile e politico che nel profilo ecclesiastico. Abbiamo già detto che in molti punti questo lavoro rimane ancora insuperato in quanto ha avuto pochi continuatori, e nessuno, tranne Placido Tomaini, che abbia trattato in una sola opera tutti gli aspetti qui presenti; le non molte pubblicazioni che sono comparse fino ad oggi parlano di singoli punti della storia brugnatense, e a volte ne trattano non direttamente ma nell'ambito di studi sulla Lunigiana o sulla Liguria Orientale.

Lo stesso Ubaldo Formentini riprese l'argomento dello studio precedente in una sorta di compendio da inserire in una guida della Val di Vara; la guida venne pubblicata postuma nel 1960, completata dal figlio Romolo, ristampata nel 1965 e anastaticamente nel 1979<sup>20)</sup>; le pagine 47-55 della prima e della terza edizione e 67-80 della seconda riguardano

17) Effettivamente, come abbiamo visto nelle nostre successive ricerche, il Monastero di Brugnato fu soppresso e sostituito da un Capitolo di Canonici secolari solo nel 1235 da Gualla Ronio Vescovo di Brescia, su mandato del Papa Gregorio IX: cfr. la Bolla *Cum a Nobis* del 23 gennaio 1236, con la quale il Papa conferma il riordinamento attuato da Gualla Ronio (vedi L. AUVRAY, *Les Registres de Grégoire IX recueil des Bulles de ce Pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux du Vatican*, 2 voll., Tome II, Paris, Ancienne Librairie Thorin & Fils – Albert Fontemoing Éditeur (Imp. Lagarde et Sebille, Toulouse), 1907, col. 241, N. 2933).

18) Ubaldo Mazzini confessava di non essere riuscito a identificare le località di Melia (oggi *Meretta* presso Frascati, Comune di Castiglione Chiavarese), Aveno (presso Missano, stesso Comune), Linaro (oggi *Lunato* presso Pera, Comune di Carro) e Castelnuovo (località presso Varese Ligure), e di avere dubbi sull'identificazione di Situla (oggi *Chiesa Vecchia* presso Suvero, Comune di Rocchetta di Vara).

19) D'ora in poi, per praticità, sarà indicato con "*Brugnato . . .*".

20) Vedi U. FORMENTINI, *Guida storica etnografica artistica della Val di Vara*, La Spezia, Ente Provinciale per il Turismo della Spezia, 1960, rist., Sarzana, 1965; rist. anast., Genova, Amministrazione Provinciale di La Spezia, 1979.

Brugnato: in sostanza, come si è detto, viene compendiato lo studio del 1939, ma si tiene anche conto dei primi risultati degli scavi archeologici effettuati da Raffaele Trinci dal 1949 al 1954: probabilmente la chiesa di Brugnato nacque prima del monastero, come basilica cimiteriale, e qualche traccia lascia addirittura supporre che prima ci fosse un cimitero ad incinerazione; comunque, la storia certa di Brugnato comincia con l'età di Liutprando.

Gli scavi di Raffaele Trinci nella Cattedrale di Brugnato erano stati discussi, a caldo, in un convegno organizzato a Brugnato stessa il 24 ottobre 1954, il cui resoconto fu pubblicato sul *Giornale Storico della Lunigiana, nuova serie*, Anno VI, N. 1, gennaio-marzo 1955, alle pagine 33-36<sup>21)</sup>. Durante questo convegno Ubaldo Formentini aveva riconosciuto che gli scavi non confermavano la sua ipotesi sull'origine longobarda di Brugnato, e si domandava se era possibile che nell'area della chiesa primitiva ci fosse stato un cimitero pagano: in un sopralluogo, infatti, gli era sembrato di aver trovato la testimonianza di un *opus resectum*; però, aggiungeva, molte cose restavano ancora da chiarire.

Il convegno del 1954 portò un contributo, anche se di sfuggita, anche su un altro punto della storia di Brugnato, quello della viabilità; infatti, un'osservazione di Teofilo Ossian De Negri pose l'attenzione sulle tracce dell'orientamento delle strade da Brugnato in direzione della Via Aurelia a Padivarma, e Formentini sottolineò il culto di San Prospero presente a Padivarma, culto che collega questo centro in cui fiorì un ospedale a lui dedicato con Reggio Emilia e la Pianura Padana in genere; nella *Guida della Val di Vara* cui abbiamo accennato sopra, inoltre, chiarì che la via da Brugnato si immetteva nell'antica Aurelia passando *lungo il corso del Gravegnola e la riva sinistra del Vara, per il colle di Stodomelli, dove si univa ad una diramazione della misteriosa "via regia" del Gottero*. Dopo questi accenni, l'argomento delle strade non è stato più trattato espressamente, ma solo come complemento in altri contesti. Gli scavi archeologici e i successivi restauri, invece, furono oggetto, dopo il Convegno del 1954, della pubblicazione da parte di Raffaele Trinci, direttore degli scavi e dei restauri, nel 1972 (ma relativa agli atti di un Congresso del 1965) e di Renato Francesconi nel 1981<sup>22)</sup>. La scoperta più importante è che la Cattedrale di Brugnato venne fondata su opere preesistenti, soprattutto una chiesetta cimiteriale databile al quinto secolo secondo Trinci e

21) *Atti della Sezione – Convegno a Brugnato (24 ottobre 1954)*.

22) Vedi R. TRINCI, *Il restauro della cattedrale di Brugnato*, in "Atti del XIV Congresso di Storia dell'Architettura – Brescia, Mantova, Cremona 12-19 settembre 1965", Roma, 1972, pp. 297-317; R. FRANCESCONI, *Ipotesi su Brugnato*, Brugnato (La Spezia), s. d. (1981?)

all'età bizantina secondo Formentini; prima ancora ci sarebbe stato un sepolcreto ad incinerazione, quindi di età romana, e in particolare si segnalerebbe una costruzione circolare identificabile come un sepolcro collettivo; queste scoperte fanno sorgere varie domande sulle origini di Brugnato e sulla cristianizzazione della Val di Vara: sappiamo dalle testimonianze di San Gregorio Magno e dall'iscrizione cosiddetta *di Leodegar*<sup>23)</sup> che la cristianizzazione nella Lunigiana e nella Val di Vara fu piuttosto lenta, perciò è improbabile che nel quarto o nel quinto secolo qui ci fosse già una chiesetta, mentre è più probabile che questa sia stata eretta dai Bizantini tra il 553 e il 644. Attenendosi ancora alle ipotesi di Formentini, formulate nella *Guida* citata, Renato Francesconi pensa che durante il Basso Impero si sia formato nella zona di Brugnato un piccolo insediamento a guardia della via per il Passo dei Casoni, e ciò giustificherebbe le tombe ad incinerazione; con le invasioni barbariche l'insediamento sarebbe stato abbandonato, mentre i Bizantini avrebbero fortificato la zona e avrebbero eretto una basilica cimiteriale nell'area del sepolcreto pagano; i Longobardi, infine, non oltre gli inizi del regno di Liutprando avrebbero fondato il Monastero, che per la sua importanza strategica anti-Luni sarebbe stato fin dall'inizio esente dalla giurisdizione vescovile; Brugnato poi si ingrandisce, erige le mura, e continua la sua storia come già sappiamo, a partire dai Diplomi Imperiali.

Verso la fine del secolo scorso (nel 1993) vennero intrapresi nuovi scavi nella Cattedrale di Brugnato e nel palazzo vescovile, sotto la direzione di Alessandra Frondoni. Alla luce anche dei risultati di questi scavi venne pubblicato uno studio che volle fare il punto sulle conoscenze intorno alla Cattedrale e all'Episcopio, ai ritrovamenti, alle opere d'arte, alle manifatture, al Museo Diocesano che nel frattempo è stato inaugurato; curatrice dell'opera fu Luisa Cascarini, ma vari Autori hanno collaborato alla sua stesura<sup>24)</sup>. Dopo essere stato chiarito che gli scavi precedenti erano stati effettuati senza curare la stratigrafia e che si è cercato di porvi rimedio, per quanto possibile, con gli scavi successivi, si esamina tutto il complesso di Brugnato, sia l'emergente che la parte scavata, si catalogano i reperti ceramici e quelli tessili, si discutono i restauri eseguiti, si analizzano i tesori del Museo. Oltre all'importanza di quest'opera in quanto sintesi delle conoscenze architettoniche e artistiche intorno al complesso, segnaliamo alcune puntualizzazioni sui risultati dell'indagine archeolo-

---

23) È noto oggi che *Leodegar* è un nome creduto da Ubaldo Mazzini, ma inesistente: vedi D. MANFREDI, *Sull'epigrafe di Filattiera: vecchie e nuove ipotesi*, in "Cronaca e Storia di Val di Magra", anno XXV, 1996, pp. 57-71.

24) Vedi L. CASCARINI (a cura di), *Brugnato. L'Abbazia, la Diocesi.*, La Spezia, Città di Brugnato – Edizioni Giacché (Tipografia Dini, Pietrasanta), 2001.

gica: sono ritornate alla luce le absidi delle due chiese originarie; sotto la chiesa più antica sono emerse tre strutture che possono essere attribuite all'età tardo-imperiale, ma non si può stabilirne la cronologia; contrariamente all'ipotesi di Raffaele Trinci, delle due chiese, poi collegate, sotto l'attuale, è più antica quella più grande che risalirebbe alla fine del quinto o agli inizi del sesto secolo, mentre quella più piccola è databile tra il sesto e il decimo secolo, più probabilmente al secolo VII-VIII, e non è vero neanche che questa chiesa più piccola avesse funzioni cimiteriali, ma forse aveva funzioni reliquiari, mentre le sepolture, che vanno dal quinto all'undicesimo secolo, si trovano fuori dell'area della chiesa; nel decimo secolo la prima chiesa venne ampliata e le fu collocato all'ingresso un fonte battesimale, quello che Trinci riteneva un sepolcro collettivo; infine, la chiesa attuale data dalla fine del secolo undicesimo alla metà del dodicesimo, prendendo come *terminus ad quem* l'anno 1133. Lo studio si conclude con l'augurio che si possa presto *rimettere in luce e valorizzare uno dei complessi di culto più importanti della Liguria per quanto attiene alla prima cristianizzazione del territorio e alla successiva età altomedievale*. E un ulteriore sviluppo di questo studio si ritrova in una tesi di laurea del 2004, di Barbara Lupi, che esamina la chiesa alla luce delle fonti documentarie e archeologiche, e cerca di datarla per mezzo della "lettura" dell'elevato<sup>25)</sup>.

Segnaliamo ora due studi sulla storia civile e politica di Brugnato e sul suo territorio, studi che, a quanto possiamo sapere, per ora restano gli ultimi (e gli unici dopo quelli di Ubaldo Formentini e di Placido Tomaini<sup>26)</sup>) sull'argomento: Domenico Giofrè nel 1984 con *Aspetti e momenti di storia brugnatense*<sup>27)</sup> volle portare un contributo alla conoscenza di quattro avvenimenti dei secoli XV e XVI, e precisamente le conven-

---

25) Vedi B. LUPI, *La Cattedrale di Brugnato. Lo studio della chiesa "romanica" alla luce delle fonti documentarie e archeologiche. Un tentativo di datazione dell'edificio tramite la lettura dell'elevato.*, Tesi di Laurea, Università di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali – Indirizzo Storico-Artistico, Relatore Dott.ssa L. Benassi, Anno Accademico 2004-2005, Vol. I e II.

26) Diamo solo un accenno, per dovere di documentazione, ad altre due opere, delle quali non facciamo il nome degli Autori, intitolate entrambe *Brugnato dalle origini ai giorni nostri*, una uscita nel 1958 nella *Rivista del Comune* della Spezia (N. 2), l'altra pubblicata alla Spezia senza indicazione di data ma prima del 1964: in esse in pratica si riassumono le opere di Ubaldo Formentini fino a qui esaminate, con alcune affermazioni non provate e senza fondamento, come "l'altare pagano" trovato negli scavi della Cattedrale e la notizia che "anche l'abate Ildebrando [che abate non fu mai] fu costretto ad appellarsi al Papa – *si appellò al Pontefice anche l'abate Ildebrando* – per chiedere l'intervento in difesa della Badia di Brugnato minacciata nei suoi diritti dal Vescovo di Luni".

27) Vedi D. GIOFRÈ, *Aspetti e momenti di storia brugnatense*, in "Società civile e società religiosa in Lunigiana e nel vicino Appennino dal IX al XV secolo. Atti del Convegno, Aulla, 5-7 ottobre 1984", Aulla di Lunigiana, 1986, pp. 35-45.

zioni tra Genova e Brugnato del 1416, del 1437, del 1448 e del 1531, la dedizione a Genova nello stesso anno 1531, e la vendita del feudo brugnatese fatta dai Malaspina a Genova nel 1556, atto con il quale Brugnato entra definitivamente nello Stato genovese. Dopo una premessa sull'economia e sulla popolazione di Brugnato nell'epoca in esame, in cui si mettono in risalto un'economia molto semplice, con rari scambi all'esterno, con assoluta prevalenza di un'agricoltura povera basata sulla castagna, la vite e l'olivo, e una popolazione non superiore alle 400-500 anime, si passano in rassegna le convenzioni con Genova, diverse dai patti stipulati nei secoli precedenti perché Brugnato, da Città *confederata*, veniva adesso accolta come Città *convenzionata* e quindi come parte integrante del territorio genovese, con proprie autonomie minuziosamente descritte, che però vanno restringendosi dal primo al quarto trattato. Si descrivono poi le fasi della dedizione a Genova dopo la cacciata dei Marchesi Malaspina, negli anni 1530-1531, e le cerimonie finali che la sancirono e la suggellarono. Infine, viene trattata la vendita che nel 1556, ventisei anni dopo la loro cacciata, i Malaspina fecero di Brugnato, rinunciando per sempre – per amore o per forza – a questo feudo.

Romeo Pavoni nel 1990 con *Brugnato e i confini fra Genova e Luni*<sup>28)</sup>, riallacciandosi alla determinazione dei confini della Lunigiana fatta da Ubaldo Mazzini nel 1909<sup>29)</sup>, tenta di ricostruire il territorio della Diocesi di Brugnato nel 1133, all'atto della sua fondazione, basandosi sulla suddivisione elaborata da Formentini nell'appendice a "*Brugnato . . .*", ma non è d'accordo con lui nell'attribuire l'origine delle varie zone, nella maggior parte, alle *comunaglie interpagensi poi interpievane*<sup>30)</sup>, perché dette zone sono quasi sempre costituite nell'ambito di tenute fiscali o di singole pievi, e in generale si trovano concentrate intorno al Monte Gottero e lungo la via per il Passo di Cento Croci – è eccessivo invece collegarle, come fa Formentini, alla via del Monte Bardone, in quanto nell'ottavo secolo le con-

---

28) Vedi R. PAVONI, *Brugnato e i confini fra Genova e Luni*, in "Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini", sezione di scienze storiche e morali, Vol. LX-LXI, 1990-1991 (1992), pp. 47-100.

29) Vedi U. MAZZINI, *Per i confini della Lunigiana*, in "Giornale Storico della Lunigiana", Vol. I, Fasc. Io., (gennaio-marzo) 1909, pp. 4-38.

30) Sull'argomento delle comunaglie e, in generale, dell'origine delle pievi dagli antichi *pagi* e sulle antiche istituzioni dei Liguri, vedi, ancora di Ubaldo FORMENTINI: *Conciliaboli, pievi e corti nella Liguria di Levante (saggio sulle istituzioni Liguri nell'antichità e nell'alto Medio Evo)*, in "Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini", Anno VI., 1925, fasc. III., p. 113 segg. (parte I), e Anno VII, 1926, fasc. I-II, p. 10 segg. (parte II), e fasc. III-IV, p. 120 segg. (parte III); le tre parti, in unico estratto autonomo, La Spezia, Tipografia Moderna, 1925 (1926); *Monte Sagro (Saggio sulle istituzioni demo-territoriali degli Apuani)*, in "Atti del I° Congresso Internazionale di Studi Liguri, Monaco - Bordighera - Genova, 10-17 aprile 1950", Bordighera.



dizioni viarie erano molto diverse da quelle dei secoli successivi – con al centro il nodo viario di Brugnato; il sito di quest’ultima, poi, era deserto prima della fondazione del monastero, ed è insicuro che, ancora come ipotizza Formentini, ci fosse in precedenza un centro tardo-romano. Infine, guardando alla provenienza delle varie cappelle, notiamo che alcune provenivano dalle Pievi di Vara o di Framura, note nella Diocesi di Genova; per questo motivo possiamo escludere tali cappelle dal territorio della Lunigiana e definire con più esattezza il confine originario tra Genova e Luni.

Allo studio di Romeo Pavoni si riallaccia nel 2006 Franco Bonatti che, nell’ambito dell’introduzione di una opera sulle pievi della Lunigiana<sup>31)</sup>, parlando delle vicende territoriali della Diocesi di Luni accenna alle circostanze dell’erezione della Diocesi di Brugnato e passa anche qui in rassegna le zone che probabilmente ne costituirono il territorio originario.

Ben più numerosi sono stati gli studi sulla storia ecclesiastica di Brugnato, continuatori di quella parte di “*Brugnato . . .*” che l’Autore ha chiamato *appendice* ma che in realtà occupa un terzo esatto dell’opera.

Nel 1957 vide la luce l’unica altra opera che parli di Brugnato in tutti i suoi aspetti: si tratta di *Brugnato città abbaziale e vescovile – documenti e notizie*, di Placido Tomaini, edita a Città di Castello, con un’*Appendice* del 1960 e riedita nel 1961. A differenza dello studio di Formentini, che era un articolo in una rivista, questo è un libro di 530 pagine che ha per base la storia ecclesiastica, dai documenti riguardanti l’Abbazia all’erezione della Diocesi, dalla cronotassi dei Vescovi alla descrizione delle cappelle, degli ospedali e delle parrocchie con gli oratori; inframmezzate a questa descrizione ci sono le notizie sulla storia civile e politica, partendo dai Liguri *Briniati* e risalendo alla conquista romana, alle invasioni barbariche, al potere temporale degli abati e dei Vescovi, parlando poi delle famiglie feudali, dei rapporti con i Malaspina e con Genova, giungendo infine al periodo napoleonico e risorgimentale per finire con la situazione del secondo Dopoguerra. Non mancano notizie particolari, come il saccheggio di Genova ad opera dei Saraceni nell’anno 930 (p. 36 seg.), la presa del castello di Godano nel 1273 (p. 107), la rappresentazione della Cattedrale di Brugnato nella facciata del Duomo di Genova (p. 143), vertenze di confine tra Suvero, Rossano e Zignago (pag. 171 seg.), la concessione della fiera e del mercato in Brugnato nel 1559 (pag. Istituto Internazionale di Studi Liguri - Museo Bicknell (Stabilimento Tipografico Editoriale, Cuneo), 1952, pp. 207-217. 326

---

31) F. BONATTI, *Istituzioni diocesane e monastiche della Lunigiana medievale*, in G. L. MAF-FEI (a cura di), *Pievi della Lunigiana storica*, Massa, Cassa di Risparmio di Carrara - Fondazione Cassa di Risparmio di Carrara (Stampa Mori Editore, Massa), 2006, pp. 15-31.

seg.), l'istituzione della pretura a Brugnato nel 1797 (p. 353), l'istituzione della farmacia in Brugnato nel 1810 (p. 407 seg.), i *battibirba* in Liguria e in Piemonte nel 1818 (p. 419 seg.), la distribuzione delle esattorie nella provincia di Chiavari nel 1820 (p. 422), le *trambelade* nella Lunigiana ligure (p. 458), ecc. Quella di Tomaini è un'opera veramente completa su Brugnato, il suo territorio e la sua Diocesi, basata non solo su quella di Formentini (della quale sono spesso trascritti interi paragrafi) e sulle citate opere di Ubaldo Mazzini, ma anche sui documenti archivistici, sia comunali che ecclesiastici; l'Autore potè così evitare alcuni errori tralatzati, come quello di considerare appartenente alla Diocesi di Brugnato la chiesa di Santa Maria di Caprio, errore che nonostante ciò continuò ad apparire successivamente. Continuò invece a datare al 19 marzo 1133, anziché al 20 marzo, la Bolla di erezione dell'Arcidiocesi di Genova; e nella cronotassi dei Vescovi si limitò quasi sempre alle notizie tradizionali tramandate da Ferdinando Ughelli, dalla *Cronologia Brugnatense*, da Giovanni Battista Semeria, da Luigi Podestà, da Pio Bonifacio Gams e dalla *Hierarchia Catholica*, per esempio ignorando o non precisando alcune cronologie e avvenimenti dei secoli XIII-XVI<sup>32)</sup>. Inoltre, dobbiamo lamentare la mancanza di un indice analitico preciso (e, nella prima edizione, anche dell'indice generale), cosa che rende un po' difficoltosa la ricerca dei particolari. Le riserve ora espresse non diminuiscono però il merito dell'opera e del suo Autore, perché, ripetiamo, questo è stato, e per ora rimane, l'unico studio completo sulla storia di Brugnato nei suoi vari aspetti, dalle origini alla metà del secolo XX.

Nel 1961 Geo Pistarino, nella sua opera sulle Pievi della Diocesi di Luni, riprendendo in esame il problema dei confini lunensi riesamina la situazione giuridica, nel piano ecclesistico, delle cappelle che compaiono con doppia attribuzione, e cioè sotto la Diocesi di Luni nelle *Decime Bonifaciane* e negli estimi del 1470-1471 e seguenti, e sotto la Diocesi di Brugnato negli estimi di questa Diocesi del 1451<sup>33)</sup>; l'Autore accetta le conclusioni di Ubaldo Formentini in "*Brugnato . . .*" sulle Pievi di prove-

---

32) Così, si ignora Francesco Corner che fu Vescovo di Brugnato dal 1535 al 1539 ed è ricordato solo dalla *Hierarchia Catholica*; si continua a dire (p. 150 seg.), a proposito di un certo Michele da Verona, che la *ecclesia Clugiensis* a cui fu trasferito nel 1344 corrisponde alla Diocesi di Chiusi mentre corrisponde alla Diocesi di Chioggia alla quale fu trasferito nel 1342; si parla (pag. 149 seg.) del Vescovo Lamberto Guidiccioni eletto il 31 gennaio 1340 mentre si tratta di Lamberto di Guicciardino eletto il 26 gennaio; sono errate le date di nomina e di morte di Antonio Paglietino; ecc.

33) Vedi G. PISTARINO, *Le Pievi della Diocesi di Luni*, Parte I, La Spezia, a cura della Sezione Lunense dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri - Museo Bicknell - Bordighera (Tip. Ferrari-Occella & C., Alessandria), 1961 (esiste solo la Parte I), pp. 100 seg. e 161 segg.; anche qui compare la cappella di Santa Maria di Caprio attribuita alla Diocesi di Brugnato, fatto che genera anche qualche contraddizione.

nienza delle cappelle, ma non lo segue nell'interpretazione che tali cappelle "aggragate alla nuova diocesi in ragione del puro domino feudale che l'abbazia aveva conseguito nei rispettivi luoghi, soggiacevano alla ordinaria giurisdizione diocesana e plebana . . . di Luni"<sup>34</sup>): per Pistarino invece queste cappelle corrispondono ad acquisti successivi alla fondazione dell'abbazia, e di conseguenza, "pur passate alla dipendenza giuridica del nuovo episcopato, non implicarono con ciò uno smembramento dei rispettivi pivieri, per quanto riguarda l'esercizio dei diritti parrocchiali"; la forza di resistenza delle antiche tradizioni continuò a vincolare le cappelle alle proprie Pievi per quanto riguardava gli *spiritualia*, mentre la dipendenza dalla Diocesi di Brugnato riguardava la nomina dei rettori e l'amministrazione dei beni e delle rendite; nel XVI secolo, invece, col definitivo declino del sistema plebano, tutte le cappelle acquisirono la piena parrocchialità e quindi, spezzato praticamente ogni legame con le Pievi d'origine, divennero pienamente dipendenti dalla Diocesi di Brugnato.

Le considerazioni su esposte segnano un altro punto fermo negli studi su Brugnato, perché spiegano in modo pienamente soddisfacente i motivi della doppia attribuzione, superando in questo caso le ipotesi di Formentini<sup>35</sup>) e permettendo di capire meglio la funzione delle pievi in generale e lo svolgimento della storia ecclesiastica della Lunigiana. Due anni dopo, nel 1963, Valeria Polonio riprese in esame il passaggio della Chiesa genovese da Diocesi ad Arcidiocesi, e di conseguenza si occupò anche dell'erezione della Diocesi di Brugnato<sup>36</sup>), facendo due osservazioni importanti: la trasformazione del Monastero in Diocesi rientrava nella politica di rinsaldamento delle strutture diocesane perseguita dal Papa Gregorio VII e dai suoi successori; e nella Bolla *Quemadmodum* del 27 maggio 1133 era stabilito che le chiese, i castelli e i villaggi che si trovavano sotto la giurisdizione del Monastero di Brugnato passassero nella nuova Diocesi di Brugnato *parochiali iure*<sup>37</sup>): la nuova Diocesi, quindi, non si basò sul sistema plebano comune alle altre Diocesi dell'Italia Settentrionale e Centrale, ma fin dalle origini si basò sul sistema

34) Vedi "*Brugnato . . .*", p. 33 seg.

35) Placido Tomaini, riguardo a questo punto, in alcuni casi non si pose il problema, in altri semplicemente negò che le cappelle in questione avessero mai fatto parte della Diocesi di Luni.

36) Vedi V. POLONIO, *Dalla diocesi all'arcidiocesi di Genova*, in AA. VV., "Momenti di storia e arte religiosa in Liguria", Genova, in Palatio Archiepiscopali Ianuensi (Tipografia Ferrari, Occella e C., Alessandria), 1963, pp. 5-52, ristampato, rivisto e con aggiornamento bibliografico, in V. POLONIO, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria Medievale*, Roma, Herder Editrice e Libreria, 2002, pp. 32-72, Cap. I [Gli episcopi], § 2., *Dalla diocesi all'arcidiocesi*).

37) . . . *statuentes, ut Ecclesiae, quae circa ipsum sunt, castella quoque, et villae, quae sui iuris existunt, eidem Coenobio parochiali iure subiaceant.*

delle Parrocchie direttamente rispondenti al Vescovo; quella di Brugnato può dunque essere considerata una Diocesi già “moderna” pur nel XII secolo<sup>38)</sup>.

Dal 1960 ad oggi abbiamo una trentina di studi, anche sotto forma di tesi di laurea, su argomenti particolari della storia ecclesiastica di Brugnato, i quali partono tutti dalle opere di Ubaldo Formentini e di Placido Tomaini come fonti obbligate per iniziare il discorso: la maggior parte sono dello stesso Tomaini, e trattano, a volte solo sommariamente, dei Conventi, della Cattedrale, del Seminario e della Confraternita del Santissimo Sacramento di Brugnato, del Vescovo Filippo Sauli, della Visita Apostolica del 1582, dei Sinodi diocesani, di un registro del secolo XV, dei Santuari Mariani, di alcune chiese della Diocesi<sup>39)</sup>; altri, di vari autori, trattano di chiese e di opere d'arte a Sestri Levante e a Brugnato<sup>40)</sup>; una menzione particolare meritano gli studi sulle visite pastorali, frutto dell'attività di sistemazione dell'Archivio Storico Diocesano attualmente trasferi-

38) Anche se si tratta di una “modernità” quasi obbligata per la natura stessa dei possessi monastici.

39) Vedi: *Situla, antichissima parrocchia di Suvero*, in “Giornale Storico della Lunigiana”, n. s., Anno IX, N. 3-4, luglio-dicembre 1958, pp. 95-97; *Carlo Alberto e il convento di Brugnato*, in “Giornale Storico della Lunigiana”, n. s., Anno XI, N. 3-4, luglio-dicembre 1960, pp. 190-200; *Il Seminario della Diocesi di Brugnato (1763-1963)*, Città di Castello, Unione Arti Grafiche, 1963; *La Cattedrale della Diocesi di Brugnato*, Città di Castello, Unione Arti Grafiche, 1963; *Un registro di debiti e di crediti della diocesi di Brugnato (1494)*, in “Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense”, n. s., anno XIV, N. 1-4, gennaio - dicembre 1963, pp. 168-171; *Attività pastorale di Filippo Sauli Vescovo di Brugnato (1512-1528)*, Città di Castello, Unione Arti Grafiche, 1964; *S. Maria di Nazareth - Parrocchia - Collegiata - Cattedrale - Basilica di Sestri Levante*, Sarzana, Canale-Stampatore, 1975 (in collaborazione con A. ROSSIGNOTTI); *la [sic] vallata di Cassana - parrocchia e castello abbaziali - Notizie storiche e geografiche*, Milano, tecniche nuove [sic] (Stampa “Archimede tipo-lito”, Milano), 1977; *Cornice e Mangia - notizie storiche*, Città di Castello, a. c. grafiche, 1978; *Il Convento di San Francesco in Brugnato*, Città di Castello, a. c. grafiche, 1982; *Casarza Ligure - notizie storiche*, Città di Castello, a. c. grafiche (tipolitografia “a. c. grafiche”, Città di Castello - Cerbara - Pg), 1983; *Chiese Mariane di Brugnato*, Città di Castello, a. c. grafiche (tipolitografia “a. c. grafiche”, Città di Castello - Cerbara - Pg), 1983; *La Visita Apostolica della Diocesi di Brugnato nel 1582*, in “Chiesa Locale - rivista diocesana La Spezia - Sarzana - Brugnato - Rivista Ufficiale per gli Atti Vescovili”, a. LVII, N. 1-2, gennaio - febbraio 1985, pp. 21-28; *I Sinodi della Diocesi di Brugnato*, in “Chiesa Locale - rivista diocesana - La Spezia - Sarzana - Brugnato - Rivista Ufficiale per gli Atti Vescovili”, a. LVII, N. 6-7, giugno - luglio 1985, pp. 135-136; *La Confraternita del Santissimo Sacramento in Diocesi di Brugnato*, in “Chiesa locale - rivista diocesana La Spezia - Sarzana - Brugnato - Rivista Ufficiale per gli Atti Vescovili”, a. LVI (errore per LVII), N. 8-9-10, settembre - ottobre 1985, pp. 174-175.

40) Vedi: D. ROSCELLI, *La chiesa sulla Pietra Calante*, Rapallo, Officine Grafiche Canessa, 1973 (sulla chiesa di Sant'Anna a Sestri Levante); M. CHIAPPE, *Chiese della diocesi di Brugnato in una Visita Pastorale del tardo Cinquecento. Ipotesi costruttive di edifici medievali scomparsi*, in B. BERNABO' (a cura di), *L'Abbazia di Borzone Verso la rinascita - Atti del II Seminario di Studi Abbazia di Borzone 10 maggio 1983*, Chiavari, 2005, pp. 39-98; E. GENTILI, *Un'opera sconosciuta di Michelangelo a Brugnato?*, in “Le Apuane - Rivista di Cultura - Storia - Etnologia”, Anno XXIV, N. 48, novembre 2004, pp. 135-143; D. VENERUSO, *Il “Santo Cristo” come fonte di*

to a Sarzana nella stessa sede dell'Archivio Storico della Diocesi di Luni-Sarzana e affidato, insieme a questo, alle cure di Mons. Enzo Freggia e dei suoi collaboratori<sup>41</sup>); un altro gruppo di opere riguarda la zona di Pontremoli, dove la Diocesi di Brugnato aveva la chiesa di San Pietro *de Conflentu*, già Prioria del Monastero<sup>42</sup>). In particolare, Franco Bonatti nel 1987, riesaminando il registro del XIV secolo edito da Mazzini e già studiato da Formentini, ipotizza che si potesse trattare di un *liber iurium*, analogo a quelli compilati nello stesso periodo dal Vescovo di Luni e dal Comune di Sarzana, dovuto alla necessità, per i Vescovi di Brugnato, di (ri)stabilire con esattezza i beni della Chiesa in un momento in cui sono costretti a dimorare, non solo lontano dalla sede di Brugnato, ma anche fuori dalla loro giurisdizione (presso la chiesa lunense di San Geminiano anziché presso la loro chiesa di San Pietro); ricostruisce quindi i possessi fondiari del Monastero di San Pietro, sulla base sia di questo

---

*aggregazione della comunità di Sestri Levante.*, in AA. VV., *Memorie in onore e ricordo di Cesare Augusto Ambrosi*, in "Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini" ONLUS", La Spezia, scienze storiche e morali – scienze naturali fisiche e matematiche, Vol. XXV, fascicolo unico, 2005, pp. 263-273; M. CHIAPPE, *La cappella di Sant'Anna in Sestri Levante in una descrizione del tardo Cinquecento*, in AA. VV., *Microstorie*, III, Chiavari, 2008, pp. 35-36. M. CHIAPPE, *Parrocchie e chiese di Val Graveglia tra Cinquecento e Settecento*, in "I quaderni di Ivo – Rivista semestrale di storia e cultura del territorio", N. 5, tuttora in corso di pubblicazione.

41) Vedi: P. BAROTTI, *La visita pastorale del vescovo Giuseppe Rosati nella diocesi di Brugnato (1868)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Magistero, Corso di Laurea in Materie Letterarie, Anno Accademico 1988/89 (2 volumi); P. PEZZI, *La visita pastorale del vescovo Francesco Agnini nella diocesi di Brugnato (1839/1841)*, Tesi di laurea in Storia della Chiesa, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Magistero, Anno Accademico 1991/92; AA. VV., *L'antica Diocesi di Brugnato nelle Visite Pastorali dei Vescovi Lomellini e Tatis – Luogbi della Val di Vara e del Tigullio nel XVIII secolo, attraverso le carte dell'Archivio Vescovile*, Sarzana, fondazione CARIGE – Biblioteca Niccolò V (Canale Stampatore, Sarzana), 2006.

42) Vedi: P. TOMAINI, *Vescovi di Brugnato residenti in Pontremoli (1306-1492)*, in "Chiesa locale – rivista diocesana La Spezia – Sarzana – Brugnato – Rivista Ufficiale per gli Atti Vescovili", a. LIX, N. 1, gennaio-febbraio 1987, pp. 61-67; F. BONATTI, *I primi anni di residenza dei vescovi di Brugnato in San Pietro de Conflentu a Pontremoli*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", Quarta Serie, Vol. XXXIX, Anno 1987 (1988), pp. 229-247, rist. in *La Diocesi di Pontremoli – Studi sulle istituzioni religiose della Lunigiana*, Parma, Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi - Sezione di Pontremoli (Tipografie Riunite Donati s. r. l., Parma), 1989, pp. 103-121; R. DEL PONTE, *Il labirinto di San Pietro di Pontremoli nel pellegrinaggio simbolico medievale*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", Quarta Serie, Vol. XLII, Anno 1990 (1991), pp. 95-106 (rist. con modifiche in R. DEL PONTE, *Il labirinto di San Pietro di Pontremoli nel pellegrinaggio simbolico medievale. Saggio di iconologia universale*, in "Arthos – Pubblicazione periodica semestrale di cultura e testimonianza tradizionale", N. S., Anno II, vol. I, N. 5 [gennaio - giugno 1999], pp. 145-158); F. BONATTI, *La visita del granduca Pietro Leopoldo al monastero pontremolese di San Giacomo d'Altopascio*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", Quarta Serie, Vol. LIII, Anno 2001 (2002), pp. 45-54; A. BAZZIGALUPI, *Una chiesa mai costruita: la sede della diocesi di Brugnato a Pontremoli*, in "Il Corriere Apuano – settimanale dei cattolici lunigianesi fondato nel 1907", anno XCVII, N. 43, Pontremoli, 6 novembre 2004, p. 3.

registro sia del *libro della campanella* del 1508, concludendo che tali possessi, ancora alla prima metà del secolo XIV, sono “il retaggio tangibile delle donazioni regie dei secoli VIII-IX”. Ancora in particolare, Renato Del Ponte analizza il labirinto che si trovava in San Pietro, e che ultimamente vi è stato riportato, rifacendosi a un'altra opera di Ubaldo Formentini, del 1951<sup>43)</sup>, ma fornendo una interpretazione divergente riguardo ai cavalieri raffigurati sopra il labirinto stesso. Segnaliamo, inoltre, il recente ritrovamento, nella Sezione di Pontremoli dell'Archivio di Stato di Massa, dei protocolli del Notaio Giovanni Lorenzo Villani, ad opera di Eliana Vecchi, che li ha illustrati e regestati in tre pubblicazioni riguardanti, in generale, il pontificato di Niccolò V e la Diocesi di Luni e l'*oppidum* di Pontremoli nel XV secolo<sup>44)</sup>: insieme a quelli di altri notai e a documenti dell'Archivio Storico Diocesano di Sarzana, tali protocolli “consentono di tracciare il profilo delle due amministrazioni diocesane<sup>45)</sup> e di alcuni processi svolti presso i tribunali di curia per mandato pontificio”, processi che coinvolgono il Vescovo di Brugnato Antonio Raijgaforchè<sup>46)</sup> appunto come delegato pontificio: le due curie, però, pur con diversità di campo d'azione – attività giudiziaria su delega pontificia quella di Brugnato, gestione quotidiana del territorio diocesano quella di Luni – svolgono anche un'opera di integrazione nella comunità pontremolese.

Frutto, infine, della cura e sistemazione dell'Archivio Storico Diocesano di Sarzana è la storia della Diocesi di Brugnato fatta dal sottoscritto come seconda parte di un'opera che ha come oggetto la Diocesi di Massa Carrara – Pontremoli<sup>47)</sup>: anche in questo caso le basi di partenza e le fonti principali sono state le opere di Ubaldo Formentini e di Placido

43) Vedi U. FORMENTINI, *Il laberinto di Pontremoli e il “Troiae lusus”*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, Quarta Serie, Volume II, Anni 1949-1950 (Parma, 1951), pp. 125-132.

44) Vedi, di E. M. VECCHI: *Gio. Lorenzo Villani, un notaio di curia alla corte pontificia nella metà del Quattrocento*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, Quarta Serie, Vol. L, Anno 1998, pp. 50-85; *Il registro di Gio. Lorenzo Villani*, in E. M. VECCHI, *Lettere e brevi di Niccolò V per il Capitolo di Luni*, in F. BONATTI – A. MANFREDI (a cura di), *Niccolò V nel sesto centenario della nascita. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Sarzana 8-10 ottobre 1998*, Città del Vaticano, 2000, *Appendice*, pp. 586-591; *Alcuni spunti sulla società pontremolese alla metà del sec. XV dai cartolari notarili*, in E. M. VECCHI (a cura di), *Papato, Stati regionali e Lunigiana nell'età di Niccolò V - Atti delle Giornate di studio, La Spezia-Sarzana-Pontremoli- Bagnone, 25-28 maggio 2000*, La Spezia 2004, pp. 513-541.

45) Delle Diocesi di Luni e di Brugnato, i cui Vescovi a quel tempo erano contemporaneamente residenti a Pontremoli.

46) O *Raldeface* o anche *Uggeri*; non *Vergafalce*.

47) M. LALLAI, *La Diocesi di Brugnato*, in G. FRANCHI – M. LALLAI, *Da Luni a Massa Carrara – Pontremoli – il divenire di una Diocesi fra Toscana e Liguria dal IV al XXI secolo*, parte II, 2 volumi (IV e V secondo il piano generale dell'opera), Modena – Massa, Diocesi di Massa Carrara - Pontremoli (stampa Poligrafico Mucchi s.r.l., Modena), 2008.

Tomaini, completate dalle ricerche a Sarzana, a Genova, e soprattutto all'Archivio Segreto Vaticano; ma quest'opera, ovviamente, ci limitiamo a descriverla sommariamente: dopo aver parlato dell'origine della Diocesi, delle sue vicende storiche e delle variazioni territoriali, abbiamo passato in rassegna i Vescovi cercando di sistemarne la cronologia, poi sono state esaminate le singole Parrocchie del secolo XVIII suddivise per Vicariati, con un'appendice sulle Parrocchie passate in precedenza ad altre Diocesi o pervenute in seguito alla Diocesi di Brugnato, e finendo con un cenno sulla situazione attuale.

MARIANO LALLAI

## Guido Tonelli e il bosone di Higgs

Il 16 giugno 2013 il professor Guido Tonelli ha tenuto all'Accademia Capellini, che ha onorato l'illustre ospite cooptandolo accademico della classe di Scienze naturali fisiche e matematiche, una seguitissima *Lectio Magistralis*, nel corso della quale ha illustrato la sua scoperta sperimentale del Bosone di Higgs: una particella elementare che permea l'universo intero e conferisce la massa a tutte le altre particelle elementari.

Una scoperta dall'importanza per ora inimmaginabile, perché l'esistenza del Bosone di Higgs denuncierebbe, secondo gli scienziati dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN), di cui fa parte il professor Tonelli, non soltanto i primordi dell'Universo, ma il variare dell'entità della sua massa, misurata in termini di GeV e condizionerebbe addirittura la stessa esistenza dell'Universo.

Ritengo quanto meno doveroso lasciare, nelle nostre Memorie, una traccia scritta dell'evento e della scoperta fatta dal professor Tonelli al CERN di Ginevra, pertanto desidero ringraziare vivamente l'illustre docente, per aver aderito alla mia richiesta di revisionare il testo conferendogli giusto rigore e proprietà di linguaggio indispensabili anche per un elaborato di tipo divulgativo come quello presente.

L'avevano chiamata "particella di Dio", una dizione impropria se non dissacrante... originata da un cambio grossolano fatto dall'editore al titolo del libro "*The God Particle*", anziché "*Goddamn particle*" (particella maledetta) titolo che gli aveva invece dato l'autore Leon Lederman<sup>1</sup>.

È il bosone di Higgs, dal nome dello scienziato che nel 1964 ne aveva ipotizzato l'esistenza con i suoi calcoli e che ora è stato insignito con il Premio Nobel per la Fisica. Un premio Nobel assegnato ora, *dopo mezzo*

---

1) Il bosone di Higgs è noto al grande pubblico e ai media con la denominazione di "Particella di Dio", derivante dal titolo del libro di fisica divulgativa di Leon Lederman "*The God Particle: If the Universe Is the Answer, What Is the Question?*", pubblicato nel 1993. Tale titolo derivò da un cambiamento da parte dell'editore del soprannome di "*Goddamn particle*" (particella maledetta), originalmente scelto dall'autore in riferimento alla difficoltà della sua individuazione. In Italia si è aggiunta un'ulteriore variazione, essendosi affermata la traduzione non ortodossa di "particella di Dio" (che in inglese classico, usando il genitivo sassone, sarebbe *God's particle*) in luogo di "particella Dio" (da Wikipedia).



secolo, soltanto *dopo* che gli sperimentatori del CERN ne hanno attestato e provato l'esistenza, "al di là di ogni ragionevole dubbio"<sup>2)</sup>. Il merito del successo delle sperimentazioni che hanno condotto al riconoscimento del bosone di Higgs, va attribuito a due italiani, Fabiola Gianotti e Guido Tonelli<sup>3)</sup>. Quest'ultimo di origini lunigianesi. Nato a Casola nel 1950, ha proseguito gli studi al Liceo Costa, alla Spezia e all'Università di Pisa, dove, nel 1975, si è laureato in fisica dal 1999 è docente ordinario di Fisica e collabora dal 1976 con il CERN di Ginevra. Per i suoi alti meriti scientifici il professor Tonelli è stato insignito dell'onorificenza di Commendatore dell'O.M. della Repubblica Italiana e del premio internazionale *Fundamental Physics Prize* l'11 dicembre 2011, mentre la Società Italiana di Fisica il 23 luglio 2013, gli ha assegnato il premio Enrico Fermi.

Non vogliamo polemizzare sull'assegnazione del Nobel ad Higgs e non anche al "nostro" Tonelli, anche perché è stato lui il primo a festeggiare ed a brindare, con i suoi collaboratori, al premio conferito ad Higgs dall'Accademia delle Scienze di Stoccolma (peraltro nota per la inespugnabile segretezza dei criteri informatori delle sue scelte). È doveroso ricordare il nostro concittadino e le sue scoperte di alto valore scientifico in queste Memorie.

### *Guido Tonelli*

Guido Tonelli di origini lunigianesi, un territorio che da sempre attratto dalla Spezia, per motivazioni di carattere geografico, storico, culturale, economico, dal 1976, lavora al CERN di Ginevra, dove partecipa agli esperimenti nel campo della fisica delle alte energie ed anche al Fermilab

2) Il 13 dicembre 2011, in un seminario presso il Cern, veniva illustrata una serie di dati sugli esperimenti ATLAS e CMS, coordinati dai fisici italiani Fabiola Gianotti e Guido Tonelli, che individuavano il bosone di Higgs in un intervallo di energia fra i 124 e 126 GeV con una probabilità prossima al 99%. Benché tale valore fosse sicuramente notevole, la comunità scientifica richiede che, prima di poter annunciare ufficialmente una scoperta, sia raggiunta una probabilità di errore dovuto al caso non superiore allo 0,00006%, ossia una probabilità positiva del 99,99994. Questo risultato viene raggiunto dopo pochi mesi, quando il 4 luglio 2012, gli esperimenti ATLAS e CMS annunciano al mondo la scoperta di un nuovo bosone "di tipo Higgs" (da Wikipedia)

3) Il 14 marzo 2013, i nuovi risultati presentati da ATLAS e CMS alla Conferenza di Moriond che si tiene a La Thuile confermano che tutte le osservazioni sperimentali raccolte fino ad allora sono consistenti con l'ipotesi che la particella osservata sia un (o il) bosone di Higgs del Modello Standard.

Grazie a questa scoperta l'8 Ottobre 2013 viene annunciato che il Premio Nobel per la Fisica del 2013 è stato assegnato a François Englert e Peter Higgs con la seguente motivazione "per la scoperta teorica del meccanismo che contribuisce alla nostra comprensione dell'origine della massa delle particelle subatomiche, previsione che è stata recentemente confermata dalla scoperta della prevista particella fondamentale da parte degli esperimenti ATLAS e CMS al Large Hadron Collider del CERN" (da Wikipedia).

negli USA (Batavia, Ill.). E' autore di oltre di 600 pubblicazioni su riviste internazionali, con una media di oltre 60 citazioni per ciascuna.

Dopo aver dato queste sommarie informazioni biografiche sullo scienziato dobbiamo prima tentare di capire qualcosa della fisica subnucleare e di comprendere quindi i suoi contributi volti alla comprensione delle interazioni fondamentali del Modello Standard ed alla ricerca del bosone di Higgs.



Fig. 1. A sinistra, Guido Tonelli, lo scienziato lunigianese, che ha dimostrato sperimentalmente l'esistenza del bosone di Higgs. A destra, il Prof. G. Tonelli riceve dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano l'onorificenza di Commendatore (24 set 2013).

### *La fisica atomica classica*

Parlare di atomo significa risalire a 24 secoli fa, al filosofo Democrito (IV sec. A. C.), il quale ha parlato per primo dell'atomo, come ultima entità della materia non ulteriormente divisibile (dal greco  $\alpha\text{-}\tau\epsilon\mu\nu\omicron$ ). Dopo 22 secoli, nel 1803, Dalton formula la sua prima teoria atomica: la materia è discontinua ed è composta da particelle non ulteriormente divisibili né trasformabili. Nel 1898, J. J. Thomson ritiene che l'atomo sia un aggregato di particelle carico di elettricità positiva. Rutherford ipotizza l'atomo formato dal nucleo, a sua volta dotato di carica positiva e dagli elettroni, posti alla sua periferia a grande distanza dal nucleo, di carica negativa. Niels Bohr propone il modello di atomo poi universalmente riconosciuto (1913): gli elettroni ruotano attorno al nucleo all'interno di orbite circolari ed attorno al proprio asse inclinato di un angolo, il cui momento è *quantizzato* (discretizzato: è un *quanto* di Plank), chiamato *spin*. Tra un'orbita ed un'altra esiste un gradiente di energia, maggiore in quella degli elettroni interni, minore tra quelli esterni.

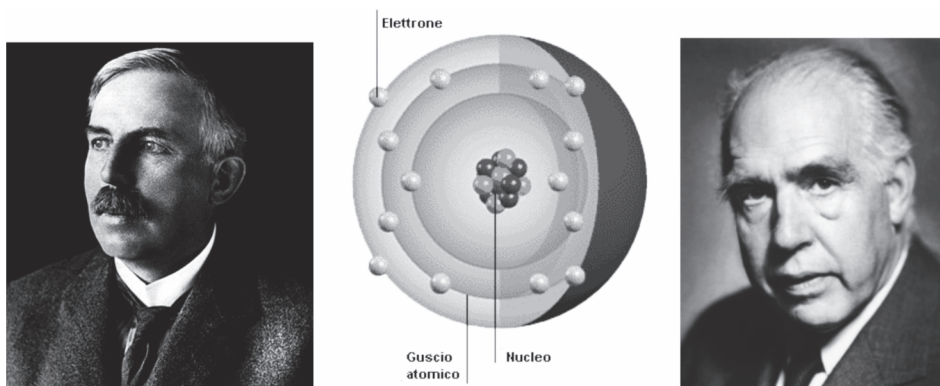


Fig. 2. A sinistra, Ernst Rutherford (1871 - 1937); al centro, l'atomo di Bohr; a destra, Niels Bohr (1885 - 1962).

### *La fisica delle particelle*

Le forze che governano l'universo si distinguono in 4 categorie: forze gravitazionali, secondo la teoria di Newton, le forze elettromagnetiche di Maxwell, le forze o interazioni deboli e quelle forti. La descrizione delle tre ultime forze fondamentali (esclusa cioè la forza gravitazionale), nonché l'elencazione delle particelle elementari ad esse collegate, formano la teoria fisica nota come Modello Standard (MS).

Secondo il MS, i protoni ed i neutroni che costituiscono il nucleo dell'atomo, sono composti ciascuno da tre *quarks*. Gli elettroni invece sono i più leggeri tra i *leptoni* carichi. *Quarks* e *leptoni* sono le due classi di *fermioni* elementari. A loro volta, i *fermioni* sono raggruppati in famiglie, tre per i leptoni e tre per i quark. Le tre famiglie di leptoni comprendono ciascuna una particella carica (rispettivamente *elettrone*, *muone* e *tau*) ed un corrispondente *neutrino*. Un quark top pesa 350.000 volte il peso di un elettrone.

Le tre famiglie di quark prevedono quark con cariche elettriche diverse, che si possono combinare fra loro a coppie o a tripletti per formare tutte le particelle conosciute. Protoni e neutroni, per esempio, sono formati entrambi da tripletti di quarks: due quark *up* ed uno *down* per il protone (*uud*) e due quark *down* ad uno *up* per il neutrone (*udd*).

Torniamo alle tre forze o interazioni fondamentali: le particelle *mediatrici* di queste interazioni sono i *bosoni*. Sono i *fotoni*, *privi di massa*, a portare l'interazione elettromagnetica, mentre l'interazione debole è trasportata dai *bosoni massivi* *W* (carico) e *Z* (neutro). I *gluoni* sono i mediatori dell'interazione forte.

Per spiegare *la grande differenza di massa fra i vari bosoni* e per dare la

*massa* ai fermioni nel Modello Standard, è stato introdotto a suo tempo anche un *bosone massivo* o bosone di Higgs, Una presenza fondamentale, che è stata accertata, come visto, con gli esperimenti ATLAS (Fabiola Gianotti) e CMS (Guido Tonelli). Le sue caratteristiche sono risultate compatibili con il bosone di Higgs e la sua massa è compresa tra i 125,5 (CMS) ed i 126 GeV/c<sup>2</sup> (ATLAS), dove “c” è la velocità della luce della nota formula di Einstein della relatività ristretta  $E = mc^2$ .

### *Il Large Hadron Collider (HCL)*

Gli esperimenti di cui stiamo trattando sono stati sviluppati in un gigantesco impianto, il LHC (acronimo che sta per Large Hadron Collider, *grande collisore di adroni*), un acceleratore di particelle, installato presso il CERN di Ginevra, all'interno del noto un tunnel circolare sotterraneo lungo 27 km e posto a 100 metri di profondità.

Vai a: [navigazione](#), [ricerca](#)

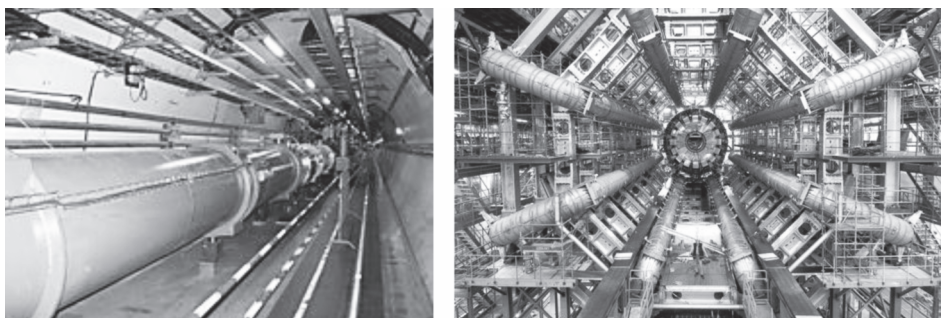


Fig. 3. A sinistra, l'interno dell'anello di 27 km del CERN di Ginevra, a 100 m di profondità. A destra, l'acceleratore LHC (Large Hadron Collider), con il quale sono stati condotti gli esperimenti Atlas (A Toroidal L(HC) ApparatuS, esperimento della fisica italiana Fabiola Gianotti), CMS (Compact Muon Solenoid: è l'esperimento di G. Tonelli), Alice (A Large Ion Collider Experiment), LHCb (Large Hadron Collider beauty) (dal *Web*).

Elementi costituenti, 1200 magneti superconduttori, in lega di niobio e titanio e raffreddati a -271 °C in bagno di elio liquido. La macchina accelera due fasci di particelle che corrono in direzioni opposte, per cui collidono in 4 punti del tunnel, in corrispondenza dei quali, 4 grandi apparati all'interno di grandi caverne, consentono di rivelarne le proprietà. Nelle collisioni si producono infatti, mediante la trasformazione in *massa* di una parte dell'altissima energia impiegata, un gran numero di particelle, le cui proprietà vengono analizzate dai rivelatori dei 4 grandi apparati.

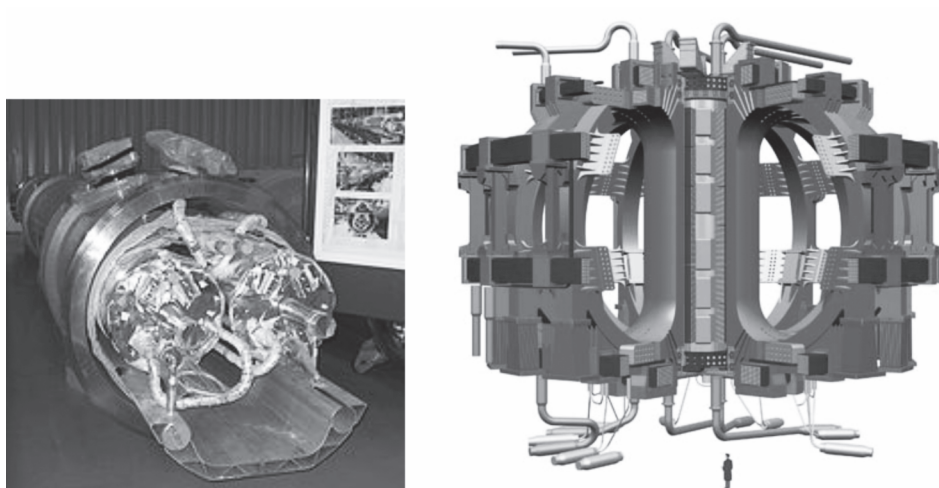


Fig. 4. A sinistra, la sezione di un magnete superconduttore dell' LHC (dal *Web*). A destra, il sistema di magneti che circonda la camera del plasma del "Tokamak"<sup>4)</sup> europeo del progetto ITER: le bobine superconduttrici toroidali sono colorate in giallo; quelle poloidali, in rosso. Queste ultime sono prodotte dall'Asg Superconductors nello stabilimento ex San Giorgio alla Spezia. Si noti la figura umana in basso, per valutare le dimensioni reali del Tokamak (da *Il Sole 24 Ore* del 08.02.2008).

I magneti sono costituiti da bobine di cavi di superconduttori. Nel caso del CERN, hanno enormi dimensioni e sono impiegati in larga scala (1200 nell'LHC come visto sopra).

Ci piace qui fare un cenno alla produzione delle bobine di superconduttori, perché è legata in qualche modo alla Spezia. Infatti uno dei principali fornitori del CERN, l'Asg Superconductors (già Ansaldo Superconduttori), si è da poco tempo insediata nello stabilimento della ex San Giorgio, dove ha in costruzione 4 bobine "poloidali" per la centrale francese di Cadarache. In questa centrale sarà installato un reattore a fusione termonucleare, per la produzione di energia pulita e dalla disponibilità illimitata. Il relativo contratto, della durata di sei anni, prevede una serie di attività legate al project management, all' engineering e al coordinamento dei lavori di fornitura e produzione delle bobine poloidali, nell'ambito del progetto ITER, in collaborazione internazionale con la Ue, Usa, Cina, Giappone, India, Russia, Corea del Sud.

4) Tokamak è l'acronimo russo "тороидальная камера с магнитными катушками", camera toroidale con campo magnetico assiale (da Wikipedia).

### L'esperimento CMS

Ma torniamo all'esperimento CMS (Compact Muon Solenoid): Guido Tonelli inizia la sua attività fin dai primi anni '90, contribuisce efficacemente alla costruzione dello stesso CMS, vi introduce l'originale concetto del tracciatore centrale al silicio.

L'esperimento CMS è frutto di una collaborazione di circa 3300 fisici, tecnici e ingegneri provenienti da 41 paesi e coinvolge 185 laboratori. Nell'esperimento ATLAS operano 3000 fisici provenienti da 38 paesi.

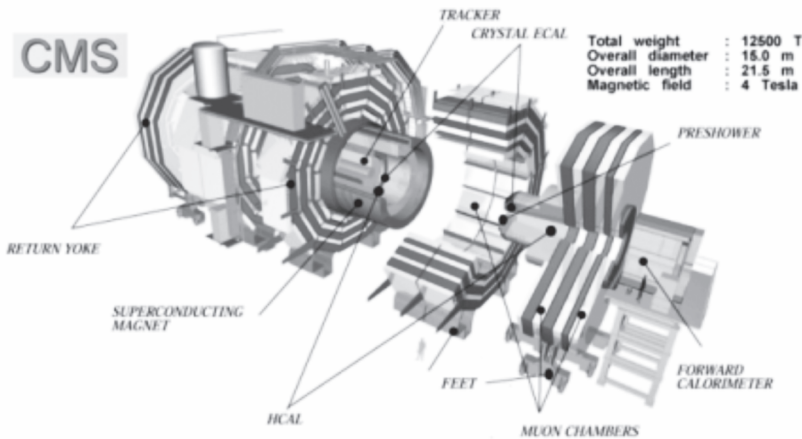


Fig. 5. Lo schema del rivelatore CMS (Compact Muon Solenoid), utilizzato da Guido Tonelli. L'apparato sperimentale ha dimensioni notevoli: 21,6 metri di lunghezza per 14,6 metri di diametro e per un peso totale di circa 12.500 tonnellate. Si noti in basso in giallo una figura umana che mostra la scala del rivelatore (dal *Web*).

La scoperta, fatta dalla Gianotti e da Tonelli, dell'esistenza del bosone di Higgs, in precedenza soltanto ipotizzato da quest'ultimo, sembra avere un'importanza inimmaginabile. Notiamo: in termini fisici, si parla di "massa"; in termini dimensionali, si parla di una quantità "scalare":  $126 \text{ GeV}/c^2$  ( $1 \text{ GeV} = \text{massa di un protone}$ ). E' una scoperta per la quale si puo' davvero parlare di scienza "di frontiera". "Questo bosone è una particella che ha un ruolo molto speciale, perché dà la massa a tutte le altre particelle, sia quelle conosciute, sia eventualmente quelle ancora da scoprire", dichiara la Gianotti. L'importanza del bosone di Higgs è quella di essere il *quanto* di un *campo scalare* (*il campo di Higgs*) che, secondo la teoria, permea l'universo intero, e conferisce la massa a tutte le altre particelle elementari. Più forte è l'interazione con il campo di Higgs, maggiore è la massa acquisita dalle particelle. Inoltre, secondo gli scienziati, il campo di Higgs sarebbe, per così dire, 'entrato in funzione' negli istanti iniziali

dell'universo, un centesimo di miliardesimo di secondo ( $10^{-11}$  s) dopo il Big Bang.

Ne sapremo di più in futuro. Per ora gli esperti dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN), sostengono che con una massa del bosone di Higgs inferiore a 120 GeV, il nostro Universo semplicemente non esisterebbe. Con una massa compresa tra 120 e 126 GeV, l'Universo è "metastabile", potrebbe andare cioè verso una nuova fase (fra miliardi di anni). Con una massa maggiore di 126 GeV, il nostro Universo si manterrebbe così com'è, per sempre.

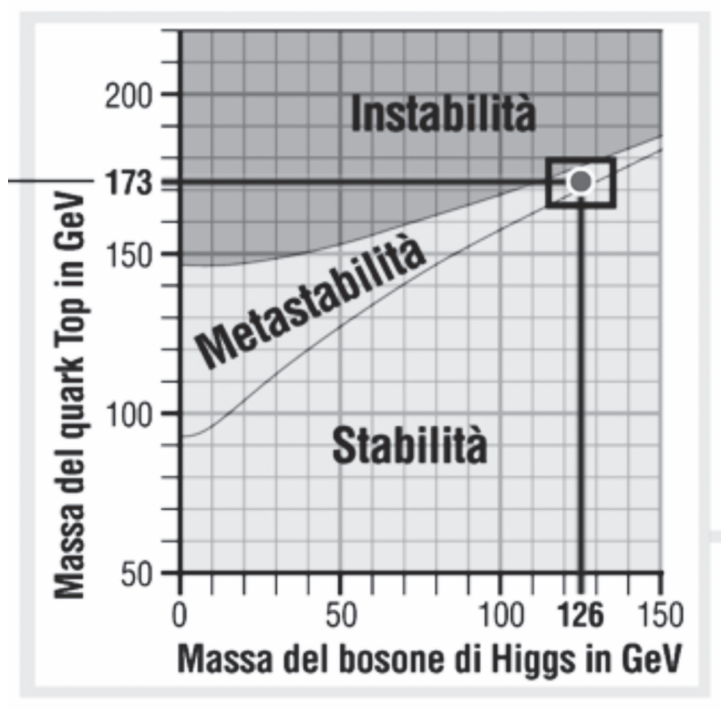


Fig. 6. Secondo gli scienziati dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN), è fondamentale che la massa del bosone di Higgs risulti di 126 GeV: se fosse inferiore a 120 GeV, l'Universo non esisterebbe; tra i 120 ed i 126 GeV sarebbe metastabile: soltanto con massa superiore ai 126 GeV, il nostro Universo resterebbe così com'è, per sempre.

### Conclusioni

Torniamo alla particella di Dio. Antonino Zichichi sostiene che le particelle dell'universo sono 10 elevato all'80.ma potenza, 10 seguito da 80 zeri. Egli moltiplica semplicemente per 3 quark il numero di protoni e di neutroni.

Ma chi dà la massa a tutte queste  $10^{80}$  particelle? E' il bosone di Higgs, il quale, come abbiamo visto, "permea" l'Universo intero da quando è "entrato in funzione" qualche frazione di secondo dopo il Big Bang, dando origine al tutto, innescando cioè quel meccanismo che ha portato alle galassie e ai gas interstellari, quali quelli rivelati dalle immagini di Hubble, e, in ultima analisi, anche a noi.

Che quell' oscuro editore abbia indovinato, sbagliando, la risposta ad uno, se non al più grande interrogativo dell'Umanità? che il bosone di Higgs non sia veramente la particella di Dio?



Fig. 7. La nebulosa "Rosette". I gas interstellari rivelati dalla sonda Hubble (*arch. NASA*)

PIERO PESARESI

*L'Autore desidera qui vivamente ringraziare l'illustre Professor Guido Tonelli, per aver aderito alla richiesta di revisionare l'articolo e per avere conferito giusto rigore e proprietà di linguaggio indispensabili anche per un elaborato di tipo divulgativo come quello presente.*





## La lettura del territorio.\*

### Dagli scritti di Saverio Muratori alla sua Scuola

*Non bisogna dimenticare che gli orrori — dal punto di vista non solo architettonico ma edilizio — che noi vediamo, sono in gran parte frutto delle scuole d'architettura: è la verità, no? sentendomi questa responsabilità sulle spalle ho cercato di fare qualcosa contro: ho raccolto, secondo non solo le mie convinzioni ma tutte le buone convinzioni che circolavano nell'ambiente, gli sforzi contro i progettini personalistici. La lotta contro i luoghi comuni, la lotta contro le cristallizzazioni teoriche già fatte, permettete, l'ho fatta io a scuola: e non è stata capita  
1963 - Dal discorso del Roxi<sup>1)</sup>*

#### *Premessa*

Questo scritto riprende il tema della “*Lectio magistralis*” che il 18 maggio 2013 ho tenuto all’Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini della Spezia, in occasione della mia nomina ad accademico della Classe di Scienze naturali, fisiche e matematiche che mi è stata conferita. Il tema scelto riguardava, per doverosa riconoscenza, l’architetto professor Saverio Muratori (1910-1973) essendo stato, attraverso le lezioni dei suoi assistenti ed i suoi scritti, il cardine della mia formazione professionale e culturale; fu una delle figure più interessanti del secolo scorso, anche se sconosciuto ai più e

---

\*) Mentre sono in corso di stampa queste pagine scompare il 4 luglio 2015 il Prof. Alessandro Giannini, al quale devo tutta la riconoscenza per l’amicizia e l’insegnamento che mi ha donato.

1) S. MURATORI, A. GIANNINI, *Il discorso del Roxi*, in M. MINI, *Facoltà di architettura di Roma: un ventennio di crisi. Cronache e documenti*. Consiglio Studentesco della Facoltà di Architettura, Roma 1967, pp. 21-22. Il discorso è pubblicato anche in M. Montuori (a cura di), *Lezioni di progettazione. 10 maestri dell’architettura italiana*, Milano 1988, pp. 133-135.

contestato da molti; forse qualcuno lo ricorderà come architetto, associandolo alla memoria delle immagini del palazzo della sede della Democrazia Cristiana, a Roma-Eur in piazza Sturzo, proiettate dai telegiornali negli anni di maggior fortuna del partito.

«Nel secondo dopoguerra tentava un recupero di superati valori storico-ambientali»<sup>2)</sup>, recita la voce non firmata del Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica diretto da Paolo Portoghesi, pubblicato nel 1969 esprimendo, nonostante l'apprezzamento per gli studi su Venezia, il giudizio negativo e preconetto che il secolo attribuiva e, in parte attribuisce ancora, al suo pensiero. Fu architetto operante<sup>3)</sup>, teorico ed insegnante di architettura, tre attività che si sono coniugate durante tutta la sua vita e mutuamente alimentate; lo affermava personalmente il 24 novembre 1963, durante il Convegno del cinema Roxi, nel momento più duro della contestazione studentesca ed accademica che il suo metodo didattico aveva provocato<sup>4)</sup> «Io so che sono un uomo di scuola e ho sempre fatto questo mestiere. Ho fatto l'architetto in quanto uomo di scuola; in sostanza non ho mai fatto il professionista commerciale». Secondo Gianfranco Caniggia (1933-1987), furono gli esiti della sua attività professionale, pur apprezzata, ma inserita all'interno dei processi di crisi, comuni a tutti gli architetti del suo periodo, a spingerlo verso un maggior approfondimento teorico, da lui sempre coltivato<sup>5)</sup>. Trascrivo, a questo proposito, un giudizio autobiografico dello stesso Muratori, riferito agli studenti di Composizione architettonica della facoltà di Architettura di Roma, nella lezione del 14 gennaio 1972: «Infatti vi sono delle abitudini mentali, assai difficili da smontare. Occorre fare una fatica notevolissima per togliersi di dosso luoghi comuni acquisiti: io in particolare, non sono figlio dell'Accademia, ma del giovanile velleitarismo moderno. Per togliermi quest'abito, con gran fatica, ho impiegato tutta l'esperienza dai venti ai quarant'anni, per aprirmi a forti dubbi, in quanto i problemi non

2) Cfr. anche, G. PIGAFETTA, *Saverio Muratori architetto*, Venezia 1990, pp. 24-26.

3) Un catalogo cronologico delle opere architettoniche di Muratori è contenuto in *Saverio Muratori architetto (Modena 1910 – Roma 1973) a cento anni dalla nascita*, Atti del convegno itinerante, cura di G. Cataldi, Firenze 2013, pp. 216 sgg. d'ora in poi *Atti del convegno itinerante*. Si veda anche, S. Muratori, *Storia e critica dell'architettura contemporanea*, ed. postuma a cura di G. Marinucci, pp. 323 e sgg. Mentre un regesto dell'opera si trova in L. MARCUCCI, *Regesto dell'opera di Saverio Muratori*, in «Storia architettura», VII, n. 1-2, Roma 1984 pp. 95-208.

4) «A causa delle contestazioni degli studenti connesse con quelle degli altri docenti, portarono ad un evento unico per l'epoca: il primo "sdoppiamento" di un corso universitario, banalmente motivato con l'aumento dell'afflusso di studenti, ma in realtà in funzione anti-Muratori. Fino ad allora, infatti, c'era stato un solo corso per materia, e lo sdoppiamento nacque per risolvere il problema Muratori con l'attivazione di un secondo corso di composizione quarto e quinto, affidato ad un altro docente così che gli studenti potessero scegliere.» G. CANIGGIA, *Saverio Muratori. La didattica e il pensiero*, in M. Montuori (a cura di), *Lezioni di progettazione*, cit., p. 151.

5) G. CANIGGIA, *Saverio Muratori e il progetto di tessuto*, in «Storia architettura», cit., pp. 31-39.

mi apparivano risolti; dai quarant'anni in poi, c'è stata la tappa importante dello studio della città di Venezia»<sup>6)</sup>.

Tenendo sott'occhio la relazione tenuta a Pienza dal prof. Alessandro Giannini il 20 ottobre 1983, che assai lucidamente descriveva il percorso critico di Muratori<sup>7)</sup> nel decennale della morte, cercherò a mia volta di illustrare questo cammino attraverso il mondo dell'architettura moderna, paradigma della stessa civiltà, perché «Parlare di architettura è parlare delle civiltà, parlare della crisi dell'architettura è parlare della crisi civile» scriveva nel 1963 Muratori, nella prefazione del suo saggio *Architettura e civiltà in crisi*<sup>8)</sup>. In ultimo tenterò di proporre qualche conclusione sul lascito della sua ricerca e sui possibili sviluppi metodologici, ancora pienamente attuali, delle sue riflessioni.

### *Nella cultura del liceo classico della riforma Gentile*

Saverio Muratori nacque a Modena il 31 agosto 1910, da Ennio ed Elvira Cattania, appartenente ad una nobile ed antica casata di Correggio mentre il padre, ufficiale di carriera nei granatieri, era capo del servizio delle coltivazioni agricole militari. Il giovane Saverio fu avviato agli studi classici presso il Liceo Tasso di Roma e nell'Anno Accademico 1928-29 si iscrisse alla Scuola Superiore di Architettura laureandosi a 23 anni, il 10 novembre del 1933. Già in questo primo periodo tra Liceo ed Università, dovettero gradualmente maturare in lui due concetti che rimarranno costanti nel suo pensiero<sup>9)</sup>: il primo fu il prendere coscienza di una concezione dualistica della realtà, ossia la convinzione dell'esistenza di due mondi precategoriali - l'universo fisico e l'universo dell'uomo - raccordati ed armonizzati nel corpo umano quale materia rivitalizzata dallo spirito e perciò sostanzial-

---

6) S. MURATORI, *Autocoscienza e realtà nella storia delle ecumeni civili*, ed. postuma a cura di Guido Marinucci, Roma 1976, p. 36.

7) A. GIANNINI, *La filosofia di Saverio Muratori*, relazione al Convegno di Pienza del 20 ottobre 1983, Genova 1983. Il tema è stato trattato anche in G. PIGAFETTA, *Saverio Muratori*, cit., dove le tappe del pensiero muratoriano articolano i capitoli del saggio ed in G. Cataldi, *Saverio Muratori e il rinnovamento didattico della Composizione architettonica*, in «Storia architettura», cit., pp. 49-78; Id. *Da Muratori a Caniggia: matrici, derivazioni e fondamenti disciplinari della scuola italiana di tipologia territoriale*, in C. D'AMATO GUERRIERI, G. STRAPPA, a cura di, *Gianfranco Caniggia. Dalla lettura di Como all'interpretazione tipologica della città*, Bari 2003, pp. 29-57; Id. *Saverio Muratori: il debito e l'eredità*, in *Atti del convegno itinerante*, cit., pp. 10-15. Oltre al debito di riconoscenza per il prof. Alessandro Giannini, del quale sono stato allievo, il suo saggio illustra la concatenazione del pensiero critico di Muratori, accennando soltanto alle opere architettoniche e soffermandosi piuttosto sulla "teoria della crisi" che approda agli studi territoriali ed alla lettura incrociata delle relazioni che intercorrono tra uomo ed ambiente.

8) S. MURATORI, *Architettura e civiltà in crisi*, Roma 1963, p. 5.

9) A questo dualismo presente nel tessuto culturale del periodo formativo di Muratori fa riferimento anche F. PURINI, *Saverio Muratori tra unità e molteplicità*, in *Atti del convegno itinerante*, cit., pp. 60-65.

mente unitaria <sup>10)</sup>. È proprio su questa unità equilibrata, esperienza corporea comune a tutti gli uomini, che si fonda quel concetto di “classico” che accompagnerà in modo costante il pensiero di Muratori. Il secondo punto dovette consistere nella scelta della professione di architetto perché tale materia globalmente spirituale e totalmente fisica, riflettendo completamente l'uomo, in questa duplicità, si offriva come terreno adatto per ricomporre quel disagio esistenziale provocato dalla contrapposizione di ragione e sentimento, scienza e filosofia, tecnica e forma, che permeava, in particolare, quel periodo della cultura italiana <sup>11)</sup>. Più tardi in un capitolo dedicato allo “stile” inteso come «espressione di perfetta organicità e armonia delle parti nel tutto» <sup>12)</sup> spiegherà come questa la sua concezione di “classico” sia da intendere come «superamento di tutti i miti romantici della cultura medievale e moderna, di un mondo naturalistico retto da vere forze meccaniche, cui soggiace fatalmente l'uomo, o di un mondo dello spirito senza norma né legge realizzantesi nelle improvvisatrici e disperse esperienze dell'individuo agente come soggetto a sé stante» <sup>13)</sup>, per riconquistare «quell'unità di cultura, oggi perduta e della quale avvertiamo una sempre più urgente necessità» invocata nella premessa della ricerca <sup>14)</sup>.

### *L'attività professionale e critica fino al 1950*

Dopo la laurea, animato da quel “velleitarismo giovanile” di cui si è parlato, iniziò l'attività professionale lavorando alla redazione di concorsi banditi per realizzare importanti opere pubbliche tra il 1933-35: ad esempio, partecipò alla redazione di un progetto per la Casa dello Studente a Roma, in collaborazione con Giorgio Calza Bini e Francesco Fariello, ma la sua attività in questo campo era già iniziata nel 1932-33 quando con Giulio Roi-

10) A. GIANNINI, *La filosofia*, cit., p. 17.

11) Questa concezione dualistica è “pre-critica” cioè precede le formulazioni più mature del pensiero muratoriano ma, secondo Giannini, ne forma il substrato generato anche dal clima culturale dell'epoca dominata dalle figure di Benedetto Croce e Giovanni Gentile. Cfr. A. GIANNINI, *La filosofia*, cit., pp. 7-13. Muratori tornerà su questo tema del dualismo provocato dall'Illuminismo «che credette di porre al di sopra di tutte le cose umane, loro principio e loro governo, la ragione, facendone al tempo stesso qualche cosa di distaccato e di astratto. Da allora il sentimento, l'intuizione estromessi dal pensiero, ma rientrati per altra via nell'arte e nella cultura, non hanno più potuto manifestarsi al centro della cultura stessa, della quale avevano prima costituito il motore, il fulcro del suo senso organico e unitario, ma si manifestano come elemento romantico, ribelle e antitetico alle facoltà tipicamente intellettive, sviluppate queste ultime secondo un metodo sempre più accentuatamente analitico. L'unità della cultura si rompe...», S. MURATORI, *Vita e storia delle città*, in «Rassegna critica di architettura» gennaio – aprile 1950, n. 11-12, p. 18.

12) S. MURATORI, *Storia e critica dell'architettura contemporanea*, edizione postuma a cura di Guido Marinucci, Roma 1980, p. 192.

13) *Ivi*, p. 195.

14) *Ivi*, p. 17.

secco ed Enrico Tedeschi partecipava al concorso per la Stazione di Santa Maria Novella, poi vinto dal Gruppo Toscano di Michelucci<sup>15)</sup>.

Nel 1942, a 32 anni, conseguì la libera docenza in Architettura ed urbanistica ed al 1943-44 risale il manoscritto *Storia e critica dell'architettura contemporanea* che contiene una seconda fase del pensiero muratoriano, quella che elabora il concetto di "organismo" «come fusione di sentimento e ragione»<sup>16)</sup>. Se la realtà scientifica offre una molteplicità di soluzioni indifferenti tra loro, l'organismo condensa tutto nella concretezza di un unico sistema che non è pura tecnica bensì «realtà significativa per tutti gli uomini, esperienza dunque universale». La conformazione di un edificio non è una norma astratta, ma una continua relazione con l'ambiente che lo ospita e con la funzione per la quale è stato realizzato, in un continuo rapporto tra le parti strutturali e l'insieme di queste nell'organismo stesso<sup>17)</sup>. E tutto questo prende le mosse dall'esigenza che si pone, all'interno dell'architettura moderna, di costruire esprimendo "universalmente", ma questo non può che avvenire attraverso il linguaggio che è alla base di ogni umano agire, e linguaggio significa organizzare, articolare, elementi diversi, verso un fine espressivo. Si può dire, utilizzando una metafora edilizia, comporli, secondo un progetto finalizzato che pur essendo materiale non è soltanto questo; che pur essendo struttura non è pura struttura; che pur esprimendo una funzione non è soltanto funzionale, bensì l'insieme organicamente composto di questi elementi. Ed intuisce, ancora come scrive Alessandro Giannini, «che la realtà è un organismo di organismi all'interno del quale l'uomo e la sua mente, organismi reali, operano e progettano»<sup>18)</sup>.

### *L'insegnamento a Venezia*

Nel 1950 in concomitanza con le esperienze di edilizia sociale nell'ambito dei programmi INA CASA (fig. 1), fu professore di "Caratteri distributivi degli edifici", all'università di Venezia. La materia, fondamentale perché nesso tra le esigenze espresse dalla società civile e la pianificazione dei mezzi per risolverle, manifestava chiaramente il carattere distintivo tra struttura e forma, tipico della crisi, come esito della frattura didattica tra discipline scientifiche aridamente tecnicistiche e storico-critiche, dominate da una soggettiva e sterile visione estetizzante. Per risolvere questo problema didattico

15) L. MARCUCCI, *Regesto*, cit., p. 108, ed anche *Atti del convegno itinerante*, cit., p. 216. Non essendo lo scopo di questo scritto un'analisi dell'attività iniziale di Muratori rimando al saggio Laura Marcucci ed al contributo di G. CATALDI, *Saverio Muratori: il debito e l'eredità*, in *Atti del convegno itinerante*, cit., pp. 10-15, per ulteriori approfondimenti.

16) S. MURATORI, *Storia e critica*, cit., p. 171.

17) S. MURATORI, *Storia e critica*, cit., p. 176.

18) A. GIANNINI, *La filosofia*, cit., p. 18.

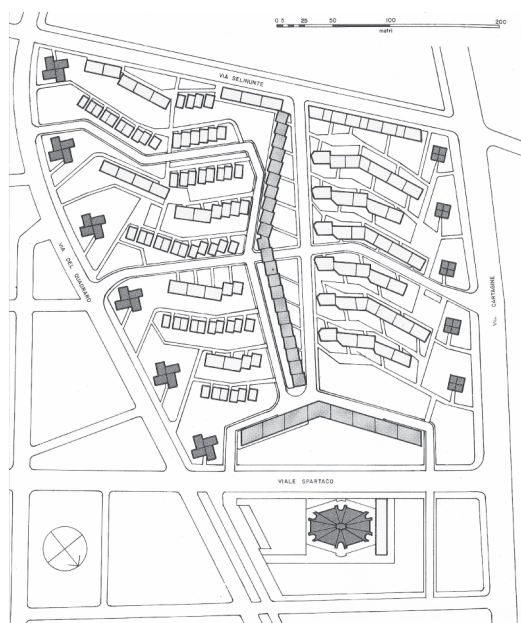


Fig.1 - Roma (1950) : Il quartiere residenziale Piano I. N. A. Casa Tuscolano II. Il progetto se confrontato con le lottizzazioni adiacenti presenta un disegno che interpreta le gerarchie dei percorsi –nella disposizione delle tipologie edilizie utilizzate.

Da: S. MURATORI, *Storia e critica dell'architettura contemporanea*, opera postuma a cura di Guido Marinicci, Roma 1980

Muratori anziché dividere gli aspetti logico-economici da quelli estetico-espressivi, che compongono la forma architettonica, individuò nel “tipo edilizio” il superamento di questa contrapposizione organizzando piuttosto il corso come una storia dell’edilizia, condotta anche sul campo pratico dell’esperienza del rilievo architettonico.

Fu appunto il rilievo della città storica, che nello svolgersi dell’insegnamento finì per diventare la parte più importante del corso, segnando una svolta definitiva ed assolutamente nuova nello studio degli sviluppi urbani e, di riflesso, nell’insegnamento della composizione architettonica<sup>19)</sup>. La diretta rappresentazione attraverso schemi, misure, ricerche storiche, verificate e confrontate sul campo reale della città contemporanea, rivelava la graduale stratificazione dell’organismo urbano, condizionato dall’impianto originario della laguna, e gradualmente consolidato su un costruito che for-

19) «Indubbiamente l’analisi urbana, come si è sviluppata in Italia dagli anni sessanta in poi, è debitrice agli studi muratoriani su Venezia e su Roma. Quegli studi, d’altra parte, spostavano gli interessi sulla *struttura* dei tessuti antichi, rendendo anacronistico il dibattito sulle “preesistenze”, e dando diverso spessore al tema stesso dei centro storici» cfr. M. TAFURI, *Architettura italiana 1944 -1981*, in Aa.Vv, *Il Novecento*, «Storia dell’arte italiana», 7, Parte seconda, III, Torino 1982, pp. 478-479.



Fig. 2 - Il primo sviluppo di Venezia. Da S. Muratori, *Studi per una operante storia urbana di Venezia*

mava il substrato dei successivi sviluppi. Sulla fase iniziale composta di nuclei (fig. 2) s'innestava l'intensivo sviluppo gotico che l'età rinascimentale avrebbe, con felice sintesi, riorganizzato in una città policentrica (fig. 3). Comprende che «Il tipo non si individua se non nella sua applicazione concreta, cioè in un tessuto edilizio; che, a sua volta, un tessuto urbano non si individua se non nel suo termine totale, cioè nell'organismo urbano e che il valore totale di un organismo urbano lo si afferra solo nella sua dimensione storica, poiché, nella sua intrinseca continuità, la sua realtà cresce nel tempo e si attua solo come reazione e sviluppo conseguente alla condizione posta dal suo passato»<sup>20</sup>. Tutto ciò avrebbe permesso a Muratori di chiarire alcuni punti fondamentali per la sua lettura della crisi: «Fu infatti nell'inverno 1953-54 che riuscii a chiudere in sistema una concezione dell'organicità capace di dare risposta adeguata ai quesiti della tecnica come stile, del tipo e del tessuto edilizio come organismo e dell'ambito urbano come opera d'arte, che fino ad allora nella nostra cultura non era stata che un'esigenza, non soddisfatta dall'idealismo per difetto di oggettività, né dalle varie scuole per

20) S. MURATORI, *Studi per una storia operante urbana di Venezia*, cit., p. 5. La frase è riportata per affrontare il capitolo intitolato *Il IV ciclo del processo critico: L'esigenza di una critica organica. (dal relativismo tecnicistico alla critica positiva)* in *Id. Architettura e civiltà*, cit., p. 126.



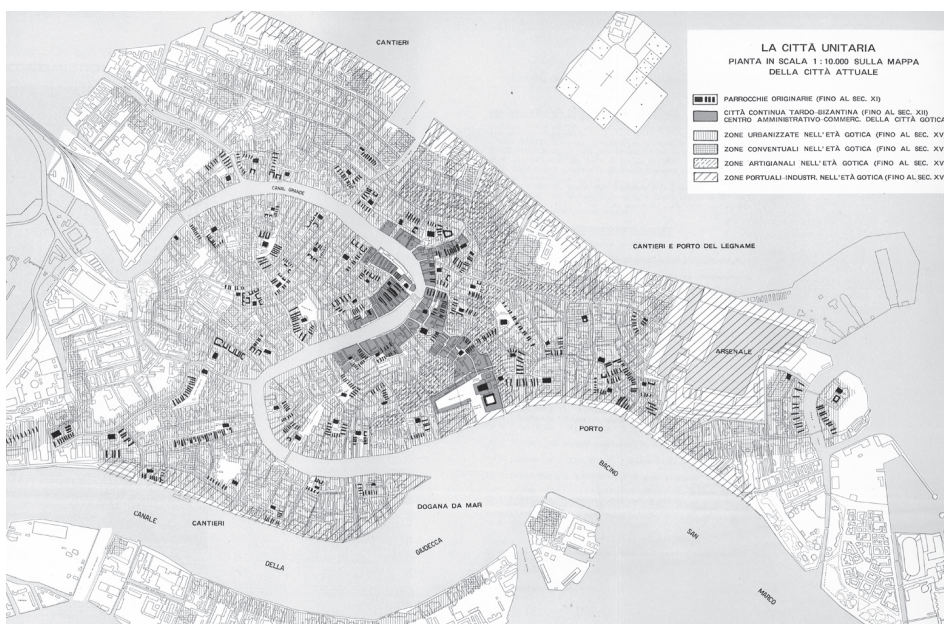


Fig.3 - Lo sviluppo unitario di Venezia tra Gotico e Rinascimento. Da S. Muratori, *Studi per una operante storia urbana di Venezia*

difetto di organicità di sistema»<sup>21</sup>). Venezia è quindi come un'opera d'arte, l'esito di una sequenza di relazioni, il risultato finale di un processo che contiene «tutte le categorie di produzione della coscienza: logica, economica, etica ed estetica»<sup>22</sup>). In questo clima maturava la cosiddetta “piccola riforma” che modificò l'ordine dei distinti crociani collocando il bello, ossia il momento estetico al termine della serie, come esito finale ed individuato dei precedenti, declinando una quadripartita descrizione del mondo, radicata nella cultura del suo tempo, ma sperimentata sul campo concreto del rilievo architettonico:

– al momento logico (LO) della conoscenza e del giudizio corrispondeva il tipo come materiale costitutivo della città;

– alla componente economica (EC), derivata dall'applicazione del tipo finalizzata a comporre isolati tra loro simili, corrispondeva il tessuto come struttura della città;

– agli aspetti dell'etica (ET) ossia della relazione che intercorre tra le parti

21) Gli esiti della ricerca furono pubblicati sulla rivista “Palladio”, numeri 3-4, del 1959 e del 1960. Furono quindi ristampati a cura dell'Istituto Poligrafico dello Stato nel 1960 e nel 1961, quando Muratori era a Roma e stava lavorando con i suoi assistenti sul tessuto urbano della città. La citazione è contenuta in: S. Muratori, *Studi per una storia operante urbana di Venezia I*, Roma 1960, p. 7.

22) S. MURATORI, *Autocoscienza e realtà*, cit., p. 24.

di un insieme concluso, ciascuna con il proprio ruolo, corrispondeva l'organismo della città;

– alla dimensione estetica (EST) ossia al carattere unico ed irripetibile di ogni luogo, corrispondeva l'individualità storica ed artistica di Venezia come opera d'arte.

Questa nuova articolazione dei distinti permetteva inoltre a Muratori di considerare risolti «i grandi temi insoliti e contrapposti della critica contemporanea, cioè delle contraddizioni vitali e salienti della crisi attuale» quali le critiche della logica, della tecnica, del linguaggio e dell'ambiente.

I risultati dello studio di Venezia furono pubblicati soltanto nel 1959 dalla Rivista "Palladio" e da quando Muratori aveva lasciato la città lagunare erano trascorsi circa cinque anni, tuttavia a causa dell'importanza che attribuiva loro mantenne, ancora nel 1955, il corso veneziano continuando il rilievo della città che rivelava attraverso le forme e quindi non arbitrarie dei suoi edifici il processo costitutivo dell'organismo urbano. Il processo mentale di Muratori si evolveva attraverso i risultati di queste ricerche e, mentre già sviluppava le tesi sul tessuto di Roma, aggiornava anche gli studi veneziani sui quali interveniva ancora nel 1955 e nel 1958, prima della pubblicazione definitiva<sup>23)</sup>.

Il concetto di storia come giudizio operativo o "storia operante"<sup>24)</sup>, dichiarato apertamente nel titolo delle due pubblicazioni di Venezia e di Roma, si fonda proprio sull'indagine compiuta sul corpo vivo della città, sulla comprensione della sua "forma" come risultante di una sequenza di processi o fasi tra loro concatenate, ciascuna delle quali essendo un individuo in sé completo, contiene le quattro categorie coscienziali sotto forma di serialità, occasionale (s) e sistematica (S) e di organicità, episodica (o) oppure totale (O)<sup>25)</sup>, derivate l'una dall'altra in un costante sviluppo applicativo ancora operante. Da questo riconoscimento del processo deriva anche la possibilità di innestare sul filone individuato della sua storia l'applicazione progettuale, non come «ricerca avventata e sostanzialmente cieca del nuovo per il nuovo», ma piuttosto come responsabile tutela del patrimonio sociale della

23) La ricchezza metodologica degli studi su Venezia ed in particolare quello sviluppo urbano che ricostruì, sul tessuto edilizio gotico, la città rinascimentale è stato affrontato in P. MARETTO, *L'edilizia gotica veneziana*, Roma 1961. Il volume contiene il saggio conclusivo di S. MURATORI, *Il problema critico dell'età gotica*. Al professor Paolo Maretto, «un antico allievo di Venezia che, ormai laureato, mi offerse di riprendere la collaborazione in studi sul gotico e sul Rinascimento» si deve anche un approfondimento dello studio sull'edilizia di Venezia preceduto da un saggio introduttivo di Gianfranco Caniggia: Cfr. P. MARETTO, *La casa veneziana*, Venezia 1986.

24) S. MURATORI, *Studi per una storia operante urbana di Venezia*, cit., p. 10.

25) Introduco per sintetizzare i termini che troveranno larga applicazione nel lessico muratoriano dell'ultimo periodo e sui quali tornerò più avanti.

civiltà dell'uomo; consapevolezza dei limiti insostituibili delle risorse messe a sua disposizione, aperte a nuovi rendimenti soltanto se salvaguardate nella loro realtà fisica e territoriale che, associandosi con il potenziale umano, diventeranno patrimonio psicologico e spirituale della civiltà<sup>26)</sup>. Un'applicazione di questi concetti, che suscitò scandalo e reazione, si trova nei progetti per il quartiere CEP delle Barene di San Giuliano del 1958/1959, dai quali emerge una triplice soluzione legata all'intuizione dello sviluppo per fasi della città di Venezia<sup>27)</sup>.



Fig. 4

Fig. 4: Il palazzo per gli uffici dell'E.N.P.A.S. di Bologna.(1952)

I due edifici (figg. 4 e 5) affrontano il problema ambientale dell'architettura e della sua relazione con l'area culturale di appartenenza analitico-distintiva quella di Bologna e sintetico-unitaria quella di Roma. Da un lato la dialettica tra tamponamento e struttura portante dall'altro la parete unitaria rigirante sullo spigolo. Da un lato il colorismo del Gotico e dall'altro il plasticismo del Rinascimento

### *L'architettura e l'ambiente*

Nel 1952 fu giudicato tra i migliori professionisti del suo tempo ed insignito del premio Luigi Einaudi. In quel periodo realizzava a Bologna la sede dell'ENPAS, edificio che declinava in termini contemporanei il carattere analitico-distintivo del periodo Gotico di cui restano tracce evidenti nella città. Il tema "ambientale" dell'architettura ossia del carattere individuale che ogni area culturale porta con sé fu l'ispiratore di questo progetto dai raffinati dettagli costruttivi. Egli aveva potuto coniugare: «tutti gli elementi tipici della

26) S. MURATORI et al., *Studi per una storia operante urbana di Roma*, Roma 1963, p. 13.

27) Cfr. G. CANIGLIA, *Saverio Muratori e il progetto di tessuto*, cit., p. 38; M. MARETTO, *All'origine della morfologia urbana: i progetti per le barene di San Giuliano a Venezia*, in *Atti del convegno itinerante*, cit., pp. 30-33.

contemporanea edilizia per uffici» con il linguaggio desunto dal «confronto attento e via via affinato con l'edilizia storica di Bologna»<sup>28)</sup> ed ottenere un edificio da molti considerato la sua opera migliore (fig. 4).

Qualche anno dopo tra il 1955 ed il 1958, subito dopo il suo rientro a Roma ebbe modo di comentarsi con l'individualità culturale dell'area romana, dove le architetture assumono, quel carattere sintetico-unitario che deriva loro dalla plasticità muraria della città e dei suoi dintorni che Muratori definiva «l'ambiente classico di Roma» e la realizzazione del progetto per la sede della Democrazia Cristiana, nel 1955, ne è un tentativo in gran parte riuscito (fig. 5).

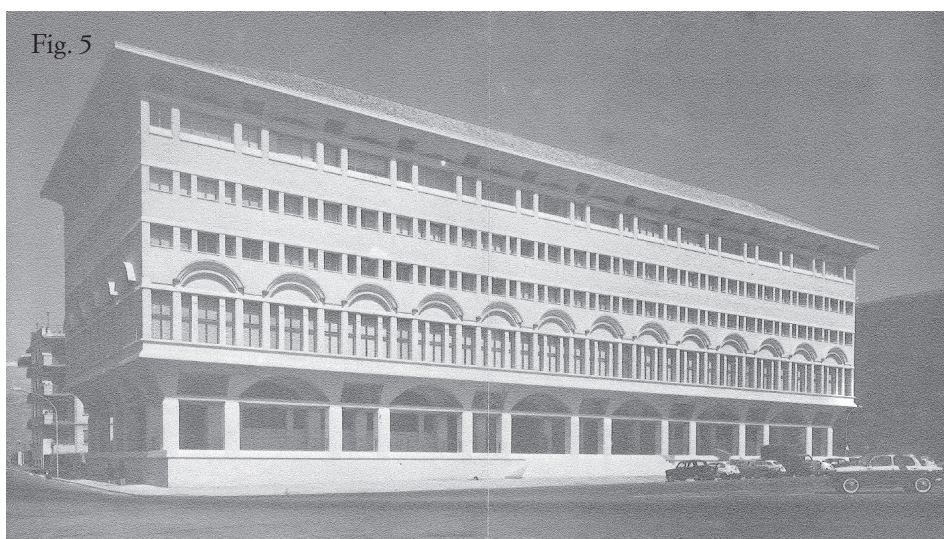


Fig. 5: La nuova sede della Democrazia Cristiana a Roma (1955).

Non si può tracciare qui un bilancio critico sull'architettura dei due palazzi dalla quale sembra comunque emergere, come abbiamo visto, un maggior consenso per quello bolognese, tuttavia cercherò di esprimere un parere utilizzando la stessa metodologia muratoriana. Mentre nel palazzo bolognese si trova una corrispondenza tra lotto edilizio destinazione d'uso e tipologia del fabbricato, a Roma questo non accade ed il progetto, per aderire alle istanze di rappresentanza che esso doveva contenere, risente queste interferenze<sup>29)</sup>. L'ispirazione a Palazzo Farnese, con il quale condivide lo stesso

28) S. MURATORI, *L'edificio della nuova sede dell'ENPAS a Bologna*, Opuscolo a cura dell'ENPAS, 1963, p. 6.

29) Il lotto rettangolare sul quale sorge l'edificio ha impedito a Muratori di collocare i vani di rappresentanza in corrispondenza del lato più lungo del fabbricato fronteggiante la piazza dove si trova necessariamente l'accesso obbligandolo alla loro disposizione sul contro-asse. Per questo le due ali

numero di aperture sia sul prospetto principale che sui fianchi, doveva confrontarsi con la dimensione fortemente mono-direzionata del lotto che, a differenza dell'altro, sul retro non aveva spazi utilizzabili. In altre parole, rispetto alle possibilità del reale le intenzioni erano molto superiori e quindi il progetto, per comporre entrambe le istanze, presenta una maggiore intenzionalità che ne costituisce il pregio, ma anche, probabilmente il limite <sup>30)</sup>.

*L'insegnamento della composizione architettonica alla facoltà di Architettura di Roma 1954/1973*

Nella primavera del 1954 il professor Foschini, docente della cattedra di Composizione architettonica della facoltà di Architettura di Roma, di cui Muratori era stato allievo stimato, convocò tutti i suoi diretti collaboratori ponendo, inaspettatamente, il problema della sua sostituzione. Il professor Vagnetti ricordando questa circostanza così esprimeva il consenso dell'assemblea: «Tutti noi unanimemente chiedemmo a Foschini di adoperarsi affinché Saverio Muratori fosse chiamato a succedergli <sup>31)</sup>». Visto sotto un altro profilo, come è naturale, il fatto suscitò reazione soprattutto da parte dei più anziani assistenti di quella cattedra già molto avanti nella carriera universitaria. Inoltre il gruppo era composito e non tutti avrebbero accettato la rivoluzionaria metodologia del nuovo insegnamento della composizione architettonica, allora collocato negli ultimi due anni del corso degli studi. A tracciare un quadro piuttosto interessante del clima romano di quel tempo è Gianfranco Caniggia al quale rimando per ulteriori approfondimenti <sup>32)</sup>. Egli essendo studente proprio di quegli anni sperimentò la nuova scuola, incomprensibile al primo impatto e fuori da ogni schema consueto, in un mondo basato sull'imitazione dei maestri d'oltralpe e d'oltre oceano come Gropius, Wright o Le Corbusier, tutori di quella pretesa libertà formale che svincola la creatività compositiva dell'artista architetto da ogni relazione or-

---

maggiori, ciascuna con tredici finestre, sono più ridotte di quelle laterali, con cinque come nel corpo di fabbrica principale di Palazzo Farnese, che fu senz'altro l'ispirazione di Muratori, ma che aveva alle spalle una maggiore profondità e tutto lo spazio per costruire un cortile quadrato. Cfr. G. PIGAFETTA, *Saverio Muratori architetto*, cit., pp. 117 e sgg.

30) Per un'analisi più approfondita dei due edifici si rimanda ai saggi contenuti nell'ultimo volume dedicato a Muratori ed alla bibliografia in essi contenuta. Cfr. *Atti del convegno itinerante*, cit., per il palazzo di Roma si veda anche *S. Benedetti*, in A. CAPELLI, a cura di *Saverio Muratori Architetto (Modena, 1910-Roma 1973)*. *Sullo stato dell'architettura italiana verso la fine del secolo XX*, Atti del convegno, Modena Collegio S. Carlo, 24/25 maggio 1991, Modena 1992, pp. 57-72.

31) L. MARCUCCI, *Regesto*, cit., p. 96.

32) G. CANIGGIA, *Saverio Muratori. La didattica*, cit., pp. 143-161. Si veda in proposito anche la testimonianza di P. BARUCCI, *Muratoriana*, in *Atti del convegno itinerante*, cit., pp. 154-155, ed anche P. PORTOGHESI, *Saverio Muratori. La testimonianza di un allievo*, ivi, pp. 184-185.

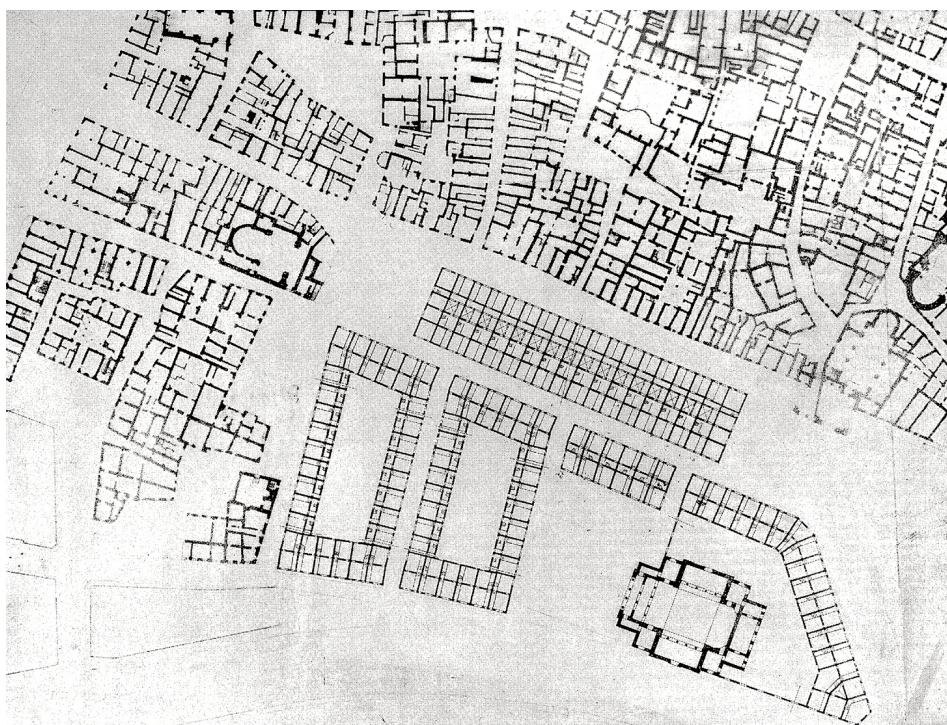


Fig. 6 - Il progetto di riaménagement del centro storico di Roma nell'area del Ghetto, eseguito dall'allora studente Enrico Guidoni nel 1962-63

ganica tra struttura e forma e tra forma ed ambiente. Nonostante siano cambiate molte sensibilità riguardo a questi temi, nel senso che il tempo non è passato invano, questa dissociazione dualistica di radice illuministica è lungi dall'essere superata e la sua sola evocazione dell'unico metodo che, a mio avviso, fino ad oggi abbia tentato di risolverla, come si è potuto constatare anche durante l'esposizione in Accademia di questi concetti, suscita reazione. Segno che il lascito muratoriano per chi non ne riconosce la profonda validità, è ancora oggi dirompente e, come allora, non condiviso.

I temi che gli studenti dovettero progettare, in quei primi anni dell'insegnamento di Muratori conclusione della loro esperienza universitaria furono i seguenti <sup>33</sup>):

- un organismo murario pianta centrale (cappella);
- sistemi elementari di edifici tipici (case a schiera);
- sistemi elementari di edifici tipici in contrapposizione (casa e a schiera e in linea);
- sistemi elementari di moduli strutturali tipici (edifici per uffici);
- organismi speciali individuati in un ambiente precostituito (temi di ambiente storico) nel centro storico di Roma in un'area devastata.

Questi campi d'indagine progettuale rimasero poi sostanzialmente invariati fino al 1960-61 quando, in linea con le esperienze veneziane degli anni precedenti, furono introdotte le progettazioni dei tessuti urbani, uno nel centro storico di Roma a Tor di Nona (fig. 6) e l'altro a Centocelle, nella periferia della città. Entrambe, ciascuna per il proprio ambiente, ponevano il tema della continuità urbana che doveva essere rappresentata anche nel disegno utilizzando le metodologie della grafica catastale o del rilievo murario e prospettico. Lo scopo era evidentemente quello di tentare un inserimento della nuova edilizia in un ambito molto aderente al reale, tenendo conto che i piani di espansione dell'epoca, e purtroppo non solo di quella, sembravano più quadri astratti mescolati a motivazioni pseudosociali, che forme urbane. Tuttavia la reazione studentesca che, nel 1963, provocò lo sdoppiamento del corso di composizione, di cui si è detto nella parte iniziale di questo contributo, favorì nel periodo successivo una maggiore accettazione del metodo da parte di un certo numero di studenti, che chiesero ed ottennero anche al terzo anno un corso di Muratori. Fu allora che al quinto anno furono introdotti i temi del palazzetto da inserire nel quartiere di Tor di Nona e del Palazzo dei congressi in quello di Centocelle. Tematizzando in questo modo i concetti che erano maturati nel suo pensiero come costitutivi dell'architettura: la tipicità, la serialità, l'organicità, l'individualità.

---

33) Alcuni dei temi di quegli anni legati al centro storico di Roma sono stati pubblicati in: S. BOLLATI et. al, *Esperienze operative sul tessuto urbano di Roma*, Roma 1963.

*Architettura e Civiltà in crisi e Studi per una storia operante urbana di Roma*

Il 1963 fu un anno cruciale anche per la maturazione del pensiero di Muratori il quale, nonostante la contestazione del suo metodo d'insegnamento, riuscì a percorrere le successive tappe della ricerca alla quale si era completamente dedicato. Se da un lato, attraverso la pubblicazione *Architettura e Civiltà in crisi*, chiudeva la lettura dello «sviluppo dell'architettura... come specchio della più sostanziale realtà della presente crisi civile, del suo processo in divenire, del suo più intimo dramma», dall'altro si apriva allo studio del territorio. Le ricerche sul tessuto edilizio della città di Roma, condotte dal 1956, svilupparono infatti il concetto di "ciclo": rispetto a Venezia, Roma, ripercorrendo le fasi d'impianto, di sviluppo, di consolidamento e d'individuazione, vive due volte il ciclo storico. Il momento di cesura fu la crisi imperiale, alla quale corrispose una nuova "naturalizzazione" dell'area urbana legata alla contrazione del numero degli abitanti e della mutazione dei costumi. In altre parole la storia di Roma è per Muratori l'esempio più concreto della ciclicità dello sviluppo civile. Le tesi della ricerca furono pubblicate in *Studi per una storia operante storia urbana di Roma*<sup>34)</sup>, monumentale opera grafica e tipografica che licenziata nel dicembre 1963 vide la luce



Fig. 7 - L'organismo di Roma repubblicana all'interno delle mura serviane

34) S. MURATORI et al., *Studi per una storia operante urbana di Roma*, cit.





Fig. 8 - L'organismo di Roma imperiale all'interno delle mura aureliane



Fig. 9 - L'organismo di Roma medievale e il consolidamento dell'ansa del Tevere



Fig. 10 - L'organismo di Roma contemporanea con la cinta dei quartieri periferici

un anno dopo (figg. 7, 8, 9 e 10). Va segnalato che nello stesso anno 1963 usciva anche lo studio di Gianfranco Caniggia su Como, inizio di quel filone dal carattere prettamente compositivo-architettonico ed urbano destinato ad avere fertili sviluppi anche i seguito <sup>35)</sup>.

### *Civiltà e territorio*

La dilatazione dello studio di Roma verso la comprensione dello sviluppo ciclico degli organismi urbani approda, nelle tabelle conclusive della ricerca <sup>36)</sup>, alla lettura ciclica della crisi stessa, precludendo alla successiva elaborazione contenuta in *Civiltà e territorio*, saggio edito a Roma nel 1967<sup>37)</sup>, ma pensato nel 1966 in relazione con i primi studi territoriali iniziati, probabilmente, nel 1964<sup>38)</sup>. Di questi ci parla Alessandro Giannini suggerendo che il primo approccio territoriale di Muratori deve essersi fondato su un giudizio estetico, derivato dall'osservazione delle differenze del paesaggio italiano che, inizialmente, fu diviso in tre macro-sistemi chiamati: "Sabino o Appenni-

35) G. CANIGGIA, *Letture di una città: Como*, Roma 1963.

36) S. MURATORI et al., *Studi per una storia operante urbana di Roma*, cit., *Note storiche*, pp. 16-17.

37) S. MURATORI, *Civiltà e territorio*, Roma 1967.

38) A. GIANNINI, *Il territorio precoce di Severio Muratori*, in, *I disegni dall'atlante del Territorio di Saverio Muratori alla biblioteca Poletti di Modena. Studi per una operante storia del territorio*, n. 6 CD. Centro Studi del territorio e del paesaggio "L. Vagnetti", Anghiari 2002.

nico”, “Etrusco o Maremmano” e “Padano” che poi si sarebbe completato con quello della “Magna Grecia”. Muratori applicò quindi al territorio le stesse categorie già sperimentate per la lettura della città identificando nel “percorso” l’acquisizione logico-predicativa di un certo spazio, nel “tessuto fondiario” l’utilizzo finalizzato del suolo, nell’“organismo territoriale” la nodalità del territorio, espressa come convergenza d’interessi comuni all’interno di una superficie delimitata da confini, nell’“individuo territoriale” l’aggregazione, nel tempo, di più organismi ad una scala tanto dilatata da identificarsi come “civiltà” ecumenica<sup>39)</sup>.

Con l’analisi contenuta in *Civiltà e territorio* Muratori vuole indicare una possibile via di soluzione della crisi, che dipenderà soltanto dall’uso responsabile del territorio, unico nostro vero patrimonio, campo d’azione e sintesi dei valori soggettivi della mente e di quelli oggettivi della natura. La ricerca analizza il “moderno” non più come riflesso sul gusto architettonico, ma come paradigma del pensiero occidentale scomposto secondo le quattro categorie della logica (positivismo logico, logica strutturale, storia della logica); dell’economia (materialismo storico, economia politica, storia economica), dell’etica (pragmatismo, sociologia, storia sociale), dell’estetica (fenomenologia, psicologia, storia ambientale). Le dottrine scientifiche della crisi pur essendo parziali, perché ciascuna possiede, per osservare il mondo, un proprio angolo di visione<sup>40)</sup>, tendono tuttavia verso un orizzonte di verità riunificante che trova la sua applicazione diretta nel territorio come «unità omogenea e unitaria di rapporti tra noi e le cose»<sup>41)</sup>. Per questa ragione ogni triade si completa esprimendo il suo quarto momento: la logica come territorio: *la nozione territoriale*; l’economia come territorio: *il tessuto territoriale*; l’etica come territorio: *l’organismo territoriale*; l’estetica come territorio: *l’ambiente territoriale*. Il saggio si chiude con un’affermazione programmatica quanto mai attuale: la risoluzione della crisi, ossia lo stabilizzarsi dei processi civili in parallelo con la realtà fisica, si attuerà «nell’accettazione consapevole del limite fisico e umano del territorio» che si ottiene impegnando la coscienza critica ad applicarsi per conseguire un progressivo avvicinamento alla realtà naturale ed alla coscienza spontanea, ritrovando nella forza di quest’ultima, una nuova e sempre più ricca e libera individualità.

39) Nelle ultime lezioni pubblicate in S. MURATORI, *Autocoscienza e realtà*, cit., le identificherà con l’ecumene cinese, indiana ed occidentale.

40) «Difatti tutte le ideologie, tutte le tecniche odierne sono attivistiche in senso relativistico, quantitativo, tecnicistico, episodico e in sostanza distruttivo» S. MURATORI, *Civiltà e territorio*, cit., p. 63.

41) S. MURATORI, *Civiltà e territorio*, cit., p. 194.

Il volume si chiude con un'Appendice ed una cartella di Allegati <sup>42)</sup>. Nell'Appendice chiamata *Tecnologia territoriale*, i termini usati nel testo: *percorsi*, *tessuti*, *organismi* ed *ambiente territoriale* perdono la loro connotazione spazio-temporale e vengono applicati come concetti in modo da definire «i modi tipici di costruzione e sviluppo spaziale, i modi ciclici di espansione nel tempo (sviluppo spazio-temporale) e i gradi successivi di sviluppo tecnico-economico di un organismo territoriale». Concetto quest'ultimo che ha assunto ora una dimensione molto più ampia Muratori, ha ormai definito «la ciclicità doppia: quella dell'oggetto, della natura, sempre costante e pari a se stessa, e quella dell'uomo, del soggetto, dalle rapidissime accelerazioni <sup>43)</sup>».

*Civiltà e Territorio* è l'ultima opera di Muratori data alle stampe, curata da lui stesso e contenente lo sviluppo centrale del suo pensiero maturato tra il 1959 ed il 1967 in un periodo di circa otto anni di lavoro e di contestazioni continue, ma la ricerca per portare alle conseguenze estreme il suo ragionamento sulla crisi, non si arrestò anzi divenne motivo esclusivo della sua vita e causa dell'isolamento che ne caratterizzò gli ultimi anni.

Nell'introduzione di *Civiltà e territorio* Muratori impostava la dilatazione del tema architettonico al territorio prefigurandone la dimensione globale come consapevolezza del limite di ogni agire umano. Egli osservava come gli organismi civili dell'antichità, in millenni di storia, si fossero evoluti con progressive conquiste di nuovi spazi fino a coprire l'intera superficie del pianeta, e come oggi, a causa di questo sviluppo "globale", tale possibilità di espansione sia stata preclusa, non essendo possibile ampliare a terra oltre il suo limite fisico: «Il processo ora si è chiuso in se stesso. I fattori del suo sviluppo sono contati, lo spazio disponibile è esaurito. Il processo si evolverà solo per forza interna» <sup>44)</sup>.

La consapevolezza della dimensione spaziale o geografica del territorio ed il suo sviluppo all'interno di un decorso temporale o storico pressoché univoci spinse Muratori a mettere in cantiere nel 1969 un Atlante di *Studi per una storia operante del territorio* che ne descrivesse cartograficamente i processi costitutivi. Ne furono stampate alcune tavole, ma il volume non è mai stato pubblicato perché mancante dei testi definitivi e le minute di studio, circa 245, giacenti presso l'archivio di Guido Marinucci dopo la sua morte, furono recapitate ad Alessandro Giannini che, prima di consegnarle

---

42) La cartella degli *Allegati* contiene il *Riassunto per schemi sinottici del corso di lezioni teoriche* per i Corsi di Composizione architettonica dell'Anno Accademico 1966-67 dai quali si ricava l'organicità del programma didattico di Muratori, precisamente delineata in modo che l'articolazione delle tematiche affidate ai corsi sviluppasse per intero da un lato la lettura processuale dei quattro momenti della "progettazione" e dall'altro la loro applicazione.

43) S. MURATORI, *Autocoscienza e realtà*, cit., p. 36.

44) S. MURATORI, *Civiltà e territorio*, cit., p. 39 e sgg.

alla Biblioteca Civica d'Arte Luigi Poletti di Modena, dove sono consultabili, ne realizzò un'edizione critica, pubblicata su supporti digitali, per renderne più facile la divulgazione<sup>45)</sup>. Disegnate da Muratori stesso e dai suoi assistenti, Renato e Sergio Bollati, Guido Marinucci ed Alessandro Giannini le carte descrivono il rapporto tra uomo e suolo, ossia tra territorio e civiltà. Le carte con idrografia e rilievi diventano la rappresentazione del mondo esterno sul quale si proiettano attraverso percorsi, tessuti, poli e confini le descrizioni degli organismi civili, le loro fasi di estensione e di contrazione, di rigoglio e di abbandono, i tempi degli sviluppi ciclici di ogni fase.

Molte tavole sono dedicate all'Italia di cui si descrivevano gli organismi tipici inquadrati all'interno del quadro categoriale della coscienza ora definito come parametro misuratore del soggetto come mezzo e dell'oggetto come fine. Lo studio del territorio, iniziato probabilmente nel 1964, avrebbe condotto alla definizione della tabella incrociata o "tabellone" per orientarne a lettura.

### *Il tabellone*

«Il nostro sistema consiste nel porre domande pertinenti dentro uno schema incrociato.... poniamo in uno schema pensato (quadro) costruito dalla nostra coscienza - che sappiamo lavorare per ipotesi molto labili, immagini - sia le possibilità reali, sia le possibilità della coscienza. Le risposte che derivano sono certamente pertinenti alle domande poste, in quanto esse fanno parte dello stesso schema e saranno sempre intrinseche rispetto ai termini, perché partecipi, appunto dello stesso sistema»<sup>46)</sup>.

La misura del mondo per Muratori si esprime quindi in quattro tempi: quaternario è il riconoscimento dei mezzi offerti all'uomo dall'ambiente naturale, quaternaria è la progettazione dei fini impiegata dall'uomo per inserire le sue opere, per animare quella relazione o rapporto tra uomo e suolo che declina la sua vita sul pianeta. E questa relazione tra fini e mezzi è comparabile perché formulata con elementi della stessa materia, ossia di pensiero: nella coerenza tra la lettura della realtà "della cosa in sé" e la risposta progettuale che da questa scaturisce, sta la bontà di qualsiasi intervento dell'uomo e l'intervento è quel prodotto mentale che si trasforma realizzandosi, e che una volta divenuto realtà condiziona ciò che viene dopo, sfuggendo al controllo di chi l'ha realizzato. L'uomo non possiede la realtà può soltanto farsi un'immagine più o meno corretta, più o meno coerente, in base al fine che lo guida.

45) A. GIANNINI, *I disegni dall'atlante del Territorio di Saverio Muratori alla biblioteca Poletti di Modena. Studi per una operante storia del territorio*, n. 6 CD. Centro Studi del territorio e del paesaggio "L. Vagnetti", Anghiari 2002.

46) S. MURATORI, *Autocoscienza e realtà*, cit., p. 20.

«Un sistema incrociato per ascisse e ordinate ove il soggetto e l'oggetto sono entrambi presenti <sup>47)</sup>» fu l'intuizione di Muratori resa esplicita attraverso questa tabella a doppia entrata, recante e linea orizzontale le intenzioni del soggetto (fini) e su quella verticale i caratteri dell'oggetto (i mezzi o le attitudini), entrambi declinati con quattro attributi identici, in quanto giudizi: due seriali *occasionale e sistematico* e due organici *episodico e totale*, rappresentati con le sigle s (seriale occasionale), S (seriale sistematico), o (organico episodico), O (organico totale). Essi rappresentano il ciclo completo del rapporto mente-realtà e, parlando di territorio, del rapporto uomo-suolo o uomo-ambiente (fig. 11) <sup>48)</sup>.

L'incrocio tra le due componenti mettendo in relazione l'attitudine dell'oggetto, riconosciuta dal soggetto e fatta propria come materiale, struttura, organismo, individuo, identifica il manufatto - il muro, la casa, la città, la regione - e permette, inoltre, di comprendere come questa relazione si esprima attraverso forme riconoscibili in ogni territorio <sup>49)</sup>. Il numero delle tabelle categoriali poste sui bordi è inoltre incrementabile, sempre a gruppi di quattro, a piacimento sicché la gamma dei prodotti o degli eventi classificabili è pressoché illimitata.

Questa "misurazione" del mondo attraverso posizioni coscienziali non trova riscontro nella conoscenza scientifica corrente, che trova corrispondenza in un concetto di verità basato sulla corrispondenza tra detto e fatto, ma piuttosto attraverso un'adesione asintotica alla verità stessa, fatta di avvicinamenti progressivi, ma mai completamente posseduta.

### *L'ultima fase: la lettura della realtà*

Con il "tabellone" utilizzato nei corsi di composizione architettonica tenuti tra il 1971 ed il 1973 ad un gruppo di studenti, ormai ridotto e selezionato dall'interesse che dimostrava per la figura di Muratori, si apriva la fase

47) Ivi, p. 57

48) Soprattutto al contributo di Alessandro Giannini per il quale il territorio è "un atteggiamento onnicomprensivo dello spirito" Cfr. A. GIANNINI, *Il territorio come idea: uno studio sull'ambiente ligure*, in G. Conti, P. Tamburini, (a cura di), *La risorsa Appennino. Il turismo alternativo*, Forlì 1988, p. 23, si deve lo studio del rapporto mente-realtà che di seguito riporto per spiegare il fondamento della scienza del territorio, che la rende indipendente liberandola dal vincolo di far corrispondere "il fatto al detto che serve da traguardo delle scienze storiche o descrittive". Si fonda su concetti architettonici dai quali deriva la lettura del rapporto uomo-suolo ossia del territorio. Cfr. A. GIANNINI *Il progetto complementare. Base teorica del metodo per la valutazione di impatto ambientale*, in G. Conti, P. Tamburini, (a cura di), *La risorsa Appennino. Le forme del paesaggio*, Forlì 1989, pp. 56-57.

49) R. e S. BOLLATI, A. GIANNINI, *Quadro generale delle strutture architettoniche in 16 tabelle casistiche*, ed *Allegato*, Genova 1975; A. GIANNINI, *La filosofia*, cit., pp. 28-29. L'utilizzo della tabella a doppia entrata per la valutazione d'impatto ambientale ha prodotto un importante utilizzo del metodo di cui si da conto in A. GIANNINI, *Il progetto complementare*, Genova 1984; *La periferia e il progetto*, Firenze 1995.

TIPO					
S	A CONNESSIONE DIRETTA		A CONNESSIONE INDIRETTA		forma dell'insediamento costituzione dell'insediamento
	PUNTIFORME (eterog.) a	LINEARE (omog.) S	NODALE (omog.) o	PLURINODALE (stellare) (eterog. ger.) G	
CRINALE 100					CRINALE ALTO grandi percorsi sono muri isolati tra di loro.  attitudine alla pertinenza occasionale (sporadica)
SERIALE COLLE 200					MEZZA COSTA crinali bassi e figli e valli (a terposte praticab. II.  attitudine alla pertinenza seriale (lineare)
VALLE 300					FONDO VALLE sistemi di più me ze coste.  attitudine alla pertinenza incrociata (sistemica)
ORGANICA PIANO 400					PIANURA ALLU VIONALE sistemi incrociati ad assi omni- menteri.  attitudine alla pertinenza stellare (gerarchizzata)
forma del suolo costituzione del suolo	CORTE 	PAGO 	MUNICIPIO 	URBE 	NATURA deserto mare lago palude fiume canale bosca  PERCORSI crinale principale crinale secondario mezza costa fondo valle piani

Fig.11 Il tabellone di Muratori reinterpretato dal prof. A. Giannini

La tabella del Tipo urbanistica è stata disegnata dal prof. Alessandro Giannini per il corso di Pianificazione Territoriale Urbanistica del 1978. Rispetto all'edizione del 1974 del tabellone muratoriano, dove l'unità elementare del territorio è rappresentata dal podere, qui viene individuata dal legame inscindibile di un edificio con il suolo ad esso pertinente, nelle varie forme dirette o indirette legate dalla natura stessa dell'insediamento. Una corte ed un villaggio avranno un contatto diretto con il suolo che coltivano i loro abitanti, mentre le città oltre a questo, a causa della maggior stratificazione sociale, ne possederanno uno indiretto ad esempio: la sede comunale che amministra un territorio che si estende oltre le mura urbane oppure una capitale di stato.

La tabella coniuga la volontà insediativa, schematizzata sulla linea delle ascisse, con le attitudini territoriali raffigurate sulla linea delle ordinate. La relazione tra questi due termini (intenzione – attitudine) produce una casistica variabile che trova il maggior rendimento sulla linea diagonale, dove hanno una corrispondenza diretta. Negli altri casi, al di sopra, per eccesso di intenzione o al di sotto per carenza di questa, essi producono rendimenti diversificati, ma molto meno stabili: quelli sopra la diagonale per una sorta di forzatura rispetto alle possibilità dell'ambiente; quelli al di sotto, per converso, a causa del prevalere dei fattori naturali rispetto alle intenzioni.

estrema del suo pensiero pervenutaci attraverso le registrazioni trascritte da Guido Marinucci che vedranno la luce nel 1976 con *Autocoscienza e realtà nella storia delle ecumeni civili*, e nel 1978 con *Metodologia del sistema realtà-autocoscienza*.

I due lavori, strettamente legati tra loro, spiegano, specialmente il primo nella lezione tenuta il 12 giugno 1972, le carte dell'Atlante (Figg. 12, 13, 14 e 15)<sup>50)</sup> e sviluppano il tema affascinante e coinvolgente del rapporto tra autocoscienza e realtà applicato alla storia delle civiltà nel tentativo di leggere l'applicazione anche temporale, come suggeriscono le partizioni generazionali del secondo volume, di quel processo di "messa in orbita" della civiltà sulla terra, che in ultima analisi significa il raggiungimento del perfetto equilibrio tra "ottimo umano ed ottimo naturale". Tutto lo sviluppo del pensiero muratoriano ruota su questa ricomposizione, corrispondenza equilibrata di mezzi e di fini in un mondo che il processo evolutivo delle varie civiltà ha sviluppato fino ad un punto zero, al tempo in cui "dobbiamo solamente saper leggere" per acquisire una coscienza adeguata della realtà. Ma saper leggere è cosa difficile: e sebbene non si riesca mai a conseguire una lettura completa del tutto, dato che la nostra comprensione del reale è sempre asintotica, vi leggeremo quanto è più adeguato alla nostra natura. Dovremo quindi abituarci a leggere il territorio fondendo gli aspetti geografici e storici in quanto espressione del rapporto uomo-suolo o uomo più natura. Il territorio non dovrà quindi essere considerato come materia da sfruttare a nostro piacimento o come un fatto limitante, da superare inventando cose nuove, ma piuttosto essere letto come risultato di una relazione. Questa storia, solidificata nella realtà territoriale, è il limite, la condizione perenne dell'uomo ed anche gli aspetti negativi, in quanto necessari, fanno parte di un processo provvidenziale e, come ogni momento di caduta, rendono possibile una nuova valorizzazione dei termini positivi contrari, e viceversa, essendo necessario dunque leggere la realtà nel suo continuo rovesciamento. E questa lettura oggi è anche la nuova pianificazione che significa lasciar lavorare la realtà, comprendendone il senso del migliore utilizzo, non riformando l'ambiente, ma piuttosto la coscienza di chi lo gestisce.

### *Conclusioni*

Con queste affermazioni finali di Muratori chiudo il breve riesame del suo pensiero condotto sulla base dei testi da lui redatti e su quelli collaterali, prodotti dalla sua scuola, che mi hanno aiutato a comprendere ed interpretare i passi complessi di una materia vastissima e molto superiore alle mie

---

50) S. MURATORI, *Autocoscienza e realtà*, cit., pp. 419-457.



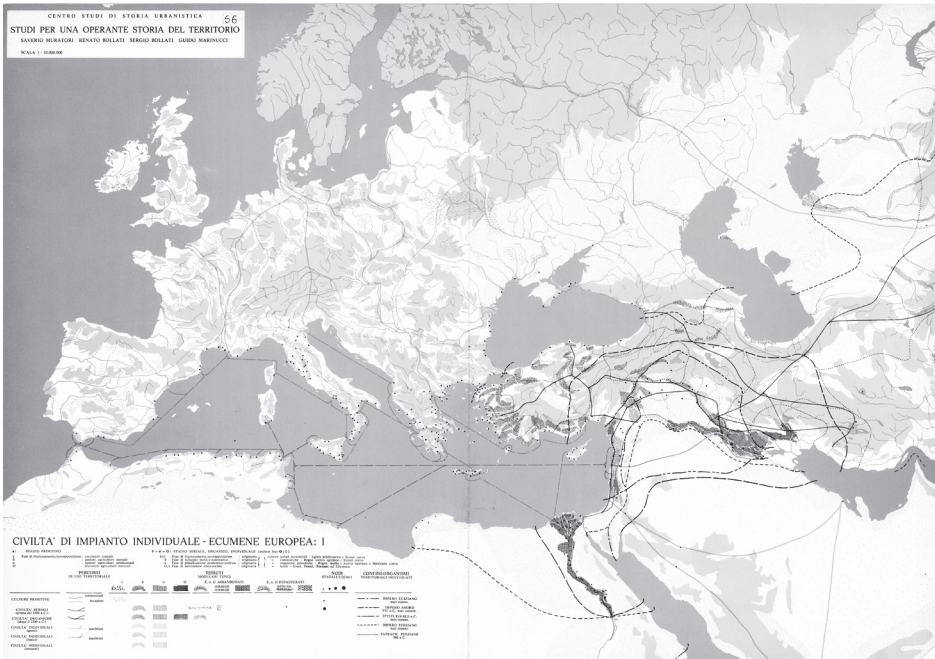


Fig. 12 - Civiltà di impianto individuale - Ecumene Europea: I

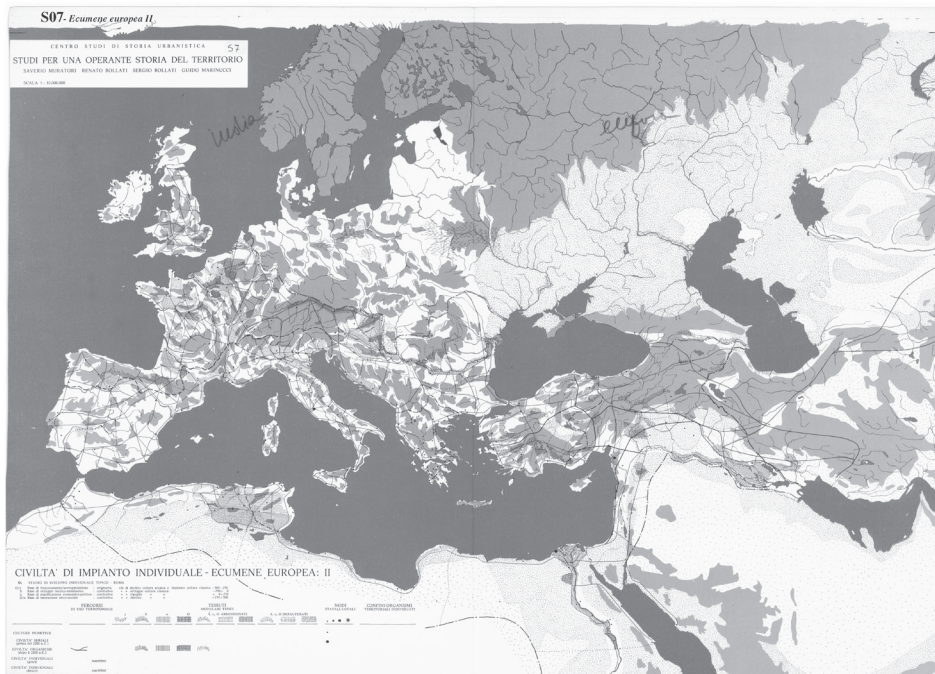


Fig. 13 - Civiltà di impianto individuale - Ecumene Europea: II

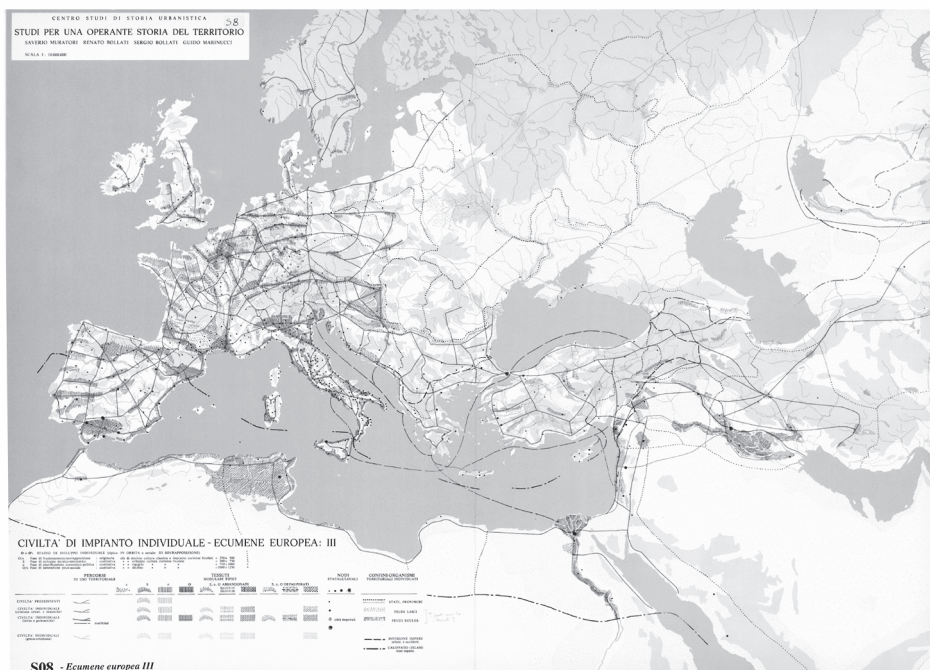


Fig. 14 - Civiltà di impianto individuale - Ecumene Europea: III

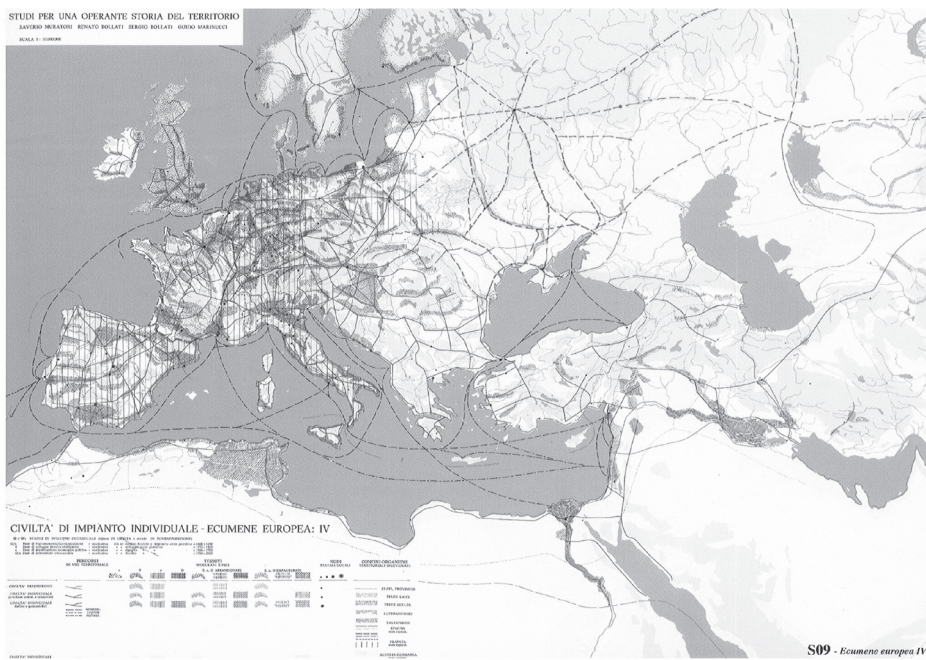


Fig. 15 - Civiltà di impianto individuale - Ecumene Europea: IV

forze. Non mi sono interessate le ragioni che hanno portato Muratori ad elaborare il suo pensiero o le influenze dell'ambiente culturale dal quale ha attinto, dato che ognuno di noi vivendo in un determinato periodo ne assorbe il clima, ma ho cercato di spiegarne l'originalità ed il distacco così come si può riscontrare leggendo i suoi testi senza preconcetti. Le testimonianze da lui redatte così come ci sono pervenute hanno un senso proprio ed anche un'interpretazione interna, nel senso che certi quesiti si spiegano nell'evolversi della sua opera e valgono per quello che sono e per quello che ancora oggi ci trasmettono indipendentemente dal meccanismo culturale che le ha prodotte. Il tema dell'unità della persona rapportato con l'unità dell'ambiente fisico è quanto mai attuale e soltanto un'unità culturale che componga questi due elementi potrà risolvere la crisi del nostro tempo ed il recente appello di Papa Francesco al rispetto del creato s'inserisce pienamente in questa problematica.

La scuola di Muratori che, tra il 1972 ed il 1974, mi aveva affascinato all'Università di Genova rimane quindi pienamente valida sia sotto il profilo edilizio-architettonico che sotto quello urbanistico-territoriale dato che il velleitarismo della crisi non è affatto cessato e continua a produrre i suoi effetti discutibili e talvolta dannosi; ed anche se il messaggio del maestro modenese sembra pura utopia, sperando contro ogni speranza, penso che l'applicazione del suo metodo didattico nelle scuole di progettazione sarebbe cosa altamente positiva e meritoria, fondamentale per la formazione dell'architetto, e non solo, dell'uomo stesso dato che l'architettura ne riflette la stessa totalità<sup>51)</sup>.

ROBERTO GHELFI

---

51) Cfr. R. BOLLATI, et al., *Manifesto sull'architettura*, Roma 1979.

## Ospedali e territorio. Lunigiana e Garfagnana a confronto

### 1. *Garfagnana e Lunigiana a confronto*

Oggetto del presente studio sono gli ospedali situati in quell'ultima parte di Toscana del nord «dove Toscana viene morendo e Liguria non è viva ancora<sup>1</sup>»: Garfagnana e Lunigiana.

Le aree prese in esame sono due regioni storiche confinanti, fino ad un certo grado simili per morfologia e processi di popolamento e differenti per dinamiche politiche; unite, tuttavia, dalla fortissima vocazione all'assistenza a poveri, malati e pellegrini, testimoniata dalle tantissime strutture assistenziali presenti ovunque sul territorio. La decisione di analizzare e di comparare i sistemi assistenziali di queste due regioni storiche è riconducibile soprattutto a due motivazioni. La prima è sicuramente di carattere geografico; esse infatti, oltre ad essere confinanti sono molto simili anche dal punto di vista morfologico: la maggior parte del territorio delle due regioni è costituito da colline e montagne; la loro economia si fondava principalmente sulla coltivazione del castagno, delle vigne e degli olivi; nelle zone pianeggianti si coltivavano inoltre i cereali<sup>2</sup>. In entrambe le valli era praticata la pesca nei corsi d'acqua dolce, e grazie alla presenza di boschi intensi era assai diffusa l'attività venatoria<sup>3</sup>. Un altro importante elemento comune è senza dubbio la strategica posizione geografica: ambedue aree di confine, a cavallo tra due regioni, durante tutto il medioevo ricoprirono un ruolo fondamentale nello scenario dell'epoca, proprio grazie alla loro ubicazione: la Lunigiana quale porta di Lombardia e la Garfagnana quale congiunzione tra l'Emilia e Lucca. Entrambe hanno legato inoltre la loro esistenza, la loro

---

1) G. Volpe, *Lunigiana medioevale*, in *Toscana medioevale: Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze 1964, p. 315.

2) F. LAZZERINI, *Le comunità rurali della Lunigiana negli statuti dei secoli XII-XIV*, Firenze 2001, pp. 89-161.

3) P. MELI, *Gabriele Malaspina, marchese di Fosdinovo. Condotte, politica e diplomazia nella Lunigiana del rinascimento*, Firenze 2008, p. 2.

evoluzione e soprattutto la loro fortuna proprio alle strade. Se la Lunigiana è solcata per tutta la sua lunghezza dalla strada medioevale per eccellenza, la via Francigena<sup>4</sup>, la Garfagnana si trova invece sulla via Romea nonantolana<sup>5</sup> e su quella del Volto Santo<sup>6</sup>. La seconda motivazione è invece di carattere storiografico; nonostante la loro vicinanza geografica e le loro molte similitudini, esse sono sempre state trattate dal punto di vista storico in maniera settoriale e parziale. L'analisi delle istituzioni assistenziali rappresenta uno dei modi migliori per cogliere le peculiarità delle due valli e per iniziarne una comparazione.

Durante tutto il medioevo furono tantissimi gli ospedali situati in queste due aree geografiche, a tal punto che Juan Antonio Quirós Castillo nel suo volume dedicato all'ospedale di Tea si è spinto a sostenere che tra l'VIII ed il XVI secolo le fondazioni, soltanto in territorio lucchese, furono oltre duecento<sup>7</sup>, alle quali si deve aggiungere almeno una cinquantina di ospedali di tutta la Lunigiana compresa la costa e la zona di Massa<sup>8</sup>: un dato veramente straordinario, ma del tutto verosimile data l'importanza delle strade che attraversano le due regioni e la conseguente fruizione di esse. Tuttavia oggi non possiamo attestare con precisione i quasi 250 ospedali, tanto più che di molti di essi non abbiamo alcuna documentazione scritta; possiamo nondimeno censirne un numero rilevante. La proliferazione di numerosi enti preposti all'ospitalità ed all'assistenza è legata proprio alla loro importanza viaria: come messo in luce da molti studi<sup>9</sup>, l'intensificarsi di fondazioni religiose e assistenziali risulta infatti molto più accentuato nelle zone attraversate da importanti vie di comunicazione.

Le due valli durante tutto il medioevo furono difatti un luogo di passaggio obbligato per chiunque - pellegrini, mercanti, soldati - volesse recarsi a Roma dal nord d'Italia<sup>10</sup>.

Non è un caso infatti che nel borgo di Pontremoli, primo centro dai toni urbani situato ai piedi del passo appenninico del Monte Bardone, gli enti

4) R. STOPANI, *La via Francigena. Una strada europea nell'Italia del Medioevo*, Firenze 1999; ID., *La via Francigena in Toscana. Storia di una strada medievale*, Firenze 1984

5) ID., *La via Romea nonantolana*, Firenze 2007

6) *Cammini d'Europa e Via Francigena: la via del Volto Santo in Garfagnana*, Atti del Convegno, Castelnuovo di Garfagnana, 24 ottobre 2008, Lucca 2009.

7) *L'ospedale di Tea e l'archeologia delle strade nella valle del Serchio*, a cura di J. A. Quiros Castillo, Firenze 2000, p.57.

8) E. SALVATORI, *Strutture ospedaliere in Lunigiana: dal censimento alla microanalisi*, in *Riviera di Levante tra Emilia e Toscana: un crocevia per l'ordine di San Maurizio*, Atti del Convegno, Genova-Chiavari-Rapallo, 9-12 settembre 1999, Genova 2001, pp. 189-222.

9) Da ultimo si veda M. GAZZINI, *La rete ospedaliera di Bobbio fra alto e basso medioevo*, in *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di E. Destefanis e P. Guglielmotti, Firenze 2015, p. 481.

10) F. SALVATORI, *La Francigena nella Lunigiana medievale: una strada da percorrere?*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a cura di R. Greci, Bologna 2001, pp. 177-203.

preposti all'assistenza e all'ospitalità fossero, in età medioevale, ben sette. Sia in Lunigiana sia in Garfagnana nel complesso, fin dall'alto medioevo, sorsero, per lo più a ridosso dei più importanti valichi appenninici, varie istituzioni assistenziali, soprattutto di fondazione imperiale, come quelli di Santa Maria della Cisa<sup>11</sup>, San Benedetto di Montelungo<sup>12</sup>, San Giorgio di Pontremoli, o strutture la cui nascita viene attribuita a Matilde di Canossa, come San Nicolao di Tea<sup>13</sup>, San Sisto di Sillano<sup>14</sup> e San Jacopo dell'Isola Santa<sup>15</sup>. Le fondazioni successive risultano essere invece, nella maggior parte dei casi, piccoli ospedali dotati di pochi letti, collocati principalmente lungo la via Francigena in Lunigiana e lungo la via Romea nonantolana in Garfagnana, e predisposti alla mera accoglienza dei pellegrini. L'esistenza di tali strutture fu estremamente breve e di conseguenza ne risulta molto difficile, soprattutto per la Lunigiana, una precisa e dettagliata ricostruzione storica, in quanto esse sono attestate da pochissimi documenti. La scarsità di documentazione, a mio avviso, è riconducibile anche alla loro ridotta rilevanza rispetto alle fondazioni alto medioevali. In merito inoltre alla documentazione pervenuta fino ai nostri giorni, emerge subito una netta differenza tra le due zone. La situazione delle fonti ospedaliere della Garfagnana risulta essere sicuramente di gran lunga migliore rispetto a quella della Lunigiana. Tale condizione è riconducibile al fatto che la Lunigiana non fu terra di città, mentre la Garfagnana fece capo a Lucca. In Garfagnana sono presenti ospedali la cui ricostruzione storica è possibile grazie alla presenza di una consistente documentazione: fra tutti si distingue l'ospedale di passo di San Pellegrino in Alpe, sul valico delle Radici, divenuto subito dopo la sua fondazione un ente assistenziale di primaria importanza grazie alla sua collocazione tra Emilia e Toscana. Tuttavia di nessun ospedale garfagnino, di età medievale, esiste un fondo archivistico specifico. Difatti le fonti che attestano tali ospedali sono conservate nell'Archivio di Stato di Lucca - pergamene del Diplomatico o atti notarili confluiti nel fondo dell'ospedale San Luca<sup>16</sup> - e nell'Archivio arcivescovile nel fondo visite pastorali<sup>17</sup>. In Lunigiana invece sono poche le fonti che permettono di attestare con precisione

11) F. FOLLONI, *Gli ospedali di passo nell'alta Lunigiana: il caso di S. Maria della Cisa*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», quarta serie, LXII (2010), pp. 75-94.

12) G. RIGOSA, *Per la storia dell'espansione di Leno verso il Tirreno. Note di toponomastica lunigianese, in San Benedetto "ad Leones". Un monastero benedettino in terra longobarda*, a cura di A. Baronio, in «Brixia Sacra», XI, 2, (2006), Brescia, pp. 433-456.

13) *L'ospedale di Tea cit.*

14) GUIDUGLI, *Sul cammino del Volto Santo. Le strade e gli ospedali per pellegrini nella valle del Serchio in epoca medievale*, Lucca 2013, pp. 125-127.

15) *Ibidem.*, pp. 137-147.

16) Archivio di Stato di Lucca (d'ora in poi ASLu), *Spedale San Luca*.

17) G. CONCIONI, *Chiese, clero e cura d'anime in Diocesi di Lucca nella visita pastorale del domenicano Matteo da Pontremoli (1465-1467)*, Lucca 2012

le strutture assistenziali: spesso le uniche testimonianze della loro esistenza sono riconducibili alle *rationes decimarum* bonifaciane del 1296-97 e 1303 o all'estimo della diocesi di Luni del 1470<sup>18</sup>. Se in Garfagnana possiamo attingere inoltre anche dal resoconto della visita pastorale di Matteo da Pontremoli del 1467<sup>19</sup>, per quanto concerne gli atti delle visite pastorali effettuate nella diocesi di Luni, bisogna attendere il XVI secolo<sup>20</sup>. Emerge di primo acchito anche un'altra importante differenza tra i due sistemi assistenziali: la maggior parte degli enti garfagnini, tranne gli ospedali di passo, tra XV e XVI secolo furono annessi all'ospedale più importante della città di Lucca, quello di San Luca o della Misericordia<sup>21</sup>. Ciò non avvenne in Lunigiana per motivazioni ben precise, di carattere sia ecclesiastico sia politico. In primo luogo in Lunigiana siamo di fronte ad una situazione politica estremamente disomogenea, che diverrà sempre più complicata proprio nel XV secolo, quando si verificherà per l'appunto la crisi degli ospedali. Il territorio della Lunigiana durante il secolo XV fu nei fatti diviso in due parti: la zona meridionale divenne dominio di Firenze<sup>22</sup>, mentre quella settentrionale venne annessa al ducato di Milano<sup>23</sup>; i marchesati malaspiniani sottoscrissero patti di accomandigia o di aderenza con la Repubblica fiorentina o il ducato milanese. Dal punto di vista ecclesiastico, in Lunigiana inoltre non ci fu una diocesi con un centro urbano dotato di ospedali ai quali i piccoli enti assistenziali di tutta l'area potevano aggregarsi, come avvenne a Lucca; infatti i piccoli ospedali della Lunigiana sparirono senza essere assorbiti da nessun grande ospedale. Altro elemento da non sottovalutare è il fatto che in Lunigiana non ci fu una vera e propria sede vescovile: Luni, come veniva descritta egregiamente da Gioacchino Volpe, era una «città che è solo un nome; una città spoglia di popolo e ricca di rovine<sup>24</sup>». Nel 1204 avvenne infatti la traslazione del capitolo della cattedrale; tuttavia i vescovi lunensi risiedettero stabilmente a Sarzana soltanto a partire dal 21 luglio 1465, in seguito alla

18) Cfr *Rationes decimarum* bonifaciane del 1296-97, 1298-99 e 1303 o nell'estimo della diocesi di Luni del 1470; cfr. G. PISTARINO, *Le pievi della diocesi di Luni*, Bordighera-La Spezia, 1961; G. SFORZA, *Un sinodo sconosciuto della diocesi Luni-Sarzana (1470-1471)*, in «Giornale storico della Lunigiana», V (1904), pp. 225-251

19) CONCIONI, *Chiese, clero e cura d'anime cit.*

20) E. FREGGIA, *La visita apostolica di Angelo Peruzzi nella diocesi di Luni-Sarzana (1584)*, Roma 1986.

21) Per quanto concerne l'ospedale di San Luca si rimanda a F. RAGONE, *L'ospedale di San Luca nei secoli XIV e XV. I beni immobiliari in territorio urbano*, Lucca 1993.

22) Per quanto riguarda l'espansione fiorentina in Lunigiana si rimanda a MELI, *Un episodio dell'espansione fiorentina in Lunigiana: la lenta acquisizione del marchesato di Verrucola*, in «Deputazione di Storia Patria per la Toscana», CLXV (2007); EAD., *Firenze e la Lunigiana*, in «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"», LXXIII (2003), pp. 490-511.

23) Pontremoli entrò sotto il dominio del ducato di Milano a partire dal 1341 cfr. P. LAPI E F. FOLLONI, *L'evoluzione giuridica di Pontremoli e gli statuti manoscritti di Ser Marione del 1521*, in «Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi», XI (2011).

24) VOLPE, *Lunigiana medioevale cit.*, p.315.

bolla di papa Paolo II, con la quale si sancì il definitivo trasferimento della sede vescovile<sup>25</sup>. Ci fu poi un altro elemento che contribuì a creare ulteriori squilibri: nel 1133 fu creata, da papa Innocenzo II, una nuova diocesi nel territorio lunense a Brugnato<sup>26</sup>, piccolo borgo nell'entroterra spezzino, sede di un antico monastero benedettino. Con l'istituzione di questa nuova diocesi si andò dunque a complicare la già difficile e precaria situazione della Lunigiana medioevale.

Il territorio lunense si trovò nei fatti diviso tra due diocesi, che si andarono giurisdizionalmente ad intrecciarsi e a sovrapporsi. La diocesi di nuova istituzione infatti assorbì all'interno della propria giurisdizione territori, enti ecclesiastici, luoghi pii e beni che fino a poco prima erano appartenenti alla diocesi di Luni. Per tutta la prima metà del XV secolo inoltre i due vescovi, quello di Luni e quello di Brugnato, si trovarono a coabitare in un unico centro urbano: Pontremoli. Non stupisce dunque che proprio durante il secolo XV si consolidasse la presenza ospedaliera all'interno dell'abitato di Pontremoli, e la rilevanza nello specifico dell'ospedale di San Lazzaro. Il sistema assistenziale della Garfagnana e quello della Lunigiana hanno dunque punti di contatto molto interessanti: in entrambi i casi possiamo registrare una maggiore presenza di fondazioni, in luoghi strategici, soprattutto in prossimità dei passi appenninici, nel periodo alto medioevale piuttosto che nel periodo successivo. Ciò si spiega in quanto tali fondazioni dipendevano, nella maggior parte dei casi, da importanti monasteri la cui vitalità era più significativa proprio in quegli anni: è il caso di San Benedetto di Montelungo, San Giorgio di Pontremoli, San Bartolomeo di Linari, San Lorenzo di Cento Croci, San Regolo di Monteperpoli. Dal momento in cui tali monasteri iniziarono a decadere si registra di conseguenza anche il declino delle strutture assistenziali da loro dipendenti. L'attività assistenziale si spostò successivamente in entrambe le zone verso i centri abitati: l'esempio più emblematico è Pontremoli. Altro elemento, che ebbe un ruolo decisivo nella decadenza di alcuni ospedali di passo, fu l'abbandono di alcuni tracciati stradali a vantaggio di altri. Ciò è riscontrabile per lo più in Garfagnana, dove alcuni passi, in epoca altomedioevale molto battuti, furono abbandonati nel periodo successivo. In Lunigiana viceversa, data la longevità dei cinque ospedali di passo, San Benedetto di Montelungo, San Giorgio di Pontremoli, Tea, San Lorenzo di Cento Croci, San Salvatore e Bartolomeo di Linari, le vie di transito continuarono ad essere solcate nel corso di tutto il medioevo.

25) M. NOBILI, *I borghi di Pontremoli e di Sarzana nel medioevo*, in *I centri minori della Toscana medioevale*, Atti del convegno internazionale di studi, Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze 2013, p. 289 e F. BONATTI, *Da Luni a Sarzana* Studi e Testi Biblioteca Apostolica Vaticana 2007

26) pp.375-90 V. POLONIO, "Bobbiensis Ecclesia": un vescovo peculiare tra XI e XII secolo, in *La Diocesi di Bobbio* cit., p. 214, P. TOMAINI, *Brugnato Città Abbaziale e Vescovile*, Città di Castello, 1957.



L'importanza degli ospedali di passo lunigianesi fu certamente più rilevante tuttavia durante l'alto medioevo: in tal senso è significativo che la dipendenza di San Benedetto di Montelungo da due importanti monasteri, San Benedetto di Leno e San Salvatore di Brescia, fu circoscritta esclusivamente a tale periodo. Anche gli altri enti risultano essere dipendenti da importanti monasteri soltanto durante l'alto medioevo, epoca in cui tali abbazie furono nel pieno del loro splendore.

La decisione di occuparmi degli ospedali rurali è motivata dal fatto che essi sono stati ad oggi studiati molto meno rispetto a quelli urbani. Se negli ultimi vent'anni gli ospedali delle più importanti città italiane sono stati analizzati in maniera approfondita ed esaustiva<sup>27</sup>, gli ospedali rurali hanno iniziato ad attirare l'attenzione degli addetti ai lavori soltanto a partire dagli anni duemila, in coincidenza con il Giubileo. Tale importantissimo evento ha infatti dato vita a numerosi progetti culturali legati in particolar modo al tema della viabilità medievale. Questi progetti hanno a loro volta sollecitato numerosi studi riguardanti aree rurali, fino ad allora trascurate dagli studiosi dei secoli di mezzo. Fra tutti si devono ricordare le pubblicazioni edite dalla casa editrice Clueb, curate da Roberto Greci<sup>28</sup>. Il Giubileo ha rappresentato dunque un ottimo viatico per la storiografia assistenziale, che si è arricchita sempre più di interessanti contributi riguardanti gli ospedali rurali<sup>29</sup>, gli ospedali ponte<sup>30</sup> e quelli di passo<sup>31</sup>, ubicati non solo nel territorio italiano, ma anche, in modo precipuo, in quello spagnolo<sup>32</sup>.

27) Per una bibliografia completa e dettagliata si rimanda a M. GAZZINI, *Ospedali nell'Italia medievale*, Reti Medievali Rivista, 13, 1 (2012), <http://rivista.retimedievali.it>.

28) *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, a cura di R. Greci, Bologna 2000; *Itinerari medievali e identità europea*, a cura di R. Greci, Bologna, 1999; *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a cura di R. Greci, Bologna 2001.

29) M. FRATI, *Spazi medievali di accoglienza: ospedali urbani e rurali lungo le strade fra le Alpi e il mare*, in *Luoghi delle cure in Piemonte*, a cura di E. Dellapiana, P. M. Furlan, M. Galloni, Torino 2004, pp. 61-83; Gazzini, *La rete ospedaliera di Bobbio cit.*; A. MEYER, *Altopascio, Lucca e la questua organizzata nel XIII secolo*, in *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*, a cura di A. Esposito, A. Rehberg, Roma 2007, pp. 193-209; G. M. VARANINI, *Per la storia delle istituzioni ospedaliere nelle città della Terraferma veneta nel Quattrocento*, in *Ospedali e città. L'Italia nel Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, a cura di A. J. Grieco, L. Sandri, Firenze 1997, pp. 107-155.

30) G. ALBINI, *Strade e ospitalità, ponti e ospedali di ponte nell'Emilia occidentale (secc. XII-XIV)*, in *Studi sull'Emilia occidentale cit.*, pp. 205-251.

31) F. BENENTE, *San Nicolao di Pietra Colice. Dalla frequentazione preistorica all'ospedale di passo medievale*, Chiavari 2008; M. DADÀ E S. BIGGI, *Fivizzano (Ms). Ospedale di Centocroci: la campagna 2010-2014*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 10 (2014); *L'ospedale di Tea cit.*; E. LUSSO, *Domus hospitales. Ricoveri per viandanti e poveri nei territori subalpini percorsi dalla strada di Francia (XI-XV)*, Torino 2010; G. SERGI, *Assistenza e controllo. L'ospizio del Moncenisio in una competizione di poteri*, in Id., *L'aristocrazia della preghiera: politica e scelte religiose nel Medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 121-164.

32) R. CARDONA COLELL, *De vies antigues a camins rurals*, en «Revista Cultural de l'Urgell», 13 (2000), pp. 7-23; G. CAVERO DOMÍNGUEZ, *Hospitalidad, vida monástica y santuarios en los caminos medievales de peregrinación*, en «Diversarum Rerum. Revista de los Archivos Catedralicio y Diocesano de

## 2. La Garfagnana e i suoi ospedali.

La Garfagnana nei secoli di mezzo fu un luogo di transito di primaria importanza grazie alla sua posizione a cavallo tra gli appennini emiliani e Lucca. Essa si trova infatti sulla direttrice di un'importante via transappenninica alternativa alla via di Monte Bardone, la quale aveva tuttavia la caratteristica di poter collegare la via Francigena a Lucca. Si tratta della via denominata Romea nonantolana: tale via partiva dal monastero di Nonantola, in provincia di Modena, e attraverso il passo delle Radici percorreva tutta la Garfagnana per poi raggiungere Lucca. Il primo segnale inequivocabile della rilevanza di questa via di comunicazione sono i molteplici enti preposti all'assistenza e all'ospitalità e le altrettante pievi, allineati con perfetta simmetria lungo il corso del fiume Serchio<sup>33</sup>. La fondazione poi da parte dei successori di Liutprando, Racthis e Astolfo, durante gli anni cinquanta dell'VIII secolo, delle due abbazie regie di Nonantola e di Favano, indica l'esistenza di un preciso piano politico dei sovrani longobardi volto a controllare la strada che da Modena, attraversando tutta la Garfagnana, giungeva a Lucca<sup>34</sup>. Che il passo delle Radici fosse geograficamente determinante è comprovato dalla presenza nelle sue vicinanze dell'ospedale più importante di tutta la valle, San Pellegrino in Alpe. Situato a 1525 metri di altitudine, fu edificato probabilmente nell'XI secolo, ma la prima attestazione risale al 6 agosto 1110 quando Bonatto, figlio del fu Albizio, offre tutti i suoi beni alla chiesa e alla casa «quod est ispedale qui est<sup>35</sup>». Circa cinquant'anni dopo, nel 1168, in un privilegio inviato da papa Alessandro III, compare tra le dipendenze della pieve di Fosciana come *hospitale sancti Peregrini de Alpi-bus*<sup>36</sup>. Nel giro di pochi anni la fama dell'ospedale diventò così grande che

Ourense», 1 (2006), pp. 205-230; A. CONEJO DA PENA, *Assistència hospitalària i defensa del territori al Baix Ebre: la fortalesa-hospital de Sant Jordi d'Alfama i l'hospital del Perelló*, en «Recerca», 8 (2004), pp. 251-273; ID., *La disseminació d'hospitals al bisbat de Tortosa durant l'edat mitjana*, en «Ricerca», 16 (2015), pp. 91-120; ID., *L'hospital de l'infant Pere 'in loco vocato Coyll de Balaguer'*, en *L'infant Pere d'Aragó i d'Anjou: 'molt graciós e savi senyor'*, ed. A. Conejo da Pena, Valls 2015, pp. 285-351; B. DELMAIRE, *Hôpitaux urbains et hôpitaux ruraux en Artois entre le XIIe et le XIVe siècle*, en «Histoire Médiévale et Archéologie», ed. P. Montaubin, 17 (2004), pp. 221-240; R. VILLAGRASA ELÍAS, *Aproximación a los hospitales a través de los registros de actos comunes de la Archidiócesis de Zaragoza (1400-1411)*, en «Aragón en la Edad Media», 25 (2014), pp. 323-358; ID., *Entre quatre rius. Hospitals al Baix Cinca i el Baix Segre a la Baixa Edat Mitjana*, en *Tres estudis històrics sobre el Baix Cinca y el Baix Segre: Beques Amanda Llebot*, dir. J. Sallera, Fraga 2016, pp. 9-61.

33) R. SAVIGNI, *Fenomeni migratori e vie dei commerci in Garfagnana nei secoli XII-XIV*, in *Viabilità, traffici, commercio, mercati e fiere in Garfagnana dall'antichità all'unità d'Italia*, Atti del Convegno, Castelnuovo di Garfagnana, 10-11 settembre 2005, Modena 2006, pp. 59-103.

34) *Ibidem.*, pp. 5-15.

35) Archivio Arcivescovile di Lucca (d'ora in poi A.A.L.), Diplomatico, E, 29, 1110 agosto 6.

36) L. ANGELINI, *Storia di San Pellegrino dell'Alpe*, Lucca 1996 (III ed.); L. ANGELINI, A. TREZZINI, *San Pellegrino in Alpe*, in *San Pellegrino tra mito e storia. I luoghi di culto in Europa*, a cura di A. TREZZINI, Roma 2009.

nel 1187 e nel 1191 passò sotto la protezione di Enrico VI di Svevia, figlio di Federico Barbarossa, il quale oltre a concedere alcuni importanti diritti all'ente, confermati nel 1239 da Federico II, ne arricchì il patrimonio con donazioni di terreni di sua proprietà in provincia di Modena. L'ospedale diventò non soltanto ricco, ma ottenne la protezione pontificia con la conseguente concessione di indulgenze di rilevanza tale che nel 1346 si dice che «'l perdono è così grande come quello di S. Francesco a Sisi<sup>37</sup>». La notorietà dell'ospedale, già alla fine dell'XI secolo, conferma ancora una volta quanto queste vie di transito fossero assai percorse durante tutto il medioevo. La via Romea nonantolana non fu l'unico cammino alternativo alla via Francigena presente in Garfagnana; almeno dal tempo dei Canossa un'altra via di comunicazione importante dovette essere quella che si snodava dal passo di Pradarena<sup>38</sup>. Testimonianza della rilevanza di tale via di transito è la presenza anche presso questo passo di un ospedale, quello di San Sisto di Sillano.

Tale ente preposto all'assistenza e all'ospitalità era situato a 1274 metri di altitudine, in prossimità del nucleo abitativo di Capanne di Sillano, dove tutt'oggi è ancora attestato il toponimo ospedaletto; la tradizione attribuisce la paternità della fondazione dell'ente a Matilde di Canossa<sup>39</sup>. A causa delle precarie condizioni, il vescovo di Luni nel 1383 lo concesse alla comunità di Sillano; tale concessione fu poi ratificata nel 1395 da papa Bonifacio IX<sup>40</sup>. Altri tre ospedali di passo, collocati in posizione strategiche, si trovavano nella pieve di Fosciana. San Regolo di Monteperpoli era situato a 491 metri sul livello del mare presso il passo che divide la bassa Garfagnana, detta a *Perpore infra*, dall'alta Garfagnana, detta a *Perpore supra*<sup>41</sup>; come molti altri ospedali di passo della valle, risulta essere di fondazione alto medioevale e dipendente, come attestato da un diploma di Federico Barbarossa del 1161, dal monastero modenese di San Claudio di Frassinoro<sup>42</sup>. L'ultima notizia dell'ospedale risale al 1348, quando in un atto notarile si mettono in luce le sue difficili condizioni economiche<sup>43</sup>. L'ospedale San Bartolomeo del Saltello, situato vicino al valico

37) «Bandisce da parte di messer la Podestà, che ciascuna persona che volesse andare al perdono di san Pellegrino dell'Alpe, quel possa andare, sano et salvo in avere et persona, sappiendo che 'l perdono è così grande come quello di san Francesco a Sisi» cfr. *Bandi lucchesi del secolo decimoquarto tratti dai registri del R. Archivio di Stato di Lucca*, n. 244, a cura di S. BONGI, Bologna 1863, p. 1863.

38) STOPANI, *La Garfagnana nel sistema delle vie di pellegrinaggio del medioevo*, in *Cammini d'Europa* cit., p. 12.

39) La notizia della fondazione dell'ente da parte di Matilde di Canossa comparve per la prima volta nel XVII secolo. La notizia di tale fondazione fu diffusa da alcuni cronisti locali, i quali tuttavia non fornirono documenti certi. Cfr. S. BERTACCHI, *Descrizione storica della Provincia di Garfagnana*, Lucca 1973, p. 216; P. PAULUCCI, *La Garfagnana illustrata*, Modena 1720, pp. 183-185.

40) D. MAGISTRELLI, *Religione e società dopo il concilio di Trento in alta Garfagnana. La visita Apostolica del 1584 nelle parrocchie in diocesi di Luni-Sarzana*, Lucca 2010, p.- 91.

41) GUIDUGLI, *Sul cammino del Volto Santo* cit., p. 83.

42) *Ibidem*, p. 84.

43) A.A.L., *Libri Antichi*, vol. 17; c. 8 r., 1348 marzo 1.

che collegava la Garfagnana al territorio modenese, a 1681 metri di altitudine, viene attestato con certezza nel 1260 come ente dipendente della pieve di Fosciana. Nella seconda metà del XIV secolo, nonostante vari tentativi di ridar vita alla struttura, si trovava ormai in uno stato di profonda decadenza tanto che, durante la visita pastorale del 1467, fu escluso dall'ispezione<sup>44</sup>. L'ospedale Santa Maria di Buita, posto vicino al valico delle Forbici a 1562 metri sul livello del mare, nei pressi dell'odierno Casone di Profecchia, è attestato per la prima volta nel 1168 nel privilegio di papa Alessandro III come «hospitale Sancte Marie de alpe<sup>45</sup>». Data l'esigua dimensione, la struttura ebbe un'attività contraddistinta da alti e bassi fino al 1387, quando fu annessa all'ospedale di Santa Maria di Piazza di Castiglione di Garfagnana e successivamente, il 29 luglio 1572, al San Luca di Lucca. Tre ospedali erano invece situati nella pieve di Galliciano: San Concordio di colle Asinaio, San Marco di Gragliano e Sant'Antonio di Galliciano.

San Concordio di colle Asinaio, situato a valle del centro abitato di Cardoso, nel comune di Galliciano, forse in prossimità di un attraversamento sul Serchio, è attestato per la prima volta il 23 maggio 1099, quando due coniugi decisero di entrare all'interno dell'ospedale come conversi, donando tutti i loro beni<sup>46</sup>. Le sorti di questo ospedale ricalcano quelle di molti altri della zona: dopo un iniziale periodo di attività, l'ente attraversò una profonda crisi che culminò con l'annessione alla chiesa di San Ginese di Cardoso ed a quella di San Tirteo di Cirognana<sup>47</sup>. San Marco di Gragliano, situato lungo un sentiero che seguiva il corso del torrente Turrite Cava, nella zona dove la valle del Serchio si collega all'alta Versilia, fu fondato probabilmente dalla nobile famiglia dei Porcaresi. La prima notizia della sua esistenza si ricava da un atto di vendita del 20 marzo del 1206 a favore di Umberto, rettore dell'ospedale<sup>48</sup>. Nell'estimo del 1260 viene menzionato come «hospitale de Garilliano<sup>49</sup>», mentre nove anni dopo, il 17 giugno 1269, è nuovamente attestato come «hospitalis de Gralliano provincie Garfagnane<sup>50</sup>». Ancora attivo ma mal governato, fu distrutto nel XVI secolo da un'esonazione del torrente Turrite<sup>51</sup>. Sant'Antonio di Galliciano, situato vicino ad una delle porte del castello di Galliciano, è attestato per la prima volta durante la visita pastorale del 1467<sup>52</sup>. Anch'esso, come altre strutture della valle, il 4 dicembre 1521

44) GUIDUGLI, *Sul cammino cit.* p. 98.

45) *Ibidem*, p. 103.

46) GUIDUGLI, *Sul cammino cit.* p. 73.

47) A.A.L., *Lib. Ant.*, vol. 19, c. 157 v., 1349 dicembre 15.

48) ASLu., *Diplomatico, Archivio di Stato, 1201-1250*, 1206 marzo 20.

49) P. GUIDI, *Rationes Decimarum Italiae, Tuscia, I, Le Decime degli anni 1274-1280*, Città del Vaticano, 1932, pp. 243-275.

50) SAVIGNI, *Le relazioni cit.*, p. 46.

51) A.A.L., *Visite Pastorali*, vol. 18, c. 196 v.

52) A.A.L., *Visite Pastorali*, vol. 10, c. 532.

venne unito al San Luca di Lucca. Nella pieve di Loppia erano presenti invece cinque ospedali: San Jacopo a Pontis Populi, San Leonardo di Calavorno, San Lazzaro di Strignano, Santa Maria di Coreglia e Santa Croce di Barga. San Jacopo a Pontis Populi, situato sulla sponda sinistra del fiume Serchio presso il ponte di Campi, oggi Galliciano. Fu istituito intorno agli anni 1173-1174 per volere di un gruppo molto eterogeneo di persone: un prelado romano, un nobile locale ed un gruppo di religiosi<sup>53</sup>. Nonostante i prestigiosi fondatori, l'ente non riuscì ad esercitare la sua attività a lungo: infatti circa un secolo dopo la sua fondazione, il 21 gennaio 1292, venne accorpato da papa Niccolò IV a San Pellegrino in Alpe<sup>54</sup>. San Leonardo di Calavorno, situato sulla sponda sinistra del Serchio a pochi passi dalla confluenza con il torrente Fegana, fu fondato con molta probabilità dalla nobile casata dei Rolandinghi di Coreglia. La sua esistenza è testimoniata per la prima volta il 19 maggio 1248, quando *Belcolore*, figlia del fu Uberto di Calavorno, donò all'ospedale alcuni appezzamenti di terra del valore di 26 denari lucchesi e decise di entrare come conversa nell'ospedale stesso<sup>55</sup>. Compare nell'estimo della diocesi di Lucca del 1260 e risulta essere uno degli enti meglio gestiti e più ricchi di tutto il contado: continuò difatti ad operare fino al 1554, quando la sede fu trasferita all'interno di un edificio di nuova costruzione<sup>56</sup>. San Lazzaro di Strignano, posto nel piano di Coreglia, la cui prima attestazione certa è riconducibile al 1348, fu specializzato nell'assistenza ai lebbrosi ed il 10 marzo 1550 venne unito all'ospedale San Luca di Lucca. Esso risulta essere l'unico ente garfagnino, la cui memoria è giunta fino ai nostri giorni, preposto alla mera assistenza ai lebbrosi. Santa Maria di Coreglia fu una piccola struttura assistenziale della cui esistenza veniamo a conoscenza in seguito alla visita pastorale del 1467 di Matteo da Pontremoli: senza dubbio già in declino da tempo, durante la visita pastorale venne trovata in pessime condizioni e senza un rettore, il visitatore ordinò che doveva essere nominato entro otto giorni. Sempre durante la visita, Matteo da Pontremoli constatò che i beni dell'ente erano stati dilapidati e, per porre rimedio a tale situazione, ordinò la restituzione degli stessi da parte degli abitanti del luogo<sup>57</sup>. L'ospedale Santa Croce di Barga viene attestato anch'esso per la prima volta durante la medesima visita pastorale, in cui ne vengono accertate le pessime condizioni, *satis male dispositum* e l'assenza di un rettore, il quale doveva essere eletto dagli uomini della comunità di Barga entro otto giorni, altrimenti sarebbe stata comminata una pena di venticinque fiorini<sup>58</sup>. L'ospedale

53) GUIDUGLI, *Sul cammino cit.* p. 77.

54) A. MERCATI, *S. Pellegrino delle Alpi in Garfagnana*, Roma 1926, p. 43.

55) ASLu., *Miscellanea*, 1201-1250, 1248 maggio 19.

56) *Ibidem*, vol. 10, c. 266 v.

57) CONCIONI, *Chiese, clero e cura cit.*, p. 180.

58) *Ibidem*, p. 186.

San Jacopo dell'Isola Santa era invece suffraganeo della pieve di Careggine: collocato vicino al corso del torrente Turrite Secca, lungo la strada che collegava il cuore della Garfagnana all'alta Versilia, era anch'esso un ospedale di passo. Data la sua posizione strategica, l'ente acquisì in età medievale un ruolo di primaria importanza, tanto da essere considerato alla stregua di San Pellegrino in Alpe. La prima notizia dell'esistenza della struttura si può ricavare da un atto notarile del 6 novembre 1235, rogato in Lucca nella casa del dormitorio della chiesa di Santa Maria Forisportam, in cui compare come testimone *Johanino*, converso, dell'*hospital de Insula Santa*<sup>59</sup>. Nel medesimo anno l'ospedale fu coinvolto in un accadimento molto particolare: il suo rettore fu accusato di simonia e di conseguenza scomunicato per aver dilapidato i beni dell'ente. Nonostante l'accusa, l'ospedale si trovava in quel periodo nel pieno della sua attività: basti pensare che nel 1236 erano presenti nella struttura ben 19 conversi<sup>60</sup>. Venne annesso all'ospedale San Luca di Lucca il 13 maggio 1567 in esecuzione della bolla di papa Pio V del 1566<sup>61</sup>. Anche nella parte meridionale della Garfagnana erano presenti enti preposti all'ospitalità e all'assistenza. L'ospedale San Ansano di Moriano fu fondato con ogni probabilità nel XII secolo<sup>62</sup>; posto sull'argine destro del Serchio, chiamato in origine Sesto di Moriano, oltre all'attività assistenziale aveva il compito di mantenere funzionante il ponte sul Serchio e quello sul torrente Mulerna, che era adiacente all'ente; durante la visita pastorale ad opera di Matteo da Pontremoli risulta essere ancora attivo. L'ospedale San Martino in Greppo, situato a poca distanza da Decimo, fu menzionato per la prima volta in una sentenza del 5 maggio 1205 pronunciata dal vescovo di Lucca Roberto<sup>63</sup>; nel 1459 venne unito, per volere del vescovo, alla pieve di Santa Maria di Decimo. L'ospedale San Pietro di Ghivizzano, ubicato all'interno del borgo, viene attestato per la prima volta nel 1441, quando fu unito alla chiesa di San Pietro<sup>64</sup>; il 9 agosto 1539 venne annesso al San Luca di Lucca e poi soppresso nel 1776. L'ospedale Santa Croce di Castelnuovo, situato al centro di Castelnuovo ed originariamente intitolato a Santa Maria Vergine, venne dedicato alla Croce salvifica a partire dal 1453<sup>65</sup>; durante la

59) ASLu, *Diplomatico*, *Santa Maria Forisportam*, 1235 novembre 6.

60) V. ROMITI, *Isola Santa e l'ospedale di San Jacopo. Note di vita tra il '500 e il '700*, in «Rivista di Archeologia, Storia e Costume», XII, 1985, pp. 27-46.

61) ASLu., *Spedale di San Luca*, 335, 1566 settembre 1.

62) GUIDUGLI, *Sul cammino cit.* p. 48.

63) G. GHILARDUCCI, *Decimo. Una pieve un feudo un comune*, Lucca 1990, p. 68.

64) *Ibidem*, vol. 91, c. 12 v., 1441 marzo 16.

65) «*hospitale Cruxi seu sancte Marie de Castronovo*» cfr. SAVIGNI, *Culto dei santi e santuari nei secoli XII-XV: la documentazione lucchese*, in *Religione e religiosità in Garfagnana dai culti pagani al passaggio alla diocesi di Massa (1821)*, Atti del Convegno, Castelnuovo Garfagnana, 8-9 settembre 2007, Modena 2008, p. 207.

visita pastorale del 1467<sup>66</sup> venne trovato *mediocriter dispositum*, come anche nelle successive visite cinquecentesche; a partire dal 1490 venne aggregato alla Compagnia di Santa Croce<sup>67</sup>. L'ospedale di San Martino del Bagno di Corsena, situato nel territorio di Bagni di Lucca, fondato nel 1291<sup>68</sup>, è una struttura assistenziale molto particolare: analizzando infatti l'inventario dell'ente del 1391, esso appare come una sorta di stazione termale medievale, attrezzata anche per il ricovero di persone indigenti che accedevano ai bagni per curarsi<sup>69</sup>. L'ospedale, oltre che di una chiesa e della sagrestia di nove celle, era dotato di: una camera situata sotto il pellegrinaio, una sala con camera adiacente, una cucina, una cantina, una stalla, un magazzino, un'infermeria con 23 letti, una spezieria, un pellegrinaio per soli uomini con 27 posti letto, uno per donne con 23 letti, una cucina riservata alle sole donne ed anche due camere per il personale<sup>70</sup>; a partire dal 24 giugno 1520 venne annesso all'ospedale San Luca di Lucca. Oltre agli enti sopra elencati si può censire un'altra struttura assistenziale garfagnina, della quale tuttavia non è possibile identificare con certezza la posizione: si tratta dell'ospedale denominato *de Castro*.

L'edificio viene collocata dagli storici locali, grazie all'analisi delle decime di fine Duecento, nel territorio del comune di Piazza al Serchio. L'ente, appartenente alla diocesi di Luni, viene attestato per la prima volta nelle decime del 1296-97, ed in quelle successive del 1298-99<sup>71</sup>, ed è presente anche nell'estimo della diocesi di Luni del 1470-71. Ubaldo Mazzini lo identifica con l'ospedale di San Romano<sup>72</sup>, mentre Augusto Cesare Ambrosi, ritiene che esso fosse collocato nei pressi della Pieve di Castello o nella vicina zona di Sala<sup>73</sup>.

La denominazione *de Castro* rimanda ad una sua ipotetica relazione con un castello: è da ritenere, difatti, come sostiene Fabio Baroni, che l'ospedale fosse sorto o all'interno di una fortificazione o nelle sue vicinanze<sup>74</sup>. I molti ospedali di passo presenti in Garfagnana ed anche più a valle sono a tutti gli effetti un indice inequivocabile del flusso di transito di pellegrini, mercanti

66) A.A.L., *Visite Pastorali*, vol. 10, c. 332 e ss.

67) SAVIGNI, *Culto dei santi cit.*, p. 207.

68) C. GIAMBASTIANI, *I Bagni di Corsena e la Val di Lima Lucchese dalle origini al XVI secolo*, Lucca 1996, pp. 408-410.

69) Op. cit.

70) M. FRATI, *Gli ospedali medievali in Toscana*, in *L'accoglienza religiosa tra medioevo ed età moderna. Luoghi, architettura, persone*, a cura di S. BELTRAMO e P. COZZO, Roma 2013, pp. 77-78.

71) SALVATORI, *Strutture ospedaliere cit.*, p. 206.

72) U. MAZZINI, *Per i confini della Lunigiana*, in «Giornale storico della Lunigiana», I (1909), p.29.

73) A. C. AMBROSI, *Un sepolcro ad inumazione nella valle del Serchio*, in «Giornale storico della Lunigiana», IV (1953), pp. 14-15.

74) F. BARONI, *Viabilità e ospedali della Valle del Serchio*, in *L'ospedale di Tea e l'archeologia delle strade nella valle del Serchio*, a cura di J. A. Quirós Castillo, Firenze 2000, p. 118.

e soldati, che attraverso la Garfagnana, arrivavano a Lucca, dove si immettevano poi nella via Francigena. Anche coloro che decidevano di valicare il passo di Monte Bardone, superata Pontremoli, potevano deviare attraverso la valle del fiume Bagnone e giungere in Garfagnana. Recentemente Fabio Baroni<sup>75</sup> ha messo in luce come le vie di transito che attraversavano la Garfagnana fossero assai frequentate e di conseguenza non dovessero essere ritenute di secondo piano. Tali percorsi, come sostiene lo storico lunigianese, non erano né decentrati né difficili da percorrere, come invece si è ritenuto a lungo. Baroni al contrario sostiene che molti, consideravano questi itinerari molto più sicuri rispetto a quello classico della via Francigena lunense, spesso teatro di assalti e scorribande. Questa terra ebbe dunque un ruolo importante durante tutto il medioevo, grazie alla sua fortunata posizione tra Emilia e Toscana, ma soprattutto grazie all'estrema vicinanza con Lucca<sup>76</sup> e nonostante la posizione più defilata rispetto alle principali vie di comunicazione. Ci fu sicuramente un periodo di maggior splendore ed uno di inevitabile decadenza: durante il periodo altomedioevale tali strade furono certamente più frequentate; ne sono un chiaro segnale il numero di ospedali di passo fondati a cavallo tra XI e XII secolo: San Pellegrino in Alpe, San Sisto di Sillano, Santa Maria di Buita, San Bartolomeo del Saltello, San Regolo di Monteperpoli e San Jacopo dell'Isola Santa; a partire dal XIII secolo per buona parte di essi iniziò una stagione di profonda decadenza, a causa dello spostamento degli utenti della strada verso altre direttrici<sup>77</sup>. Ci fu al contrario l'ampliamento, sempre negli stessi anni, di tre ospedali di passo: San Pellegrino in Alpe, San Nicolao di Tea e San Jacopo dell'Isola Santa, collocati non a caso a ridosso dei tre passi che continuarono ad avere un ruolo di primo piano. Il passo delle Radici collegava infatti l'Emilia Romagna con l'alta Toscana; il passo di Tea era il punto di congiunzione tra Lunigiana e Garfagnana mentre Isola Santa collegava la Garfagnana al mare. Tale evoluzione del sistema assistenziale della Garfagnana coincide inoltre con il processo di "semplificazione stradale" che coinvolse quest'area<sup>78</sup>: solo i tracciati relativi a questi passi rimarranno infatti invariati; gli altri, o decadranno del tutto o subiranno variazioni indotte dalle esigenze dei nuovi mezzi di trasporto e dalle modifiche del paesaggio apportate dall'uomo a partire dall'età moderna.

75) *Id.*, *Rapporti e collegamenti medievali attraverso il passo di Tea*, in *La Garfagnana dall'epoca comunale all'avvento degli Estensi*, Atti del Convegno, Castelnuovo di Garfagnana, 13-14 settembre 1997, Modena 1998, pp. 163-220.

76) *Id.*, *Rapporti e collegamenti cit.*; *Id.*, *Viabilità e ospedali cit.*; *Id.*

77) *Id.*, *Viabilità e ospedali cit.*, pp. 119-120.

78) *Ibidem*, p. 123.



### 3. La Lunigiana e i suoi ospedali.

Anche la Lunigiana, come la vicina Garfagnana, fu durante i secoli di mezzo un naturale luogo di passaggio: grazie alla sua strategica posizione tra nord e centro Italia, divenne infatti fin dall'alto medioevo quasi un obbligato crocevia. Che fosse un punto nevralgico della zona fu evidente da quando Sigerico, arcivescovo di Canterbury, tornando da Roma verso il 990<sup>79</sup>, nel compilare il suo resoconto di viaggio riportò nel dettaglio il tracciato lunense di quella che verrà poi definita via Francigena: dopo Lucca, Sigerico toccò infatti Camaiore, quindi Luni, Santo Stefano, Pontremoli e Monte Bardone<sup>80</sup>. Da questo momento in poi la Lunigiana comparve nei percorsi della maggior parte dei pellegrini, dei mercanti, dei soldati e dei cancellieri imperiali. Emblematica dunque, in tale contesto, è la definizione della Lunigiana fatta da Federico II di Svevia, «unica clavis et ianua<sup>81</sup>», unica chiave e porta. Anche Federico Barbarossa ebbe occasione di sostare in Lunigiana, come è attestato, nel 1160, nel 1164 e ancora nel 1167<sup>82</sup>. I soggiorni dell'imperatore furono accompagnati, non a caso, da importanti concessioni a favore dei comuni di Pontremoli e di Sarzana a discapito delle potenze locali, il Vescovo di Luni e i marchesi Malaspina. I numerosi diplomi emanati dal Barbarossa tra 1154 ed il 1185<sup>83</sup>, relativi alla Lunigiana, sono stati interpretati come il tentativo imperiale di assicurarsi il controllo di un nevralgico snodo stradale<sup>84</sup>. Dopo gli Svevi, molti cercarono di assicurarsi il controllo di questa terra; impadronirsi della Lunigiana, ed in particolare di Pontremoli, divenne spesso il fine perseguito dalle grandi famiglie signorili: i Fieschi, i Visconti, gli Sforza ed i Medici. Segnale dell'importanza di questa terra e di quanto essa fu frequentata durante tutto il medioevo, sono le numerose strutture preposte all'assistenza e all'ospitalità presenti nel territorio. Anche in Lunigiana, come in Garfagnana, il primo periodo di concentrazione ospedaliera coincide con la proliferazione di ospedali di passo: partendo da nord, la prima fondazione è l'ospedale di San Benedetto di Montelungo; l'ente, situato sul versante lunigianese del passo del Monte Bardone, a 756 metri sul livello del mare, secondo la storiografia locale fu fondato tra il VI

79) R. STOPANI, *La via Francigena. Storia di una strada medievale*, Firenze 2006, p. 40.

80) *Ibidem.*, pp. 43-56.

81) E. SALVATORI, *Imperatore e signori nella Lunigiana della prima metà del XIII secolo*, in *Pier delle Vigne in catene da Borgo San Donnino alla Lunigiana medievale. Itinerario alla ricerca dell'identità storica, economica e cultura di un territorio*, Sarzana 2006, pp. 167-184.

82) SALVATORI, *La via Francigena* cit., p. 181.

83) I diplomi imperiali riguardanti la Lunigiana emanati tra il 1154 ed il 1185 furono in totale otto cfr. *Ibidem.*, p. 181.

84) F. OPLL, *L'attenzione del potere per un grande transitto sovraregionale: il Monte Bardone nel XII secolo*, in «Quaderni storici», 61 (1986), pp. 57-76.

ed il VII secolo. Ubaldo Mazzini ne datava la fondazione al 638<sup>85</sup>, mentre Ubaldo Formentini al 752<sup>86</sup>. La prima attestazione è tuttavia del 772, nel diploma in cui Adelchi conferma al monastero regio di San Salvatore di Brescia un ente religioso «in finibus Sorianense in loco que dicitur Monte Lungo<sup>87</sup>»; negli stessi anni, in un diploma del giugno 774, Carlo Magno dona una selva ed una *curtis*, situate nel luogo chiamato Monte Longo, al monastero di Bobbio<sup>88</sup> che tuttavia, secondo l'archeologo Massimo Dadà, che si è occupato a lungo di monasteri lunigianesi, non è possibile mettere in relazione con San Benedetto<sup>89</sup>. Nonostante la vicinanza geografica, difatti, furono due proprietà ben distinte: ciò si può sostenere anche grazie a due diplomi successivi, il primo di Lotario nell'843 e il secondo di Ludovico nell'865, con i quali fu confermata nuovamente la dipendenza dal cenobio bobbiese<sup>90</sup>.

La presenza di una struttura ospedaliera all'interno del monastero è attestata tuttavia per la prima volta nel diploma dell'imperatore Lotario dell'8 dicembre 851 e nel privilegio dell'861 di Ludovico ove è indicato solamente come «*hospitale sancti Benedicti in monte Longo*», dipendente dal monastero di San Salvatore di Brescia<sup>91</sup>; a partire dal diploma di Enrico II del 1014 risulta invece essere dipendente dal monastero di San Benedetto di Leno<sup>92</sup>; nel 1136 nel diploma di Lotario III l'ospedale fu nuovamente confermato all'abbazia di San Salvatore di Brescia<sup>93</sup>. Recentemente Giampietro Rigosa, analizzando attentamente tutti i diplomi riguardanti San Benedetto di Montelungo, si è spinto ad ipotizzare l'esistenza, già dalla fine del IX secolo, di due distinte strutture assistenziali intitolate a San Benedetto, l'una dipendente da San Benedetto di Leno, e l'altra da San Salvatore di Brescia<sup>94</sup>. Secondo Massimo Dadà, tuttavia, l'interpretazione di Rigosa non sarebbe da ritenere del tutto attendibile; anche a mio avviso l'esistenza di due enti assistenziali con la medesima intitolazione, pur a ridosso di un passo appenninico centrale come quello di Monte Bardone, non è sufficientemente documentata; l'interpretazione proposta da Massimo Dadà, il quale intrav-

85) MAZZINI, *L'epitaffio di Leodegar, Vescovo di Luni*, in «Giornale storico della Lunigiana», X (1919), pp. 99-100.

86) U. FORMENTINI, *I Longobardi sul monte Bardone*, in «La Giovane Montagna», 73 (1929), p. 15.

87) *Codice Diplomatico Longobardo*, a cura di C. Brühl, vol. III, Roma 1973, pp. 251-260.

88) M. DADÀ, *Archeologia dei monasteri in Lunigiana. Documenti e cultura materiale dalle origini al XII secolo*, Pisa 2012, p. 90.

89) *Ibidem*.

90) *Lotharii I et Lotharii II diplomata*, n. 77, p. 194; *Hludowici II diplomata*, n. 34, p. 136.

91) DADÀ, *Archeologia dei monasteri cit.*, p. 90.

92) *Ibidem*.

93) *Ibidem*.

94) RIGOSA, *Per la storia dell'espansione di Leno verso il Tirreno. Note di toponomastica lunigianese, in San Benedetto "ad Leones". Un monastero benedettino in terra longobarda*, a cura di A. Baronio, Brescia 2006, pp. 443-456.

vede un contrasto tra i due potenti monasteri per controllo della viabilità appenninica pare la più attendibile. Nonostante l'ospedale sia attestato nei secoli successivi, nelle decime bonifaciane ed anche nell'estimo della diocesi di Luni di fine 1400<sup>95</sup>, tuttavia il suo massimo splendore è riconducibile prevalentemente al periodo altomedievale: ne sono una testimonianza inconfutabile le fonti, numericamente cospicue durante l'alto medioevo e completamente assenti nei secoli successivi. Nelle vicinanze di San Benedetto era presente un'altra struttura assistenziale, Santa Maria della Cisa. Anch'essa, come altri ospedale di passo, è di probabile fondazione imperiale in quanto è menzionata in due diplomi carolingi dell'861 e 865, indirizzati al monastero di San Salvatore di Brescia<sup>96</sup>. A differenza di San Benedetto di Montelungo, non è possibile attestare la sua esistenza oltre il periodo alto medioevale. Una volta superato il passo di Monte Bardone si giunge a Pontremoli. Per quanto riguarda il sistema assistenziale del borgo toscano, data la sua importanza, si tratterà nello specifico nel paragrafo successivo. Abbandonato il borgo di Pontremoli, il percorso degli utenti della strada<sup>97</sup> poteva avere due diramazioni: proseguire lungo il percorso tradizionale della via Francigena<sup>98</sup> o deviare verso la Garfagnana. In entrambe le direzioni, le strutture assistenziali che si incontravano lungo la strada erano molteplici: le presenze ospedaliere certe in un'area di circa 2000 chilometri quadrati, sono tra IX e XV secolo, ben cinquantasei, ovvero un ospedale ogni 30 chilometri<sup>99</sup>. Questi dati inseriti nel contesto geografico di una terra prevalentemente montuosa e collinare acquistano, a mio avviso, una rilevanza ancora maggiore. Come già evidenziato in Garfagnana e in Lunigiana la presenza di tali strutture assistenziali sono l'ennesimo segnale di quanto questa terra fosse frequentata nei secoli di mezzo. Poco distante da Pontremoli, nell'attuale comune di Filattiera, erano presenti due strutture assistenziali: l'ospedale di Capria e di San Giacomo. L'ospedale di Capria è attestato per la prima volta nell'estimo della diocesi di Luni del 1470-71. Esso fu con molta probabilità uno dei tipici ospedali di passaggio in questa zona: collocato sulla via Francigena, annesso alla chiesa di Santa Maddalena, era sicuramente un

95) DADA, *Archeologia dei monasteri cit.*, p. 91.

96) SALVATORI, *Strutture assistenziali cit.*, p. 217.

97) Per quanto riguarda l'accezione di "utenti della strada" si rimanda a M. GAZZINI, *Gli utenti della strada: mercanti, pellegrini, militari*, «Reti Medievali - rivista», III, 2002, 1, url: <http://www.dssg.unifi.it/-RM/rivista/saggi/Gazzini.htm>.

98) Per quanto concerne il percorso della via Francigena in Toscana ed in particolare in Lunigiana si rimanda A.C.AMBROSI, *Sulla via dei pellegrini in Lunigiana e sul porto di San Maurizio*, in *Il pellegrinaggio medievale per Roma e Santiago de Compostela. Itinerari in Val di Magra*, Centro aullese di ricerche e studi lunigianesi, Aulla 1992, p. 17; STOPANI, *La via Francigena in Toscana cit.*; U. FORMENTINI, *Le due "Viae Emilae"*, in «Rivista di Studi Liguri», XIX, 1953, pp. 43-74; ID., *Itinerari medioevali. Via quam Bardum dicunt*, in «Memorie dell'Accademia 'G. Capellini'», XIII, 1933, pp. 43-47.

99) SALVATORI, *Strutture assistenziali cit.*, p. 12.

piccolo ricovero per pellegrini con un numero di letti estremamente ridotto, tanto che a partire dal 1453 sia la chiesa che l'ospedale furono annessi alla chiesa parrocchiale di Scorcetoli dedicata a Sant'Andrea. Nel 1517 una piena del torrente Capria distrusse sia la struttura assistenziale sia la chiesa. L'ospedale di San Giacomo era situato invece all'interno del borgo murato di Filattiera, importante centro rurale dell'alta Lunigiana, data la sua posizione a ridosso degli appennini, viene definita infatti antica porta appenninica della Lunigiana. La prima attestazione certa dell'ente si trova nelle memorie di Giovanni Antonio da Faie; l'otto giugno 1462 lo speciale lunigianese lo definì come *spedale de Feltera*<sup>100</sup>. L'ente già attivo da tempo fu fondato<sup>101</sup> per volere di un abitante di Filattiera, che destinò alla costruzione dell'ospedale la maggior parte del proprio patrimonio e decise di morire al suo interno, come indicato nel proprio testamento. Dopo un periodo in cui l'ente fu gestito localmente da ospitalieri eletti dal marchese di Filattiera e dall'arciprete, passò sotto la dipendenza dell'ospedale di San Giacomo di Altopascio in Val di Nievole, così come viene attestato da un atto notarile del 25 settembre 1545<sup>102</sup>. A pochi chilometri a sud di Filattiera, in prossimità dell'abitato di Villafranca in Lunigiana era presente un altro ente: l'ospedale di Santa Lucia di Selva Donica che si trovava a pochi passi dalla confluenza del torrente Monia con il fiume Magra. La prima attestazione certa dell'esistenza dell'ente si può trovare nelle decime bonifaciane di fine XIII secolo. Nelle memorie di Giovanni Antonio da Faie, nell'anno 1447, si apprende che l'ente era gestito unanimemente dalle comunità di Filetto e Mocrone<sup>103</sup>. All'interno del borgo di Villafranca in Lunigiana, situato sulla via Francigena, era collocato un ospedale intitolato a Sant'Antonio. L'ente fu eretto nel 1488 per volere degli uomini della comunità, con l'appoggio della marchesa Bianca moglie di Tommaso Malaspina, per assistere i poveri, i malati, i pellegrini, ma anche per dotare le fanciulle povere, così come è documentato negli atti della cancelleria vescovile di Luni-Sarzana<sup>104</sup> del 31 dicembre 1488.

Non molto lontano dall'abitato di Villafranca in Lunigiana si trovava un altro importante ente, l'ospedale di Santa Maria di Groppofosco o di Abaritolo. Tale struttura, tutt'oggi ancora ben visibile, si trovava lungo la via Francigena vicino ad un importante guado del fiume Magra, dove sarebbe

100) J. BICCHIERAI, *Cronaca di G. Antonio da Faye, tratta dall'autografo e per la prima volta pubblicata*, in «Atti della Società ligure di Storia Patria», X, 1866, si veda sotto l'anno 1462; P. FERRARI, *L'ospedale di 'Selva Donica' e l'ospedale di San Giacomo d'Altopascio di Filattiera*, in «Giornale storico della Lunigiana», XIII; 1923, pp. 95-112.

101) P. LAPI, O. VANNONI, *Libro dell'Hospitale di San Jacopo di Filattiera*, La Spezia 2014.

102) SALVATORI, *Strutture ospedaliere cit.*, p. 211.

103) BICCHIERAI, *Cronaca cit.*, p. 118.

104) E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale*, 3 v., Pistoia 1897-1899, ristampa anastatica Bologna 1971.

sorto un antico castello scomparso dopo il XII secolo<sup>105</sup>. L'ospedale è menzionato per la prima volta in una bolla di papa Gregorio VIII nel 1187, con la quale si attesta la dipendenza dai canonici di Luni mentre circa un secolo dopo, nel 1207, viene inserito nei possedimenti dell'abbazia di Linari. Nelle decime bonifaciane del 1296-97 e nell'estimo della diocesi di Luni del 1470-71 risulta ancora dipendente dal capitolo dei canonici<sup>106</sup>. Nel 1453 papa Niccolò V con propria bolla lo aveva infatti assegnato al capitolo della cattedrale di Sarzana<sup>107</sup>. L'ente continuò ad esercitare la sua attività assistenziale fino al XVII secolo. Proseguendo sul tracciato della via Francigena, i pellegrini, i mercanti e i soldati incontravano lungo la loro strada, Aulla, sede di un importante monastero: Santa Maria e San Caprasio. All'interno del cenobio si trovava un ospedale attestato per la prima il 27 maggio 884 nell'atto di fondazione dello stesso monastero da parte di Adalberto I, marchese di Tuscia<sup>108</sup> e già esistente in loco secondo Massimo Dadà. L'ente era intitolato in origine, per volere del marchese stesso a Santa Maria. Soltanto nel 1077 viene citata come "Abbazia Sancti Caprasii"<sup>109</sup>. Il monastero risulta essere in decadenza a partire dal XV secolo: nel 1309 il legato papale Arnaldo ordinò infatti all'abate di Linari e al canonico lunense Francesco da Panicale di prendersi cura dell'ultimo monaco di San Caprasio<sup>110</sup>. Alla fine del XVIII secolo, la Repubblica Cisalpina ordinò la soppressione dell'ente<sup>111</sup>.

Nella Lunigiana orientale, tranne una struttura assistenziale situata a Fivizzano, sono attestati esclusivamente ospedali di passo. L'ospedale fivizzanese intitolato a Sant'Antonio, fu costruito per volere di Spinetta Malaspina, così come indicato nel suo testamento del 1352, in località Verrucola Bosi, nel territorio della pieve di San Paolo di Vendaso: il marchese destinò difatti 200 lire imperiali per la costruzione dell'ente<sup>112</sup>. A partire dalla prima metà del XV secolo papa Eugenio IV lo unì per indulto ai padri di Sant'Antonio del Fuoco di Firenze, ai quali fu legato fino al 1669<sup>113</sup>. Nuove ed interessanti notizie riguardo all'ospedale sono emerse dalla recente pubblicazione *Pier Carlo Vasoli e il suo manoscritto*<sup>114</sup>, in cui vengono messi in

105) SALVATORI, *Strutture ospedaliere cit.*, p. 218. Cfr. G. RICCI, *Groppofosco o Albareto un problema risolto* ? in Cronaca e Storia di Val di Magra III, 1973 .

106) FORMENTINI, *Le due "Vie Emiliae"*, in «Rivista di Studi Liguri», XIX (1953); p. 53.; ID., *La «plebs civitatis» e il capitolo dei canonici della cattedrale di Luni*, in «Giornale storico della Lunigiana»; n. s., IV, 1953, pp.; SFORZA, *Un sinodo cit.*, p. 248.

107) SALVATORI, *Strutture ospedaliere cit.*, p. 219.

108) DADÀ, *Archeologia dei monasteri cit.*, p. 95.

109) *Ibidem*, pp. 96-97.

110) R. BOGGI, *Introduzione storica*, in *Indagine archeologiche nella chiesa dell'abbazia altomedievale di San Caprasio ad Aulla (Ms)*, in «Archeologia Medievale», XXXIII (2006), p. 167.

111) DADÀ, *Archeologia dei monasteri cit.*, p. 97.

112) U. DORINI, *Un grande feudatario del Trecento. Spinetta Malaspina*, Firenze 1940, pp. 333-334

113) BRANCHI, *Storia della Lunigiana cit.*, p. 461.

114) *Pier Carlo Vasoli e il suo manoscritto*, a cura di P. Tedeschi, G. Domenichelli, A. Putamorsi, Lucca 2011.

luce i rapporti intercorsi tra l'ente ed il potere ecclesiastico, nella fattispecie il vescovo di Luni, e quello laico, la famiglia Malaspina. Pier Carlo Vasoli ci consegna, dunque, alcuni dati molto importanti; fra tutti spicca, per esempio, la figura dell'esecutore testamentario del Malaspina che fu il potente vescovo di Luni, Gabriele Malaspina, nipote dello stesso Spinetta. Egli intitolò l'ospedale a Sant'Antonio Abate assoggettandolo alla giurisdizione degli Antoniani, già da tempo presenti a Fivizzano, dove gestivano la chiesa parrocchiale di S. Antonio e l'omonimo ospedale<sup>115</sup>, facendo così pensare all'esistenza di due e non di un solo ospedale intitolato a Sant'Antonio.

I tre ospedali di passo attestati nella Lunigiana orientale erano collocati a ridosso di tre importanti passi: Linari, Cerreto e Tea. L'ospedale di Linari era annesso all'abbazia dei SS. Salvatore e Bartolomeo di Linari<sup>116</sup> presso il passo del Lagastrello. Il cenobio attestato per la prima volta nel 1045 fu fondato<sup>117</sup> proprio a scopo ospitaliero data la sua posizione di spartiacque tra Emilia e Toscana. Nel 981 l'imperatore Ottone I concedeva alla chiesa di Luni una piccola *curtis* nel luogo denominato *Linariclum, in comitatu Parmensi*<sup>118</sup>; tuttavia ad oggi nessun storico ha ancora comprovato un effettivo collegamento tra la *curtis* citata nel documento imperiale ed il monastero. L'ente è attestato in seguito nelle decime del 1296-97 e in quelle del 1298-99 come dipendente direttamente dal vescovo di Luni. Nell'estimo della diocesi di Luni del 1470-71 viene annoverato soltanto come monastero<sup>119</sup>.

L'ospedale San Lorenzo di Cento Croci era situato presso il passo appenninico detto dell'Ospedalaccio, sull'antico valico del Cerreto. Esso dovrebbe essere l'ospedale di San Lorenzo *in alpibus*, elencato nel 1116 nella bolla di papa Pasquale II tra le dipendenze di San Apollonio di Canossa<sup>120</sup>. A partire dal 1137, così come indicato in un diploma di Lotario, viene assegnato al monastero di San Prospero di Reggio<sup>121</sup>. Compare nelle decime della diocesi di Luni del 1296-97 come ente esente, ma non in quelle successive del 1303 e nemmeno nell'estimo del 1470. A partire dal 2009, l'area in cui sorgeva l'ospedale, è oggetto, a tutt'oggi, di una campagna di scavi coordinata da Massimo Dadà inserita in un progetto molto più ampio, *Viabilità tra Pianura Padana e Tirreno. Archeologia da Canossa a Luni*, patrocinato dall'Università degli Studi di Pisa. Durante gli scavi l'equipe coordinata da Massimo Dadà

115) *Ibidem.*, p. 98.

116) Cfr. DADÀ, *Archeologia dei monasteri cit.*, pp. 106-113.

117) L. GIAMBUTTI, *L'abbazia di S. Bartolomeo di Linari dalle origini alla soppressione*, in *Società civile cit.*, pp. 61-92.

118) DADÀ, *Archeologia dei monasteri cit.*, p. 106.

119) PISTARINO, *Le pievi cit.*, p. 114, 137.

120) FORMENTINI, *Chiese lunensi dipendenti dai monasteri antoniani dell'Emilia*, in «La Giovane Montagna», XXXVIII-11, 1937, pp. 1-6.

121) G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico storico degli Stati Estensi*, Modena 1821, 2 voll., ristampa anastatica Bologna 1963, p. 118.

ha portato alla luce i resti di una piccola chiesa, dedicata a San Lorenzo, la quale faceva parte con ogni probabilità della struttura assistenziale: si tratta di un edificio in muratura con un'abside semicircolare, caratterizzato da una tecnica costruttiva particolarmente accurata, con pietre sbazzate o squadrate e legate con malta, indizio del notevole sforzo economico che i fondatori hanno profuso nella costruzione dell'ospedale. Accanto e di fronte a questa chiesa erano presenti altri edifici adibiti alla mera accoglienza, compresi probabilmente i ricoveri per gli animali da soma. L'ospedale San Nicolao di Tea era collocato sulle pendici del Colle Argegna, a circa 900 metri sul livello del mare, presso il passo dei Carpinelli, a cavallo tra Emilia e Toscana. L'ente è stato oggetto a fine anni Novanta di una campagna di scavi, condotta da Juan Antonio Quirós Castillo<sup>122</sup>. Secondo l'erudito seicentesco Anselmo Micotti, l'ospedale sarebbe stato costruito per volere di Matilde di Canossa come la Pieve di Fosciana e gli ospedali di Sillano e San Jacopo dell'Isola Santa<sup>123</sup>; tuttavia la prima attestazione certa si può ricavare da una bolla di papa Gregorio IX del 15 febbraio 1229, nella quale viene menzionato con il termine *Hospitale Tade*, ciò fu un mero errore di trascrizione di *Hospitale de Thea*, appellativo con cui in seguito venne sempre chiamato<sup>124</sup>. Viene poi menzionato nelle decime bonifaciane del 1296-97 e nei successivi elenchi del 1298-99, del 1303<sup>125</sup> e nell'estimo del 1470-71. Nonostante fosse ancora attivo nel XVI secolo non viene ricordato nella visita pastorale del cardinale Lomellini del 1568 e in quella apostolica di Angelo Peruzzi del 1584, probabilmente l'ospizio poteva essere stato trasformato in un'osteria privata e non più dipendente dalla pieve di San Lorenzo di Minucciano<sup>126</sup>.

Anche il sistema assistenziale lunense è contraddistinto prevalentemente, come quello garfagnino, dalla presenza di enti situati a ridosso di importanti passi appenninici: Monte Bardone, Linari, Cerreto e Tea. Emblematico è sicuramente il caso di San Benedetto di Montelungo: l'ente di probabile fondazione regia, fu conteso per tutto l'alto medioevo da due monasteri di primissimo piano, San Benedetto di Leno e San Salvatore di Brescia. Sempre nelle vicinanze del passo è attestata inoltre una *curtis* dipendente da un altro potentissimo monastero, Bobbio. Tutti questi elementi indicano dunque quanto fosse fondamentale il controllo del passo di Monte Bardone.

Nelle strutture lunigianesi si ritrovano inoltre le caratteristiche di fondazione riscontrate in Garfagnana: tali enti furono edificati in epoca alto me-

122) Per quanto concerne lo scavo archeologico dell'ospedale di San Nicolao di Tea si rimanda a QUIRÓS CASTILLO, *L'ospedale di Tea cit.*

123) A. MICOTTI, *Descrizione cronologica della Garfagnana Provincia di Toscana, (1671)*, a cura di P. BACCI, Lucca 1980, p. 54.

124) BARONI, *Passo di Tea. Fonti e cartografia storiche*, in *L'ospedale di Tea cit.*, p. 159.

125) PISTARINO, *Le pievi cit.*

126) BARONI, *Passo di Tea cit.*, p. 161.

dioevale, per iniziativa regia e furono dipendenti da importanti monasteri. Le fondazioni successive si spostarono, anche in quest'area, più verso valle e non ebbero certamente l'importanza degli ospedali di passo, fatta eccezione per gli enti presenti all'interno del borgo di Pontremoli. Tale panorama assistenziale indica l'importante ruolo ricoperto dalla Lunigiana nei secoli di mezzo. Il perdurare nel tempo dell'attività assistenziale svolta dall'ospedale di San Benedetto di Montelungo, e la successiva proliferazione degli enti pontremolesi, è un ulteriore indizio dell'importanza viaria di questa terra. La definizione di Pontremoli data da Federico II, unica chiave e porta, fu dunque più che mai azzeccata; non a caso essa verrà ripresa molteplici volte nei secoli successivi.

#### 4. Pontremoli e la sua vocazione all'assistenza.

Analizzando le strutture assistenziali della Garfagnana e della Lunigiana, emerge chiaramente un solo centro capace di concentrare più realtà assistenziali: Pontremoli che rappresentava per i pellegrini, per i mercanti e per i soldati un vero e proprio approdo: infatti è il primo centro dai toni urbani dopo l'attraversamento del passo del Monte Bardone, e non a caso le strutture assistenziali presenti nel suo territorio sono numerose<sup>127</sup>. Nessun'altra realtà sia lunigianese che garfagnina può vantare nel proprio territorio un numero così elevato di ospedali, nemmeno Sarzana, ove sono attestati solamente due ospedali situati tuttavia fuori dalle mura cittadine: San Bartolomeo<sup>128</sup> e San Lazzaro di Servarecia<sup>129</sup>. A Pontremoli, grazie alla sua strategica posizione, erano presenti in età medievale invece ben sette strutture assistenziali: San Giorgio, San Giacomo e Leonardo, Sant'Antonio da Vienne, Sant'Antonio a *Cazzaguerra supra*, Sant'Antonio a *Cazzaguerra infra*, San Giacomo del Campo, Cervaria e San Lazzaro. Si contesero il possesso dello strategico borgo importanti famiglie e personaggi ambiziosi nel corso di tutto il medioevo: gli Obertenghi, i Malaspina, i Fieschi, Giberto da Correggio, Castruccio Castracani, Mastino della Scala, i Rossi di Parma, i Visconti prima e gli Sforza poi. Solo dal XVII secolo Pontremoli entrò sotto il dominio del Granducato di Toscana. Terra dura, aspra, difficile, deve difatti la sua fortuna alla sola posizione strategica ai piedi del passo del Monte Bardone e lungo la via Francigena. Tale sua ubicazione del tutto favorevole appare evidente già a Federico Barbarossa, il quale, nell'estate del 1167, valicato, il

127) O. RICCI, *Luoghi di strada nella Lunigiana medioevale. Pontremoli e i suoi ospedali*, tesi di laurea triennale, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Parma, a.a. 2006-2007, rel. Prof. M. Gazzini.

128) F. BONATTI e M. RATTI, *Sarzana*, Genova 1991, pp. 9-15.

129) G. TRABUCCHI ANDREANI, *L'ospedale di S. Lazzaro dei lebbrosi in località Silvaricia, in La via Francigena in Toscana. Storia di una strada medievale*, Firenze 1984 pp. 93-100



passo appenninico alla volta dei domini di Opizzo Malaspina, si domandò subito come si potesse vivere in questo territorio e su che cosa fosse basata la sua economia<sup>130</sup>; tre secoli dopo, una supplica anonima inviata al duca di Milano conferma e rafforza l'immagine di una città insediatasi in una terra povera, ricca soltanto grazie alla laboriosità dei suoi abitanti: «come essendo dicta terra povera et li habitanti inhabili ad poter vivere per la sterilità del posto se non fusse la industria et loro operosità manuale<sup>131</sup>». Ancora nel 1610 una missiva del senato milanese parlava di Pontremoli come di un «posto fra sterili e rocciosi rilievi» e che la corrispondente regione si trova «tra sterili e sassose montagne ed è caratterizzata da terre sterili e povere di ogni genere di frutti<sup>132</sup>». Un ulteriore indicatore che giustifica il fiorire di Pontremoli, a discapito della conformazione geografica in cui è ubicata, è la presenza dei due fiumi, Magra e Verde, sulle rive dei quali fu fondata.

Ricordiamo inoltre che in età medioevale Pontremoli non fu una città propriamente detta: essa divenne infatti sede vescovile soltanto il 4 luglio 1787<sup>133</sup>, nonostante i tentativi di Galeazzo Maria Sforza, nella seconda metà del XV secolo, che incontrarono l'opposizione dei Medici, i quali controllavano la diocesi di Sarzana e non vedevano di buon occhio la creazione di una nuova nel territorio pontremolese. L'istituzione di tale diocesi avrebbe nei fatti rappresentato un rafforzamento nel potere sforzesco in Lunigiana<sup>134</sup>. La sede vescovile restò a Sarzana, ove con bolla di Innocenzo III del 25 marzo 1204<sup>135</sup> fu trasferito il capitolo cattedrale e successivamente la sede e residenza vescovile; nonostante la bolla di Paolo II del 1465 che elevò Sarzana a città, come più volte messo in luce da Gioacchino Volpe<sup>136</sup> non divenne il centro principale della Lunigiana. Pontremoli fu invece un centro minore, una «quasi città», con tutte le prerogative: contado, considerevole numero di abitanti, vivacità

130) Imperator autem cum illis qui supervixerunt motis castris per Tusciam et montaneas Placentie cum marchione Malaspina Papiam accessit. Cum autem imperator per montaneas marchionis transierat videndo eas tam aspera et erectas, dixit ipsi marcioni, quomodo vivebat in illis partibus ubi nil fertilitatis esse videbatur. Marchio autem respondit ei, quod vivebat et se fovebat de voltis" cfr. SALVATORI, *Tra malandrini e caravanserragli: l'economia della Lunigiana medioevale alla luce di alcuni recenti pubblicazioni*, in «Bollettino Storico Pisano», LXX (2001), p.311.

131) Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), *Comuni, Pontremoli*, b. 75; simili descrizioni del territorio di Pontremoli furono molto frequenti all'epoca, come si evince dall'analisi del carteggio sforzesco.

132) P. PIRILLO, *Gente di Pontremoli. Identità, continuità, mutamenti in un centro della Lunigiana*, Venezia 1997, p. 21.

133) G. BENELLI, *L'identità storica di Pontremoli*, in *Dimore pontremolesi*, a cura di I. Trivelloni Manganelli, La Spezia 2001, p. 70.

134) PIRILLO, *Gente di Pontremoli* cit., p. 57.

135) M. NOBILI, *Il "Principato feudale" dei vescovi di Luni tra XII° e XIII° secolo*, in «Studi Lunigianesi», XL-XLI (2010-2011), pp. 169-187.

136) «Come borgo, Sarzana aveva avuto una volontà ed una azione propria, come città ora non ne ha più» cfr. G. VOLPE, *Lunigiana medioevale* cit., pp. 533-534.

sia dal punto di vista economico sia da quello politico e socio-istituzionale<sup>137</sup>. La prima istituzione che sorge nel territorio di Pontremoli dal lato nord è l'ospedale annesso al monastero benedettino di San Giorgio. L'ente, di probabile fondazione regia, fu edificato non a caso in un luogo strategico, fuori dalle mura urbane, ai piedi del passo di Monte Bardone. Tutt'ora è possibile identificare la sua posizione in quanto i resti della struttura sono ben visibili. Se possiamo individuare con precisione la sua collocazione e di conseguenza ipotizzare la sua importanza legata al rapporto con la strada, non possiamo tuttavia ricostruire in maniera dettagliata la sua storia, in quanto le fonti in nostro possesso sono estremamente limitate. L'ente, fondato probabilmente prima dell'XI secolo, è attestato per la prima volta il 10 marzo 1078, quando papa Gregorio VII lo conferma al monastero di San Benedetto di Leno<sup>138</sup>. Il monastero lombardo in tal modo si era assicurato il controllo totale del passo di Monte Bardone attraverso due monasteri San Benedetto di Montelungo, nelle vicinanze del passo, e San Giorgio più a valle. L'attività del monastero è attestata anche nei secoli successivi: nelle decime del 1296-97 compare tra gli enti esenti della diocesi di Luni ed ancora nell'estimo della diocesi del 1470<sup>139</sup>. I monaci riscuotevano un pedaggio sulla via Francigena che gli avrebbe consentito tra l'altro di garantire in questo modo l'assistenza ai pellegrini<sup>140</sup>: difatti il 2 maggio 1014 l'imperatore Enrico II, detto il santo, assegnava all'Abbazia di Leno, da cui dipendeva il monastero di San Giorgio, *duas partes de strata in Ponte tremulo*, due porzioni (ossia due terzi) della tassa di pedaggio che si riscuoteva a Pontremoli. Con lo sviluppo del borgo vennero realizzate altre strutture assistenziali. Poco distante dal monastero di San Giorgio, fuori da Porta Parma, nei pressi del sobborgo di Terra Rossa, venne eretto l'ospedale di San Giovanni e Leonardo, appartenente all'ordine Ospitaliero di San Giovanni di Gerusalemme<sup>141</sup>. Anche questa struttura assistenziale, come il monastero di San Giorgio, era localizzata in un sito importante dal punto di vista viario; ai piedi del passo del Monte Bardone, fuori dalle mura, ma molto vicino a due delle porte più importanti del borgo: quella denominata *de sommo borgo*,

137) Per quanto concerne la ormai famosa definizione di «quasi città» si rimanda a G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVII)*, Milano 1996, pp. 85-104. Tale espressione era già presente in VOLPE, *Il Medio Evo*, Roma-Bari 1990, p. 247.

138) G. SFORZA, *Memorie e documenti per servire alla Storia di Pontremoli*, Firenze 1904, p. 17.

139) DADÀ, *Archeologia dei monasteri cit.*, p. 122.

140) A. C. AMBROSI, *Sulla via dei pellegrini in Lunigiana e sul porto di San Maurizio*, in *Il Pellegrinaggio medievale per Roma e Santiago de Compostela – Itinerari in Val di Magra*, in «Quaderni della Biblioteca e degli archivi storico e notarili del Comune di Aulla», IX, Sarzana 1992, p. 17.

141) L'ordine giovannita derivò da una confraternita dei frati laici che già dalla metà dell'XI secolo gestiva a Gerusalemme un ospedale per pellegrini intitolato a San Giovanni Battista. Sull'ordine di San Giovanni nell'area tosco-emiliana cfr. *Cavalieri di San Giovanni e territorio cit.*; *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*, a cura di A. Esposito e A. Rehberg, Roma 2007.

oggi Porta Parma, e l'altra dal nome più che mai emblematico dell'*hospitale*<sup>142</sup>. La fondazione dell'ospedale risalirebbe alla fine del XII secolo<sup>143</sup>, quando i gerosolimitani si insediarono anche a San Leonardo al Frigido, ente situato nel territorio di Massa<sup>144</sup>. Gli Ospedalieri di San Giovanni, come altri ordini religiosi medievali, sceglievano come luogo di ubicazione delle loro strutture ospedaliere località poste lungo le più importanti vie di comunicazione, in modo particolare la via Francigena<sup>145</sup>; di conseguenza non è assolutamente da sottovalutare la scelta da parte degli ospitalieri di edificare una loro *domus* alle porte di Pontremoli: questa loro decisione anzi, conferma ancora di più l'importanza che ebbe questo borgo nello scenario europeo dell'epoca.

Le strutture ospedaliere atte a rispondere alle esigenze dei pellegrini non erano presenti soltanto lungo la via Francigena, ma si trovavano anche all'interno del borgo come luoghi di assistenza per gli abitanti di Pontremoli. Le strutture assistenziali presenti all'interno delle mura erano quattro, tre delle quali erano dedicate a Sant'Antonio: l'ospedale di Sant'Antonio da Vienne, quello di Sant'Antonio a *cazzaguerra infra*, quello di Sant'Antonio a *cazzaguerra supra* e quello di San Giacomo di Altopascio. Uno dei tre ospedali dedicati a Sant'Antonio era di pertinenza degli Antoniani, e dipendeva dalla precettoria di Cremona. Di tale ospedale, non è possibile identificare l'esatta posizione all'interno del borgo. Con molta probabilità l'ente era già attivo alla fine del XIV secolo. La prima attestazione risale al 1417, quando in un testamento, rogato dal notaio pontremolese Corradino del fu Geminiano Belmesseri, *domina* Giovannina del fu Bartolomeo detto Macharoni di Muzazzo, residente a Pontremoli, volendo intraprendere un lungo e faticoso viaggio verso la chiesa del beato Antonio abate da Vienne nella valle del Rodano, dettò le sue volontà<sup>146</sup>. È probabile che Giovannina abbia deciso di scegliere quella meta, su suggerimento dei frati antoniani che gestivano il locale ospedale. Il secondo documento che ci testimonia la presenza in Pontremoli dell'ospedale di Sant'Antonio da Vienne è un atto rogato l'8 maggio 1471 dal notaio pontremolese Belmesseri Girolamo<sup>147</sup>, in cui frate Pietro

142) La porta denominata dell'*hospitale* oggi non più esistente è annoverata negli Statuti di Pontremoli come «[...] quae est et protenditur a porta hospitalis supra usque ad planum de Lutera» cfr. *Pontremuli Statutorum ac Decretorum Volumen*, Parmae 1571, Liber IV, cap. 37.

143) U. FORMENTINI, *Il monastero regio di S. Giovanni di Pontremoli*, in «I quaderni della 'Giovane Montagna'», 53 (1940), p. 3-8.

144) P. LAPI, *L'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme a Pontremoli*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», LXXX (2001), pp. 129-198.

145) F. CARDINI, *Ordini militari e ospitalieri sulla Francigena e sulle vie romee*, in *Francigena: santi, cavalieri, pellegrini*, a cura di P. Caucci von Sauken, Milano 1999, p. 330.

146) M. BERTOCCHI, *Ipotesi sulle origini degli istituti ospitalieri a Pontremoli*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», XLIII, (1991), p. 83.

147) ASPo, *Archivio Notarile, 1417-1900*, Girolamo Belmesseri, filza G. VII, carta c. 111 v., cfr. Op. cit., p. 87.

Paolo, precettore dell'ospedale di Sant'Antonio da Vienne, dichiarava di aver ricevuto da una persona proveniente da Brugnato il canone di affitto di una casa di proprietà dell'ospedale situato nella vicinia di San Colombano.

Come già anticipato, vi erano altri due ospedali intitolati a Sant'Antonio, uno posto nella parte inferiore di Pontremoli, nella vicinia di Santa Cristina, a *cazzaguerra infra*, l'altro invece in quella di San Nicolò, a *cazzaguerra supra*. A partire dal 1322 con la costruzione da parte di Castruccio Castracani degli Antelminelli della fortezza, detta di *Cazzaguerra*, eretta per sedare definitivamente i conflitti che opponevano i Guelfi di Sommoborgo ai Ghibellini di Ymoborgo, Pontremoli venne divisa in due parti denominate rispettivamente *cazzaguerra supra* e *cazzaguerra infra*<sup>148</sup>. Questa divisione, fortemente voluta da Castruccio degli Antelminelli, tuttavia ebbe un effetto decisamente contrario: l'astio tra le due fazioni accrebbe sempre di più dando vita a due realtà ben distinte con propri rappresentanti politici, ospedali, luoghi pii ed istituzioni. Per quanto riguarda l'ospedale di Sant'Antonio situato nella vicinia di San Nicolò, sono giunti fino ai nostri giorni, per il periodo medievale, pochissimi documenti: entrambi gli ospedali dedicati a Sant'Antonio erano attivi già dalla fine del XII secolo, mentre Giovan Battista Gonetta, storico della metà dell'Ottocento, ritiene che fossero di fondazione posteriore al 1300 come il Formentini; entrambi gli storici tuttavia non ci forniscono sufficienti prove delle loro affermazioni<sup>149</sup>. Dell'ospedale situato invece nella vicinia di Santa Cristina la documentazione risulta essere più consistente, e possiamo oggi sostenere con certezza che esso era dipendente, almeno dalla metà del XIV secolo, dall'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma, detto anche di Sant'Antonio e di Ognissanti, la maggiore istituzione assistenziale della città emiliana<sup>150</sup>. Le origini dell'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma possono essere collocate fra gli anni 1201 e 1202<sup>151</sup>, quando Rodolfo Tanzi, un personaggio del quale sappiamo soltanto che agiva *nomine et vice pauperum*, decise di fondare il suo ospedale in Borgo Taschieri, quartiere Capodiponte<sup>152</sup>. Il primo dato certo che evidenzia il legame tra l'ospedale di Pontremoli e quello di Parma risale al 14 maggio 1345, quando “*domina* Manina figlia del fu Fulco Imperiali di Pisa, residente a Pontremoli in vicinia Santa Cristina vicino al ponte della Becchiera, dedica se stessa al servizio dell'ospedale di

148) NOBILI, *I borghi di Pontremoli* cit., p. 278-279.

149) FORMENTINI, *Il monastero regio* cit., p. 8; G. B. GONETTA, *Saggio storico descrittivo della diocesi di Luni-Sarzana*, Sarzana 1867, p. 181.

150) Cfr. GAZZINI, *La città, la strada* cit., pp. 307-331; si veda anche *L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma* cit.

151) M. GAZZINI, *Rodolfo Tanzi, l'ospedale e la società cittadina nei secoli XII e XIII*, in *L'ospedale Rodolfo Tanzi* cit., pp. 3-27.

152) *Ibidem.*, p. 3.

Rodolfo Tanzi di Pontremoli e dei poveri da questo assistiti, con il consenso del marito Guglielmo di Martino *de Ayghinali de Mulpede*, e alla presenza di *frater* Giovannino *de Solignano*, *magister maior* dell'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma e vicario di quello omonimo di Pontremoli<sup>153</sup>. Sempre nello stesso documento ricaviamo il luogo esatto in cui era situato l'ospedale in *vicinia supradicta*, ossia Santa Cristina: in questo modo possiamo dunque identificare con certezza l'ospedale di Sant'Antonio a *cazzaguerra infra* con la succursale pontremolese del Rodolfo Tanzi di Parma. Gli storici locali fino ad oggi si erano limitati difatti ad affermare che uno dei due ospedali era sotto la giurisdizione della città di Parma, senza però né specificare quale dei due fosse né cercare di capire come ed in quale modo uno di essi dipendesse dalla città. Il secondo dato utile risale al 1349, quando due coniugi di Parma, Giovanni Viviani figlio di Alberto e la moglie Franceschina figlia di Michele *Punterius*, decisero di abbandonare la loro vita mondana per entrare nell'ospedale Rodolfo Tanzi di Pontremoli<sup>154</sup>. La struttura assistenziale era probabilmente ancora attiva nel 1393, quando “alla presenza di Manfredo della Croce, monaco di San Celso di Milano e vicario generale del vescovo di Parma, Alberto Bernardi di Pontremoli, procuratore di Antonio *de Curtis* di Milano, rettore dell'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma nomina Albertino *de Vianino*, *frater* dello stesso ospizio, nuovo rettore dell'ospedale Rodolfo Tanzi di Pontremoli<sup>155</sup>”. Notizie di questa dipendenza emergono anche da atti notarili conservati nell'Archivio di Stato di Pontremoli: in un testamento rogato il 17 settembre 1363, Aliotto del fu Pietro della Rocca, fra i suoi lasciti pii destinati alla salvezza dell'anima, donava un letto all'ospedale Rodolfo Tanzi di Pontremoli<sup>156</sup>; un'ulteriore conferma proviene da un documento datato 1468, nel quale il notaio pontremolese Girolamo del fu Antonio Belmesseri registrava la presenza di un edificio situato nella vicinia di Santa Cristina, confinante con l'ospedale di Sant'Antonio *iurisdictionis civitatis Parmae*<sup>157</sup>. Da questo atto in poi l'ospedale non compare più come Rodolfo Tanzi di Pontremoli, ma soltanto come Sant'Antonio, come si evince dall'elenco degli enti ospedalieri unificati all'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma fra il 1472 ed il 1530<sup>158</sup>. Da tale elenco apprendiamo un altro dato

153) GAZZINI, *La città* cit., p. 312, documento conservato in Archivio di Stato di Parma (d'ora in poi ASPr), Antichi Ospizi Civili, Ospedale Rodolfo Tanzi (d'ora in poi RT), b. 24, fasc. 25.

154) GAZZINI, *Una comunità di fratres e sorores*, in *L'ospedale Rodolfo Tanzi* cit., p. 261, ASPr, RT, b. 17, fasc. 41: doc. 1349 dicembre 21, Parma.

155) GAZZINI, *La città* cit., p. 312, ASPr, RT, b. 24, fasc. 36.

156) P. FERRARI, *La rocca Sigillina, i Seratti e un'antica signoria feudale nell'alta valle della Capria*, in *Studi di Storia Lunigianese*, in «Giornale Storico della Lunigiana», XIII (1923), p. 22.

157) Archivio di Stato di Pontremoli (d'ora in poi ASPo), Archivio Notarile 1417-1900, Girolamo quondam Antonio Belmesseri, c. 154 v.

158) A. RICCI, *La realizzazione della riforma e la sorte degli ospedali*, in *L'ospedale Rodolfo Tanzi* cit., pp. 79-133.

molto interessante: il Rodolfo Tanzi di Parma aveva legami stretti con altri ospedali in area parmense, ma nessuno di essi viene mai chiamato Rodolfo Tanzi e nessuno è inoltre intitolato con certezza a Sant'Antonio, come appunto l'ospedale parmigiano. Da notare che questi ospedali vennero annessi al Rodolfo Tanzi in seguito al *mandatum unionis* di papa Sisto IV del 4 dicembre 1471<sup>159</sup>, che concedeva ai rettori dei piccoli ospedali di cedere il governo *sponte et libere* in cambio di una pensione annua, pagata dal governo della città di Parma<sup>160</sup>, mentre il Rodolfo Tanzi di Pontremoli era legato all'ospedale parmigiano ancora prima della bolla papale. Grazie a questi dati possiamo dedurre innanzitutto l'esistenza effettiva di una succursale dell'ospedale Rodolfo Tanzi di Pontremoli, quasi del tutto trascurata dagli storici locali, e documentare un rapporto di attiva collaborazione durato circa due secoli.

Il rapporto quasi filiale tra i due ospedali si interromperà infatti soltanto a partire dalla metà del XVI secolo, quando l'ente pontremolese verrà gestito dalla parrocchia di Santa Cristina, istituita in quegli anni. Una volta venuto meno il legame con l'ente parmigiano, l'ospedale pontremolese non ebbe una lunga esistenza, entrando presto in crisi fino ad essere soppresso a metà Seicento: i suoi edifici ormai fatiscenti ed inagibili furono trasformati nel convento di monache Rocchettine<sup>161</sup>. La funzione assistenziale venne assorbita completamente dall'ospedale Sant'Antonio nella vicinia di San Nicolò, che rimarrà attivo fino al XVIII secolo, quando verrà trasferito lontano dal centro urbano, nel sobborgo di Terra Rossa.

Oltre alle strutture assistenziali dedicate a Sant'Antonio, era presente un altro ospedale dedicato a San Giacomo del Campo, attestato per la prima volta nelle decime bonifaciane del 1296-1297, 1298-1293 e 1303<sup>162</sup> e successivamente anche negli estimi del 1470-71. Nel 1508, quando la struttura assistenziale viene trasformata in un monastero di monache agostiniane, per la prima volta è attestato come priorato dei Cavalieri di Altopascio in seguito ad una licenza del Maestro Generale dell'Ordine<sup>163</sup>.

L'ultimo ente assistenziale che si incontra una volta attraversato il borgo di Pontremoli è l'ospedale di San Lazzaro, situato a sud fuori dalle mura cittadine, seguendo la tendenza generale che vedeva l'edificazione dei lebbro-

159) Ibidem, p. 80.

160) Ibidem pp. 82-83.

161) FERRARI, *La chiesa e il convento di S. Francesco di Pontremoli*, Mulazzo 1974, p. 223.

162) E. SALVATORI, *Strutture ospedaliere in Lunigiana: dal censimento alla microanalisi*, in *Riviera di Levante tra Emilia e Toscana: un crocevia per l'ordine di San Maurizio*, Atti del Convegno, Genova-Chiavari-Rapallo, 9-12 settembre 1999, Genova 2001, p. 201.

163) Ibidem, p. 201.

sari fuori dall'abitato<sup>164</sup>; è considerato un lebbrosario<sup>165</sup>, anche se nei documenti non si parla mai di lebbrosi ma di *infirmi* in generale: fu nei fatti molto più che un semplice ricovero per appestati, ma una vera e propria comunità che offriva molteplici servizi alla cittadinanza. Il San Lazzaro fu un ospedale di primaria importanza non soltanto in ambito pontremolese, ma per tutta la Lunigiana. Nonostante ciò è stato completamente dimenticato dagli studiosi locali e non solo, a tal punto che ad oggi il suo fondo archivistico risulta essere completamente inedito, ed ancora del tutto da inventariare.

Il fondo del San Lazzaro, conservato presso l'Archivio di Stato di Pontremoli, è costituito da sei buste contenenti ciascuna circa cento documenti: qualcosa di veramente straordinario per questa zona, nella quale nessun ente assistenziale medievale può vantare un fondo archivistico così rilevante. Le buste contengono documenti suddivisi cronologicamente a partire dai primi anni del secolo XV fino a metà Seicento: testamenti, atti di nomina dei massari, libri di entrata ed uscita, libri delle spese, libri dei debitori, libri degli affitti, libri degli introiti ed inventari. Sono molteplici gli elementi che confermano l'importanza di questo ospedale: la posizione, la longevità, la documentazione; nessun altro ospedale lunigianese può vantare tutte queste caratteristiche che lo rendono dunque un vero e proprio *unicum*. Situato sulla via Francigena fuori dalle mura cittadine, vicino al corso del fiume Magra, deve la sua fortuna proprio alla posizione defilata rispetto al centro urbano, che fu oggetto nell'estate del 1495 di un disastroso incendio. L'esercito di Carlo VIII, una volta giunto a Pontremoli sulla via del ritorno in Francia, distrusse completamente l'abitato mettendolo a ferro e fuoco<sup>166</sup>, prese fuoco anche archivio pubblico; l'incendio fu una vera e propria disgrazia a tal punto da diventare un «evento di riferimento nella tradizione storica collettiva<sup>167</sup>». Il fondo del San Lazzaro, sopravvissuto alle barbarie dell'esercito di Carlo VIII, acquista in questa ottica una valenza maggiore in quanto esso è,

164) A. BREDÀ, *Contributo alla storia dei Lazzaretti (leprosarii) medievali in Europa*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia», LXVIII (1909), p. 11 e pp. 133-194; E. NASALLI ROCCA, *Gli ospedali italiani di San Lazzaro e dei lebbrosi*, in «Zeitschrift der Savigny – Stiftung für Rechtsgeschichte», Bd. LVIII, Kan. Abt. XXVII, Weimar 1938, pp. 266-67.

165) Per quando concerne i lebbrosari in età medioevale si rimanda a *Malsani. Lebbra e lebbrosi nel medioevo*, a cura di G. De Sandre Gasparini e M. C. Rossi, Verona 2012.

166) Il 27 giugno 1495 i soldati svizzeri di Carlo VIII devastarono il borgo di Pontremoli mettendolo a ferro e fuoco. Unica testimonianza coeva pontremolese, giunta fino ai nostri giorni, è contenuta nel documento del notaio Francesco quondam Pietro Henreghini, che rogò a Pontremoli dal 1487 al 1519 «die sabbati, vigesima septima Iunii, Carolo, Gallorum rege, redeunte ex Neapoli in Galliam et transeunte Pontremulo, Elvecii vel Svevi depopulati sunt oppidum Pontremuli, ac tribus diebus usserunt seu combusserunt, adeo ut totum ipsum oppidum videatur absumptum igne, excepta arce Planarii, ecclesiis Sanctorum Petri, Jacobi, Nicolay et Sancte Christine, ac domibus ser Francisci Tranchedini in Sancto Columbano, Joannis Mathei de Rocha et Baptiste Cresci in Sancto Petro», cfr. ASPo, *Archivio Notarile 1417-1900*, Ser Francesco q. Pietro Henreghini, b 2, c. 52r.

167) P. PIRILLO, *Gente di Pontremoli cit.*, p. 60.

insieme al fondo notarile, l'unica memoria di età medievale conservata fino ai nostri giorni; i documenti più antichi di questo ospedale, riconducibili ai primi anni del secolo XV, sono addirittura precedenti ai primi atti notarili.

Di conseguenza l'analisi di questo fondo risulta estremamente importante non solo per la storia della struttura in sé, ma anche per l'evoluzione storica di Pontremoli. Per quanto concerne l'origine dell'ospedale, nessuna notizia certa è giunta fino ai nostri giorni; gli storici locali hanno formulato alcune supposizioni sulla base delle quali sostengono che la struttura era già attiva nell'XI secolo, senza tuttavia fornirci prove sicure di questa loro ipotesi<sup>168</sup>. La certezza dell'attività dell'ospedale si ha soltanto a partire almeno dalla metà del XIV secolo, in quanto l'abbondante documentazione risalente ai primi anni del XV secolo è testimonianza che esso era già attivo da tempo. Grazie agli atti conservati nel fondo archivistico dell'ospedale possiamo stabilire inoltre con sicurezza che a metà del XV secolo la struttura era sotto la giurisdizione del comune di Pontremoli, che ne eleggeva i massari<sup>169</sup>.

Un documento datato primo giugno 1510, conservato nel fondo archivistico dell'ospedale<sup>170</sup>, rogato dal notaio e massaro Cristoforo Opicini Costa parrebbe documentare un inevitabile conflitto di competenze tra la comunità rappresentata non solo dai massari, ma anche dagli infermi – nove uomini e nove donne – e Ludovico Guglielmo Villani che avrebbe ricevuto in commenda da papa Leone X l'ospedale, che gli fu tuttavia sottratto per pubblico decreto consiliare poiché ritenuto un bene di pertinenza della comunità<sup>171</sup>. L'ospedale nel corso del XV secolo diviene uno dei più attivi del territorio è addirittura citato negli statuti cittadini<sup>172</sup>, considerato uno dei luoghi più rappresentativi, insieme alla matricola notarile ed al consiglio comunale è espressione del potere locale. Singolare è infatti come questi tre luoghi si intreccino in maniera del tutto naturale nella gestione dell'ospedale: Cristoforo quondam Opicini Costa, abitante a Pontremoli in vicinia San Colombano, è notaio iscritto alla matricola, massaro dell'ospedale per diversi anni, *servitore a Cazzaguerra e rationator burgi*; a partire dal 1386. In seguito all'istituzione della matricola notarile, per volere di Gian Galeazzo Visconti, nacquero vere e proprie "dinastie" notarili o di giurisperiti, tanto che la pratica del diritto diventerà strumento indispensabile per la partecipazione alla

168) U. FORMENTINI, *Il monastero regio di S. Giovanni di Pontremoli*, in «I quaderni della «Giovane Montagna» 53, 1940, p.8; M. GIULIANI, *Il "Groppus de Tabernula" sulla via di Montebardone e l'oratorio di L. Lazzaro di Pontremoli*, in Id., *Saggi di storia lunigianese*, Pontremoli 1982, pp. 109-120.

169) ASPo, *Ospedale San Lazzaro*, 1470 gennaio 19, b. 1, c. sn.

170) ASPo, *Ospedale San Lazzaro*, b.1, c. sn.

171) B. CAMPI, *Memorie storiche nella quali secondo la serie degli anni, e più antichi et autentici storici si contengono l'origine, e successi memorabili dell'antica città d'Apua, hoggi Pontremoli con le Famiglie, et Huomini insigni, che in virtù e dignità qui fiorirono*, Pontremoli 1975.

172) Cfr LAPI E FOLLONI, *L'evoluzione giuridica di Pontremoli e gli statuti manoscritti di Ser Marione del 1521*, in «Deputazione di storia patria per le province parmensi», XI, (2011), p. 93-94.



vita pubblica e per l'accesso alle più alte cariche politiche<sup>173</sup>.

A conclusione di questa disamina sulla realtà ospedaliera medioevale di queste zone della Toscana del nord, si possono evidenziare alcuni aspetti: gli enti assistenziali sono nei fatti inseriti nel profondo del tessuto sociale, politico e culturale dei luoghi in cui sono situati; la loro valenza è talmente significativa da rappresentare spesso oggetto di diatriba e di conquista da parte dei poteri locali; l'esistenza e la diffusione degli ospedali testimoniano, a prescindere dalla grandezza, dalla longevità e dalla fortuna del singolo ente, un'operosità ed una vitalità dei luoghi che ad un'analisi poco approfondita non vengono facilmente alla luce.

OLGA RICCI

## APPENDICE

### OSPEDALI DELLA GARFAGNANA E DELLA LUNIGIANA NEL MEDIOEVO.

L'elenco comprende solo quegli enti, situati nel territorio della Lunigiana e della Garfagnana, la cui esistenza è comprovata almeno da un'attestazione certa. Per quanto concerne la Lunigiana, si riportano inoltre in questa sede soltanto le strutture assistenziali appartenenti all'area nord-est, zona confinante con la Garfagnana. La decisione di tralasciare gli ospedali della Lunigiana meridionale ha due principali motivazioni: la scarsa affinità morfologica del territorio del sud della Lunigiana con quello garfagnino e la marcata diversità delle strutture assistenziali delle due zone<sup>174</sup>.

173) E. M. VECCHI, *Alcuni spunti sulla società pontremolese alla metà del sec. XV dai cartolari notari*, in «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienza «Giovanni Capellini», LXXIII, (2003), p. 520.

174) Per un quadro dettagliato degli ospedali presenti nella Lunigiana meridionale e nell'area spezzina si rimanda a SALVATORI, *Strutture ospedaliere cit.*, pp. 189-222.

*Abbreviazioni*

- AAL = Archivio Arcivescovile di Lucca
- ACL = Archivio Capitolare di Lucca
- ASLu = Archivio di Stato di Lucca
- ASPr = Archivio di Stato di Parma
- ASPo = Archivio di Stato di Pontremoli
- J. BICCHIERAI, *Cronaca di G. Antonio da Faye, tratta dall'autografo e per la prima volta pubblicata*, in «Atti della Società ligure di Storia Patria», X, 1866.
- M. BERTOCCHI, *Ipotesi sulle origini degli istituti ospitalieri a Pontremoli*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», XLIII, (1991), P. 83.
- E. BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale*, 3 v., Pistoia 1897-1899, ristampa anastatica Bologna 1971.
- *Codice Diplomatico Longobardo*, a cura di C. Brühl, III, Roma 1973, n. 44, pp. 251-260.
- U. DORINI, *Un grande feudatario del Trecento. Spinetta Malaspina*, Firenze 1940.
- U. FORMENTINI, *Le due "Vie Emiliae"*, in «Rivista di Studi Liguri», XIX (1953), pp. 43-75.
- U. FORMENTINI, *Chiese lunensi dipendenti dai monasteri antoniani dell'Emilia*, in "La Giovane Montagna", XXXVIII-11 (1937 Nov 1), pp. 1-6.
- *Friderici I Diplomata*, a cura di H. Appelt, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, Hannover 1979, n. 453.
- P. KEHR, *Italia Pontificia*, III, Berlino 1908.
- *Lucensis Ecclesiae Monumenta a saeculo VII usque ad annum MCCLX*, a cura di G. Concioni, C. Ferri, G. Ghilarducci, Lucca 2008.
- *Ludovici II Diplomata*, a cura di K. Wanner, MGH, *Diplomata Karolinorum*, IV, München 1994, nn. 34,48.
- L. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Milano 1739.
- L. MURATORI, *Delle antichità estensi ed italiane*, I, 1717.
- E. SALVATORI, *Strutture ospedaliera in Lunigiana. Dal censimento alla microanalisi*, in *Riviera di Levante tra Emilia e Toscana. Un crocevia per l'Ordine di San Giovanni*, Atti del Convegno, Genova-Chiavari-Rapallo, 9-12 settembre 1999, a cura di J. C. Restagno, Bordighera 2001, p. 208.
- G. SFORZA, *Memorie e documenti per servire alla Storia di Pontremoli*, Firenze 1904, p. 17.
- P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, in «Regia Deputazione di Storia Patria di Reggio Emilia», Reggio Emilia, 1921, p. 407.

## OSPEDALI DELLA GARFAGNANA

TITOLO	PRIMA ATTESTAZIONE	FONTE	LUOGO DI UBICAZIONE
S. Concordio	1099	<i>ASLu, Diplomatico</i> , 1099 maggio 23.	Gallicano
S. Ansano	1105	<i>Lucensis Ecclesiae</i> , II, p. 87.	Sesto di Moriano
S. Pellegrino in Alpe	1110	<i>AAL, Diplomatico</i> , 1110 6 agosto.	passo delle Radici
S. Regolo	1164	<i>Friderici I diplomata</i> , X, n. 453.	passo di Monteperpoli
S. Maria	1168	<i>Muratori Antiquitates Italicae Medii Aevi</i> , IV, p. 424.	passo delle Forbici
S. Jacopo Pontis Populi	1173-1174	KEHR, <i>Italia Pontificia</i> , p. 465.	Gallicano
S. Martino in Greppo	1205	<i>ASLu, Diplomatico</i> , c. 98, 1205 maggio 5.	Decimo
S. Marco	1206	<i>ASLu., Diplomatico, Archivio di Stato</i> , 1201-1250, 1206 marzo 20	Gralliano
S. Jacopo dell'Isola Santa	1235	<i>ACL, LL 14, c.6</i>	Isola Santa
S. Leonardo	1248	<i>ASLu., Miscellanea</i> , 1201-1250, 1248 maggio 19	Calavorno
S. Bartolomeo del Saltello	1260	<i>Rationes decimarum</i>	passo del Saltello
S. Martino del Bagno di Corsena	1291	<i>ASLu, Diplomatico, Pergamene Opera S. Croce</i> , 1291 aprile 3.	Bagni di Lucca
De Castro	1296-97	<i>Rationes decimarum</i>	Piazza al Serchio
S. Sisto di Sillano	1296-97	<i>Rationes decimarum</i>	passo di Pradarena
S. Lazzaro di Strignano	1348	<i>AAL, Libri Antichi, vol. 28, c.77</i> , 1372 ottobre 13.	Coreglia
S. Pietro	1441	<i>AAL, Libri Antichi, vol. 91, c. 12</i> , 1441 marzo 16.	Ghivizzano
S. Croce	1453	<i>AAL, Collazioni, E, c. 43</i> , 1483 dicembre 4.	Castelnuovo di Garfagnana
S. Antonio	1467	<i>ALL, Visite Patorali, vol. 10, c. 352</i> .	Gallicano
S. Croce	1467	<i>ALL, Visite Patorali, vol. 10, c. 271</i> .	Barga
S. Maria	1467	<i>ALL, Visite Patorali, vol. 10, c. 269</i> .	Coreglia

## OSPEDALI DELLA LUNIGIANA

TITOLO	PRIMA ATTESTAZIONE	FONTE	LUOGO DI UBICAZIONE
S. Benedetto di Montelungo	772	<i>Codice Diplomatico Longobardo</i> , pp. 251-260.	passo di Monte Bardone
S. Maria della Cisa	861	<i>Ludovici II diplomata</i> , nn. 34, 48	Passo della Cisa
S. Maria e San Caprasio	884	Muratori, <i>Delle antichità estensi ed italiane</i> , pp. 210-212.	Atulla
SS. Salvatore e Bartolomeo	1045	Torelli, <i>Le carte degli Archivi Reggiani</i> , p. 407.	Linari
S. Giorgio	1078	Sforza, <i>Memorie e documenti</i> , p. 17.	Pontremoli
S. Lorenzo di Cento Croci	1116	Torelli, <i>Le carte degli Archivi Reggiani</i> , p. 407.	Linari
S. Maria di Grop-pofosco	1187	Formentini, <i>Le due "Viae Emiliae"</i> , p. 57.	Fornoli
S. Nicolao di Tea	1229	ASLu, Tarpea, Pergamene, 1229 febbraio 15	Passo di Tea
S. Bartolomeo del Borgallo	1296-97	<i>Rationes decimarum 1296-97</i>	Borgallo
S. Giacomo	1296-97	<i>Rationes decimarum 1296-97</i>	Pontremoli
SS. Giovanni e Leonardo	1296-97	<i>Rationes decimarum 1296-97</i>	Pontremoli
S. Lucia di Selva Donica	1296-97	<i>Rationes decimarum 1296-97</i>	Selva Donica
S. Antonio a Caz-zaguerra Infra	1345	ASPr, RT, b. 24, fasc. 25.	Pontremoli, vicinia S. Cristina
S. Antonio	1352	Dorini, <i>Un grande feudatario del Trecento</i> , p. 333.	Fivizzano
S. Lazzaro	1404	ASPo, <i>Ospedale San Lazzaro</i> , b. 1.	Pontremoli
S. Antonio da Vienne	1417	Bertocchi, <i>Ipotesi sulle origini</i> , p. 83	Pontremoli
S. Giacomo	1462	Bicchierai, <i>Cronaca di G. Antonio da Faye</i>	Filattiera
Capria	1470-71	<i>Estimo 1470-71</i>	Filattiera
Cervaria	1470-71	<i>Estimo 1470-71</i>	Pontremoli
S. Antonio	1488	BRANCHI, <i>Storia della Lunigiana feudale</i> .	Villafranca in Lunigiana
S. Antonio a Caz-zaguerra Supra	1508	Salvatori, <i>Strutture ospedaliere</i> , p. 208.	Pontremoli, vicinia S.Nicolò



## Carrara nel secolo XVI: una città “infettata da eresia”

La tesi che anche Carrara, al pari di più noti e importanti centri italiani sia stata “contagiata”, nel secolo XVI, da “peste eretica” è autorevolmente sostenuta dal cardinale Benedetto Lomellini, vescovo della diocesi di Luni-Sarzana, il quale, in una lettera indirizzata il 20 marzo 1567 all’allora signore della città, Alberico I Cybo Malaspina, afferma senza mezzi termini che in questa città vi sono “*persone di mala vita et infettate di heresia*”<sup>1)</sup>.

L'accusa viene subito respinta con forza dal sovrano che in una lunga missiva di risposta cerca di dimostrarne l'infondatezza. A Carrara non sono mai stati rinvenuti “*né libri né altro che possa dar sospetto di questa macchia*”. I suoi predecessori, la madre Ricciarda e lo zio cardinale Innocenzo Cybo, che pur erano vissuti colà molti anni vigilando sui “*loro vassalli, non solo di quella terra ma del resto di questo stato, non hanno mai scoperto cosa se non buona*”. Lui stesso infine “*è sempre pronto a castigare i difetti dei sudditi, se ce ne fossero, et particolarmente di questi così importanti...*”<sup>2)</sup>.

La realtà risulta invece ben diversa, ma ovviamente per Alberico è vitale negare del tutto l'esistenza di fermenti ereticali, o quanto meno d'inquietudini religiose, in una delle città su cui regna, quella dalla quale, tra l'altro, riceve i maggiori introiti economici.

Secoli dopo documenti archivistici metteranno in luce la presenza a Carrara di tendenze filoevangeliche offrendo prove inoppugnabili che anche nel dominio dei Cybo Malaspina, uno stato ritenuto in genere politicamente e cultural-

---

1) Archivio di Stato di Massa (d'ora in poi ASMs), *Archivio ducale. Carteggio originale dei Cybo. Lettere ad Alberico 1567*, l. n° 17. Benedetto Lomellini (Genova, 1517 – Roma, 1579), vescovo di Luni-Sarzana dal 1565 al 1572, fu uno dei presuli partecipanti al Concilio di Trento. Amico dell'arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo, venne nominato cardinale da Pio IV. Indisse il sinodo diocesano nel 1568 nella chiesa di Santa Maria della Spezia presenti mille ecclesiastici. Le costituzioni sinodali, le prime dopo il Concilio, furono stampate a Genova in quell'anno per i tipi di Antonio Belloni.

2) Lettera datata 12 aprile 1568, in ASMs, *Archivio Cybo-Malaspina. Copialettere di Alberico I (1552 – 1570)*, b. 269, l., c. 98 r. e 98 v. Su Alberico I Cybo Malaspina (Genova, 1532 – Massa, 1623), all'epoca marchese di Massa e signore di Carrara e i suoi avi, vedi *Memorie della famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana scritte da Giorgio Viani socio di varie Accademie, con Appendice manoscritta*, Pisa, Ranieri Prosperi, 1809.

mente minore e periferico, sono state precocemente accolte e coltivate le idee della riforma.

Di varia natura sono gli elementi che favoriscono la diffusione dell'evangelismo a Carrara, in primis la sua stessa posizione geografica e la sua "vicinanza", sotto molteplici aspetti, alla "città infetta" di Lucca.

La Lunigiana storica, di cui i domini di Alberico fanno parte, appare percorsa da millenari sentieri e vie che vanno dal nord al sud, tra cui la nota Francigena, frequentemente battuti da molte persone come mercanti, pellegrini e predicatori.

Sono questi ultimi in particolare che, oltrepassando i limiti non ancora ben definiti dei dogmi dottrinali, suscitano fin dall'inizio autentici entusiasmi nelle folle criticando le ricchezze e la corruzione del clero e diffondendo il messaggio paolino della salvezza "ex sola fide". Tuttavia, in seguito al velo d'oblio, un'autentica "damnatio memoriae", che per lungo tempo ha interessato e coperto la dissidenza religiosa, ben pochi di loro riusciranno ad affacciarsi sul proscenio della storia.

Così è quel Giovanni da Pontremoli definito da un cronista "*quondam frater conventualis Sancti Francisci dictus el Pontremulo*", che predica nel periodo dell'avvento del 1545 nel duomo della sua città e che "*accusatus de heresi et condemnatus abiit*"<sup>3)</sup>.

Tali sono, a Fivizzano, il domenicano Zaccaria che, fatto oggetto di sospetti e persecuzioni, chiederà in seguito perdono per i propri "errori" e l'agostiniano Alessio Casani, il quale, nel locale convento, riceve in custodia numerosi libri "luterani" affidatigli dal suo maestro e superiore, Agostino, "*vir...eximia pietate*"<sup>4)</sup>.

Sia Pontremoli che Fivizzano sono zone di transito: l'una, come dice lo stesso toponimo, è il "ponte" che mette in relazione, attraverso il passo della Cisa, la padania col mare, l'altra, oltre svolgere una simile funzione col valico del Cerreto, collega la Lunigiana con la Garfagnana e, quindi, con Lucca.

3) C. CIMATI, *Un frate pontremolese eretico*, in Archivio storico per le provincie parmensi, vol. XXV, Parma, Officina grafica Fresching, 1925; S. CAPONETTO, *Infiltrazioni protestanti nella Garfagnana e nella Lunigiana del Cinquecento*, in *Bagna medicea* (a cura di C. Sodini), Firenze, Olschki, 1983.

4) La definizione di Agostino da Fivizzano in O. LANDO, *Forciana Quaestiones in quibus varia Italarum ingenia explicantur; multaue alia scitu non indigna...*, Napoli, excudebat Martinus de Ragusia, 1535, p. 115. L'aggettivo "luterano" veniva attribuito a quanto si discostava in qualche modo dall'ortodossia. Su questi personaggi cfr., S. BONDI, *Alessio Casani da Fivizzano O.S.A. (1491 - 1570) e le sue Memorie inedite*, in *Analecta Augustiniana*, L, 1987, pp. 5 - 44; A. LANDI, *La diocesi di Luni-Sarzana nella seconda metà del Cinquecento*, in *Nuova Rivista Storica*, LIX, 1975, p. 576 e, del medesimo, *Presenza protestante alla Spezia e dintorni (cenni storici)*, in *Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"*, LXXVI, La Spezia, 2006. Importanti accenni anche in S. ADORNI BRACCESI, *Una città infetta. La Repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 86 - 87.

Ora, proprio a nord di Carrara, poco sopra l'abitato, confluiscono antichissimi itinerari provenienti da entrambe queste località, il che porta ragionevolmente a ritenerla interessata anch'essa dal transito di figure veicolanti nuovi fermenti e idee<sup>5)</sup>.

Numerosi inoltre sono i punti di contatto, sotto il profilo economico e sociale, che la città albericiana ha in comune con la vicina Lucca. Carrara, grazie ai suoi pregiati giacimenti marmiferi, presenta connotati "moderni" ed è, da tempo, aperta a relazioni con l'Italia e coi paesi europei. Costituisce infatti un importante centro di escavazione e di lavorazione del lapideo con conseguente funzione sia centrifuga che centripeta di scultori e commercianti<sup>6)</sup>.

L'economia e la ricchezza che ne derivano sono tuttavia gestite da un ristretto gruppo di nuclei familiari cementati da esclusivi rapporti patrimoniali e affettivi, e appartenenti a quello che sarà poi definito "ceto protettorio", coadiuvante il sovrano, costituito da proprietari di cave e terreni, imprenditori, notai, medici e giuristi. Siamo in presenza quindi di una struttura oligarchica a carattere parentale affine a quella riscontrabile nella società lucchese<sup>7)</sup>. Questo ovviamente, unito a comuni interessi di carattere finanziario, favorisce rapporti molto stretti tra notabili delle due città.

Agisce inoltre come fattore di coesione il fatto che l'antica pieve o duomo carrarese di Sant'Andrea, da cui dipende l'ancor più vetusta chiesa di San Pietro ad Avenza, sia retta dai canonici lateranensi di San Frediano di Lucca, che seguivano la regola di sant'Agostino, ai quali era stato donata l'11 marzo 1151 dal vescovo lunense Gottifredo<sup>8)</sup>.

---

5) Sull'argomento cfr. R.M. GALLEN PELLEGRINI, *Le 'ville' a monte di Carrara. Caratteri storico-demologici peculiari: Gragnana, millenaria sentinella della Valle del Carrione*, in *Le Apuane*, n° 37, Massa, Centro Culturale Apuano, 1999.

6) Questa caratteristica della città farà della stessa, nell'Ottocento, una delle prime industrializzate d'Italia, aperta all'immigrazione di svizzeri e inglesi interessati al commercio, all'industria e attivi anche nel terziario, con conseguente diffusione del protestantesimo. Un quadro storico, economico e religioso di tale periodo a Carrara, in R.M. GALLEN PELLEGRINI, *Jacopo Lombardini: dagli ideali mazziniani - attraverso l'evangelismo - alla Resistenza*, in *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, a. CXVI, n° 184, Torino, Claudiana, 1999; *Le Bibbie e i libri di sermoni appartenenti a Julie Goldenberger Jaccard. Una donna evangelica a Carrara nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, a. CXX, n° 193, Torino, Claudiana, 2003.

7) Il ceto protettorio a Carrara, istituito nel 1574 da Alberico e originariamente formato da solo quattordici famiglie, rappresentava la comunità di fronte al sovrano e aveva il potere, col suo consenso, di deliberare provvedimenti d'immediata esecutività sui più diversi aspetti di vita locale Sulla struttura a carattere parentale della società lucchese vedi S. Adorni Braccesi, cit., pp. 9 - 11.

8) G. FRANCHI, M. LALLAI, *Da Luni a Massa Carrara - Pontremoli, il divenire di una Diocesi tra Toscana e Liguria dal IV al XXI secolo*, parte I, vol. II, Modena, Aedes Muratoriana, 2000, pp 177 e seg. Tale situazione si protrasse per due secoli, finché un'autorevole sentenza della Santa Sede, in data 15 aprile 1768, dichiarò definitivamente Carrara e il suo comprensorio come appartenente alla diocesi di Luni-Sarzana. In seguito a ciò, il 12 ottobre 1770, la sovrana Maria Teresa Cybo Malaspina, mediante un decreto, allontanava per sempre i canonici da Carrara.



Uno stato di cose, questo, cristallizzato da secoli, che tuttavia, in epoca controriformistica, finisce per esser causa di seri conflitti, relativi a questioni economiche e prerogative giurisdizionali, che vengono a coinvolgere anche Alberico I.

In virtù infatti dell'antica cessione i priori considerano il duomo di Carrara "nullius dioecesis", quindi esente dai tributi ordinari, dalla nomina dei cappellani e dall'ingerenza del presule diocesano: una situazione ambigua, occasione di continui contrasti tra i canonici e i vescovi di Luni-Sarzana che ritengono esser loro pieno diritto fare visite pastorali in Sant'Andrea e nelle cappelle del vicariato, mentre i priori, supportati dalla casa-madre di Lucca, cercano con ogni mezzo di impedirle e di contrastarle <sup>9)</sup>.

È proprio nel quadro di una di queste ricorrenti diatribe tra i canonici carraresi e il presule Lomellini che questi, chiedendo al sovrano quale atteggiamento intenda assumere nei confronti dei locali canonici, gli fa presente, quasi severo monito a lui stesso diretto, la deprecata esistenza a Carrara di "persone infettate di heresia".

Non era del resto ignoto al vescovo che, Alberico, due anni dopo esser succeduto alla madre Ricciarda, con decreto del 27 luglio 1555, aveva assunto sotto la propria protezione la chiesa di S. Andrea dichiarandola suo giuspatronato e, nel contempo, decretato di edificare in città un monastero per la congregazione lateranense: un progetto in seguito non realizzato ma per il quale erano stati stipulati, assieme al generale dell'ordine, alcuni capitoli sottoscritti nel 1563 ove si ribadiva piena autorità dei canonici di "amministrare giustizia per tutto il clero di Carrara" e di aver cura delle anime in tutto il territorio cittadino <sup>10)</sup>.

Ciò potrebbe dimostrare da parte del sovrano un particolare interesse e propensione nei confronti degli agostiniani, anche se ufficialmente egli si mostra equanime e imparziale. Nella lettera infatti ove respinge l'accusa di eresia fatta dal vescovo nei confronti di alcuni dei suoi sudditi, lo assicura anche che, per quanto lo riguarda, non intende "parteggiare per quei frati, essendo ...resoluto di star del tutto neutrale sino alla dichiarazione che ne verrà di Roma".

Pesava soprattutto, all'epoca dei fatti, periodo in cui si andavano rafforzando a livello centrale gli strumenti repressivi dell'Inquisizione tesi a cancellare ogni traccia della "peste eretica", che, proprio nella congregazione lateranense cui,

9) Due i più prossimi antecedenti. Nel 1562 l'allora vescovo di Luni-Sarzana, Simone Pasqua, aveva inviato il proprio vicario a visitare il duomo di Sant'Andrea, ma non poté entrarvi per l'opposizione del priore che aprì le porte della chiesa solo dopo minaccia di scomunica. Ciò avvenne anche nel 1565 durante la visita, inizialmente negata, del vicario del neoelitto presule Lomellini. E. GENTILI, *La Pieve di S. Andrea di Carrara e la questione del Nullius Dioecesis nelle carte dell'Archivio Vescovile Lunense*, in *Le Apuane*, n° 50, Massa, Centro Culturale Apuano, 2005.

10) I capitoli dell'accordo in *Memorie storiche di Massa, Carrara, Avenza di Lunigiana di Giovan Battista Bergamini* (a cura di E. Palla), in *Le Apuane*, a. XVII, n° 34, Massa, Centro Culturale Apuano, 1997, pp. 25-27.

tra l'altro, appartenevano non pochi carraresi, si fossero manifestate, a Lucca, gravi posizioni eterodosse.

E si guardava con sospetto e preoccupazione anche ai numerosi rapporti commerciali, personali o addirittura parentali tra esponenti di ricche casate carraresi, spesso strettamente legate alla corte albericiana, con notabili dell'agiata borghesia lucchese; molti dei quali appartenevano a quella che è stata suggestivamente definita "Ecclesia lucensis", un'adunanza laicale di deciso stampo evangelico<sup>11)</sup>.

La presenza del dissenso religioso a Carrara, denunciata allora dal vescovo Lomellini, è oggi, alla luce di nuove scoperte, innegabile e appare in tutta la sua entità qualora si ripercorrano, con nuova ottica e supportati da maggiore documentazione, le vicende umane e culturali di tre figure di spicco accusate di eresia: il priore degli agostiniani don Costantino, il mercante di marmi Michele Cattani e il notaio e letterato Girolamo Ghirlanda.

La lettura critica e obiettiva dei dati che li riguardano, alcuni dei quali del tutto inediti, consentirà di tracciare, in modo meno settoriale e non di rado sviante di quanto finora è avvenuto, un panorama obiettivo della situazione, correttamente inserita nel contesto socio-religioso di quella complessa e tormentata epoca.

### *Don Costantino da Carrara, priore a Lucca*

La figura di Costantino, uno dei carraresi che avevano scelto di appartenere alla congregazione lateranense che reggeva il locale duomo, è strettamente legata alla sua permanenza a Lucca ove giunge nel 1542, dopo essere stato eletto, nel Capitolo generale di Imola, priore del convento di Santa Maria di Fregioniaia.

Non conosciamo la sua data di nascita, probabilmente il 1503, né il suo nome secolare<sup>12)</sup>. Sappiamo tuttavia, dagli *Acta capitularis Canoniorum regularium Congregationis Lateranensis*, che viene promosso all'ufficio di predicatore nel

---

11) I rapporti di amicizia e personali, sui quali non sono state svolte ancora indagini adeguate e approfondite, tra il ceto altoborghese di Lucca e quello di Carrara, erano basati anche su interessi economici. I grandi banchieri lucchesi, come i Buonvisi e gli Arnolfini, pagatori ordinari per le ordinazioni di marmi fatte da pesi lontani, esigevano infatti garanzie di facoltosi carraresi estranei all'arte del marmo come notai, avvocati, uomini di chiesa...C. KLAPISCH-ZUBER, *Carrara e i maestri del marmo (1300 - 1600)*, Modena, Aedes Muratoriana, 1973, p. 225 n. 20. M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965, p. 411.

12) In P. MC NAIR, *Pietro Martire Vermigli in Italia. Un'anatomia di una apostasia*, Napoli, Centro biblico, 1971, pp. 277 - 280. A tale studioso si deve la scoperta degli *Acta* della Congregazione Lateranense che ci illuminano su vari momenti della vita di Costantino da Carrara che afferma essere di quattro anni più giovane del Vermigli, nato nel 1499; A. BIONDI, invece, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana (d'ora in poi DBI), ad vocem, afferma sia nato nel 1506.

1531 e riconfermato tale nel 1534. Nel 1540 lo troviamo presente al Capitolo tenuto nel monastero di S. Maria in Porto a Ravenna e l'anno dopo vicario del priore del convento di San Giuliano a Imola, Desiderio da Lucca. In seguito prenderà il posto di questi, forse defunto o gravemente impedito, partecipando, col titolo di "Prepositus Imole", al Capitolo generale del suo ordine svoltosi nel 1542.

Nel giugno di quell'anno è di nuovo a Lucca ove, poco tempo dopo, il suo nome è sottoposto all'attenzione generale in un documento datato 26 agosto 1542: una lettera inviata da Roma agli Anziani della sua città dal cardinale Bartolomeo Guidiccioni, amico e confidente del papa Paolo III, in cui li avverte che, in una assemblea deputata a giudicare "sopra queste heresie et errori luterani...", sono state lette "dinanzi a Nostro Signore – il pontefice - otto conclusioni luterane e non cattoliche di Don Costantino da Carrara, Priore de Fegionaia". Chiede pertanto che questi sia mandato al più presto a Roma, a disposizione del Sant'Uffizio, "con quello altro Frate di Sant'Augustino" <sup>13)</sup>.

Era accaduto infatti che il 3 agosto due domenicani del monastero lucchese di S. Romano, Paolino Bernardini e Vincenzo Franciotti, durante un'accesa disputa teologica con don Costantino, fossero rimasti stupiti e sconcertati da alcune sue tesi, decisamente eterodosse, quali l'affermazione che il pontefice non era il capo di tutta la Chiesa ma solo il vescovo di Roma, che il Concilio aveva autorità su di lui, che la Chiesa era formata dai soli fedeli, che qualsiasi cristiano poteva leggere, anche senza averne avuto licenza, le opere di Martin Lutero. Avevano conseguentemente avvertito subito Bonaventura Dalmate, vicario del vescovo di Lucca, il quale a sua volta aveva di ciò ufficialmente riferito, il 31 agosto, al Guidiccioni affermando tuttavia di non aver voluto prendere personalmente decisioni poiché i Canonici Lateranensi a Lucca erano "da molti osservati e favoriti". In ogni modo era necessario, così concludeva, tener d'occhio Costantino da Carrara designato come predicatore a San Frediano per la prossima quaresima <sup>14)</sup>.

Tuttavia la notizia della "perversa" dottrina del priore carrarese aveva nel frattempo già raggiunto per altre vie Roma se, già cinque giorni prima che il Dalmate scrivesse la sua relazione, il Guidiccioni aveva inviato la citata lettera ai Senatori lucchesi. Segue, il 2 settembre, a Lucca, uno dei "colloqui": riunioni ove sono chiamati a consulta i più stimati cittadini per esaminare, assieme al Gonfaloniere e agli Anziani, le proposte da farsi al Consiglio generale. Viene

13) G. TOMMASI, C. MINUTOLI, *Sommario della storia di Lucca dall'anno 1004 all'anno 1700 Archivio Storico Italiano compilato su documenti contemporanei da Girolamo Tommasi, archivista degli atti del governo, continuato sino all'anno 1799 e seguito da una scelta degl'indicati documenti per cura di Carlo Minutoli. (Documenti)*, Firenze, Vieusseux, 1847, p. 165.

14) La lettera è riportata da P. MC NAIR cit., p. 298. Sull'intera vicenda cfr. anche M. BERENGO, cit., pp. 412 - 413.

stabilito di incarcerare don Costantino e l'altro religioso cui si riferiva il Giudicioni: Girolamo da Pluvio, vicario degli Eremiti Agostiniani, e di inviarli entrambi quanto prima a Roma per essere sottoposti a giudizio.

L'operazione tuttavia non ha, per così dire, buon esito. Il carrarese, forse preavvertito, fugge dal convento prima di essere catturato, mentre fra' Girolamo, benché tradotto nelle carceri pubbliche, viene liberato da alcuni cittadini lucchesi e, raggiunta Pisa, fa perdere le tracce di sé <sup>15)</sup>.

Al fine di comprendere la vicenda di Costantino – e le altre che avranno per scenario la sua città di origine, Carrara – è necessario tracciare un breve quadro della situazione di fermento religioso e intellettuale di quegli anni a Lucca.

Prendiamo come data di riferimento il 1538, quando qui giunge a predicare per la quaresima, incitando con fervore la popolazione a seguire la povertà evangelica e a esaminare le Scritture, il famoso oratore Bernardino Ochino, allora generale dei cappuccini che, pochi anni dopo, nel 1542, chiamato a Roma per essere processato come eretico, deciderà di lasciare per sempre l'Italia.

Si tratta di un grande evento: vengono infatti a ascoltare le sue omelie due famose nobildonne che lo conoscevano e apprezzavano da tempo, Caterina Cybo, duchessa di Camerino e zia paterna di Alberico, e Vittoria Colonna, marchesa di Vasto, che si fermerà a lungo in città, soggiornando anche a Bagni di Lucca.

La forte predicazione dell'Ochino scuote la cittadinanza e il governo, ben disposti ad accogliere le nuove idee già in parte diffuse in seguito alle esperienze riportate in patria da alcuni lucchesi che svolgevano attività di commercianti e banchieri nell'Europa del nord, spesso in zone divenute focolai della Riforma.

Vengono così emanate, in data 19 novembre 1540, delle disposizioni che eliminano leggi particolarmente rigorose sull'osservanza della quaresima, aboliscono le feste dei santi e riducono il numero delle ricorrenze cui gli Anziani hanno il dovere di presenziare in forma solenne alle funzioni sacre <sup>16)</sup>.

Nel 1541 giunge inoltre a Lucca - eletto priore di San Frediano dal Capitolo della congregazione lateranense tenuto a Cremona nel maggio di quell'anno – un personaggio di grande carisma: il teologo fiorentino Pietro Martire Vermigli, divenuto a Napoli, quando era abate del monastero di San Pietro ad Aram,

---

15) Seguirà un processo per i cinque cittadini che ne hanno favorito la fuga: Vincenzo Castrucci, condannato a morte in contumacia, Francesco Cattani, privato dei pubblici uffici per dieci anni, Stefano Trenta, Girolamo Lieta e Bernardino Macchi, solamente multati. Il Castrucci, marito di una sorella di Martino Gigli, fuggì all'estero e ad Anversa collaborò all'impresa del cognato. Il Pluvio fu in seguito di nuovo catturato e condotto a Roma davanti all'Inquisizione.

16) La questione è controversa. Secondo alcuni studiosi tali editti restrittivi furono dovuti a una situazione critica dell'economia lucchese di quegli anni. Vedi R. RISTORI, *Le origini della Riforma a Roma*, in *Rinascimento*, 1952, p. 290.

amico e seguace di Juan de Valdès.

Il 12 giugno assegna ai suoi canonici, fra cui troviamo un certo Girolamo di Carrara, le varie cappelle della basilica e il 18 nomina Pietro da Cassaro come suo vicario nella rettoria di S. Pietro ad Avenza. Si occupa inoltre di elevare la situazione culturale circondandosi di confratelli dotti in lingue classiche e in teologia, quali Massimiliano Celso Martinenghi da Brescia, Paolo Lazise da Verona, suo vicario, Girolamo Zanchi da Bergamo e chiamando presso di sé Emanuele Tremelli, un ebreo ferrarese convertito, esperto in ebraico. Al convento di S. Frediano fanno capo anche esponenti di importanti famiglie del luogo: i Buonvisi, gli Arnolfini, i Diodati, i Gigli, i Trenta, i Liena, i Balbani... Nasce in tal modo, attorno al Vermigli, quella che è stata suggestivamente denominata "*Ecclesia lucensis, una pia chiesa di uomini fedeli che includeva molti dei principali cittadini lucchesi*" <sup>17)</sup>.

Temendo una prossima sostituzione del Vermigli, come spesso avveniva, i Senatori della città inviano, il 21 aprile 1542, una lettera ai definitori della congregazione lateranense. Vi si chiede che venga prolungata in Lucca la sua presenza "*sapendo quali siano stati gli acti del Reverendo Priore di S. Frigidiano et quanto fructo spirituale habbi facto questo anno con le sue prediche et con l'esempio della buona vita...*" <sup>18)</sup>.

Nel Capitolo generale di Mantova del maggio, cui partecipa anche il Vermigli, la proposta è accettata ed egli viene riconfermato a Lucca dove torna a giugno assieme a Costantino da Carrara neoletto priore del convento di Fregionaia.

Contemporaneamente, tuttavia, il 28 di quello stesso mese, Bartolomeo Guidiccioni scrive una prima pesantissima lettera-denunzia alla Repubblica lucchese nella quale si scaglia contro "*le conventicole*" degli agostiniani "*e le dottrine quali si insegnano e stampano*", chiedendo che il governo espella "*quelli frati auctori et nutritori, già tanto tempo, di quelli pestiferi errori*", altrimenti, minaccia, lo "*si farà da altri in modo che li dispiacerà*" <sup>19)</sup>.

Il mese successivo il papa prende provvedimenti allo scopo di svolgere con maggior efficacia l'opera di ricerca e repressione delle eresie, accentrando l'attività delle precedenti inquisizioni locali: il 4 nomina sei cardinali, tra cui il Guidiccioni, come Inquisitori generali e il 21 fa rivivere l'inquisizione romana con la bolla "*Licet ab initio...*". Lucca reagisce di conseguenza. Viveva allora in città - inviati nel 1541 dalla duchessa Renata d'Este, seguace di Calvino e protettrice di riformati - Celio Secondo Curione, precettore nella casa del nobile e agiato mercante Niccolò Arnolfini.

17) La definizione in P. MC NAIR cit., p. 271.

18) Archivio di Stato di Lucca (d'ora in poi ASLu), *Anziani al tempo della libertà*, 547.

19) In G. TOMMASI, C. MINUTOLI, cit., p. 163. Vedi anche S. ADORNI BRACCESI, pp. 123 - 124.

In un “colloquio” dell’11 luglio si decide sia di far capire al Curione “*che vadi ad habitare altrove*” sia d’inviare a Roma quale ambasciatore Niccolò Guidiccioni, nipote del cardinale Bartolomeo, con una lettera per il pontefice contenente spiegazioni ed espressioni di sottomissione.

Segue infine, dieci giorni dopo, ad opera del Consiglio generale, l’abolizione dei decreti del 1540 sulla diminuzione delle feste <sup>20)</sup>.

Nel contempo il cardinale Guidiccioni insiste ancora una volta ufficialmente affinché quei “*frati di Sant’Agostino...*” vengano tradotti “*ben custoditi a Roma*” <sup>21)</sup>.

Da parte sua l’ambasciatore di Lucca invia, il 27 luglio, un’ampia relazione sul colloquio avuto col papa. Vi si legge che questi si è lamentato delle voci che gli sono pervenute su Lucca e, ritenendo che causa del degrado della città sia prevalentemente la presenza di “*quelli frati agostiniani da gran tempo seminatori di questo scandalo...*”, manifesta l’intenzione di risolvere al più presto tale problema.

Probabilmente avvertito di quanto stava accadendo, il 12 agosto 1542 il Vermigli, seguito da alcuni confratelli, si allontana da Lucca. Il 2 settembre si rende irreperibile con la fuga anche il priore di Fregionaia, Costantino da Carrara.

Nonostante ciò nel decennio seguente, dal ’45 al ’55 – data in cui sale al soglio pontificio Paolo IV e inizia l’esodo di interi nuclei familiari lucchesi verso Ginevra – è ancora riscontrabile a Lucca una certa tolleranza. Vi continuano ad insegnare lo Zanchi e il Martinengo fino al ’51, anno in cui entrambi emigrano, ed è assunto, nel 1546, l’umanista erasmiano Aonio Paleario quale primo lettore e sovrintendente del sistema scolastico cittadino, carica in cui rimane fino al ’55 quando si trasferisce a Milano <sup>22)</sup>.

Riguardo a Costantino da Carrara, in mancanza di altri dati, era stato ipotizzato che fosse fuggito all’estero, forse a Ginevra. Ulteriori ricerche ci dicono invece che non solo resta in Italia ma che viene addirittura reintegrato, dopo solo pochi mesi, nelle sue funzioni e nello stesso luogo in cui le esercitava.

Un pieno reintegro, questo, che fa supporre una ritrattazione espressa pubblicamente dinnanzi ai propri superiori e al collegio dei cardinali, se non addirittura, come era solito avvenire, una delazione riguardante altri sospetti di devianze dottrinali.

Risulta infatti dagli *Acta* che il Capitolo generale del 1543 lo elegge di nuovo priore di Santa Maria di Fregionaia. In seguito viene insignito dell’importante

---

20) ASLu, *Consiglio generale, deliberazione del 21 luglio 1542*, 41. p. 136.

21) ASLu, *Anziani al tempo della libertà*, 621.

22) G. SFORZA, *Un episodio poco noto della vita di Aonio Paleario*, in *Giornale storico della Letteratura italiana*, XIV, Torino, E. Loescher, 1889; S. CAPONETTO, *Aonio Paleario (1503 – 1570) e la Riforma protestante in Toscana*, Claudiana, Torino, 1979 e, dello stesso, *La Riforma protestante nell’Italia del Cinquecento*, Claudiana, Torino (1992), 1997.

priorato di San Vito a Mantova ove, nel 1544, assiste al Capitolo generale. Il suo nome appare ancora, con la denominazione di "socius", l'anno successivo. Nel '46 è ancora a Mantova dove predica lasciando tuttavia l'impressione di veicolare ancora idee eterodosse, dopo di che si perdono per sempre le sue tracce.

La figura di Costantino è decisamente enigmatica. Le tesi da lui sostenute sulla Chiesa, sul Concilio e sul Papa mostrano la sua chiara adesione a istanze evangeliche per cui viene perseguitato, tuttavia, senza abbandonare né l'abito né le cariche, persiste nel sostenerle al punto da fare ancora proseliti come il mantovano Endimio Calandra che nel 1568 sarà processato come eretico <sup>23)</sup>.

È certo che a Lucca il priore di Fregionaia fu molto stimato dal Vermigli e, come alcuni affermano, anche dal Curione con i quali aveva condiviso le idee riformistiche che egli osò sostenere, al contrario di loro, forse in maniera troppo scoperta e con eccessivo vigore. Fu proprio questa sua mancanza di prudenza, questa sua "indiscrezione", ad attirare su di sé, e indirettamente sui confratelli, l'attenzione di quanti erano decisi di ristabilire con tutti i mezzi l'ortodossia.

Un noto studioso, Giovanni Sforza, che ne tracciò un profilo biografico, fu il primo a sottolineare l'aspetto irruente dell'indole di Costantino ipotizzando che, di conseguenza, egli non abbia mancato di diffondere il suo credo anche in Carrara: "L'ardore in cui si era dato a propagare....le nuove idee che avrà fatto ogni sforzo per trovar seguaci anche nella città natale e che questa non è forse rimasta né sorda né indifferente alla sua voce" <sup>24)</sup>.

Una teoria affascinante, seppur non suffragata da documenti diretti. Che tuttavia la sua città d'origine non sia stata esente dall'interesse per una visione alternativa del cristianesimo è sufficientemente provato da successivi avvenimenti.

### *L'incarcerazione di Michele Cattani*

Nel 1558 a Carrara, viene tradotto a sessantasei anni in carcere, accusato di eresia, un personaggio della città conosciuto e stimato: Michele Cattani.

Dell'episodio resta la traccia in un appunto di uno studioso locale vissuto tre secoli dopo, il canonico Pietro Andrei.

Questa l'annotazione: "Michele a 31 marzo 1558 era arrestato e carcerato e sottoposto ad un rigoroso esame in forma inquisitoria per conoscere se era ostinato nel sostenere proposizioni da lui proferite in pubblico in odore di eresia alla pre-

23) Cfr. S. PAGANO, *Il processo di Endimio Calandra e L'Inquisizione a Mantova nel 1567 - 1568*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1991, pp. 269 - 270.

24) Sul personaggio che definisce priore di Fregionaia ma anche, erroneamente, di S. Frediano cfr. G. SFORZA, *Costantino da Carrara e la Riforma a Lucca nel sec. XIV (sic)*, in *Giornale ligustico*, XXII, 11, Genova, Tip. R. Ist. Sordo-Muti, 1897. *Ibidem*, p. 442.

senza del Canonico regolare Nicolao Vice Generale del Prelato di Carrara e Mastro Gemignano Auditore della Curia Ecclesiastica.

A 6 aprile con altro atto è rimesso dal Castello di Massa a quello di Carrara al Canonico Regolare Valerio Gattinara, predicatore quaresimale di Carrara, testimone anche il Capitano Pellegrino Pelliccia di Carrara”<sup>25)</sup>.

Agiato commerciante, il Cattani attende alla mercatura, principalmente del marmo, ed è legato da rapporti di lavoro e di amicizia con esponenti delle borghesia locale e con banchieri lucchesi e del Veneto. Risulta infatti curatore dei beni allodiali che Lucrezia d’Este Malaspina, madre di Ricciarda, possedeva nel veronese.

La sua è una delle famiglie più importanti di un paese a monte di Carrara, Colonnata, antico centro di escavazione del marmo, come pure quella della moglie, Gentile, dell’illustre casata degli Alberti di Forno di Massa.

Ma Michele è noto e rispettato anche per i suoi ottimi rapporti con la famiglia regnante e, soprattutto, per essere padre dello scultore e poeta Danese Cattaneo. Quando quest’ultimo era stato fatto prigioniero a Roma nel 1527, durante il famoso sacco della città ad opera dei lanzichenecchi, era intervenuto per il suo rilascio addirittura il cardinale Innocenzo Cybo, cognato di Ricciarda. L’alto prelato aveva mantenuto strette relazioni con Carrara, nel cui castello amava risiedere con la sua corte di cui, tra parentesi, faceva parte anche un personaggio interessante sotto l’aspetto del criptoevangelismo: Galasso Ariosto, fratello del poeta<sup>26)</sup>.

Nel periodo in cui l’anziano genitore viene incarcerato, Danese è al culmine della sua carriera. Scolaro ed erede del Sansovino, amico di letterati quali il Bembo, l’Aretino, il Tasso e di artisti come il Vasari e il Vecellio, opera nei maggiori centri del Veneto e ha da tempo acquisito fama e consensi a livello nazionale.

Sulla vicenda del Cattani non sappiamo altro, né quanto restò in carcere a

25) ASMs, *Archivio del Canonico Pietro Andrei*, I, *Miscellanea storica*, b. 7, f. 28, p. 60. Ringrazio per la segnalazione la dott.ssa Cristina Andrei. Michele Cattani (Colonnata di Carrara, 1492 – 1570) ebbe otto figli: Danese, che latinizzò il proprio cognome in Cattaneo, Giulio, Caterina, Antonio, Salviato, Flaminio, Scipione e Tarquinio. Il canonico Pietro Andrei (Carrara, 1835 – 1877) scrive queste annotazioni in un brogliaccio ove ha radunato notizie per una biografia, mai realizzata, del celebre concittadino Danese Cattaneo.

26) Galasso Ariosto fu al servizio del cardinale Cybo dal 1513 al 1523 e, come testimonia una lettera di Ludovico, proprio in quest’ultimo anno, soggiornava a Carrara. Vedi G. FRAGNITO, *Intorno alla ‘religione’ dell’Ariosto: i dubbi del Bembo e le credenze ereticali del fratello Galasso*, in *Lettere italiane*, 44, 1992, p. 219 n. 43 e, della stessa, *Un eretico alla corte di Ferrara: Galasso Ariosto*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi, Ferrara 5 – 7 marzo 1992*, Ferrara, 1994. L’Ariosto, canonico dal 1534 della cattedrale di Reggio e dal 1540 di quella di Ferrara, fu al servizio anche dei cardinali Raffaello Riario ed Ercole Gonzaga, quest’ultimo filoevangelico. Passò quindi alle dipendenze del duca Ercole II d’Este che lo inviò ambasciatore a Venezia e quindi in Germania presso Carlo V.



Carrara, né se l'indagine inquisitoria ottenne risultati. L'accusa di eresia del resto non sembra del tutto infondata, date le sue personali amicizie e l'essere suo fratello maggiore, Lorenzo, appartenente alla congregazione dei canonici di San Frediano i cui orientamenti avevano avuto esiti manifestamente eterodossi. In tutti i modi la critica situazione in cui era venuto a trovarsi viene risolta in tempi brevi perché nell'autunno del 1560 egli risulta di nuovo impegnato nelle sue attività mercantili.

Quasi certamente sarà stata versata una cauzione dai familiari, come era in uso allora, poiché da una successiva nota del nostro informatore veniamo a conoscenza che Danese Cattaneo, tornato nella città natale nella primavera del '58 per venire a supporto del padre e dei familiari aveva ritirato "cento scudi d'oro d'Italia" dal Banco Arnolfini di Lucca, con la garanzia dell'amico di famiglia notaio Girolamo Ghirlanda che ritroveremo a breve <sup>27)</sup>. Un'amicizia questa, tra i Cattani e i Ghirlanda, di lunga data: lo testimonia il fatto che alla primogenita del notaio, Lucrezia, fa da madrina, come recita il certificato di battesimo datato 2 ottobre 1539, "donna Gentile, moglie di Michele Cattani" <sup>28)</sup>.

È molto probabile che in favore di questi siano intervenuti oltre che potenti amici anche lo stesso sovrano Alberico I.

Non a caso, l'anno seguente, prima di ripartire per Venezia, nei primi mesi del '59, Danese Cattaneo si reca ad omaggiarlo e gli promette di continuare un'opera epica lasciata interrotta, quel *Dell'Amor di Marfisa* che uscirà tre anni dopo dedicata appunto al sovrano di Carrara, del quale si professa "affezionato suddito e servitore" e di cui anche nel testo tesse grandi elogi <sup>29)</sup>.

La notizia dell'accusa di eresia a Michele Cattani, benché costituisca un prezioso documento della diffusione dell'evangelismo a Carrara, è stata finora, a quanto mi risulta, del tutto ignorata dagli studiosi. Forse perché, contrariamente a quanto avverrà per Ghirlanda, la situazione si risolve in breve e in loco. Non si può tuttavia ignorare che il consueto velo d'oblio, steso deliberatamente su ogni forma di dissenso dall'ortodossia, finisce per essere tanto più spesso e co-prente, quanto più i protagonisti o i loro familiari godono di prestigio sociale.

La situazione si farà in seguito sempre più difficile per quanti tenderanno a

---

27) In ASMs, *Archivio del Canonico Pietro Andrei...*cit., p. 69, si legge "il 2 giugno 1559 in Carrara Girolamo Ghirlanda è liberato da sicurtà fatta a Danese di Michele Cattani quando ritirò scudi 100 d'oro d'Italia dal banco Arnolfini di Lucca".

28) Archivio Parrocchiale del Duomo di Carrara (d'ora in poi APDC), *Liber A Baptizatorum* (1539 - 1545), p. 10.

29) Il poema *Dell'amor di Marfisa*, verrà edito, in solo tredici canti dei quaranta previsti, nel 1562. Nella prefazione l'autore ringrazia esplicitamente Alberico I per averlo esortato a continuare l'opera. Il manoscritto dell'opera fu visionato da Torquato Tasso ospite a Venezia del Cattaneo nell'inverno 1559 - 60 il quale ne trasse preziose indicazioni per *Il Gierusalemme, Il Rinaldo* e la *Liberata*.

deviare in qualche modo dal credo cattolico.

Nel 1566 viene eletto papa, col nome di Pio V, Antonio Ghislieri, in religione Michele, dell'ordine domenicano, un vero e proprio "malleus haereticorum". Convinto fautore della repressione della stampa – causa, a suo giudizio, della rapida diffusione di "*haec tempesta et ruina magna*", così definisce l'evangelismo - fin dall'ascesa al soglio pontificio rafforza gli strumenti della Controriforma e dà nuovo impulso all'Inquisizione, facendo celebrare processi relativi anche a episodi avvenuti dieci o venti anni prima <sup>30)</sup>.

Si indaga infatti non solo sui movimenti attivi ma anche su vicende precedenti e su personaggi defunti da tempo quali il citato Galasso Ariosto e Marcantonio Flaminio scomparsi rispettivamente nel 1546 e nel 1550.

E così, essendo deceduta nel 1556 la contessa di Fondi, Giulia Gonzaga, molto vicina all'evangelismo e assidua frequentatrice, come Vittoria Colonna, del Flaminio, di Ochino, del Carnesecchi, del Vergerio, di Juan de Valdès e del cardinale inglese Reginald Pole, il papa, appena eletto, chiede ed ottiene il sequestro della sua corrispondenza. L'esame di questa rivela il pieno coinvolgimento della nobildonna e fa aprire il terzo e definitivo processo del protonotaro apostolico Pietro Carnesecchi il cui corpo decapitato viene arso il primo ottobre 1567, mentre langue in carcere il letterato Aonio Paleario, che salirà sul rogo il 7 luglio 1570.

Lo scopo è di "*rispolverare tutte le tracce di una peste che...serpeggiava ancora nel segreto dei cuori*" sottolinea acutamente un noto studioso. Infatti, "*seguendo il filo d'Arianna dei nomi si sarebbero fatte emergere connessioni tra questo e quel gruppo, illuminando gli intrecci nascosti di quel mondo sotterraneo di dissenzienti e di ribelli e garantendo un controllo unificato su tutta l'Italia*".

Il clima diventa, in tal modo, particolarmente difficile per tutti: non solo per gli eterodossi ma anche per i loro sovrani. Ormai "*nessuna protezione politica poteva garantire l'impunità, nessun potere principesco era in grado di tutelare i colpevoli di eresie...Il controllo della fede stava diventando un campo di verifica della fedeltà politica*" <sup>31)</sup>.

### Il "caso" Ghirlanda

In questa difficile temperie storica avviene a Carrara, nei primi di marzo del 1568, un altro arresto che genera grande scalpore. È prelevato a forza dalla sua abitazione, nel cuore della notte, un notevole della città: il letterato e notaio Gi-

30) Vedi L. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VII, Roma, Desclée, 1944, p. 666.

31) A. PROSPERI, *L'eresia del Libro Grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 258 – 259.

rolamo Ghirlanda, accusato di eresia. Sull'avvenimento e i successivi sviluppi, abbiamo la succinta testimonianza di un cronista di Massa, Gaspero Venturini, a lui legato da stretta parentela. Ecco quanto narra, sintetizzando l'iter successivo dell'intera vicenda, nei suoi *Ricordi*:

*"A dì 8 marzo 1568, il lunedì, a dua hore di notte, fu pigliato prigione nel castello di Carrara Messer Girolamo Ghirlanda, mio zio, et alle tre fu menato nel castello di Massa, accompagnato da 25 archibuseri; et stette nel detto castello sino il dì 29 aprile de l'anno sopra detto, poi il giovedì si partì per andar a costituirsi in Roma in la Sancta Inquisicione, et dette per pagarla 1.050 scudi... Il sopra detto stette prigione anni tre in la Inquisicione e due confinato a Roma"* <sup>32)</sup>.

Sull'episodio è presente nell'Archivio di Stato di Massa un ricco carteggio intercorso tra Alberico I, cui il Ghirlanda era legato da amicizia, e varie autorità ecclesiastiche. I documenti sono stati in parte editi dallo Sforza al quale tutti, in seguito, hanno fatto riferimento <sup>33)</sup>. In realtà la ricognizione del pur ottimo studioso non è esaustiva. È necessario pertanto, per avere una più chiara visione dei fatti, ripercorrerli avvalendoci di nuovi elementi finora inediti.

Soltanto tre giorni dopo l'incarcerazione del suo suddito, l'11 marzo il sovrano indirizza una lettera al cardinale Lomellini, notificando d'aver subito eseguito quanto ordinatogli a nome del papa: il Ghirlanda è attualmente in prigione. Lo prega quindi di avere la compiacenza di esaminarlo lui stesso in qualità di vescovo della diocesi <sup>34)</sup>.

Dicendosi sicuro della sua innocenza, insiste ancora, a lungo e con forza, perché *"detta causa"* non venga discussa a Roma, ma *"sia veduta e conosciuta qua da lei"*. Appellandosi infine alla benevolenza del presule, conclude pregandolo di fargli pervenire in visione la lettera che intende mandare al pontefice onde egli possa scriverne una di tono simile affinché *"si conosca che lei et io di volontà e di scrivere ci conformiamo insieme..."*.

La risposta del vescovo è immediata. Dopo essersi complimentato con Alberico: *"...ho veduto con mio gran contento la bona risoluzione ch'ella ha preso nel negozio di Carrara"*, gli invia copia della missiva richiesta e, assieme a questa, un plico contenente due comunicazioni pervenutegli da parte del papa e del suo potente nipote, Michele Bonelli, detto cardinal Alessandrino, *"perché abbia*

32) Cfr. *Cronache di Massa di Lunigiana edite ed illustrate da G. Sforza*, Lucca, Tip. Rocchi, 1882, p. 27.

33) G. SFORZA, *Girolamo Ghirlanda vittima della Sacra Inquisizione*, in *Giornale storico della Lunigiana*, vol. XI, La Spezia, 1920. Vedi anche DBI, ad vocem, a cura di G. Dall'Olio.

34) *"Ancorché io reputi per molto leggiera l'imputazione data presso di N. S. di quel mio vasallo... nondimeno per ubbidire all'ordine che S. V. Ill.ma e Rev.ma m'ha dato in nome di Sua Santità, et servire a lei stessa, mi sono contentato di farlo prigione nel Castello mio di Massa, di che ho voluto darlene avviso con la presente; et appresso pregarla che così come io sono stato pronto a servirla senz'altra replica, così le piaccia hora di operare in modo che la causa sua si vegga qua..."*. In ASMs, *Archivio Cybo-Malaspina*, cit. b. 269, l. n° 227, c. 110 r. e v. La stessa, con qualche modifica grafica, in ASMs, *Carteggio dei Cybo. Rescritti 1552 - 1575*, b. 65, p. 46 r. e v.

*visione delle accuse*"<sup>35</sup>).

Di tali comunicazioni purtroppo non vi è più alcuna traccia. Resta tuttavia la copia della lettera del Lomellini, dalla lettura della quale veniamo a conoscere molti particolari della vicenda, poiché, nel dar notizia che il Ghirlanda è al presente incarcerato a Massa, il presule riepiloga per sommi capi gli antefatti.

Ricorda a Pio V che già due mesi prima, quando si era recato a Roma su convocazione ufficiale, era stato lui stesso a parlargli con preoccupazione di quel "*negotio*", cioè del problema Ghirlanda, e il cardinal Alessandrino a fornirgli un comunicato scritto che chiariva "*quanto fosse importante, pericolosa et grave la qualità del negotio*".

Al ritorno nella diocesi, era stata sua cura informare di ciò subito il sovrano il quale, dopo essersi meravigliato e "*commosso tutto*" a tale notizia, si era detto pronto a collaborare immediatamente, manifestando ferma "*volontà di eseguire*".

Saputo che l'accusato di eresia era il Ghirlanda, aveva espresso sincero stupore, trattandosi di un uomo anziano e cagionevole di salute che si era sempre comportato in modo esemplare e godeva di una stima così estesa tra i concittadini, da far temere che qualsiasi azione coattiva nei suoi confronti avrebbe potuto provocare un'insurrezione popolare. Non restava – questa la conclusione – che, del mandato papale, divenire "*lui stesso l'esecutore e farlo prigioniero con arte e destrezza*" senza causare clamore.

In chiusura il Lomellini, riferendo il desiderio di Alberico che "*si conosca la verità*" ma "*senza strepito*", al fine che ne venga "*manco biasmo e minor infamia allo Stato suo*", chiede di poter esaminare l'incriminato egli stesso<sup>36</sup>).

Del medesimo tenore, come concordato, è la lettera inviata dal sovrano al papa, datata 14 marzo. Dopo aver fatto presente la sua pronta obbedienza ai voleri della Chiesa - "*Avendo inteso...il desiderio ch'Ella tiene che si faccia prigioniero il detto Ghirlanda io l'ho subito eseguito*" – difende il proprio suddito, che, afferma, è sempre vissuto "*cristianamente*", altrimenti "*li sarei stato severo persecutore*". Insinua quindi il dubbio che, essendo un personaggio di notevole importanza sociale e culturale, l'imputazione di eresia possa derivargli dall'invidia "*di qualche suo malevolo*". Poiché egli è attualmente "*vecchio et malsano et con il peso di grave famiglia*", auspica infine che possa esser esentato dal recarsi davanti al Sant'Uffizio e che basti un'indagine "*in loco*" per verificare se è colpevole o innocente<sup>37</sup>).

35) ASMs, *Archivio ducale. Carteggio originale dei Cybo. Lettere ad Alberico I (1566 -1568)*, b. 287, l. n° 11. Questa lettera finora era rimasta sconosciuta in quanto lo Sforza, nel suo pur basilare saggio, non aveva considerato il carteggio indirizzato ad Alberico. Il presente documento, come il successivo, anch'esso inedito, è prezioso perché ci rende edotti che il sovrano era perfettamente informato sulla qualità e importanza delle accuse rivolte da Roma al Ghirlanda.

36) ASMs, *Archivio Cybo-Malaspina. Negozi dello Stato*, b. 117, l. n° 63, a. 1568.

Il 19 marzo, gli risponde da Roma il cardinal Alessandrino, portavoce del papa. Il tono è secco, tale da non ammettere repliche. Il Ghirlanda – afferma in modo perentorio - è "*inditiato gravemente in questo S.to Offitio dove sono ezian-dio i complici*" pertanto "*convien di necessità che vi si truovi presente per unificare il Processo*" <sup>38)</sup>.

Dopo appena una settimana viene dal cardinale ulteriormente ribadita l'irrevocabilità di tale decisione: "*È necessario...che quel Girolamo Ghirlanda suddito suo venga a Roma, ond'io la prego in nome di N. S.re a farlo consegnare a chi manderà per esso per parte del S.re Duca di Fiorenza a' confini, che questo è ordine di N. S.re*" <sup>39)</sup>.

Il 21 marzo, come da rogito notarile, alcuni notabili di Massa e di Carrara fanno fideiussione a favore di Girolamo, a suo figlio Niccolò e al nipote Pompeo Pellegrini di oltre mille scudi richiesti per il processo da celebrarsi a Roma <sup>40)</sup>.

Frattanto Alberico, cercando sempre di evitare che il proprio suddito venga portato dinnanzi al tribunale dell'Inquisizione, indirizza, il 25, una lettera alla Città di Carrara chiedendo alla comunità, qualora fosse interpellata in proposito, di testimoniare sull'integrità morale del suo protetto <sup>41)</sup> e, nel contempo, scrive al Lomellini che intende far sua la richiesta, pervenutagli dai figli del Ghirlanda, di recarsi essi stessi a Roma al posto del padre "*con quelle giustificazioni che forse basteranno a torli via et l'incomodo et il dishonore che ora gli si rappresenta avante*" <sup>42)</sup>.

Il presule risponde tempestivamente. Dopo aver fissato il giorno della sua visita pastorale a Massa "*Domenica mattina, a Dio piacendo*", esprime forti perplessità circa la proposta dei familiari del Ghirlanda. A suo giudizio essa avrebbe potuto suscitare nel pontefice sospetti maggiori di quelli già esistenti sull'accusato, che non erano pochi. La situazione è davvero molto preoccupante: "*Le cause...dell'indizii et complici non admettono giustificazione alcuna come ben tocca con mano V.S. Ill.ma alla quale più tocca questo negozio*" <sup>43)</sup>.

Benché pienamente edotto sulle accuse rivolte al Ghirlanda - che appaiono, da questi accenni indiretti gravi e pesanti - e benché risulti anch'egli, nella veste

37) ASMs, *Archivio Cybo-Malaspina. Copialettere...*, cit. b. 269, l. n° 226, c. 109 v. Vedi anche ASMs, *Carteggio dei Cybo. Rescritti...*, cit., b. 65, pp. 43 r, 44 v.

38) Continua affermando che il pontefice "*si contenterà ch'ella lo mandi prigionie fino a Fiorenza, donde poi si farà condur qua commodamente*". Nel tragitto, dovrà essere munito di adeguata scorta per impedire che possa avere contatti con altre persone. Cfr. ASMs, *Archivio ducale. Carteggio...*, cit., b. 287, l. n° 16.

39) *Ibidem*, b. 287, l. n° 20.

40) Il rogito è riportato in G. SFORZA, *Girolamo Ghirlanda...cit.*, pp. 12 – 13.

41) "*Se li Figli di Ms Girolamo Ghirlanda vi ricercheranno che in nome della Comunità li facciate una fede della buona vita e costumi di esso...ci contentiamo che gli facciate alla mera verità, né altro*". *Ibidem*, b. 269, l. n° 152, c. 72 v.

42) ASMs, *Archivio Cybo-Malaspina. Copialettere...*, cit., b. 269, l. n° 151, c. 72 v.

di signore di Carrara, del tutto coinvolto in quello spinoso “negozio”, Alberico non segue il consiglio del vescovo e, pochi giorni dopo, espone la stessa proposta in una lunga lettera diretta al cardinal Alessandrino <sup>44)</sup>.

A questo punto ci si chiede: la ripetuta insistenza del sovrano affinché il processo al Ghirlanda sia celebrato dal vescovo diocesano deriva da un legittimo desiderio di proteggere un “vassallo” fedele ed amico dai rigori dell’Inquisizione romana e di impedire che un processo fuori della propria zona d’influenza porti, a livello d’immagine, “*biasimo e infamia allo stato suo*”? O non è piuttosto frutto di una segreta e inconfessabile preoccupazione che l’imputato possa fare, in quella lontana sede, ammissioni tali da compromettere e coinvolgere lo stesso signore?

L’ipotesi più attendibile è probabilmente quest’ultima, se teniamo conto di alcune circostanze finora non adeguatamente considerate.

Lo “status” di Alberico è in apparenza molto solido per potenti legami familiari e amicizie, nonché per essere lui stesso su posizioni filoimperiali e spagnole, tuttavia...non mancano delle “ombre”.

Innanzitutto il comportamento di alcuni suoi stretti parenti non è del tutto limpido. Non sono ignote alla curia le frequentazioni con esponenti della “nuova religione” sia dello zio, il cardinale Innocenzo, sia della madre Ricciarda che amava trascorrere lunghi periodi a Firenze e a Bagni di Lucca, luoghi d’incontro e ritrovo di molti “malsenzienti”, sia, soprattutto di Caterina Cybo, sua zia paterna. Questa ha avuto contatti importanti con esponenti del dissenso: il Vermigli, il Flaminio, il Carnesecchi e in particolare con l’Ochino, che, tra l’altro, l’aveva resa protagonista di quattro dei suoi sette *Dialoghi* scritti nel 1539. E che, come si andava dicendo, dopo aver aderito ufficialmente alla Riforma, aveva addirittura abbandonato il proprio saio nella casa fiorentina prima di prendere la via dell’esilio in Svizzera, “*religionis causa*”.

Alberico inoltre ha accolto con magnanimità e benevolenza nella sua corte uomini di cultura già ufficialmente accusati di eresia, come, tra questi nel 1558, l’umanista Gio Michele Bruto e, nel 1560, il filosofo averroista Girolamo Borri. Mantiene anche rapporti di amicizia e relazioni epistolari con personaggi noti per il loro interesse e impegno nei confronti dell’evangelismo molti dei quali a loro volta lo omaggiano in vari modi: i poeti Bernardo Tasso e Luigi Tansillo, i letterati veneti Giuseppe Betussi e Lodovico Domenici, l’erasmiano Ortensio Lando, l’editore lucchese Vincenzo Busdraghi, lo stesso imperatore Massimiliano II <sup>45)</sup>.

---

43) ASMs, *Archivio ducale. Carteggio...*, cit., b. 287, l. n° 19. Il documento, inedito, ribadisce l’esistenza di “complici” dell’accusato.

44) Lettera datata 27 marzo. ASMs, *Archivio Cybo-Malaspina. Copialettere...*, cit., b. 269, l. n° 153, c. 72 v. e 73 r.

Si aggiunga infine il grande interesse da lui sempre mostrato per l'alchimia e le scienze esoteriche, comuni al tempo, ma anche guardate con sempre maggior sospetto dalla Chiesa <sup>46)</sup>. Alberico regna su una città ove hanno giurisdizione ecclesiastica i canonici lateranensi dipendenti proprio da quel convento di San Frediano di Lucca considerato uno dei maggiori centri di irradiazione dell'evangelismo. Roma è perfettamente a conoscenza di tutto ciò ed è informata anche sui problemi relativi alla riottosità del capitolo del duomo ad accettare visite diocesane del vescovo. Al punto che, in previsione di una di queste, il cardinal Alessandrino è esplicito nel chiedere l'aiuto e l'impegno personale del sovrano: "*Il negotio della visita che dovrà fare Mons. Ill.mo Lomellino nella sua Diocesi avrà facilmente di bisogno del braccio di V. S. alcuna volta, et massimamente in Carrara...*" <sup>47)</sup>.

Ed ecco giungere il vescovo a Massa, nel pomeriggio del 27 marzo, accolto con particolare deferenza come testimonia il cronista Odoardo Rocca: "*Entrò alle ore 17 e il sig. Marchese li andò incontro con molti cavalli...*" <sup>48)</sup>. La visita pastorale a Carrara, che avviene il giorno successivo, è invece turbata dal fatto che il priore del Duomo manifesta atteggiamenti provocatori nei suoi confronti. "*Come mostrommi in viso fierezza, così dimostrò molestia usar meco: mi fece dei motti segreti e uno pubblico che scandalizzò il populo*", scrive ad Alberico il Lomellini, che in tale occasione ha incontrato anche i familiari dell'accusato "*i figlioli del ms. Geronimo Grillanda (sic) furono subito da me e mi raccomandarno il padre; io li consolai molto*".

Il vescovo, al ritorno a Sarzana, sede della diocesi, invia una lettera di ringraziamento al marchese datata 31 marzo affermando: l'organizzazione è stata perfetta ed è tutta "*opera di V. S. Ill.ma troppo onorevole verso di me*" <sup>49)</sup>.

45) Vedi in particolare su Bagni di Lucca, località frequentata oltre che da Vittoria Colonna, anche dal Carnesecchi, l'Ochino..., S. ADORNI BRACCESI, cit., p. 97. Per i rapporti epistolari e di amicizia di Alberico con gli scrittori contemporanei, visti tuttavia esclusivamente sotto l'ottica del mecenatismo, cfr. G. Viani, cit., p. 117 n. 165; G. SFORZA, *Alberico I Cybo Malaspina principe di Massa e il suo carteggio letterario*, in *Scritti vari di erudizione e critica in onore di R. Renier*, Torino, 1912; F. BONATTI, *Alberico I Cybo Malaspina e i letterati del suo tempo*, in *Il tempo di Alberico (1553 – 1623)*, Massa, Palazzo Ducale, 19 ottobre – 18 dicembre 1991, Pisa, Pacini, 1991. Su Luigi Tansillo che dedica ad Alberico sotto falso nome l'opera *Le lagrime di San Piero del reverendissimo Cardinal De Pucci in il secondo libro dell'Eneide di Virgilio...*, Venetia, Francesco Rampazzetto, 1560, vedi P. RADICCHI, *Alberico Cybo Malaspina e la musica nello stato di Massa e Carrara*, in *Studi Musicali*, Firenze, Olschki, XXX, 2001, p. 329 e p. 332 n. 52 e, della stessa, sui legami anche indiretti di Alberico con Massimiliano II e la sua corte, *Alberico I Cybo Malaspina e Ottavio Strada. Alcune lettere inedite per un contributo allo studio dei rapporti tra lo stato di Massa e Carrara e la corte imperiale*, in *Folia Historica Bohemica*, XXII, Praha, 2006.

46) M. FAGIOLO, *Nel segno di Cybea: Massa Nova e il barocco cortigiano dei Bergamini*, in C. LATTANZI, *I Bergamini. Architettura di corte nel Ducato di Massa e Carrara*, Carrara, Silvana ed., 1991; C. PALANDRANI, *Alberico e Massa. La città e il giardino. Una lettura in chiave ermetica dell'urbanistica e delle imprese di un principe del tardo Rinascimento*, Massa, A. Ricciardi, 2003.

47) ASMs, *Archivio ducale. Carteggio...*, cit., l. n° 8. La lettera è datata 22 febbraio 1568.

48) O. ROCCA, *Varie memorie del mondo et specie dello stato di Massa di Carrara*, ms p. 12. l'opera è presente in originale nella Biblioteca Estense di Modena.

Rispondendovi Alberico si compiace “...di sapere ch’ella habbi ricevuto qualche dimostratione dell’osservanza et amore che le porto”, e lo ringrazia per essere stato generoso nei confronti della “rozzezza” di quel “Priore del quale ben si puo’ dire... pater ignosce illis qui nesciunt quid faciunt” ed anche per “havere consolato quei giovani del Ghirlanda del quale aspetteremo ciò che verrà da Roma, et loro partiranno al certo domani .per quella volta: Che sarà il fine, con che le bacio le mani”<sup>50)</sup>.

“Il fine” invece è ben diverso.

L’8 aprile, ancora convinto di poter trattenere presso di sé l’accusato, scrive al “Principe di Fiorenza” di aver disatteso l’ordine datogli dal cardinal Alessandrino di far consegnare “ad uno dei barcelli di V. Ecc. il Ghirlanda per condurlo a Roma”, in quanto, avendolo i suoi figli pregato di poter recarsi prima loro davanti al papa, “non ho potuto mancare di soddisfarli”. Ad ogni modo si dichiara “pronto ad eseguire gli ordini”<sup>51)</sup>. Due giorni dopo gli viene recapitata una lettera perentoria nella quale il cardinal Alessandrino gli “ricorda” con autorevolezza che le cause trattate dal Sant’Uffizio “non sono della natura delle altre ordinarie come S. Ecc.za deve sapere”. E poiché il papa non è disponibile ad “accettare giustificazione alcuna della persona inquisita col mezzo dei parenti...”, il prigioniero dovrà essere condotto a Roma “quanto prima”<sup>52)</sup>.

Anche il Lomellini consiglia Alberico, il 14 aprile, di esaudire al più presto tale richiesta: “...se ama il Ghirlanda, come vedo, per il ben suo lo mandi a Roma...”. Sicuro che egli voglia prontamente “ubbidire et piegarsi alle voglie di N. S.re”, si augura che la partenza dell’inquisito avvenga “senza aspettar risposta o ritorno di coloro ch’andorno a Roma...”<sup>53)</sup>.

Il sovrano invece esita ancora, ma per poco. Il primo maggio gli viene infatti notificato, da parte degli inquisitori generali, l’ordine inappellabile di far condurre di fronte al Sant’Uffizio Girolamo Ghirlanda entro quindici giorni sotto pena di scomunica e conseguentemente, per lui stesso e i suoi successori, della

49) ASMs, *Archivio ducale. Carteggio...*, cit., b. 287, l. n° 20 e b. 287, l. n° 21. Come sottolineava E. GENTILI, cit. p. 89, il priore Pietro Luca da Vercelli aveva concesso al Lomellini la visita con la riserva che avvenisse “senza pregiudizio” dei diritti quasi episcopali del suo abate. Seguirà un intervento ufficiale da Roma, firmato dal Cardinal Alessandrino, datato 8 luglio 1568, nel quale si confermava il diritto del vescovo di Luni-Sarzana di visitare la Pieve di S. Andrea che, si ribadiva, “non esse nullius, sed Dioecesis Sarzanensis”. Il 23 luglio, ancora l’Alessandrino riaffermava tale principio facendo riferimento al Concilio tridentino. Documenti in Archivio Vescovile di Sarzana (d’ora in poi AVS), filza *Parochialia*, n° 37, Carrara.

50) ASMs, *Archivio Cybo-Malaspina. Copialettere...*, cit. b. 269, l. n° 154, c. 73 r.

51) Ibidem, b. 269, l. n° 155, c. 73 v. Il bargello, funzionario preposto all’ordine pubblico, aveva l’obbligo, tra gli altri, di fare da scorta agli arrestati. Con una lettera di risposta, datata 11 aprile ’68, il “Principe di Fiorenza”, Francesco de’ Medici, preso atto della mancata consegna al suo bargello di Pisa del Ghirlanda, afferma che gli basta che a Roma sappiano che lui ha prontamente eseguito quanto gli era stato comandato.

52) ASMs, *Archivio ducale. Carteggio...*, cit., b. 287, l. n° 28.

53) ASMs, ibidem, b. 287, l. n° 31.



perdita di tutti i beni e diritti feudali presenti e futuri. Il documento è firmato dai cardinali Pisani, Pacheco de Villena, Francesco de Gambara e Paolo della Chiesa<sup>54)</sup>. Alberico è così costretto, suo malgrado, a cedere.

Il 23 agosto di quell'anno – singolare coincidenza - Alberico Cybo viene insignito dall'imperatore Massimiliano II del titolo di Principe di Massa e Marchese di Carrara. Trascorrono mesi senza che si sappia più nulla del Ghirlanda. Alberico, probabilmente pressato dai suoi familiari, molto influenti in città, il 7 maggio 1569 si rivolge al cardinal Alessandrino chiedendo "*che questo pover'uomo, o con il castigo, meritandolo, o con la liberatione, essendone degno, sia senza più dilatione spedito*"<sup>55)</sup>. Un'altra missiva con tale richiesta viene indirizzata il 16 luglio al cardinale Francisco Pacheco de Villena e agli altri tre cardinali firmatari dell'ingiunzione<sup>56)</sup>. Girolamo Ghirlanda verrà liberato nel febbraio del 1571, ma dovrà restare in domicilio coatto a Roma ancora per altri due anni. Da una lettera a lui inviata dal sovrano si evince che la sua scarcerazione è senz'altro dovuta ad abiura: "*l'avviso della vostra liberatione m'è stato veramente di molto contento...prima per haver hauto sì bella gratia da Dio di riconoscervi di quelli errori ne' quali eravate trascorso, come mi scrivete...*"<sup>57)</sup>.

Sul "caso" Ghirlanda sono state espresse dagli studiosi locali teorie anche interessanti ma tutte dirette a minimizzare l'adesione alle idee riformate del notabile carrarese. Lo Sforza attribuisce le sue vicissitudini ad interessi culturali e speculativi: "*Coltivò le lettere, scrisse versi, attese soprattutto alla filosofia: occasione e cagione per lui d'acerbi dolori e crudeli persecuzioni*"<sup>58)</sup>.

Altri ritiene che "*la formulazione dell'accusa di eresia*" sia stata "*alquanto generica e approssimativa*", quindi "*non può atteggiarsi al Ghirlanda che non dimostra di aderire ad alcuna professione di fede eterodossa*". L'atteggiamento protettivo del sovrano nei suoi confronti è pertanto da inserirsi nel quadro generale del rifiuto da parte dei principi di un "*controllo ecclesiastico - nei loro stati - sugli scrittori e gli organizzatori di cultura*" quale appunto si ebbe a registrare allora, "*nel momento più duro del conflitto religioso*"<sup>59)</sup>.

54) "*...sub poena excumunicationis maioris latae sententiae...privationis omnium et singulorum bonorum tuorum...iurium actionum et feudalium presentium et futurorum, ubicumque existentium...*". Il documento è riportato in G. SFORZA, *Ghirlanda*, cit., p. 14.

55) ASMs, *Archivio Cybo-Malaspina. Copialettere...*, cit. b. 269, l n° 271, c. 133 r.

56) ASMs, ibidem, b. 269, l. n° 295, c. 143 r.

57) In C. SFORZA, *Ghirlanda*, cit., p. 15. Lettera datata 3 marzo 1571.

58) Le parole di Sforza, ibidem, pp. 6-7. Successivamente è intervenuto sull'argomento anche uno studioso massese, il canonico Luigi Mussi che, spinto da eccessivo zelo ortodosso, definisce il Ghirlanda "*un eretico ostinato*" che si era "*accordato*" coi Lucchesi per diffondere anche a Carrara "*i sofismi e gli spropositi teologici dell'antico frate agostiniano*". L'intervento manca di documentazione e data erroneamente il fatto nel 1560. L. MUSSI, *Girolamo Ghirlanda da Carrara, eretico del secolo XVI*, Arezzo, tip. E. ZELLI, 1928, in ASMs, *Biblioteca*, opuscolo n° 336.

Non manca chi appoggia la tesi difensiva già sostenuta da Alberico: l'accusa di eresia rivolta al notevole carrarese fu solo dovuta all'invidia e alla "malevolenza di qualche autorevole cittadino" onde provocare la rovina economica sua e della famiglia <sup>60</sup>).

La realtà invece appare invece ben più complessa e variegata, se andiamo a conoscere, col supporto di ulteriori documenti, la figura del Ghirlanda e l'ambito culturale, religioso e politico del suo tempo.

Nato a Carrara nel 1494 da famiglia ragguardevole e benestante - il padre, Pandolfo, è un notaio attivo dal 1487 al 1533 - Girolamo Ghirlanda studia legge e frequenta in gioventù la corte di Ricciarda Malaspina che, non diversamente dal cardinale Cybo, preferisce dimorare nel castello di Carrara <sup>61</sup>). In questo periodo riveste la carica di capitano delle milizie della città <sup>62</sup>). Sposatosi con Margherita Venturini ha sette figli: due femmine, Lucrezia e Caterina, e cinque maschi, Niccolò, Giuseppe e Pandolfo che muoiono infanti, un altro Pandolfo e Leone <sup>63</sup>). Molto apprezzato, si è detto, da Alberico, ne diviene familiare e amico. Esercita inoltre, dal 1526 al 1566, il notariato assieme al fratello Giuseppe <sup>64</sup>). Intellettuale raffinato, coltiva molteplici interessi, tra cui la musica, ed è in frequente contatto con importanti personaggi di Ferrara e di Lucca.

È solito risiedere per lunghi periodi in quest'ultima città ove hanno scelto di

59) S. RAGONESI, *Girolamo Ghirlanda: un libertario carrarese del XVI secolo nel carteggio albericano. Una storia d'amicizia e mecenatismo nel crepuscolo della civiltà rinascimentale*, in Alberico I Cybo Malaspina, il Principe la Casa lo Stato (1553 – 1623), Modena, Aedes Muratoriana, 1995, p. 449.

60) I.N. JACOPETTI, *Storia della famiglia Ghirlanda – Archivio Ghirlanda Silva e suo inventario*, in Le Apuane, a. XXV, n° 50, Massa, Centro Culturale Apuano, 2005, p. 53. L'autore afferma che le voci di eresia cominciarono a circolare per vendetta dopo che Girolamo Ghirlanda aveva testimoniato il 4 marzo 1567 nella causa promossa da Simone Fieschi contro la Repubblica di Genova. Cfr. G. SFORZA, *Interrogatorii riguardanti Giulio Cybo, fatti a Carrara il 1567 nella causa promossa da Simone de' Fieschi contro la Repubblica di Genova per la rivendicazione de' feudi paterni*, in Cronache di Massa di Lunigiana, Lucca, Rocchi, 1882.

61) Pandolfo ebbe altri quattro figli: Giovanni Simone, nato nel 1495 come lui stesso annotò, Niccolò, Giuseppe e Anna. La data di nascita di Girolamo è ricavabile dal fatto che i discendenti conservavano ancora nel 1770 un suo ritratto a olio descritto in una relazione di stima effettuata da quattro antiquari redatta da Pietro Antonio Bonanni notaio di Carrara. Questo ritratto su tela di anonimo, in cui egli indossava una toga nera, aveva, alla base, la seguente iscrizione: *Hieronimus Ghirlanda Philosophus, poeta atque musicus agens LXIX, MDLXXIII*. In I.N. JACOPETTI, cit., p. 56.

62) La marchesa Ricciarda l'aveva nominato console di Carrara e quindi castellano della locale fortezza. Nella tragica lotta tra questa e Giulio Cybo, suo figlio primogenito, che aveva assaltato tale fortezza, testimoniò in difesa della sovrana che, dopo tre anni di conflitto e la morte del figlio, riuscì a riprendere pienamente il potere. Sull'episodio della ribellione di Giulio cfr. *Memorie della famiglia Cybo...* cit., pp. 25 -31.

63) Atti in APDC, *Liber A Baptizatorum...* cit. In DBI, cit., i figli maschi sono erroneamente quattro. Non si è tenuto conto del primo Pandolfo morto infante. Inoltre uno di loro è detto Virgilio ma, nell'atto di battesimo compare come Giuseppe.

64) L'identificazione del nostro Girolamo con l'omonimo notaio è talora messa in dubbio, ma è difficile ipotizzare che, proprio in quegli anni, esistesse un omonimo che esercitasse il notariato assieme al fratello Giuseppe. Le coincidenze sarebbero davvero incredibili.

vivere per sempre anche alcuni esponenti della borghesia carrarese, tra cui membri della famiglia Orsolini, imparentata coi Ghirlanda <sup>65</sup>). Qui fa studiare ai suoi figli "lettere umane" e stringe amicizia con alcuni ricchi mercanti legati all' "Ecclesia lucensis", in particolare con gli Arnolfini, uno dei quali Niccolò aveva ospitato come precettore Celio Secondo Curione, mentre un altro, Paolo, emigrerà in Svizzera per sottrarsi al processo come eretico.

In particolare Girolamo Ghirlanda è vicino a Francesco Arnolfini, figlio di Jacopo, che figurerà in seguito, nel 1572, nella lista della comunità dei lucchesi rifugiati a Ginevra per motivi religiosi e che, tornato in patria, sarà costretto, due anni dopo, assieme a due altri concittadini, Niccolò Pighinucci e Antonio Minutoli, a presentarsi a Roma per discolarsi dell'accusa di eresia. Il legame tra loro doveva essere alquanto stretto se l'Arnolfini tiene a battesimo per procura, la primogenita del Ghirlanda, Lucrezia, la stessa che ha come madrina la moglie di Michele Cattani <sup>66</sup>).

A sua volta, sempre per procura, Girolamo fa da padrino, l'8 aprile 1543, a Celio di Antonio Cattani, uno dei figli di Michele <sup>67</sup>). È questa un'altra riprova della sua lunga familiarità con quest'ultimo, anch'egli, si è visto, imprigionato e accusato di eresia dieci anni prima.

Da tali elementi, uniti alla comprovata presenza a Carrara di Galasso Ariosto, con cui entrambi, in quanto facenti parte dell'entourage dei locali sovrani, ebbero senz'altro familiarità, non è difficile ipotizzare, sull'esempio dell' "Ecclesia lucensis", anche nella città del marmo la presenza, nell'ambito dei notabili locali, di una, seppur minore, "Ecclesia carrariensis" filoriformata, sulla quale è calato l'oblio e di cui Cattani e Ghirlanda appaiono oggi le punte emergenti di un iceberg sommerso.

Tenendo a battesimo il piccolo Celio, il nostro Girolamo sostituisce due illustri lucchesi: Francesco Arnolfini, e Silvestro Gigli, figura quest'ultima di grande importanza, poiché decano di S. Michele dal 1537, allievo dell'erasmiano Gherardo Sergiusti ed amico del Paleario e del Flaminio. Suo padre, Matteo Gigli, era stato uno dei più fedeli discepoli di Pietro Martire Vermigli. Accusato, ormai anziano, di eresia e incarcerato dell'Inquisizione, era stato condannato a pagare mille scudi d'oro e liberato solo otto anni prima della sua morte. Della stessa tendenza religiosa è un cugino di Silvestro Gigli, Martino, che a Napoli aveva ascoltato le prediche dell'Ochino e del Vermigli e a Lucca aveva appoggiato la nomina del Paleario a sovrintendente del sistema scolastico della città.

Gli amici del Ghirlanda quindi sono personaggi legati in vario modo all'ete-

65) Cfr. R.M. GALLEN PELLEGRINI, *Dall'archivio di famiglia: vicende della nobile casata Orsolini di Carrara*, di prossima pubblicazione in *Atti e Memorie dell'Accademia Aruntica di Carrara*.

66) APDC, *Liber A Baptizatorum...*cit., p. 18.

67) *Ibidem*, p. 60.

rodossia in una linea circolare che unisce idealmente la corte dei Cybo-Malaspina a Massa che egli frequenta, Carrara ove vive, Lucca, in cui periodicamente soggiorna, e Ferrara nella quale conta molte amicizie. Trait-d'union tra questi ultimi due centri è un letterato con cui Girolamo mostra grande affinità: Virginio Ariosto - figlio naturale del celebre Ludovico - che talora è solito ospitare a Carrara <sup>68)</sup>. Con questo personaggio intrattiene anche una fitta corrispondenza dal 1546 al 1555. Inoltre invia presso di lui a studiare, nell'Ateneo di Ferrara, il figlio Niccolò, che si laurea in giurisprudenza, e il nipote Pompeo Pellegrini, figlio della sorella Anna, che diviene notaio <sup>69)</sup>.

Virginio fa anche da padrino a un figlio di Girolamo, Giuseppe, che muore infante. Nel dargli notizia della scomparsa de "il vostro figlioccio...cui demmo il vostro nome a casa, al battesimo di mio fratello", conclude in segno di affetto, "quantunque il comparatico fra noi per la morte di lui si potesse chiamar finito, non intendo che ciò segua tra noi, ma che sia eterno, sì come la congiunzione degli animi nostri" <sup>70)</sup>.

Dalle missive indirizzate all'amico ferrarese si ricavano altre conferme dei rapporti culturali e commerciali di Ghirlanda con importanti lucchesi, dei quali non fa il nome - "gentiluomini" li definisce - che talora erano suoi ospiti a Carrara <sup>71)</sup>.

Sempre da una lettera di Girolamo inviata a Virginio il 13 maggio 1549, tre anni dopo la morte di suo zio Galasso, si evince la profonda "amicizia spirituale" che aveva legato entrambi in nome di un comune interesse religioso: "lo studiar egli et io la Scrittura Santa". E Galasso era chiaramente di tendenze filo riformate anche se, dati i tempi, anch'egli "predicava Cristo con la maschera", per usare le parole di Ochino riferite a se stesso prima dell'abiura <sup>72)</sup>.

Ghirlanda risulta inoltre in contatto epistolare con altri appartenenti alla famiglia di Virginio: il cugino, Giulio Guarini, anch'egli verseggiatore, il fratello Giambattista Ariosto, all'epoca al servizio del duca di Ferrara Ercole II.

Suoi corrispondenti sono anche alcuni importanti letterati della corte ferra-

68) Virginio Ariosto faceva talora sosta a Carrara quando si recava da Ferrara a Lucca dove risiedeva, presso la madre e un suo figlio illegittimo, Giulio, natogli nel 1540 da Caterina moglie di Nicolò di Piero Fatellini.

69) Niccolò Ghirlanda compare già nel 1571 come protettore di Carrara in ASMs, *Riformagioni*, n° 108, p. 81. In seguito sarà uno dei giureconsulti che scrissero gli *Statuta Carrariae* approvati da Alberico I il 14 agosto 1574. Vedi *Statuta Carrariae*, Lucae, apud Vincentium Busdraghium, MDLXXIV. Cfr. anche *Statuta Carrariae - Gli Statuti di Carrara del 1574*, traduzione e premessa di R.M. GALLEN PELLEGRINI, Carrara, Tip. Giorgi, 2011.

70) G. SFORZA, *G. Ghirlanda*, cit., p. 20.

71) Emergono dall'epistolario altre importanti amicizie comuni: il marchese di Fosdinovo Giuseppe Malaspina e sua moglie Luigia D'Oria; Taddea Malaspina, sorella di Ricciarda e vedova di Giambattista Boiardo conte di Scandiano; Geminiano Prampolini - già podestà e storico di Scandiano, passato in seguito alla corte di Alfonso II - che muore a Carrara durante l'esercizio della carica di vicario del marchesato. Cfr. G. SFORZA *G. Ghirlanda*, cit., pp. 26 - 40.

72) In P. MC NAIR, cit., p. 322 che riporta la lettera dell'Ochino, scritta da Ginevra, con tale espressione.

rese su cui si staglia la figura di Renata di Francia moglie del duca e madre di Alfonso II: il tragediografo e novellista Giambattista Giraldi Cinzio, il suo dotto discepolo, Giovanbattista Nicolucci detto il Pigna, storiografo ducale, bibliofilo e traduttore di classici, nonché il medico e filosofo aretino Girolamo Borri, che fu per anni al servizio del cardinale Giovanni Salviati vescovo di Ferrara.

Controversa e complessa è in particolare la figura del Borri che, amico del Carnesecchi e di Pietro Gelido, già nel 1551 era stato incarcerato come sospetto di eresia. Il processo che ne era seguito doveva tuttavia averlo discolpato perché lo troviamo in seguito ad insegnare a Pisa<sup>73)</sup>. Pochi anni dopo sarà benevolmente accolto, come già era avvenuto per Gio. Michele Bruto, nella corte di Alberico e diventerà amico e sodale del Ghirlanda che, si fa cura inoltre, nel 1561, di pubblicare un suo libro presso l'editore lucchese Busdraghi<sup>74)</sup>.

L'opera, intitolata *Dialogo del flusso e reflusso del mare*, è dedicata dal Borri al sovrano di Massa e Carrara e alla sua consorte Elisabetta della Rovere e reca in appendice il *Ragionamento della perfezione delle donne*, di cui l'autore fa omaggio a quest'ultima, la "Marchesana di Massa"<sup>75)</sup>.

Il volume si apre con una lettera del Ghirlanda al Borri, datata "Carrara il dì dell'Epifania 1560" nella quale loda il fatto che le sue opere siano scritte in volgare - "piaceranno così a letterati come ai giudiziosi non letterati" - e lo esorta a mandare in stampa anche il manoscritto "de substantia orbis" ove ha conciliato con "destrezza d'ingegno...i due grandi Aristotele e Platone. La qual cosa non conosco al presente altri poterlo fare"<sup>76)</sup>. All'inizio del *Dialogo*, il filosofo aretino, col nome di Alseforo Talascopio, parla a lungo della "onorata e illustre corte" di Alberico, "nella bella terra di Carrara" ove tutto era estremamente piacevole: "Il

73) Girolamo Borri (Arezzo, 1512 – Perugia, 1592), laureato in filosofia, medicina e teologia a Padova, subì un successivo processo per eresia nel 1583. Su di lui cfr. DBI, ad vocem, a cura di G. STABILE, vedi anche G. SPINI, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, Firenze, La Nuova Italia, 1950, pp. 29 – 32.

74) Su Vincenzo Busdraghi, vedi DBI a cura di A. Cioni e S. Adorni Braccesi, cit., pp. 217 - 220. Nel 1551 aveva pubblicato le *Orationes ad Senatam Populumque Lucensem* di Aonio Paleario, era in ottimi rapporti con i signori di Massa. Ad Alberico aveva dedicato la prima parte delle novelle di Matteo Bandello, da lui edite a Lucca nel 1554 e a sua moglie Elisabetta della Rovere nel 1556 e nel 1558 due raccolte di rime. Ghirlanda aveva inoltre, presso il Busdraghi, nel 1560, fatto pubblicare le *Rime* del poeta Annibale Nozzolini, lettore di giurisprudenza civile presso l'Ateneo pisano, volume ove compaiono anche un sonetto dello stesso Ghirlanda e poesie di due suoi figli: Leone e Niccolò.

75) *Dialogo del flusso e reflusso del mare d'Alseforo Talascopio con un Ragionamento di Telifilo Filogenio della perfezione delle Donne*. In Lucca per il Busdragho, 1561. Tale opera verrà citata da Galilei nella quarta giornata del *Dialogo dei massimi sistemi*. Il *Ragionamento* va da p. 88 a p. 133. Le interlocutrici di Filogenio sono sei dame del seguito della marchesa di Massa cui l'opera è dedicata e non a Giovanna d'Austria, duchessa di Toscana, come si legge in G. STABILE, cit. Anche il *Ragionamento* è condotto in forma dialogica: l'autore discetta sull'argomento relativo all'importanza della donna "creatura di tutte perfezioni" che dimostra, adottando una teoria all'epoca non propriamente ortodossa, essere del tutto superiore all'uomo.

76) *Dialogo*, cit. pp. 1-3. Il Ghirlanda vi afferma anche di aver fatto editare l'opera all'insaputa dell'autore, spinto dal desiderio di diffondere la cultura.

*bel paese, l'aria perfetta, le dolcissime conversazioni... la dotta compagnia del virtuosissimo Ghirlanda*” che aveva il compito di manifestare “alcuni dubbi, mattina e sera, a suo beneplacito sopra i quali poi si discorresse all'improvviso”, incarico svolto ottimamente e con “rara virtù”<sup>77)</sup>.

Pochi anni ancora e nel 1567, a detta del vescovo Lomellini, “l'aria” di Carrara non sarà più “perfetta”, bensì ammorzata da eretica pestilenza. Alle varie cause che l'avevano resa tale se n'era aggiunta di recente un'altra, molto preoccupante.

Si era infatti aperto nel 1566 il terzo processo inquisitorio a carico di Pietro Carnesecchi. Durante i lunghi mesi in cui questo si svolge vengono chiesti all'imputato nomi e situazioni delle persone che era solito frequentare, come appunto il filosofo aretino. Si vuole sapere in proposito se e quante volte ha conferito con lui su materie religiose. Il Carnesecchi, pur rispondendo in modo sempre circospetto ed attento, ammette d'aver discusso col Borri su tali argomenti e ricorda anche, fatto particolarmente scottante, alcune letture riguardanti le *Epistole* di San Paolo da lui tenute presso corti ed abitazioni di prelati<sup>78)</sup>.

In tal modo vengono gettate pesanti ombre anche su quanti hanno sostenuto e frequentato questo personaggio, tra cui lo stesso Ghirlanda del quale erano ben note le amicizie con esponenti vicini all'evangelismo di Ferrara e, soprattutto, di Lucca. La sua incarcerazione – avvenuta non a caso pochi giorni prima della visita pastorale del Lomellini alla Pieve di S. Andrea - ha il sapore quindi di un ultimo diretto e chiaro ammonimento ai canonici lateranensi, al sovrano stesso e a tutta la città del marmo. La preoccupazione di Alberico è di rimando autentica e tangibile, sottolineata da affannosi tentativi di sottrarre il proprio suddito da una situazione pericolosa anche per lui, per l'intera sua “bella terra di Carrara” e per “l'onorata e illustre corte”.

E così, quando nel '71 il Ghirlanda sceglie la via dell'abiura e riconosce “gli errori commessi”, salva la sua esistenza ma, nel contempo, dissipa anche gli eventuali sospetti che potevano appannare l'immagine del sovrano, il quale di questa decisione, grandemente “si rallegra”, per il fedele amico, ma soprattutto per se stesso.

Siamo in presenza quindi, ancora una volta, di quella ambiguità di comportamenti, che caratterizza tutto un secolo percorso da crisi religiose, il Cinquecento, la cui cifra di lettura, che una corretta indagine storica deve sempre tener presente, è, per ragioni stesse di convenienza, una continua e diffusa simulazione<sup>79)</sup>.

ROSA MARIA GALLENi PELLEGRINI

77) Ibidem, p. 10. Notiamo nell'opera del Borri motivi di novità, sottolineati dal Ghirlanda: la supremazia delle donne, l'aristotelismo, e la scelta del volgare.

78) Cfr. *Estratto del processo P. Carnesecchi (a cura di G. Manzoni)*, in *Miscellanea di storia italiana*, X, Torino, 1870, pp. 506 - 521.

79) Cfr. A. BIONDI, *La giustificazione della simulazione nel Cinquecento*, in *Eresia e Riforma nell'Italia del Cinquecento - Miscellanea a cura di A. Rotondò*, Firenze - Chicago, 1974.



# I primi passi del Concilio di Trento in Diocesi di Luni-Sarzana attraverso due Sinodi sconosciuti dell'Episcopato di Simone Pasqua (1561-1565)<sup>1)</sup>

*All'amico Edoardo Maria Filippini  
(1947– 2003)*

Nel capitolo conclusivo della sua opera *Storia del Concilio di Trento* Hubert Jedin afferma: “la storia dell’esecuzione del concilio di Trento è ancora da scrivere”<sup>2)</sup>. A confermare questa intuizione del grande studioso del Concilio, alcuni documenti ritrovati nell’Archivio Vescovile di Sarzana e fino ad ora sconosciuti ci permettono di capire i primi passi dell’attuazione del Concilio tridentino in una porzione del Popolo di Dio, la Diocesi lunense-sarzanense, facendo non solo ascrivere il vescovo Simone Pasqua alla lista degli esponenti della “riforma cattolica”, ma anche offrendo una nuova fonte proprio per la “storia dell’esecuzione del concilio di Trento” secondo il pensiero dello Jedin. Inoltre questa documentazione può essere l’avvio per una ricerca relativa alla Diocesi lunense-sarzanense in linea con quegli “studi sulle diocesi, sul sistema delle parrocchie e

---

1) Questo articolo nasce dalla nostra scoperta nell’Archivio Vescovile Lunense degli atti di due Sinodi svoltisi sotto l’episcopato del Pasqua. Fino ad ora il primo Sinodo post-tridentino era ritenuto quello indetto dal card. Benedetto Lomellini, vescovo di Luni-Sarzana dal 1565 al 1572, e svoltosi nella chiesa di S. Maria di La Spezia il 20 maggio 1568 di cui furono stampate, a Genova, le “Constitutiones et decreta” per i tipi di “Antonium Bellonum”. Da sottolineare che i testi dei due Sinodi Pasqua risultano, a oggi, essere i più antichi testi post-tridentini di tutta la Liguria, in quanto del Sinodo di Bobbio, l’unico datato 1565, rimane solo la copertina, cfr. *I Sinodi postridentini della Provincia ecclesiastica di Genova*, I, Le Fonti (1565-1699), Genova 1986, pp.7, 830-832. Un particolare ringraziamento a don Enzo Freggia, a don Paolo Cabano, a Maria Vittoria Petacco e a tutti gli amici e volontari della Biblioteca Nicolò V di Sarzana.

2) H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, Vol.4/2, Brescia 2010, p.367. Cfr. anche, per “l’attuazione dei decreti di riforma”, A. PROSPERI, *Il Concilio di Trento una introduzione storica*, Torino 2001, pp.95-113.



delle confraternite, sull'attività pastorale dei vescovi nell'età tridentina e post-tridentina” che “a partire dagli anni '60 e '70 si sono moltiplicati in tutta l'Europa”: “pensiamo per l'Italia a Carlo Borromeo (Milano) e a Gabriele Paleotti (Bologna), con la scoperta di nuovi mondi vitali ed organici non riconducibili a stereotipi uniformi come sembrava precedentemente”<sup>3)</sup>. Il tutto in perfetta sintonia con quanto prevedeva e si auspicava lo stesso Jedin:

*Modello di universale ammirazione divenne l'ex cardinal-nepote del papa, Carlo Borromeo, grazie al suo operato nella diocesi e nella provincia ecclesiastica di Milano [...]. Ma egli non fu affatto l'unico esponente della riforma cattolica. Paleotti, nella sua diocesi di Bologna, non si è servito di metodi meno rigorosi di quelli adottati dal Santo di Milano, e quando la ricerca delle fonti sul piano dei vescovati e delle provincie ecclesiastiche farà ulteriori progressi, ne risulterà un quadro ancor più colorito di quanto non lo sia attualmente*<sup>4)</sup>.

#### SIMONE PASQUA VESCOVO DI LUNI-SARZANA

*Simon Pasqua – Creatus Episcopus Lunensis-Sarzanensis Ecclesiae a Pio IV, anno 1561 interfuit Concilio Tridentino, cui cum aliis Patribus se subscripsit. Inter Cardinales S.R.E. connumeratus ab eodem Pontifice anno 1565 sub titulo S. Sabinae, obiit Romae pridie Nonas Septembris anni ejusdem.*

L'essenziale “scheda” del vescovo Simone Pasqua (Fig.1), redatta dal can. Luigi Podestà nel suo *Catalogus chronologicus praesulum lunensis-sarzanensis ecclesiae* pubblicato nel 1887<sup>5)</sup>, sottolinea due aspetti importanti del suo episcopato: la sua partecipazione al Concilio di Trento e la sua nomina a cardinale con il titolo di S. Sabina.

Il can. Ippolito Landinelli e Bonaventura de' Rossi si soffermano, invece, sulla sua non residenza in Diocesi emettendo entrambi un giudizio sostanzialmente assai negativo sul suo episcopato, anche se più blando apparentemente quello del Landinelli:

*Non venne alla residenza, né ebbe tempo di far bene alcuno a questa Chiesa, se non che, mediante un motuproprio del Papa, unì alla mensa episcopale la chiesa d'Arcola*<sup>6)</sup>.

3) P. PRODI, *Il paradigma tridentino – Un'epoca della storia della Chiesa*, Brescia 2010, p.16.

4) H. JEDIN, *Storia...*, Vol.4/2, cit., pp.363-364.

5) Il *Catalogus* è stato ripubblicato in E. FREGGIA (a cura di), *L'archivio vescovile di Luni-Sarzana*, La Spezia 1999, p.296.

6) G. SFORZA, *Simone Pasqua vescovo di Luni-Sarzana* in “Giornale Storico della Lunigiana”, Vol.XI, Fasc.III, La Spezia 1920-1921, pp.182-183.



Fig.1. Il card. Simone Pasqua raffigurato nel palazzo episcopale di Sarzana. Nel cartiglio, oggi molto rovinato, era scritto “Simon Pasqua nobili ianuensis/ creatus epus lunen. sarzanens. a pio IV. PP./ praesens fuit concilio tridentino/ cum aliis patribus se subscripsit./ postea effectus S.R.E. card. MDLXV” (G. SFORZA, *Simone Pasqua...*, cit., p.183). In realtà il nome, ancora oggi ben leggibile, è “Simon De Nigro”.

*Non venne mai alla residenza, né fece alla sua Chiesa alcun beneficio, se non che, mediante un moto proprio di quel Papa, unì alla mensa episcopale la chiesa di Arcola<sup>7)</sup>.*

Rifacendosi al Landinelli anche il cronista pontremolese p. Bernardino Campi scrive che “essendo absente il nostro Vescovo Pasqua dalla sua chiesa, niun beneficio per conseguenza fece a questa”<sup>8)</sup>, però riconosce esplicitamente che “non venne mai alla sua residenza, restando occupato in Roma in gravi impieghi”<sup>9)</sup>. La nota critica nei confronti del Pasqua per la non residenza nasce da una lettura non contestuale delle fonti che non tiene conto della normalità, per quei tempi, di tale pratica: infatti, allora l’obbligo della residenza non era rigorosamente osservato, anzi fu proprio il Concilio di Trento, a cui il Pasqua partecipò, a riaffermarlo energicamente.

In controtendenza netta è il Lamorati che, dopo aver definito “Simone Pasqua, uomo innocente, giusto, saggio, industrie, indefesso”, scrive: “sceso poi del 1561 nella Cated.[ra] di Sarzana, per 4 anni, che sopravvisse con molta lode, e frutto di questa Diocesi dal curar i corpi, a sanar l’anime ogni sua industria impiegò”<sup>10)</sup>.

In questa linea sono anche le parole di S. Carlo Borromeo che, scrivendo a mons. Benedetto Lomellini nominato vescovo di Luni-Sarzana alla

7) IBIDEM, p.183.

8) B. CAMPI, *Successi memorabili di Lunigiana*, ms., c.178v. Si ringraziano sentitamente Giuseppina Zucchi-Castellini e Giulio Dotti per aver permesso la consultazione del manoscritto originale del Campi.

9) IBIDEM, c.178r.

10) G. LAMORATI, *Historie di Lunigiana, che contengono successi memorabili ruine di Luni, eroi in Santità, Pietà, e Dignità Ecclesiastiche riguardevoli, che in detta Provincia fiorirono*, Massa 1685, p.102.

morte del Pasqua, così si esprimeva:

*Nel dolore, che mi ha dato la morte di Mons.r Ill.mo Pasqua, ho havuto gran consolatione intendendo, che V.S.Ill.ma succedeva nel suo Vescovato: perché in questo modo veggo che quella Chiesa non harà perduto, ma mutato, un Pastore di santissime et eccellentissime qualità, et si conserverà nel culto di Dio con quel miglior ordine, che richiede il governo spirituale<sup>11)</sup>.*

In realtà l'episcopato del Pasqua, seppure esercitato a distanza e in modo indiretto attraverso il Vicario Generale, si rivela oggi, alla luce di alcuni documenti fino ad ora sconosciuti, un episcopato chiave per capire i primi passi dell'attuazione del Concilio tridentino nella Diocesi lunense-sarzanense.

\* \* \*

Simone Pasqua (17/11/1492 – 4/9/1565)<sup>12)</sup>, genovese di nascita, figlio di Galeazzo e Pellegrina Stella, molte volte è indicato come *De Negri* o *Di Negro* o *De Nigro*<sup>13)</sup>, da cui “*de Nigropasca* negli atti concistoriali”<sup>14)</sup>, per una legge del Senato di Genova, emanata nel 1528, in base alla quale era stato prescritto che le famiglie da cui si dovevano scegliere i supremi magistrati dovessero essere ridotte a solo 28, e che tutte quelle famiglie le quali non arrivavano ad avere in città 28 fuochi o case dovessero cambiare il cognome ed aggregarsi ad una delle 28 che godevano dei requisiti prescritti dalla legge ed assumerne conseguentemente il cognome<sup>15)</sup> (Fig.2).

Fin da giovane, per la sua preparazione, soprattutto nelle lingue greca e latina, la Repubblica di Genova lo mandò quale proprio ambasciatore in Inghilterra a congratularsi con Filippo II, re di Spagna, per il suo matrimonio con Maria Stuarda, la figlia di Enrico VIII e di Caterina d'Aragona.

11) BIBLIOTECA AMBROSIANA DI MILANO, *Epistolario S. Carlo Borromeo*, P1 inf., c.23r.

12) Cfr. A. CHACÓN, *Vitae, et res gestae Pontificum Romanorum et S.R.E. Cardinalium ab initio nascentis Ecclesiae usque ad Urbanum VIII Pont. Max.*, Romae typis Vaticanis, 1630, II, coll.1675-1676; G. MARINI, *Degli archiatri pontifici*, I, Roma 1784, pp.433-435, IBIDEM, II, p.301; P. MANDOSIO, *Teatron in 200 maximorum Christiani Orbis Pontificum Archiatros*, Roma 1784, pp.142-145; L. CARDARELLA, *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*, Stamperia Pagliarini, Roma 1793, V, pp.80-81; G.V. GULIK - C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi, Monasterii MDCCCXXIII*, III, pp.41, 68, 70 e 231; G. SFORZA, *Simone Pasqua...*, cit., pp.181-184; M. CAVANNA CIAPPINA, “Di Negro Pasqua – Simone” in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol.40, 1991, pp.148-150.

13) Nella HIERARCHIA è indicato come “Simon de Nigro Pasca, cler. Januen.” e nell'architrave marmorea di una delle porte della sala del palazzo vescovile di Sarzana come “Simon De Nigro Eps Lunens. Sarzanens”.

14) G. MARINI, *Degli archiatri...*, cit., I, p.433.

15) Cfr. G. BATTISTA SEMERIA, *Secoli cristiani della Liguria, ossia storia della Metropolitana di Genova, delle Diocesi di Sarzana, di Brugnato, di Savona, Noli, Albenga e Ventimiglia*, Torino 1843, p.89; ARTURO PACINI, *I presupposti politici del «secolo dei genevesi» - La riforma del 1528*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria, Nuova Serie - Vol.XXX (CIV) - Fasc.I*, Genova 1990.

Umberto Foglietta, suo contemporaneo, lo descrive degno di lode per la vasta erudizione, la rara prudenza, l'innocenza e l'integrità dei costumi, ed afferma che nello studio della filosofia, alla quale si dedicò nella prima giovinezza, "ita excelluit ut in nostrae aetatis philosophorum principibus numeraretur"<sup>16)</sup>. Dall'Ughelli egli è definito "Philosophiae, Medicinae, Graecae, ac Latinae linguae cognitione clarus"<sup>17)</sup>, e dallo Spotorno "molto versato nella medicina come nelle lettere greche e latine"<sup>18)</sup>.

Era archiatra pontificio<sup>19)</sup> quando il papa Pio IV lo nominò vescovo di Luni-Sarzana il 14 febbraio 1561. Così ricorda il fatto p. B. Campi:

*Morì il Vescovo Pogliasca, et il Senato di Genova (Landinelli cap.57) con suo decreto ordinò, che nel avvenire il Vescovo Lunense fosse nazionale; che però da Papa Pio IV fu sostituito (Ital. Sac. Landinelli come sopra) in vece di quello nel governo della Diocesi Lunense Simone Pasqua, o de Negri nobile genovese, et suo medico<sup>20)</sup> [...].*

---

16) UBERTI FOLIETAE, *Clarorum Ligorum Elogia*, Romae 1574, pp.149-151.

17) F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae*, Vol.I, Venezia 1717, col.856.

18) G.B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, Genova 1825, Vol.III, p.252. Alcuni suoi manoscritti, tra cui una "Instructionem pro Patribus Concilii Tridentini", sono ricordati in P. MANDOSIO, *Teatron...*, cit., p.144. A dimostrazione di questo suo amore per le lettere greche e latine è da sottolineare come il Pasqua, scrivendo ai Canonici il 4 novembre 1561, affermava che gli era "piaciuto la provicione spontaneamente fatta di cotesti nostri cittadini per poter condurre uno eccellente preceptor di lettere grece et latine, acciò che tutti coloro vorranno dar opera a lettere, possino di tale desiderio essere satisfatti" (APPENDICE, Allegato XII).

19) Cfr. L.V. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del medio evo*, Roma 1923, Vol.VIII, pp.114 e 541. Al Concilio di Trento il Pasqua prestò la sua opera di medico ai cardinali Gonzaga e Seripando nella malattia culminata con la loro morte, cfr. H. JEDIN, *Storia...*, Vol.4/1, Brescia 2010, pp.405-409.

20) "1561. Morì il Vescovo Pogliasca, et il Senato di Genova (Landinelli cap.57) con suo decreto ordinò, che nel avvenire il Vescovo Lunense fosse nazionale; che però da Papa Pio IV fu sostituito (Ital. Sac. Landinelli come sopra) in vece di quello nel governo della Diocesi Lunense Simone Pasqua, o de Negri nobile genovese, et suo medico, figlio di Galeazzo, e di Pellegrina Stella, huomo erudito in tutte le scienze, singolarmente nelle lingue grecha, e latina, in nome della Republica di Genova fu in Inghilterra a rallegrarsi con Filippo II Re delle Spagne per il felice matrimonio con la Regina Maria Stuarda. Diede gran saggio di sé nel Concilio di Trento, nel catalogo de di cui Padri sta registrato il suo nome; nel suo ritorno a Roma dal suddetto Pontefice fu onorato della sacra Porpora. Non venne mai alla sua residenza, restando occupato in Roma in gravi impieghi. [...] Anno di Christo 1565. Essendo absente il nostro Vescovo Pasqua dalla sua chiesa, niun beneficio per conseguenza fece a questa; toltone, che mediante un motu proprio del Papa unì (Landinelli cap.57) in quest'anno alla mensa episcopale la chiesa d'Arcola; la quale sino dall'anno 1263 dal Vescovo Enrico era stata unita al Archidiaconato Lunense. [...] Doppo pochi mesi di cardinalato pagò il tributo alla natura in Roma il nostro Vescovo Pasqua, e collà fu sepolto con nobile epitafio, in suo luogo fu sostituito dal Sommo Pontefice Pio IV adì 7 di settembre Benedetto Lomellino, nobile genovese, già vescovo di Vintimiglia, publico interprete dell'una, e dell'altra legge, chierico di Camera, e finalmente Prette Cardinale del titolo di S. Sabina, il quale resse il governo di questa Diocesi con gran prudenza, e dottrina, essendo stato accolto con universale applauso nel suo primo ingresso (Italia Sac. Episc. Lun Sarz Landinelli cap.57, Leomorati)" (B. CAMPI, *Successi...*, cit., cc.178r-179r).

Eletto vescovo di Luni-Sarzana (Fig.3), il Pasqua nel rispondere alla lettera di congratulazione dei Canonici di Sarzana, inviatagli il 14 marzo 1561<sup>21)</sup>, tracciava in breve il suo programma pastorale: ricordava *in primis* quale fosse il ruolo principale del Vescovo, “reger et pascere verbo, et exemplo il grege” della Chiesa a lui affidata. Chiedeva, poi, ai Canonici di “perseverare” nel loro ufficio in servizio di Dio e per la salute spirituale della popolazione, con la duplice esortazione a non venire meno ai loro doveri “per commodo de la Chiesa, acciò la sia bene officiata”, e, soprattutto, a non scandalizzare il prossimo nelle loro azioni, ad indossare l’abito clericale e a comportarsi “con ogni humiltà et castità”, ricordando loro la propria posizione di responsabilità, “essendo posti come vivo lume, per risplendere con dotrina, vita et esempi”, senza tralasciare di rammentar loro il giudizio finale.

Il vescovo Simone, non dimenticando di essere chiamato al governo delle anime della Diocesi, si impegnava ad essere di esempio “con mostrarmi gratioso a boni e severo a rei, amandovi tutti come figlioli, et studioso de la vostra salute”, ma soprattutto prospettava una sua visita alla Diocesi dopo la Santa Pasqua, anche per “provvedere al bisogno” del clero diocesano, rimettendo, però, ciò alla “bona gratia di Sua Santità”.

Il Pasqua infine nominava due collaboratori a ricoprire i due più importanti uffici dell’episcopato: Francesco Manecchia come notaio, ossia cancelliere, e Sigismondo Malfanti come vicario, a cui sarebbe spettato il compito del governo della Diocesi vista la non residenza del vescovo tanto più che i Canonici si erano dimostrati “ben sodisfatti” di lui. Il Malfanti, però, dovette rivestire pochi mesi la carica di vicario poiché a partire dal mese di settembre 1561<sup>22)</sup> troviamo menzionato Tommaso Cini quale nuovo vicario: *utriusque Doctor Vicarius Generalis in spiritualibus et temporalibus R.mi D.D. Symonis Dei et Apostolice Sedis gratiae Episcopi lunensis sarzanensis.*<sup>23)</sup> Non si conosce il motivo del cambiamento, solo si sa che il Cini diventerà causa di uno scontro con il Capitolo il quale porterà alla nomina di un nuovo vicario.

Una lettera del 17 ottobre 1561 del Pasqua ai Canonici, che gli avevano scritto il 29 settembre precedente per rallegrarsi della sua “sanità” (cosa che attesta una sua precedente infermità), ci informa di come la prima reazione del Capitolo al comportamento del Cini, da poco giunto in Diocesi

21) Cfr. APPENDICE, Allegato XIII.

22) Cfr. ARCHIVIO CAPITOLARE LUNENSE [da ora ACL], “Gabriele Malaspina scrive al Capitolo che riconosce lui per superiore, perciò nella causa che pende nulla vuol rispondere a ms. Tommaso Cini, vicario di mons. Simon Pasqua ma attende dal Capitolo ogni buona direzione”, Fosdinovo 10 settembre 1561, V/151.

23) Cfr. APPENDICE, Allegato XIV.

portando anche alcune “constitutioni” episcopali, fu positiva<sup>24)</sup>.

Il Pasqua manifestava di nuovo, lo aveva già fatto nella sua prima lettera, quello che era il suo programma di governo: sottolineava che, oltre ad aver sempre ricordato nelle sue lettere al Cini di usare “moderantia” nell’applicare le sue “constitutioni”, era sua volontà che la Diocesi fosse “governata [...] come il padre di famiglia governa la casa sua, e non come il tiranno li soi subditi”. Accennava al particolare del “sussidio charitativo” affermando che il Cini aveva ordinato in conformità alla “mente sud-deta”, cioè al suo ideale di governo, così che “niguno sia indebitamente gravato”.

Prima di terminare la lettera, sempre in linea con quella precedente, richiamava i Canonici a essere di esempio a tutti i “membri della Diocesi”.

Di lì a poco, però, i rapporti tra il Cini e i Canonici dovettero peggiorare. I prodromi dello scontro si possono ricavare da una lettera, datata 4 novembre 1561<sup>25)</sup>, molto importante sia per il culto di san Basilio, vescovo di Luni e patrono della Diocesi<sup>26)</sup>, sia per il culto del Preziosissimo sangue<sup>27)</sup>, quindi importante testimonianza di un’azione in atto finalizzata a mettere ordine nel campo del culto delle reliquie e del culto divino.

In essa, infatti, il Vescovo ringrazia i Canonici di “havere inteso l’animo vostro circa il prestarmi favore, con opere et chiari essempli, alla regulatione di cotesta già mezza dissipata Diocesi”, invitandoli a perseverare in ciò. Il Pasqua poi sottolinea che ha sempre comunicato al Cini di consultare sulle “cose di gravi peso” i Canonici stessi dai quali “son certo non potrà haver se non consiglio alla ragione conforme”. Nella lettera, non potendo accertare l’appartenenza delle ossa ritrovate al santo vescovo Basilio,

---

24) Cfr. APPENDICE, Allegato V.

25) Cfr. APPENDICE, Allegato XII.

26) Le Costituzioni sinodali del 1568 lo riconoscono come patrono diocesano: “*Uterius mone-mus & hortamur omnes nostae Dioecesis, ut in honorem sancti Basilio Episcopi Lunen. (cuius corpus in Ecclesia sancti Venantii separanae reservatur) sanctificent, & observent diem .xxx. mensis Octobris*” (*Constitutiones et decreta condita in Dioecesana Dynodo Lunensi et Sarzanensi sub Ill.mo et R.mo D.D. Benedicto Lomellino miseratione divina S.R.E. tit. S. Sabinae presbitero cardinali Lunen. et Sarzan. episcopo et comite*, Genuae apud Antonium Bellonum, MDLXVIII, p.63). “Di S. Basilio Vescovo di Luni. Per mostrare S. Basilio d’ogn’altro Santo Vescovo di Luni o maggiore, o più gradito, basta dire esser stato doppio il suo felice transito, che fu il 29 d’Ottobre da Lunensi eletto Santo Titolare della Cattedrale, quale poi in S. Maria si cangiò. Et haver nelle di lui mani poste le chiavi della lor tutela, acciò chi li pascé con dottrina, li guidò con l’esempio, li protesse col suo patrocinio, chi con le sue gloriose fatiche li rese felici in vita, ancor’ in morte li proteggesse, sublimato in luogo, di dove più abbondanti slargar potesse li torrenti di sua carità. Ma dell’eccelse sue virtù esso ne gode in Cielo il frutto, & a noi altro, che un dolore di vedersi di tanti honori privati non è rimasto, e spenta una tanta sacella, che la divina pietà a nostri passi nel buio di questa mortalità acceso haveva. Il di lui Corpo nella Cattedrale di Sarzana sotto l’Altar maggiore, un de più nobili vanti, cari ornamenti, forti propugnacoli con veneratione si conserva” (G. LAMORATI, *Historie...*, cit., pp.62-63).

27) Cfr. P. BARBIERI, *La devozione al Sangue di Cristo nella diocesi di Luni-Sarzana*, Sarzana s.d.

disponeva di non introdurre alcuna innovazione riguardo alla loro venerazione, se non di tenere “quella concha con maggior cura appiccandovi la notte el giorno almeno una lampada, la quale stia sempre accesa perché mi pare certo di potere concludere, per lo grande odore nello aprire della concha per tutta la chiesa si diffuse, non potere essere altro excepto o il corpo di S.to Basilio o di qualche altro Sancto o Sancta”. Alla fine della lettera il Pasqua richiamava la questione del sussidio caritativo, questione su cui diceva di non voler più tornare perché gli sembrava che fosse stata regolamentata nel miglior modo possibile. Come *post scriptum* sottolineava ai Canonici di aver comunicato “al R.do messer Tommaso circa alla cosa della processione non se ne faccia cosa alcuna, et che solo si observi quello vi ho di sopra scritto”. L’espressione rivela che il Cini aveva intenzione di fare una processione con le presunte reliquie di S. Basilio e di istituire novità nel culto di detto Santo. C’è un’ulteriore affermazione che rivela un intervento in materia di regolamentazione, sia del culto delle reliquie, (realizzazione del tabernacolo marmoreo per porvi il Preziosissimo Sangue e le altre reliquie) sia del culto divino (norme sugli altari e sull’ufficiatura del coro):

*Mi piace havere inteso la provisione fatta circa alle cappelle del Duomo, et così al choro di esso, et anchora il tabernaculo di candidissimo marmoro fatto per riporre il sacro sancto sangue, con le altre S.me Reliquie, che si ritrovano in cotesta nostra chiesa.*

Il 17 dicembre successivo i Canonici, scrivendo al Vescovo per riferirgli “le scandalose procedure di messer Tommaso Cini suo vicario”, richiamavano esplicitamente le due questioni della processione e del sussidio caritativo<sup>28)</sup> tra i molti esempi della sua condotta contraria non solo al loro parere ma anche alle disposizioni dello stesso Vescovo:

*ha sempre sprezzato ogni nostro ricordo e consiglio come fece nella cosa delle reliquie, facendo processioni, e novità contra il parere nostro, e ordine di V.S.R.ma come anco nel non voler con ogni buon modo fare li computi, e divisioni del sussidio secondo il parere delli Canonici coaiutori che li habiamo dato, cioè nel non volere chiamare li principali Arcipreti, e rettori: e quelli con satisfacione di tuta la diocese far capaci e intimarli le quantità a loro dovute.*

La lettera è una lunga invettiva contro “i sinistri deportamenti del suo vicario messer Tomaso Cini: col quale non habiamo mai potuto tanto humiliarsi che lui non si sia molto più insuperbito, e mostratossi sempre

28) APPENDICE, Allegato I.

alla scoperta rissoluto di volere essere estimado, ubedito, et honorato: non come si deve honorare stimare, et ubedire uno degno vescovo, ma come tiranno”.

I Canonici, sottolineando i loro tentativi di moderare, “con ogni riverenza e amorevolezza”, un simile comportamento certi che questo “non era buona via, né servitio, né volontà di V.S.R.ma come per le sue lettere appare”, sollecitavano l’intervento del Pasqua affinché “dia a conoscer a tuto el mondo che le predette cose fatte dal suo Vicario sono senza suo consenso, e saputa” e precisavano di rimanere a disposizione per chiarire tutta la situazione al fratello del vescovo o a chi fosse da lui delegato.

Il 25 dicembre da Trento, dove nel frattempo si era recato per partecipare al Concilio, il Vescovo rispondeva ai Canonici dicendosi dispiaciuto della “mala satisfacione” che avevano verso il Cini al quale aveva sempre raccomandato “nel suo governo si diporti humanamente et maxime con voi altri signori canonici, e che nelle condane proceda mitemente, servando però sempre l’honor mio, quale consiste nel’osservanza delle mie constitutioni” finalizzate solo “alla regulatione della diocesi”. Rimaneva stupefatto delle lamentele esposte anche perché gli era parso, almeno dal tenore di alcune loro lettere, che essi fossero soddisfatti del “governo” del suo vicario per cui ipotizzava “per la colera forse potressi li delicti soi haver ampliato”. Non volendo però mettere in dubbio le loro lamentele e nello stesso tempo essendo impossibilitato a “provedervi d’un altro” per essere impegnato al Concilio, chiedeva loro di pazientare “per insino si fornisca questo santissimo concilio, quale fra quatro e cinque mesi al sicuro si finirà, e finito per ogni modo mi transferirò da voi, e vi farò cognoscere quanto le actioni talli me scrivete [siano] aliene dalla mente mia”. Frattanto avrebbe mandato a Sarzana a prendere atto della situazione, attestatagli anche da Geronimo Maneglia, don Federico Cini “a quale ho ordinato sia con messer Thomaso e proveda a tutto quello fia di bisogno per conto della satisfacione vostra e de tutti li diocesani”.

Il 15 maggio 1562 il Pasqua scriveva da Trento ai Canonici una lettera che può essere ritenuta conseguenza di questa indagine da lui disposta<sup>29)</sup>. Da essa si ricava che il Pasqua aveva accertato, “perché d’ogni cosa so bene certificato”, la falsità delle “querele” fatte contro il Cini ma soprattutto la trasgressione delle sue “constitutioni” da parte dei Canonici che inizialmente le avevano approvate. Il Pasqua elencava alcuni dei comportamenti che erano contrari alle sue “constitutioni” per cui li pregava di mutare il “modo di vivere”:

*Ho notitia alcuni de voi non mancare di tenere donne di malavita in casa,*

---

29) Cfr. IBIDEM, Allegato VII.



*actione certo non da persone temino Idio. Alcuni anchora non volere ofitiare la chiesa, né andare in habito, non considerando, che così, come coloro, quali altari serviunt, ex altare iustum est, ut vivant, così anchora qui manducant le cose di Dio, come fate voi, è conveniente cosa, che la chiesa vostra serviate.*

Questo testo è estremamente significativo perché ci permette di conoscere parte del contenuto delle “constitutioni” che mons. Pasqua aveva promulgato per la sua Diocesi proprio per mezzo del Cini e che inizialmente, come ci attestano anche la citata lettera del 17 ottobre 1561 e quella del 3 agosto 1562, erano state accolte dai Canonici stessi. Inoltre è ancora più significativo perché le materie delle “constitutioni”, emanate prima della riapertura ufficiale del Concilio di Trento e trasgredite dai Canonici, erano materie che sarebbero state, da lì a poco, oggetto, con altre, proprio della terza fase di quel Concilio a cui il Pasqua avrebbe preso parte.

A questa lettera, “mordace” ma come “al solito gratissima” (15/5/1562), i Canonici rispondevano accusando il Cini di aver attribuito trasgressioni di alcuni “universalmente” a tutto il loro Collegio (28/6/1562) e precisavano:

*Noi con grandissima frequentia e divotione attendiamo a servire la nostra chiesa e fare il debito nostro circa alli habiti si è osservato tutto quello che ordinyno conformante le sante constitutioni di V.S. R.ma et se alcuno particolare teneva donna suspecta finalmente hanno ubedito et cacciatele da sé<sup>30)</sup>.*

A questo periodo possono farsi risalire le dichiarazioni dei Canonici rese al vicario Cini con cui si dichiaravano, tra le altre cose, obbedienti alla Sede Apostolica e al Vescovo di Sarzana affermando anche di non aver mai avuto intenzione, né di averla in futuro, di scontrarsi con lo stesso Vescovo o con i suoi collaboratori se non necessario per la difesa dei propri diritti<sup>31)</sup>.

Il successivo 3 agosto 1562 il Pasqua si rallegrava con i Canonici per aver appreso che finalmente le sue costituzioni, “fatte et publicate” con il loro consenso, venivano osservate:

*dirovi esser mi stato molto a charo per le nostre havere inteso le mie constitutioni fatte et publicate de consenso vostro esser da voi diligentemente observate, nuova certo a me, molto grata, perhò che alt.o non desidero se non la reductione al viver christiano di quella mia Diocesi quale sono certo seguirà sempre mai, che da voi S.ri Canonici sarà dato exemplo conforme alle*

30) IBIDEM, Allegato III.

31) Cfr. IBIDEM, Allegato VI.

*predette constitutioni*<sup>32)</sup>.

Nel settembre del 1562 il Cini, in linea con la “*provisione fatta circa alle cappelle del Duomo, et così al choro di esso*” ricordata dal Pasqua nella sua lettera del 4 novembre 1561, tornava sull’argomento del culto divino con un proprio editto<sup>33)</sup> a fronte del disordine, della trascuratezza, dell’incuria e dell’abbandono visibili sia nello stato degli altari della Cattedrale e della chiesa di S. Andrea, i due luoghi di culto di Sarzana, il centro della Diocesi, sia nelle celebrazioni e nella partecipazione indecente del popolo (tra cui “saltare seu balare” e conversare nella Cattedrale). Si tratta di disposizioni rispondenti alle fondamentali esigenze di una degna conservazione e manutenzione ordinaria della casa di Dio quale luogo di orazione e di dignitose e puntuali celebrazioni liturgiche.

In particolare ai Canonici, ai Preti, ai Chierici e ai titolari di benefici il Vicario ordinava, sotto pena di scomunica e pecuniaria, di restaurare, entro i due anni successivi, altari e cappelle e di dotarli di appropriate immagini di Cristo, di Maria, degli Apostoli e di altri Santi secondo le relative intitolazioni.

Lo scontro tra il Cini e i Canonici proseguirà fino al 1564, anno in cui il Pasqua, rientrato dal Concilio, provvederà a nominare un nuovo vicario: Giovanni Battista Cornice arciprete della pieve di S. Siro di Montale di



Fig.2. Architrave di una porta nel salone del palazzo episcopale di Sarzana con lo stemma del Pasqua e l’iscrizione: “simon de nigro episcopus lunensis sarzanensis”.



Fig.3. Stemma del Pasqua sull’architrave della porta.

32) IBIDEM, Allegato IV.

33) Cfr. IBIDEM, Allegato XIV.

Levanto. Infatti il Concilio non fu breve come era nelle speranze del Papa e della Curia romana, speranze attestate anche nella corrispondenza del vescovo Pasqua con i Canonici<sup>34)</sup>, ma si concluderà solamente a dicembre del 1563: i “mesi 4” previsti e comunicati verbalmente dal Papa al Pasqua diventarono due anni.

Il Pasqua partecipò al terzo periodo del Concilio di Trento dove fu lo stesso Pio IV ad inviarlo, come afferma nella lettera al “Capitolo et Canonici di Sarzana”<sup>35)</sup>:

*Rever. et nostri carissimi*

*Nostro Signore havendomi comandato vada al Concilio, et considerando il freddo continuamente dovere crescere ho deliberato fra 8 giorni partirmi di qui, Per questo non ho voluto mancare di darvi tale notitia, et pregarvi siate contenti amorevolmente vivere fraternamente insieme, et alle cose pertinenti al culto divino vi diportiate in tal maniera, acciò che non solo li seculari, ma gli altri clerici, et preti, come da vero et buono exemplo potere la regola del loro vivere pigliare. Io penso al mio ritorno (piacendo a Dio) qual m’ha detto Nostro Signore sarà fra mesi 4 venirvi a visitare. Fra tanto perhò se in cosa alcuna o in particolare o in universale, mi scriverete, vi farò conoscere quanto vi ami et desideri di farvi piacere. Né altro prego vi preghiate Idio per me, il quale sia contento di conservarvi in sua buona grazia.*

*Di Roma, alli 21 di novembre 1561*

*Vostro il Vescovo di Sarzana*<sup>36)</sup>.

La lettera conferma che il Pasqua sperava di venire a visitare la sua Diocesi una volta ritornato da Trento, rientro che, secondo quanto riferitogli dal Papa, sarebbe avvenuto “fra mesi quattro”. Quindi era ferma intenzione del presule venire a visitare la Diocesi, come conferma anche in altre lettere<sup>37)</sup>, ma alla fine furono gli impegni, in particolare quello di padre conciliare, ad impedirglielo, contrariamente a quanto sempre affermato dalla maggioranza dei cronisti.

Finito il Concilio, il 4 dicembre 1563, il Pasqua rientrava a Roma non passando da Sarzana come aveva preannunciato. È probabile che sul rien-

34) Cfr. IBIDEM, Allegati II e IV e anche ACL, Z/26 riportata nel testo (cfr. nota 36).

35) Da tale lettera apprendiamo che il Pasqua aveva programmato di partire il 29 novembre. Secondo la HIERARCHIA infatti sarebbe arrivato a Trento il 1° dicembre, molto probabilmente alla sera: “Qui 1561 Dec. 1 adevenit Tridentum” (G. V. GULIK - C. EUBEL, *Hierarchia...*, cit., p.231, nota 4).

36) ACL, “Di Roma il dì 21 novembre 1561 dal vescovo Pasqua quando andò al Concilio”, Z/26. Scrive il Marini: “consecrato si parti subitamente per andare al Concilio di Trento, e vi arrivò al primo di Dicembre con molto piacer di que’ Padri, dove nel 1563 prestò un amorevolissima e diligentissima cura al gran Seripando” (G. MARINI, *Degli archiatri...*, cit., I, pp.433-434).

37) Cfr. APPENDICE, Allegati II e IV.

tro repentino del Pasqua, archiatra pontificio, e sulla mancata visita alla sua Diocesi avesse influito la notizia del Papa in pericolo di vita per una grave malattia<sup>38)</sup>, notizia che, giunta a fine novembre, aveva accelerato la chiusura del Concilio<sup>39)</sup> e fatto sì che anche il Morone, suo principale protagonista, giungesse a Roma il 12 dicembre<sup>40)</sup>.

A testimonianza dell'avvenuto rientro del Pasqua a Roma rimane copia di una lettera inviata dai Canonici l'8 gennaio 1564 in cui si rallegravano "infinitamente della salvo giunta sua a Roma dal Sacro Concilio con ottima sodisfazione di Sua Santità et di tutto il Collegio come non si potea sperare altrimenti delle rare e singolari virtù delle qualità sue"<sup>41)</sup>.

Per le sue attività conciliari mons. Pasqua fu elevato alla porpora cardinalizia il 12 marzo 1565<sup>42)</sup>, nella "quarta promozione", l'ultima, fatta da Pio IV, come ricorda anche il Sarpi:

*il dodici marzo [1565] fece il pontefice [Pio IV] promozione di diciannove cardinali, per fine principale di rimeritar quelli che in Concilio s'erano adoperati virtuosamente, e massime in servizio della Sede Apostolica [...]. Creò Marco Antonio Colonna arcivescovo di Taranto [...], Alessandro Sforza vescovo di Parma, Simon Pasqua vescovo di Serzana [...]"<sup>43)</sup>.*

---

38) H. JEDIN, *Storia...*, vol.4/2, cit., pp.253-254. Di questa malattia rimane testimonianza anche in una lettera di Giò Batta Cavalieri ai Canonici, inviata da Roma il 10 dicembre 1563, una lettera in cui sembra sostenerli nella loro accusa contro il Cini: "Per che questi giorni è stato non so che di romore per la grave infirmità che ha havuto Nostro Signore non ho potuto dare le lettere alli Ill.mi Cardinali, ma hora che Sua Santità ha havuto la pristina sanità, quelle le darò, et l'accompagnarò con quelle parole che a me pareranno necessarie [...]" (APPENDICE, Allegato VIII).

39) Tra l'altro, per capire quanto il Pasqua fosse stimato come medico, sono utili le parole dello Sforza Pallavicino: "s'impiegò nella cura sua [del Seripando] con ogni sollecitudine Simone Pasqua genovese vescovo di Sarzana, uomo eccellente in varie scienze, ma raro nella medicina (Vedi il Ciaccone, ed anche l'Ughelli). Tal che il Visconti pochi di avanti, coll'eseempio del Mantovano ricordando al cardinal Borromeo i danni che reca l'imperizia de' medici, l'aveva consigliato [il 4 di marzo 1563] che sott'altro titolo facesse chiamar il Pasqua a Roma per aver cura del papa già cagionevole. Né di quest'uomo voglio tacere per compimento di notizia, ch'egli prima del vescovado era ito ambasciadore della sua repubblica al re Filippo, e che dopo il Concilio fu onorato per pochi mesi della porpora" (SFORZA PALLAVICINO, *Storia del Concilio di Trento in Opere*, Vol.II, Milano per Nicolò Bettoni e comp., 1834, p.181).

40) "Il papa, sulla cui rapida guarigione i medici non finivano di meravigliarsi, aveva ricevuto la notizia della chiusura del concilio l'8 dicembre [...]. Nel concistoro del 12 successivo, al quale erano stati invitati gli ambasciatori delle potenze, egli celebrò il grande avvenimento, senza però poter comunicare qualche cosa di più preciso; il protagonista Morone, che il papa attendeva di momento in momento (*propediem*), arrivò proprio lo stesso giorno" (H. JEDIN, *Storia...*, vol.4/2, cit., p.325).

41) ACL, "Copia d'una lettera mandata al Card. Pasqua il di 8 gennaio 1564", Z/32.

42) Il Marini scrive: "Ma al Papa non parve di avere col Vescovado premiato abbastanza il merito di questo suo Medico, volle però pochi anni dopo aggregarlo anche al Collegio de' Cardinali; ed è l'ultimo dei nostri Archiatri, cui sia pervenuta una tanta eminente dignità, e tanto desiderata" (G. MARINI, *Degli archiatri...*, cit., I, pp.434-435).

43) FRÀ PAOLO SARPI, *Istoria del Concilio Tridentino*, Vol.IV, Libro VIII, Firenze 1858, pp.395-396.

La notizia fu subito comunicata ai Canonici alle cui congratulazioni il Pasqua così rispondeva il 7 aprile successivo:

*Rev.di come fratelli. Giusta è la cagion, che vi move asentire di questa nostra promotione al Cardinalato allegrezza, e contento per la parte, ch'io mi reputo, che vi tocca di questo honore, ch'è piaciuto a N.S. per sua benignità d'impiegare in persona nostra sicome giustiss.a è la speranza di dover trovar sempre in Noi quella carità, e prontezza in farve ogni servitio, che dal lato nostro siamo ubligati, la quale doverà hora crescere tanto in voi, quanto ha fatto in noi la dignità, et il desiderio, che habbiamo di giovarve et farve cosa grata; et perché speriamo lo doverete conoscer meglio dalli effetti; non spenderemo parole in volervene certificare, ma ben si offeriamo di buon cuore con pregarve dal Signore ogni vostra satisfattione.*

*Di Roma il VII d'aprile M.D.L.XV.*

*Il Card.le Pasqua<sup>44)</sup>.*

Il cardinale Pasqua visse ancora pochi mesi, morendo il 4 settembre 1565 a quasi 73 anni. Così l'atto di morte riportato nella HIERARCHIA:

*1565 Sept. 4 nocte sequ. obiit in palatio aplic. Simon card. Pasqua, ep. Lunen. et Sarzanen., annum agens LXXIV, qui fuerat arte medicus, latine et graece doctus; cr. a Pio IV, tunc ep. Sarzanen., interfuerat concilio Trid.<sup>45)</sup>.*

Pochi giorni prima, il 30 agosto, nella sua Diocesi era stato celebrato il II Sinodo convocato a suo nome dal vicario Cornice.

Il corpo del Pasqua fu sepolto provvisoriamente nella chiesa di S. Sabina in Roma in attesa di essere traslato a Genova<sup>46)</sup>, cosa che avvenne un anno dopo per interessamento di suo fratello Stefano nella chiesa di S. Maria della Pace, chiamata anche "ab Arcu", chiesa di un Convento francescano "de observantia", oggi non più esistente. Qui era posta questa

44) ACL, "Il Cardinale Pasqua risponde alle congratulazioni del Capitolo nell'esser creato cardinale", Z/38.

45) G.V. GULIK - C. EUBEL, *Hierarchia...*, cit., p.41, nota 4.

46) Questo il testo della lapide in S. Sabina a Roma: "SIMONI PASQUAE/ VIRO OMNI DOCTRINA/ PROBITATE/ MORUM SUAVITATE ORNATISSIMO/ S.R.E. PRESBYTERO CARDINALI S. SABINAE./ QUI/ ANNUM AGENS LXXII. MENS. X. DIES VII./ AN. SALUTIS MDLXV./ PRIDIE NONAS SEPTEMB./ RELICTO BONIS OMNIBUS/ INCREDIBILI SUI DESIDERIO/ AD MELIOREM VITAM COMMIGRAVIT./ GENUAM POST ANNUM/ CUM MAIORIBUS SUIS/ SEPELIENDUS TRANSLATUS./ STEPHANUS FRATER FRATRI GEMINO/ FACIENDUM CURAVIT./ ET OCTAVIANUS PASQUA/ REFERENDARIUS APOSTOLICUS/ FRATRIS FILIUS MOERENS/P." (P. MANDOSIO, *Teatron...*, cit., p.143).

significativa iscrizione:

QUI DORMIUNT IN TERRAE PULVERE  
EVIGILABUNT.  
SIMONI GALEATII F. PASQUA  
THEOLOGO ET PHILOSOPHO  
ROMANA GRAECAQUE FACUNDIA  
CLARISSIMO  
S.R.E. PRESB. CARD. S. SABINAE  
QUI  
CUM PRAECLARAE DOMI FORISQUE  
DE REPUBLICA MERITUS ESSET  
ROMAM A PIO IV PONT. MAX. ACCITUS  
LUNENSIS PRIMUM EPISC. FACTUS  
AC POST EGREGIE NAVATAM  
DEI ECCLESIAE  
TRIDENTINO IN CONCILIO  
OPERAM  
IN AMPLISSIMUM ORDINEM  
EST COOPTATUS.  
VIRO INTEGERRIMO  
ET IN SUMMA GRAVITATE  
IUCUNDISSIMO  
STEPHANUS  
FRATER GERMANUS MOERENS  
P.  
VIXIT ANNOS LXXII. MENSES X. DIES XVII.  
OBIIT ROMAE PRIDIE N<sup>47)</sup>.

Alla sua morte Pio IV nominò alla cattedra episcopale lunense il card. Lomellini<sup>48)</sup> trasferendolo dalla Diocesi di Ventimiglia. Questi, il 14 settembre 1565, comunicava al Capitolo la sua nomina:

*Molto Reveren.di come fratelli. Per la morte del Sig. Card. Pasqua che sia in gloria essendo vacato cotesto Vescovado di Sarzana che S.R.ma S.ria haveva, S.S.tà in questo ultimo concistorio n'ha proveduto a me transferendomi da quello che havevo di Vintimiglia a questo, con tanto mio piacere quanto imaginare si possa. [...] In questi pochi dì che tardarà il detto mio Vicario a*

---

47) IBIDEM, pp.143-144. Il testo è riportato anche in F. UGHELLI, *Italia Sacra...*, Vol.I, cit., col.856.

48) Cfr. L. CARDARELLA, *Memorie...*, cit., pp.92-94; G.v. GULIK - C. EUBEL, *Hierarchia...*, cit., pp.41, 70, 74, 107, 231 e 131.

*venire, ho voluto lasciar nel luogo che era il detto Vicario del Sig. Card. Pasqua, però a lui in questo mentre portarete quel rispetto et quell'obediienza che sin qui havete fatto. [...]*

*Di Roma il di XIII di settembre del LXXV*

*Vostro come fratello il Card. Lomellino*<sup>49)</sup>.

#### SIMONE PASQUA UN "ESPONENTE DELLA RIFORMA CATTOLICA"

Dalla corrispondenza del Pasqua si apprende che egli a mezzo del suo vicario Cini, fin dal 1561, aveva pubblicato per la Diocesi lunense delle "constitutioni", finalizzate alla "regulatione della diocesi"<sup>50)</sup>, che avevano ottenuto inizialmente il consenso dei Canonici di Sarzana. Sebbene esse non ci siano giunte si può conoscere parte del loro contenuto indirettamente dal richiamo dello stesso Pasqua a mutare il "modo di vivere" rivolto ai Canonici:

*Ho notitia alcuni de voi non mancare di tenere donne di malavita in casa, actione certo non da persone temino Idio. Alcuni anchora non volere ofitiare la chiesa, né andare in habito, non considerando, che così, come coloro, quali altari serviunt, ex altare iustum est, ut vivant, così anchora qui manducant le cose di Dio, come fate voi, è conveniente cosa, che la chiesa vostra serviate*<sup>51)</sup>.

Come già osservato bastano queste poche righe per capire come dovevano essere sostanzialmente "constitutioni" di disciplina del clero diocesano. Infatti vi è manifestata la preoccupazione fondamentale di mons. Pasqua del bisogno di una riforma innanzitutto interna al mondo ecclesiastico della sua Diocesi che permettesse di togliere gli abusi che si erano introdotti, una materia questa che sarebbe stata uno degli argomenti principali dell'ultima fase del Concilio di Trento a cui il Pasqua prenderà parte.

Ciò è un contributo importante per quella nuova "dimensione" della storia del Concilio "oltre i limiti che ancora una generazione fa immaginava", come sentenziava Hubert Jedin. Egli continuava:

*Il concilio di Trento, infatti, ha sprigionato forze spirituali e religiose ben anteriori al concilio stesso, in atto prima di esso, che lo influenzarono e ne accompagnarono l'esecuzione, forze che furono rinvigorite dalla scissione*

49) ACL, "Il Card. Lomellini avvisa il Capitolo, che per la morte del q. Card. Pasqua vescovo di Sarzana, Sua Santità ha trasferito lui dalla Cattedra di Ventimiglia a quella di Sarzana", Roma 14 settembre 1565, B/1.

50) Lettera del Pasqua 25/12/1561, cfr. APPENDICE, Allegato II.

51) Lettera del Pasqua del 15/5/1562, cfr. IBIDEM, Allegato VII.

*nella chiesa e contribuirono alla rigenerazione della chiesa cattolica*<sup>52)</sup>.

Inoltre, nel mese di giugno 1564 il Pasqua mandò un nuovo vicario, mons. Giò Batta Cornice, probabilmente con la disposizione di convocare il Sinodo in cui pubblicare i decreti secondo quanto stabilito dal Concilio. Tale Vicario venne così “accettato” dai Canonici:

*Habbiamo con molta consolatione accettato per nuovo vicario il Rev.do priore messer Giò Batta Cornice, si come ne comanda la patente di V.S.R.ma, e la ringratiamo assai di tale elletione sperando per le qualità sue che questo grege sarà governato con ogni affettione et amore, e che più alla giornata V.S.R.ma e tutta la diocesi ne resterà consolata. Noi siamo appresso alla refforma della sua chiesa conformemente al Sacro Concilio e speriamo in breve di metterla ad effetto e dar di ciò poca fatica al S.or Vicario col quale si procede unitamente in ogni cosa, e non mancheremo mai si come è sempre stato animo nostro d'esser pronti ad obedire a tutto ciò che da V.S.R.ma ne sarà comandato che concerna l'honore de Dio et uttil suo*<sup>53)</sup>.

Sebbene manchino le lettere patenti, proprio dalla corrispondenza dei Canonici con il Pasqua e con il card. Araceli<sup>54)</sup>, per ringraziarli della nomi-

---

52) H. JEDIN, *Storia...*, vol.4/2, cit., p.367.

53) APPENDICE, Allegato X. Esiste altra copia simile di questa lettera datata erroneamente il 1563: “R.mo Mons. Sig. Nostro Oss.mo. Habbiamo con molta nostra consolatione acettato per novo vicario il R.do Prior messer Giò Batta Cornice secondo il tenore della patente di V.S. R.ma, e la ringratiamo assai di tale elletione sperando per le bone qualità che giudichiamo in S.S.R. che questo grege sarà governato con affettione e con amore, e che più alla giornata V.S.R.ma ne resterà sodisfatta e tutta la Diocesi consolati. Noi siamo appresso alla riforma della Chiesa sua conforme al Sacro Concilio, e speriamo in breve metterla ad effetto e dar di ciò poca fatica al Sig. Vicario col quale si proceda unitamente in ogni cosa, e non mancheremo mai sì come è sempre stato animo nostro di esser pronti ad ubidire a tutto ciò che ci verrà da V.S. R.ma comandato, persuadendoci che da Sig. di tanta virtù e di così rare qualità ch'elli è, non ci sarà mai comandato se non cose che concernino l'honor di Dio e suo, la preghiamo dunque che ci voglia confirmare nella sua giusta, honesta et bona gratia e tenerci per quelli amorevoli figli e fedeli servitori che li siamo sempre stati e di che come si assicuriamo ne farà fede l'Ill.mo Aracelli degno di tanto credito e da lei così amato, et alla giornata ne potrà far il R.do suo Vicario, se si degnerà far prova della fede nostra sincerissima in ogni sorte di servizio verso di V.S.R.ma alla quale con ogni humiltà basiamo le sacri mani, e si raccomandiamo di tutto, così pregandole ogni felicità et essaltatione. Di V.S. R.ma humili et affettionati servitori. Li Canonici di Sarzana” (ACL, “Copia d'un lettera mandata al Card. Pasqua il dì ( ) 1563”, Z/31).

54) Si tratta di Clemente Dolera (De Olera, D'Olera), nato a Moneglia, Diocesi di Genova, il 20 giugno 1501. Entrato nell'Ordine dei frati minori osservanti, dopo essere stato provinciale diventò vicario generale dell'Ordine. Il 14 marzo 1557 Paolo IV lo nominò cardinale col titolo di S. Maria in Ara Coeli, titolo cardinalizio creato nel 1517. Eletto nel 1560 vescovo di Foligno, dove andò a risiedere solo dal 1566, fu designato da Pio IV, il 2 agosto 1564, alla nuova Congregazione di Cardinali per l'interpretazione e l'applicazione dei decreti tridentini e successivamente ricoprì anche la carica di prefetto del S. Uffizio. Morì il 5 gennaio 1568 nel Convento di S. Pietro in Montorio. Cfr. L. CARDARELLA, *Memorie...*, cit., p.363; G. v. GULIK - C. EUBEL, *Hierarchia...*, cit., pp.36, 39 e 199; A.M. GIRALDI, “Dolera (De Olera, D'Olera)”, in *Dizionario...*, Vol.40, cit., pp.447-449.



na del Cornice a vicario, apprendiamo che l'attuazione delle disposizioni conciliari era già iniziata in Diocesi e che forse era stata un'ulteriore causa di frizione tra il Cini e il Capitolo alla luce anche del fatto che alcune di quelle materie, già contenute nelle citate "constitutioni" del Pasqua, erano state motivo del precedente contrasto. Il Vescovo si decise a nominare un nuovo Vicario non perché ritenesse il Cini<sup>55)</sup> il vero responsabile dell'attrito con i Canonici, ma per rasserenare gli animi e facilitare così l'applicazione della normativa tridentina.

Inoltre, sempre circa l'applicazione del Concilio, i Canonici rassicuravano il card. Araceli dichiarando: "Delle cose del Concilio aspetteremo come la ci dice quanto ci sarà ordinato da Mons.re R.mo nostro [cioè il Vescovo]"<sup>56)</sup>.

Tutto ciò, insieme alla corrispondenza dei Canonici con l'Araceli sul tema della "residentia"<sup>57)</sup>, uno dei temi più scottanti affrontati dal Concilio insieme a quello del cumulo dei benefici, conferma che era già iniziata nei primi mesi del 1564, sotto il vicario Cini<sup>58)</sup>, l'applicazione dei decreti conciliari e che i Canonici, avversando l'operato del Cini per mantenere privilegi acquisiti, in quella linea di opposizione che la normativa tridentina incontrò proprio sui temi di residenza e di cumulo beneficiale nel corso della sua attuazione, avevano trovato nell'Araceli un interlocutore pronto a mediare presso il loro presule: "Non possiamo ringratiar quanto dobbiamo V.S.Ill.ma delli buoni offitii che sempre ha fatto per noi et in particolare con Mons. R.mo nostro"<sup>59)</sup>.

D'altronde è noto che l'applicazione delle norme conciliari fu lenta per la resistenza frutto di abusi e di abitudini che rallentò la riforma spirituale, morale e disciplinare, finalità del Tridentino:

55) Da notare che il Cini nella lettera ai Canonici (giugno 1564) dopo la sua rimozione dall'incarico affermava che ciò sarebbe "devenuto per frequente mie instantie fatte a S.S. R.ma. per conferirmi al altro mio officio". Inoltre diceva loro: "mi persuado S.S. R.ma come zelante padre e pastor nostro, harà fatto bona et prudente eletione di persona graduata, dotta et ben esemplare a tutti, et credo habiano le SS. VV. cognitione della persona, et sia in loro bona sodisfatione et generalmente a questa diocesi [...], quando altrimenti avenga non so ch'altro ramentarli, solo il detto della S.ta Scritura Deum permittere hyppocritam regem supra terram regnare propter peccata populorum" (APPENDICE, Allegato IX).

56) APPENDICE, Allegato XI.

57) Cfr. ACL, "Il card. Araceli scrive al Capitolo che in materia «de residentia» nulla si è per anco risoluto per ciò potrà soprasedere nella rinuncia se s'incontrasse incompatibilità", Roma 6 maggio 1564, A/105.

58) Tra l'altro apprendiamo dalla lettera del Capitolo al Pasqua, per riferirgli "le scandalose procedure di messer Tomaso Cini suo vicario", che già a dicembre 1561 il Cini aveva iniziato a visitare la Diocesi: "speravamo si dovesse diportare bene, e correggersi del mal odore che haveva dato di sé sia nel visitar la diocesi" (APPENDICE, Allegato I).

59) IBIDEM, Allegato XI.

*al centro come alla periferia, tra l'alto come tra il basso clero, la resistenza degli abusi e la tenacia dello status quo ante erano fortissimi e alimentavano un rifiuto del rinnovamento conciliare con mezzi di ogni tipo. Resistenza passiva, inerzia intenzionale e organizzata, rifiuto arrogante e caparbio hanno costituito – sia pure con modalità e localizzazione differenziate – uno dei poli rilevanti della lotta per la ricezione del Tridentino<sup>60)</sup>.*

La Diocesi di Luni-Sarzana, in particolare la categoria dei Canonici, risulta un esempio significativo dell'iniziale ostilità proprio a causa della precoce introduzione, attraverso le "constitutioni" del Pasqua, di norme su materie disciplinari che saranno poi regolamentate universalmente dal Concilio di Trento.

Dagli indizi sparsi nei documenti esaminati, quindi, si può concludere che lo scontro tra il Cini e i Canonici fu dovuto principalmente alla sua determinazione nel voler applicare le "constitutioni" del Pasqua, fatto che determinò la nascita di quel clima conflittuale che avrebbe reso ancora più difficile l'applicazione delle norme conciliari e che dovette suggerire al Pasqua stesso la nomina di un nuovo Vicario. La nascita di questi attriti e conflitti, frutto dell'insofferenza dei Canonici nei confronti del suo vicario Cini, testimonia l'efficacia del governo del Pasqua, fin dai primi mesi del suo episcopato, per la riforma della disciplina ecclesiastica anticipando così quello specifico "rifiuto del rinnovamento conciliare"<sup>61)</sup> da parte del clero.

Pio IV, infatti, era riuscito a convocare nuovamente il Concilio in Trento con la bolla *Ad Ecclesiae regimen* del 29 novembre 1560<sup>62)</sup> per la sua terza e ultima fase. Tale periodo comprese le sessioni XVII-XXV (1562-1563)<sup>63)</sup> in cui si definì la dottrina sui sacramenti, si chiarirono importanti questioni riguardanti la fede e si stabilì soprattutto la riforma della disciplina ecclesiastica, dalla residenza obbligatoria dei vescovi alla periodicità dei sinodi e delle visite pastorali, dall'obbligatorietà dell'abito al divieto del cumulo dei benefici ecclesiastici<sup>64)</sup>. I Padri conciliari presero in considerazione tutti i principali aspetti della vita e della disciplina della Chiesa alla luce del principio "salus animarum suprema lex esto".

Nella Sessione conclusiva del 3-4 dicembre 1563, tutti i Padri presenti,

---

60) G. ALBERIGO, *La Chiesa nella storia*, Brescia 1988, p.223.

61) *IBIDEM*.

62) Cfr. L. CHERUBINI, *Magnum Bullarium romanum, a beato Leone Magno usque ad S.D.N. Benedictum XIV*, Tomus secundus, Luxemburgi 1742, pp.36-37.

63) *Conciliorum Oecumenicorum Decreta* [da ora COD], Bologna 1991, pp.722-799.

64) Cfr. *Il Concilio di Trento e la Riforma Tridentina. Atti del Convegno Storico Internazionale* (Trento, 2-6 settembre 1963), 2 voll., Roma 1965.

tra cui il Pasqua, sottoscrissero le decisioni conciliari. Pio IV le approvò con la bolla *Benedictus Deus*, datata 26 gennaio 1564<sup>65)</sup>, ma, in realtà, pubblicata il 30 giugno<sup>66)</sup> successivo, atto che sanciva l'inizio dell'attuazione del Concilio. Si aprì

*una stagione di intensa attività riformatrice ispirata dalla prospettiva della cura animarum. Ne furono protagonisti grandi figure di vescovi, come Carlo Borromeo a Milano, Gabriele Paleotti a Bologna, Bartolomeo de Martyribus a Braga in Portogallo, Francesco di Sales a Ginevra-Annecy, Paolo Burali a Piacenza, Pedro Guerrero a Granada, che operarono con grande zelo e con modalità originali e creative per la riforma della Chiesa, cosicché l'applicazione del Concilio è policentrica, cioè presenta diversi modelli pastorali<sup>67)</sup>.*

Questa modalità “policentrica” è sottolineata anche dall'Alberigo nel parlare di quella che egli definisce “la prima fase dell'applicazione delle decisioni conciliari, che abbraccia l'intenso ventennio tra la conclusione del Concilio e la scomparsa della generazione che aveva vissuto l'evento conciliare”<sup>68)</sup>. Egli ricorda pure che

*parallelamente a Roma – dove l'applicazione diocesana del Tridentino è faticosa e tutt'altro che esemplare – molti vescovi si impegnano con grande zelo e spesso con illuminata creatività nella riforma delle loro chiese. Non solo Borromeo a Milano e Martyribus a Braga, ma Guerrero, Paleotti, Burali e molti altri si sentono protagonisti della «riforma cattolica». Per loro il Concilio è un evento al quale – in vari modi – hanno partecipato, che li ha coinvolti, convinti, cambiati. Da questo punto di vista il loro impegno non solo è senza riserve, ma è anche spontaneamente originale, creativo. Realizzare il concilio è rem propriam agere [...]»<sup>69)</sup>.*

Il Pasqua è uno di questi Vescovi. Lo strumento da lui usato come primo atto solenne di applicazione delle disposizioni conciliari fu quello disposto dal Concilio stesso: il Sinodo diocesano. Accanto a questo strumento, il Vicario episcopale intervenne con appositi atti tesi a meglio rendere noti i decreti più importanti per la disciplina ecclesiastica così da favorirne una più pronta recezione e successiva esecuzione.

Nel corso dei secoli il Sinodo diocesano era già diventato l'organo di

65) Cfr. L. CHERUBINI, *Magnum Bullarium...*, cit., pp.111-112.

66) Cfr. H. JEDIN, *Storia...*, vol.4/2, cit., pp.332-333.

67) M. MARCOCCHI, *Introduzione in AA. VV., Il Concilio di Trento istanze di riforma e aspetti dottrinali*, Milano 1997, pp.17-18.

68) G. ALBERIGO, *La Chiesa...*, cit., pp.223-224.

69) *IBIDEM*, p.224.

ricezione, di adattamento e di diffusione della normativa della Chiesa da parte del Vescovo nella sua Diocesi. Il Concilio Lateranense V aveva reputato i Sinodi diocesani – in parallelo con quelli provinciali – parte importante del *munus* pastorale del Vescovo, per cui li prevede accanto ai medesimi “pro morum correctione, et contraversiarum decisione et determinatione, ac mandatorum Domini observatione [...], ut depravata corrigerentur”<sup>70)</sup>.

In linea con questa concezione il can.II del “Decretum de reformatione” della Sessione XXIV del Concilio di Trento aveva stabilito di riunire ogni anno il Sinodo diocesano<sup>71)</sup> e, nelle discussioni dei Padri conciliari, i Sinodi diocesano e provinciale furono riconosciuti come uno degli strumenti più validi per attuare la riforma della Chiesa cattolica<sup>72)</sup> quale punto di mediazione tra la normativa tridentina e la sua applicazione nell’azione pastorale concreta.

Infatti il cap.II del “Decretum de reformatione generali” della Sessione XXV, cioè quella finale del Concilio stesso, aveva stabilito che durante il primo Sinodo, tenuto dopo la conclusione del Concilio, i partecipanti

1) *ea omnia et singula quae ab hac sancta synodo diffinita et statuta sunt palam recipiant;*

2) *necnon veram obedientiam Summo Romano Pontifici spondeant et profiterentur*<sup>73)</sup>.

Pur mancandoci le lettere patenti, quando nel mese di giugno 1564 il Pasqua, come già detto, mandò il nuovo vicario, mons. Giò Batta Cornice, lo inviò con l’ordine di convocare il Sinodo in cui pubblicare i decreti secondo quanto stabilito dal Concilio. Del fatto che i decreti conciliari, editi a Roma da Paolo Manuzio<sup>74)</sup>, fossero stati comunicati alla Diocesi lunense per essere pubblicati nel primo Sinodo diocesano a norma della detta disposizione conciliare, rimane testimonianza indiretta nel proemio degli atti del Sinodo del 1565: il vicario Cornice ricordava come nel Sinodo dell’anno 1564, il primo dopo il Concilio, aveva “notificato a tutti et espressamente commesso l’osservanza delli Sacri Canoni del Sacro

---

70) *Bulla contra exemptos*, Sess.X, 4 maggio 1515, in COD, p.631, 34-37. Cfr. G. CORBELLINI, *Il sinodo diocesano nel nuovo Codex Juris Canonici*, Roma 1986, p.66; A. LONGHITANO, *La normativa sul sinodo diocesano dal concilio di Trento al Codice di diritto canonico*, in AA.VV., *Il Sinodo diocesano nella teologia e nella storia*, Acireale 1987, pp.41 e 44.

71) “Synodi quoque dioeceseanae quotannis celebrentur” (COD, p.761, 28-29).

72) Cfr. A. LONGHITANO, *La normativa...*, cit., pp.41-42 e H. JEDIN, *Storia...*, vol.4/2, cit., pp. 201-234.

73) COD, p.785, 14-17.

74) H. JEDIN, *Storia...*, vol.4/2, cit., p.329.

Concilio Tridentino et confortato ciascaduno ad esser molto vigilante in far che né loro né altri a loro soggetti / li preteriscano”. Questa doppia ammonizione aveva iniziato, un anno dopo, a portare i primi suoi effetti tanto da far dire al medesimo Vicario: “vediamo in bona parte tali Santi Decreti mettersi ogni giorno più ad essecutione”<sup>75)</sup>.

Da ciò è evidente che, finito il Concilio, avvenne nella Diocesi di Luni-Sarzana quello che avvenne nella Diocesi di Milano per opera di san Carlo Borromeo. Questi, pure lui arcivescovo di Milano non residente e padre conciliare,

*vedendo felicemente finito il concilio, ed infiammosi tutto di desiderio di veder tosto messi in esecuzione i santi decreti in esso stabiliti; ai quali si appoggiava tutta la speranza che egli aveva di restituire nel suo primiero splendore l'antica dignità della santa Chiesa; però si adoperò egli con ogni suo potere per fare che un'opera di tanta importanza presto si cominciasse*<sup>76)</sup>.

Il Borromeo nominò proprio vicario, il 6 giugno 1564, Nicolò Ormaneto, già collaboratore del vescovo riformatore di Verona, Giberti. L'Ormaneto giunse a Milano ai primi di luglio e convocò il Sinodo diocesano:

*Hora essendosi pubblicato il Sacro Concilio di Trento, il quale ordina che i Vescovi celebrino ogni anno la Sinodo diocesana, non volle mancare il nostro Cardinale d'essequire questo santo decreto, tutto ch'egli fosse assente. E perché dissegnava di dar principio con tal occasione a una buona riforma per ristorare i danni di questa Chiesa, fece diligenza di ritrovare un huomo perito [...] che lo servisse ancora per Vicario Generale; e fusse proposto un Venerando Sacerdote Iureconsulto, che risedeva a una cura d'anime nella Diocesi di Verona, dimandato Nicolò Ormaneto [...].*

*La prima cosa che fece questo Vicario giunto a Milano fu la celebrazione del Concilio Diocesano, al quale convocò tutte le persone Ecclesiastiche, che ascesero al numero di mille duecento in circa. In questa attione Sinodale, fece pubblicare i decreti del Concilio Tridentino, e volle avere una piena cognizione di tutti i convocati, a' quali fece fare la professione della fede, & ordinò diverse altre cose, per essecutione del detto Concilio. Nella qual attione il Padre Benedetto Palmio fece un dottissimo ragionamento, e un altro ne fu fatto dall'istesso Ormaneto, spettanti alla riforma, & disciplina*

75) APPENDICE, Allegato XXI.

76) *Vita di S. Carlo Borromeo Prete Cardinale del titolo di Santa Prassede Arcivescovo di Milano scritta dal Dottore Giò. Pietro Giussano Nobile Milanese*, In Roma nella Stamperia della Camera Apostolica, 1610, p.28.

*Ecclesiastica, li quali furono di molto frutto. Fu questo Sinodo di gran giovamento per il fine che pretendeva il Cardinale, e per dar principio nella lui Chiesa all'essecutione del Sacro Concilio di Trento. Visitò in secondo luogo l'Ormaneto tutte le Chiesa della Città, & una gran parte di quelle della Diocesi; con le quali visite levò molti abusi, e disordini<sup>77)</sup>.*

Il Sinodo milanese si svolse in tre sessioni nei giorni 29, 30 e 31 agosto.

Nella prima sessione, il 29 agosto, “precibus peroratis, caeterisque rite actis ad pontificalis libri praescriptum”, vennero lette “literae Apostolicae a summo Pontifice Pio Quarto editae de confirmatione & interpretatione sacri Concilij Tridentini”. Seguì la lettura del canone II della sessione XIV sulla convocazione annuale dei sinodi diocesani, il decreto dell’Ormaneto di apertura del sinodo diocesano milanese, il can. II del “Decretum de reformatione generali” della Sessione XXV sulla recezione dei decreti conciliari e sulla professione di fede. Al termine della loro pubblicazione tutto il clero presente prestava la professione di fede come prescritto.

Nella seconda sessione, il 30 agosto, si procedette alle nomine dei giudici e degli esaminatori dopo la lettura dei rispettivi capitoli.

Il 31 agosto, terza sessione, furono letti i “decreta Tridentina, quae praecipue pertinebant ad fundamenta iacienda disciplinae & correctionis morum”.

L’Ormaneto tenne un sermone conclusivo con cui esortava all’applicazione dei decreti, ordinando a tutte le persone ecclesiastiche di comprare “Concilii Tridentini volumen” cosicché “lo leggesse più volte”<sup>78)</sup>.

Il Borromeo, quindi, vescovo non residente, convocò, secondo i dettami del Concilio, il Sinodo diocesano per la pubblicazione e l’attuazione dei decreti conciliari attraverso il suo Vicario Generale, metodo questo utilizzato dallo stesso Pasqua per la sua Diocesi.

Infatti anche nella Diocesi di Luni-Sarzana, il 29 agosto 1564, contemporaneamente a Milano, il vicario Cornice procedeva alla “General publicatione de tutti li decreti del Sacro Concilio Tridentino [...] nella congregazione del sinodo diocesano”<sup>79)</sup> appositamente convocato nel Palazzo episcopale di Sarzana. Dai documenti a noi giunti sembra che qui in Sarzana il Sinodo, diversamente da Milano, durasse un solo giorno.

---

77) *Ibidem*, pp.34-36. Cfr. C. MARCORA, *Nicolò Ormaneto, vicario di san Carlo*, in *Memorie storiche della diocesi di Milano*, vol.VIII, Milano 1961.

78) Cfr. “SYNODUS DIOECESANA MEDIOLANENSIS I” in *Acta synodalia dioecesana ecclesiae mediolanensis*, Pars Secunda, Apud societatem brixiensem, Brescia 1603, pp.1-3. Inoltre cfr. E. CATTANEO, *Il sinodo diocesano milanese del 1564* in “*Miscellanea Carlo Figini*”, Venegono Inf. 1964, (Hildepionsiana, 6), pp.273-280.

79) Parole tratte da “Edicta in diversis locis publicata – 1565” in APPENDICE, Allegato XX.

Di questo solenne e storico atto rimane il significativo discorso del Cornice, indicato come “Publicatio Concilii Tridentini”<sup>80)</sup>, che culmina nella seguente esortazione:

*Accipite ergo fratres venerandi prefati Constitutiones, et Decreta, quae S.mus D.N.D. Pius iussit inviolabiliter ab omnibus Christifidelibus recipi et inviolabiliter observari, prout in eius litteris approbatis et publicatis latius continetur. Ut in novitate vitae, et morum pietate reformati, et S.ta Dogmata pro viribus observantes Deo Optimo Maximo auspice in coelesti patria imarcescibilem coronam perpetuo consequi meramur.*

In questo discorso vengono esplicitamente richiamati il can.I della Sess.XXIII *super ref.* sulla residenza<sup>81)</sup> e il can.XVII della Sess.XXIV *de ref.* sulla pluralità dei benefici<sup>82)</sup>. Di essi il Cornice affermava di essere certo che tutti avessero avuto “certam iamdiu notitiam”.

Inoltre annunciava che a breve avrebbe visitato, “ut tenemur”, le parrocchie della Diocesi per cui esortava i parroci a prepararsi “ut omnia secundum cor nostrum in Domino inveniamus”.<sup>83)</sup>

Il 6 ottobre successivo lo stesso Vicario pubblicò in volgare quattro *decreta* conciliari al fine di renderli più intellegibili. Si tratta del can.VI della Sess.XIV *de ref.* sull’abito<sup>84)</sup>, del can.VIII della Sess.XXII *de ref.* sulle disposizioni testamentarie<sup>85)</sup> e dei già menzionati can.XVII della Sess.XXIV *de ref.* “circha la pluralità de benefitii et personal ressidentia” e can.I della Sess.XXIII *super ref.* sul fatto che “ciascheduno sia obligato alla ressidentia nella sua chiesa et che da essa non si possa absentare come più largamente in detto decreto si contiene”.

Circa l’abito si richiamavano tutti gli ecclesiastici a

*realmente et con effetto deponere tutti li habiti et veste prohibite et pigliare et vestirsi li habiti clericali né portar più cappelli grandi o piccoli di qualsivogli sorte in loco di berretta, salvo in viaggio o in tempo pioggia, ma portar la veste longa con la sotana che arrivi almeno sotto il ginocchio dove si legano le calzete, né saii curti più del ginocchio né scarpe trinchiate né camise cresse con colari sottilmente lavorati né veste di colori proibiti, anzi vadino*

80) Cfr. IBIDEM, Allegato XVI.

81) Cfr. COD, pp.744-746.

82) Cfr. IBIDEM, pp.769-770.

83) Si trova conferma della visita alla Diocesi nel “quarto raccordo” fatto nel II Sinodo il 30 agosto 1565 dove il Cornice afferma: “habbiamo ritrovato nella visitatione fatta per la diocesi non senza nostro dolore alchune chiese parrocchiale che di continuo non tengono il sacrosanto Sacramento dell’eucharistia” (APPENDICE, Allegato XXI).

84) Cfr. COD, pp.716-717.

85) Cfr. IBIDEM, p.740

*alli offitii con le lor cotte et portino la corona o sia chierica di continuo.*

Veniva fissato quale termine “perentorio” la fine “del presente mese di ottobre”<sup>86)</sup>.

Sempre “in executione delli ordini del Sacrosanto Concilio tridentino”, il successivo 29 ottobre furono pubblicati i “decreta [...] super iurepatronatus”<sup>87)</sup>. Si tratta della volgarizzazione del cap.IX della Sess.XXV *de ref. “sicuti legitima”*<sup>88)</sup>.

Dopo aver ricordato che “non è honesto toglier le ragioni legittime delli patronati e violare le pietose volontà che li fideli et devoti cristiani hano instituito”, come pure “non è da permettere che sotto questo collore [...] sian posti in servitù gli benefittii ecclesiastici”, il Cornice ordinava a tutti i patroni dei benefici ecclesiastici, entro un mese, di dimostrare “tutte le ragioni che hano delli loro patronati di essi benefattori o de qualsivoglia di loro” mentre a “li titularii [di dimostrare] la elletione in loro fatta et il loro titolo”. Inoltre ordinava loro di procedere alla redazione di un “pieno et integro inventario de tutti li beni mobilli e inmobilli spetanti a essi benefitti et a qualsivoglia di loro”. Intimava, quindi, “che per lo avvenire i patroni di essi benefitti non se intromettano sotto qualsivoglia forma, modo o collore, in prendere fruti, proventi, obventioni, di qualsivogli di essi benefittii anchorche veramente fossero de jure patronatus loro per fondatione e dotatione”. I “frutti, proventi e obventioni” dovevano “liberamente relaxare al rettore o sia benefittiato di esso benefittio non ostante qualsivoglia consuetudine in contrario”. Infine il Cornice comunicava la pena prevista: “sotto pena di escomunicatione et interdeto, oltre che i contrafacienti se intenderano ipso jure privati del detto jus patronatus”.

Successivamente, il 15 febbraio 1565, veniva emanato dal Cornice un nuovo editto, pubblicato “in diversis locis”<sup>89)</sup>, con cui in particolare si ricordava di nuovo agli ecclesiastici l’osservanza del decreto di portare l’abito “clericale et [di] non perseverar più in nasconder la lor propria dignità in scandalo de molti”.

L’editto ricorda la volgarizzazione compiuta di alcuni decreti conciliari e la loro successiva stampa, fatti importanti per capire maggiormente le modalità di esecuzione dei decreti tridentini da parte del Cornice nella Diocesi di Luni-Sarzana:

*alchuni delli decreti di esso Sacro Concilio, quali per maggior intelligenza*

---

86) Cfr. APPENDICE, Allegato XV.

87) Cfr. IBIDEM, Allegato XVII.

88) Cfr. COD, pp.789-791.

89) Cfr. APPENDICE, Allegato XX.



*de ciaschuno si tradussero in lingua volgare et detero alle stampe et si publicorno per tutta la diocesi questi mesi passati.*

Il Cornice sottolineava che, nonostante quest'opera di volgarizzazione e di stampa di alcuni decreti, ancora non pochi ecclesiastici

*perseverano nel continuato lor errore et tengono poco conto delli decreti che con tanta fatica da quei Santi Padri congregati nel Spirito Santo per sostegno della Santa Madre Chiesa molto providamente son stati ordinati, anzi tenendo un piede nelle cose divine et l'altro nelle carnali vivono in grave scandalo della cristiana religione, accumulando alla lor propria anima carico et l'ira del Signore.*

In particolare il Vicario richiamava, come detto, l'obbligo di portare l'abito. Infatti volendo egli “provvedere che questi errori più oltre non stiano in la diocesi sopradetta, anzi che le sacre constitutioni siano effettivamente osservate”, ordinava “a tutti coloro della diocesi sopradetta quali ottengono benefitii o beneficio ecclesiastico, tanto curato, come non curato, [...] fra giorni quindici [...], deposto ogni habito seculare, [di] prendere le vesti clericali et di quelle andar continuamente vestito secondo che più amplamente si dichiara nelli detti decreti volgarizzati et come sopra stampati et publicati” a pena della perdita del beneficio stesso. Tale normativa aveva valore anche per tutti coloro che da quel momento avessero ottenuto un beneficio.

Sempre nell'ottica di dare attuazione ai decreti conciliari il Cornice convocò un secondo Sinodo nell'agosto del 1565 definito “Congregatione del Clero per la riforma de Vitii”<sup>90)</sup> o “solenne e generale congregatione de Sacerdoti [...] per la riforma del'habito, et delli costumi della religione nostra et finalmente per la correctione de vitii, e salute d'ogniuno”<sup>91)</sup>, espressioni che ben testimoniano la finalità del detto Sinodo. Questo si svolse il 30 agosto nella chiesa di S. Maria di La Spezia che sarà sede anche dei successivi Sinodi Lomellini, Bracelli e Salvago.

Rimangono diversi documenti attinenti a questo Sinodo, tra cui la nomina dei rappresentanti dei sacerdoti del Pontremolese<sup>92)</sup>, due lettere di

90) ARCHIVIO VESCOVILE LUNENSE [da ora AVL], *Editti 1562-1750*, doc.4/A, “1565 – Congregatione del Clero per la riforma de Vitii”.

91) APPENDICE, Allegato XVIII.

92) Il 25 agosto 1565 vennero convocati, a Pontremoli, nella chiesa di S. Cristina, i “R.di Sacerdotes iurisdictionis Pontremuli de mandato R.di D. Pauli Maraffi vicarii foranei R.mi D.D. Episcopi lunensis sarzanensis”. Questi comunicava loro l’“editto emanato per R.D.D. Vicarium Generalem et locumtenentem episcopatus lunensis sarzanensis diocesis” per la convocazione del Sinodo diocesano. I sacerdoti del Pontremolese elessero lo stesso vicario foraneo don Paolo Maraffi

giustificazione di sacerdoti per non potervi intervenire<sup>93)</sup>, la significativa lettera o “protestatio” del Priore di Carrara con cui dichiarava di intervenire al Sinodo senza pregiudizio dei privilegi ed esenzioni<sup>94)</sup> e la lista dei sacerdoti presenti<sup>95)</sup>.

Significativo è l’atto conclusivo di pubblicazione di alcuni decreti conciliari in volgare<sup>96)</sup>.

Il Cornice, come già detto, ricordava subito di avere, nella “Congregazione o sia Sinodo fatta de pretti e religiosi soggetti alla detta diocesi” convocata l’anno precedente, notificato e ordinato “l’osservanza delli Sacri Canoni del Sacro Concilio Tridentino”, da cui era conseguito che “in bona parte tali Santi Decreti” venivano messi “ogni giorno più ad essecutione”. Per cui riteneva non “superfluo in questo Sinodo dell’anno presente, fare qualche particolar raccordo de qualchaduni di essi decreti et ordinarne que sotto spetiale osservatione non derogando la Generale già ordinata, accioché con le moltiplicate raccordationi cresca il Culto divino

---

e don Giuseppe “de Zuchis” quali procuratori “totius universitatis sacerdotum de Jurisdictione Pontremuli ad comparendum coram p.do R.mo D.D. Vicario generali et locumtenenti in opido Spedie et ibi dicti nomine intervenendum sancte siinodi et s.te congragationi et ibi videndum et audiendum quodquid et quamtus predictus R.s D.D. Vic.us Generalis et locumtenens eiis exponere voluit et postea refferire predictis R.dis d. Sacerdotibus in terra Pontremuli et ad omnia et singula faciendum [...]”. I sacerdoti presenti all’atto erano: “R.dus ac Sp. Jur.tus d. Blaxius Curinus, R.dus ac Sp. Jur.tus d. Lelius Parasachus, R.dus d. Paulus Maraffus vicarius foraneus, R.dus p.r Jeronimus Gallus, R.dus p.r Antonius Ricius, R.dus p.r Remedius Zambeccarius, R.dus p.r Jo Maria Manganelus, R.dus p.r Petrus Reginus, R.dus p.r Joannes Villanus, R.dus p.r Paulus Marachia, R.dus p.r Josephus de Zuchis, R.dus p.r Bernardus Marachia, R.dus p.r Stefanus Parasachus, R.dus p.r Bapta de Canusio, R.dus p.r Octavianus Gallus, R.dus p.r Jeronimus de Parma, R.dus p.r Thoma de Cervaria, R.dus p.r Joannes Maria Parasachus, R.dus p.r Medardus de Rossano, R.dus p.r Laurentius de S.to Laurentio, R.dus p.r Paulus de Arzelato, R.dus p.r Marchus Antonius de Campo, R.dus p.r Augustinus de Ponticello, R.dus p.r Thomas de Torano, Pelegrinus de Cavezana, R.dus p.r Righinus de Righinis et R.dus p.r Clericus don Nicolinus Malaspina nomine eius patris omnes de opido et jurisdictione Pontremuli”. “Actum Pontremuli in ecclesia Sancte Christine presentibus ibidem R.do p.ro Simonino de Plebaninus de Plebe Pontremuli archipresbitero plebis Filaterie et Ludovico f. Leonardi de Seratis de Pontremulo testibus ad predicta vocatis”. L’atto fu rogato da “Gregorius f. Francisci de Marachis de Pontremuli” e venne “exhibitum per dictum R.dum D.um Paulum” il 30 agosto 1565 (AVL, *Editti 1562-1750*, doc.4/A, “1565 – Congregazione...”, cit.).

93) Cfr. APPENDICE, Allegati XVIII e XIX.

94) Cfr. “Il D. Priore di Carrara [Pietro Luca] interviene al Sinodo diocesano tenutosi alla Spezia, e protesta di ciò fare senza pregiudizio delli Privileggi, esenzioni” (AVL, *Carte Sinodi*, doc. A/1, “Pro R.do Priore Cararie protestatio 1565”). La Pieve di S. Andrea di Carrara con le Cappelle soggette venne ceduta dal vescovo di Luni Gottifredo nel 1151 ai Canonici di S. Frediano di Lucca dando origine a un conflitto di giurisdizione tra le parti che si concluderà solo nel 1770. Cfr. E. GENTILI, *La pieve di S. Andrea di Carrara e la questione del “nullius dioecesis” nelle carte dell’Archivio Vescovile Lunense* in “Le Apuane”, Anno XXVI, n.50, novembre 2005, pp.81-103.

95) Esistono due diversi elenchi dei sacerdoti partecipanti al Sinodo, cfr. AVL, *Editti 1562-1750*, doc.4/D e IBIDEM, *Carte Sinodi*, doc. A/3.

96) Cfr. APPENDICE, Allegato XXI.

et ogn'hor più fiorisca la cristiana religione”.

Seguono ben 13 “racordi” che contengono 15 decreti conciliari in volgare ritenuti più utili alla riforma della disciplina ecclesiastica e al culto divino:

“Raccordo primo 48 archipresbiteri”: “Decreto secondo: sulla lettura e la predicazione della S. Scrittura”, par.11, Sess.V<sup>97)</sup>;

“Raccordo secondo 83 ordinarii”: “Decreto secondo: la riforma”, par.5, Sess.VII<sup>98)</sup>;

“Raccordo terzo 87 curent – 309 admoneant (sic! admonet): “Decreto secondo: la riforma”, par.15, Sess.VII<sup>99)</sup> e “Decreto di riforma generale”, cap.VIII, Sess.XXV<sup>100)</sup>;

“Quarto raccordo 108 consuetudo”: “Decreto sul santissimo sacramento dell'eucarestia”, cap.VI, Sess.XIII<sup>101)</sup>;

“Raccordo quinto 148 episcopus”: “Decreto di riforma”, can.III, Sess.XIV<sup>102)</sup>;

“Raccordo sesto 154 quia vero”: “Decreto di riforma”, can.XI, Sess.XV<sup>103)</sup>;

“Raccordo settimo 193 cum illud”: “Decreto di riforma”, can.VII, Sess.XXII<sup>104)</sup>;

“Raccodo ottavo 205 quanta cura”: “Decreto su ciò che bisogna osservare ed evitare nella celebrazione della messa”, Sess.XXII<sup>105)</sup>;

“Raccordo nono 212 episcopi”: “Decreto di riforma”, can.VIII, Sess.XXII<sup>106)</sup>;

“Raccordo decimo 231 quamvis”: “Decreto di riforma”, can.XV, Sess.XXIII<sup>107)</sup>;

“Raccodo undecimo 304 contingit”: “Decreto di riforma generale”, cap.IV, Sess.XXV<sup>108)</sup>;

“Raccordo duodecimo 317 quam turpe”: “Decreto di riforma generale”, cap.XIV, Sess.XXV<sup>109)</sup>;

97) Cfr. COD, p.669.

98) Cfr. IBIDEM, pp.687-688.

99) Cfr. IBIDEM, p.689.

100) Cfr. IBIDEM, pp.788-789.

101) Cfr. IBIDEM, p.696.

102) Cfr. IBIDEM, p.715.

103) Cfr. IBIDEM, p.718.

104) Cfr. IBIDEM, pp.730-731.

105) Cfr. IBIDEM, pp.736-737.

106) Cfr. IBIDEM, p.740.

107) Cfr. IBIDEM, p.749.

108) Cfr. IBIDEM, pp.786-787.

109) Cfr. IBIDEM, pp.792-793.

“Raccordo decimotertio 34 ut paterne”: “Decreto di riforma generale”, cap.XV, Sess.XXV<sup>110)</sup>.

Si tratta di decreti di argomenti diversi e in buona parte corrispondenti a quei “decreta Tridentina, quae praecipue pertinebant ad fundamenta iacienda disciplinae & correctionis morum”, letti nel Sinodo milanese del 1564.

Sempre il 30 agosto, oltre la pubblicazione dei detti decreti, il Cornice fece giurare, nelle sue mani, tutti i presenti di essere “fideles et obedientes” al Papa e al Vescovo in carica e ai suoi successori e di osservare “fideliter predicta decreta sic ut supra lecta et publicata”.

Seguirono la nomina sia dei giudici da eleggersi in base al cap.X, Sess.XXV *de ref.*<sup>111)</sup> sia degli “examinatores” secondo il can.XVIII, Sess.XXVIII *de ref.*<sup>112)</sup>.

Per i primi furono nominati “in civitate Sarzane R. D. Prosperum Callanum prepositum, D. Baldasarem Tharanasum canonicum et D. Bernardinum Parentucellum etiam canonicum ecclesie Cathedralis Sarzane”; “in loco autem et iurisdictionem Pontremuli [...] D. Opecinum de Gallis priorem S.ti Georgii Iu:Utr:doctorem et D. Joseph de Zuchis canonicum brugnatensem, in loco autem Spedie [...] D. Jacobus de Ambrosinis canonicus brugnatensis et D. Ugolinus Redoanus canonicus brugnatensis, in curia vero et dominio Fivizani R.dus D. Archipresbiter Plebis Solerie et R.dus D. Archipresbiter Plebis Crispiani dicte diocesis [...], in provintia autem Garfagnane dicte diocesis [...] D. Cesar Mazzeus plebanus plebis S.ti Petri de Castello”.

Come “examinatores” furono invece nominati “R.dum D. Archidiaconum, D. Prosperum Callanum prepositum, D. Bernardinum Parentucellum canonicum et legum doctorem, D. Franciscum Bottinum canonicum, Dominum Baldasarem Tharancium canonicum, et D. Jo: Cattanum etiam canonicum ecclesie Cathedralis Sarzane”.

\* \* \*

Nel governo del Pasqua attuato attraverso l’operato dei suoi Vicari si possono delineare due fasi, una precedente e contestuale allo svolgimento del Concilio di Trento e una successiva, profondamente legate per la loro natura riformatrice in tema di disciplina del clero e del culto divino, mani-

---

110) Cfr. IBIDEM, pp.793-794.

111) Cfr. IBIDEM, p.791.

112) Cfr. IBIDEM, pp.770-772.

festanti la sua preoccupazione fondamentale di una riforma innanzitutto interna al mondo ecclesiastico della sua Diocesi, in particolare tra i Canonici, rivolta a togliere gli abusi che si erano introdotti. Infatti la situazione diocesana, definita dal Pasqua “già mezza dissipata”, era caratterizzata più da uno sbandamento nel campo dei costumi e da un’endemica stanchezza nel campo della pratica religiosa che da deviazioni di carattere dottrinale.

Nella prima fase la sua azione di governo si attuò attraverso le sue “constitutioni”, nella seconda attraverso la veloce pubblicazione delle disposizioni tridentine e la loro diffusione col proporre anche una volgarizzazione per facilitarne la comprensione visto il basso livello culturale del clero. Entrambe le fasi furono accompagnate dalle resistenze in particolare da parte dei Canonici.

I documenti rimastici mettono in luce come nell’episcopato di Simone Pasqua non vi è stato aspetto della vita religiosa, da quello sacerdotale a quello liturgico, da quello sacramentale a quello devozionale che egli non abbia tentato di rivedere, riordinare, rinnovare attraverso i suoi Vicari prima in sintonia con la sua sensibilità riformistica, poi in sintonia con le nuove disposizioni conciliari. Egli, quale spirito esplicitamente tridentino, vedeva la *salus animarum* intimamente legata al riordinamento della *societas* ecclesiale lunense-sarzanense che richiedeva, però, una sorveglianza costante, una rieducazione diffusa della coscienza dei fedeli e, soprattutto, una revisione attenta della vita e del costume religiosi secondo i dettami del Concilio. Proprio per questo, fin dall’inizio del suo episcopato, il Pasqua cercò di trasmettere al clero, e in particolare alla categoria dei Canonici, l’alto senso della dignità e santità del ministero ecclesiastico: “*poi con racordarli il grado che tengono, essendo posti come vivo lume, per risplendere con dotrina, vita et esempli non solo tutta la Città ivi, ma ogni altro*”<sup>113)</sup>.

La scelta di riformare la Diocesi, o come egli diceva “regulatione della diocesi”<sup>114)</sup>, seppur da lontano, cioè da Roma o da Trento dove era impegnato per il suo ruolo di archiatra pontificio e di padre conciliare, emerge dalla sua vigilanza sull’opera di riforma intrapresa con i suoi Vicari e che ebbe spesso bisogno del suo intervento diplomatico, ma fermo, per tacitare la suscettibilità dei Canonici.

L’analisi della preziosa documentazione, riportata alla luce nell’Archivio Vescovile Lunense, sul breve episcopato del Pasqua mette in luce come essa non solo sia fonte storica principale per capire l’inizio

113) Lettera del Pasqua 28/3/1561, cfr. IBIDEM, Allegato XIII.

114) Lettera del Pasqua 25/12/1561, cfr. IBIDEM, Allegato II.

dell'attuazione dei decreti tridentini nell'ambito della Diocesi di Luni-Sarzana, ma anche contributo fondamentale per approfondire quel progresso innegabile del “rinnovamento della vita della chiesa sul piano delle chiese locali”<sup>115)</sup> portato dal Concilio di Trento.

PAOLO LAPI – RICCARDO BUONAGUIDI

---

115) H. JEDIN, *Storia...*, vol.4/2, cit., p.364.

## Appendice

### Allegato I

ACL, “Il Capitolo scrive a Mons. Simone Pasqua Vescovo di Sarzana le scandalose procedure di messer Tomaso Cini suo vicario”, Sarzana 17 dicembre 1561, A/97 già A/98.

R.mo Monsig.re Sig. nostro osse.mo

Per la di V.S.R.ma de 21 del passato habiamo inteso la sua andata al sacro Concilio di Trento: se ne siamo spiritualmente rallegrati: massimo havendo noi inteso che spontaneamente ha preso questa fatica solo per giello dello augmento della religione christiana, come santo e catholico: si conforttiamo, si come è, sitibonda della salute general de tuti: che maggiormente harà a cuor in particular come buon pastor quella del gregge suo, dallo eterno Dio a lei commesso, e non patirà mai le pecorelle sue da lupi rapaci esser dilaniate: Da questo aviene che sicuri dell’ottima mente sua si movemo a scriverli i sinistri deportamenti del suo vicario messer Tomaso Cini: col quale non habiamo mai potuto tanto humiliarsi che lui non si sia molto più insuperbito, e mostratosi sempre alla scoperta rissoluto di volere essere estimado, ubedito, et honorato: non come si deve honorare stimare, et ubedire uno degno vescovo, ma come tiranno: minacciando sempre a tuti, et imparticular senza causa, e senza proposito a noi Canonici di volerli senza rispetto incarcerare e fare delle vergogne assai in mezo delle piazze: ne noi habiamo mancato di volerli persuadere che questa non era buona via, né servitio, né volontà di V.S.R.ma come per le sue lettere appare: ma lui pieno de altre opinioni dice pubblicamente che V.S.R.ma era venuta a Sarzana rissolutissimo di privar 4 o 6 canonici, ma che lui ha operato che V.S. R.ma non ha mandato ad effetto questo suo pensiero, la qual cosa noi in modo alcuno habiamo potuto creder, perché habiamo conosciuto alle parole, e acioni sue havendo lei perdonato misericordiosamente alli delitti passati, benché poi la partita sua della diocese ne siano stati puniti molti di pena pecuniaria, e per far come si dice corne contra croce: quando sono stati puniti de delitti che V.S. R.ma ha perdonato, li è stato dato licentia che ne comettino delle altre: con tenere donne, e far altre cose contra le constitutioni publicate nelli mercati a piazza piena di popolo: li quali se dicono, e se mormorino V.S. R.ma lo pensi: oltre diverse altre licentie contro a esse constitutioni, licentia di promoversi inhabili, ingiustizie, istorsioni, rubamenti, cattivi esempi, sententie venali senza servarsi alcun termine di leggi, senza mostrar di haver né theoria, né pratica, con grandissimo pregiuditio e detrimento della riputatione della Corte Episcopale: E quantonque sieno state gravate le somme e quantità della Corte in maggiori, e meno dovute di quello che non si faceva anco al tempo del suo predecessore forse per dar a intendere a quella che ella habbi qui persona per fedeltà facci tali multiplico nel vescovado suo: nondimeno siamo certi se avesse saputo tal multiplichi dove sono proceduti, che gli havrebbe tanto più abborriti, quanto gli ha sempre dettestati nel tempo del suo predecessore: tenendo sempre quel maggior conto dell’honore, che

alla persona e degne qualità sue si conviene, che di tuto l'utile, del qual col tempo ella altresì restarà fraudata, dovendosi isviare la corte per il nome de tale istorsione che se li fano: et infiniti altri pessimi portamenti che impiriano un gran libro a volerli scrivere: de quali ne sapiamo un gran numero che manchiamo dirli per non darli tanto fastidio: e quantonque a V.S.R.ma sia stato scritto in nome nostro, è stata cambiata la lettera, la qual li scrivevamo a sua richiesta: nella qual si salvavamo sotto dubio che speravamo si dovesse diportare bene, e corregersi del mal odore che haveva dato di sé sia nel visitar la diocese, sia doppo la sua partita in tute le sue acioni, come è diffamato per tuta la diocese: né è mancato che noi non gli habiamo fatto le fraterne e amorevoli correzioni con quella reverentia che a noi si richiede, sia in particolar da suoi amici, sia in generale dal Capitolo nostro, e ha sempre sprezzato ogni nostro ricordo e consiglio come fece nella cosa delle reliquie, facendo processioni, e novità contra il parere nostro, e ordine di V.S.R.ma come anco nel non voler con ogni buon modo fare li computi, e divisioni del sussidio secondo il parere delli Canonici coaiutori che li habiamo dato, cioè nel non volere chiamare li principali Arcipreti, e rettori: e quelli con satisfacione di tuta la diocese far capaci e intimarli le quantità a loro dovute: anzi doppo l'esserci stato tepito per il passato, alla fine poi senza alcuno ordine precipitosamente si è posto da lui stesso a riscuotere detto sussidio da chi più, e da chi meno secondo li disegni suoi: e vedendo ciò noi non habiamo però mancato in quanto in noi è stato per amor di V.S.R.ma farli quel aiuto e favor che ci è parso potersi far col giusto: facendoli contratto e accettando il sussidio alla giustitia, e raggion conveniente: sapendo che non è intentione di quella chi ha da pagar più, paghi lui meno, e chi meno più: anzi si deveno far le tasse uguali e se imponga quella quantità possino portare li beneficcii, non volendo mai che se a quelli de ciò verano alcune querelle, ci possi imputare che habiamo consentito salvo al giusto: e finalmente non solamente esso R.do Vicario ci ha havuto nel conto, nel qual V.S.R.ma ci ha reputato degni, ma senza alcuno rispetto ha procurato farci ogni spregio, facendo porre in prigione il nostro sacristano e coaiutor alla cura senza causa giusta alcuna, dove l'ha fatto star doi giorni, cioè per non haverli posto il tapeto cossi bene assetato come li pareva, non essendo meno per li tempi passati solito fare tal honor ad altri vicarii, con alcuno obbligo, o vero consuetudine, salvo per mera cortesia del Capitolo nostro, e special riguardo a V.S.R.ma e di più havendo noi mandato in nostro Decano e messer Bernardo Calano a pregar sua Signoria che non volesse proceder a questo modo, e ci relassasse il sacerdote: a quali sua Signoria R.da rispose con carico delli doi mandati, e del Capitolo che mitterent alios duos meliores: e non li bastando ciò ritrovando un Canonico giovane e fortemente piovento, era con tabarro longo, e honesto: li comandò a pena di scomunica e 50 scudi si ritrovasse subito in Vescovado dove fu trastenuto: le quali cose anco che fuora d'ogni termine di raggione havressimo facilmente tolerato per rispetto di quella come ne habbiamo molte altre se potessimo sperar alcuna moderatione sua: ma conoscendo doppo le molte querelle, stridori e richiami, che delle acioni sue s'intende doppo le dette correzioni fattoli con ogni riverenza e amorevolezza, postposto il timore de Dio la riputatione e honor di V.S.R.ma e il suo proprio: tutavia persevera di mal in peggio siamo stati forzati far intender dette sue acioni a V.S.R.ma alla qual mandiamo questo portator apostata, parendoci ubligati far tal ufficio come membri principali suoi nel luogo che teniamo: quali debbano tener



conto dell'honor del capo suddetto. Acciò ella più presto l'intenda da noi, che in sua absentia ne possi essere fatta querella altrove, e aciò che quella possi darli in tempo tal opportuno rimedio, come se siano certi, che dia a conoscer a tuto el mondo che le predette cose fatte dal suo Vicario sono senza suo consenso, e saputa come sono, e per levare via tute quelle occasioni che ne potessero un giorno constringer ricorrere contra nostra voglia da altri che da V.S.R.ma essendo costui inepto a questo governo: E di tute le cose dette, e maggiori s'offerimo darne chiara giustificatione al m.co suo fratello, o ad altri a chi ordinarà: e quanto più presto, sarà meglio, non patendo dilacione il pericolo delli scandali, che ne possono avenir: E di tuto preghiamo V.S.R.ma si degni darci grata risposta per l'aportator di questa che sarà il fine: col qual humilmente alla buona gratia di V.S.R.ma si raccomandiamo pregando il N.S. Iddio che longamente la conservi felice. Da Sarzana li XVII di dicembre MDLXI De V.S.R.ma.

## Allegato II

ACL, "Mons. Simone Pasqua mostra al Capitolo il ramarico avuto nella mala informazione datali del Vicario Tomaso Cini, quale pensa cambiare quando ritornerà dal Concilio.", Trento 25 dicembre 1561, A/98 già A/99.

Alli R.di Capitolo, et Canonici Serezana, nostri carissimi. A Sarzana

Molto R.di fratelli charissimi.

La vostra di XVII del presente m'he stata molto molesta, per haver inteso la mala satisfacione havete del Vicario nostro Thomaso, al quale per ogni mia ho sempre scritto nel suo governo si diporti humanamente et maxime con voi altri signori canonici, e che nelle condane proceda mitemente, servando però sempre l'honor mio, quale consiste nel'osservanza delle mie constitutioni, quale se ben considererete non mirano ad altro che alla regulatione della diocesi, quale sono certo ogni persona temerà Dio et amerà l'honor suo debba desiderarla, quale osservanza richiede punizione talvolta pecuniaria e tal volta corporale, perché como sapete, oderunt peccare mali formidine pene, oderunt peccari boni virtitis amore, mi pare cosa molto stravagante quello mi scrivete, detto nostro Thomaso pubblicamente dire, io esser venuto a Sarezana con pensiero di privar quatro o sei canonici, quale publicatione non so como la sia fondata, mai tutta la mia intentione non è stata altra se non honorarvi, et utilitarvi, et in ogni cosa dove io potrò di farvi piacere, sì che però voi altri viviate da christiani e che osservate quello è ne servitio di Iddio et honor vostro. Le licentie scrivete dare esso messer Thomaso contra le mie constitutioni, e così l'estorsioni e sententie venali, actione enormissima e contro non dico la mia volontà quale amo più il mio honore che tutti li denari del mondo, ma contro l'honor d'Idio e suo m'è stato molestissimo intendere, maxime che lui sa la mia volontà, quale per le mie sempre replico, e perché mi paiano molto enormi me dubito il scrittore facilmente dalla colera possi esser stato trasportato elo mentre tal lettera scriveva, non voglio però la possibilità negare, io credo haver hauto nostre lettere da vostre R.di per le quali vi laudavate molto del governo suo, quale così como me scrivete a contemplation soa havete il

falso scritto, per la colera forse potressi li delicti soi haver ampliato, hor sia como si voglia non voglio a partito alcuno restiate del vicario malsatisfacti, ma perché mi ritruovo absente dalla corte senza commodità di provedervi d'un altro, per questo vi voglio pregare per insino si fornisca questo santissimo concilio, quale fra quatro e cinque mesi al sicuro si finirà, e finito per ogni modo mi transferirò da voi, e vi farò cognoscere quanto le actioni talli me scrivete aliene dalla mente mia, e fra tanto son certo il Molto R.do Federico Cini sarà arrivato a Sarzana, quale mi promise inmediate fatto Santa Lucia di partirsi da Fossembruno per Sarzana, a quale ho ordinato sia con messer Thomaso e preveda a tutto quello fia di bisogno per conto della satisfactione vostra e de tutti li diocesani, e questo feci per respecto messer Hyeronimo Maneglia mi scrisse per una sua la mala satisfactione dava a tutta la Diocesi, e perché detto messer Federico è persona molto destra et a cui messer Thomaso resterà molto ubidente per questo non dubito per insino alla mia venuta debbiare restar satisfacti, non manchai di scriver a Batista mio fratello dovesse vegnire a Sarzana e vedere tali romori quel volevano dire et potevano importare, sì che adonche vider potrete da canto mio non mancare per sino me sia concesso di vignir da voi di occorrere a tutto quello possi dar quiete alli miei diocesani, voi adoncha cercate di vivere di sorte non habiate occasione di esser correcti, di quello ha exequito contro al sacrestano et altri non so quel me ne dica, una cosa vi vo ben dire ho da messer Federico ho vero da Batista mio fratello sarà provisto ad ogni cosa, io scriverò una lettera a messer Thomaso quale vi piacerà di fargli dare, e non dubito ponto debba procedere giustamente, non gli ho voluto mandar la vostra, dubitando non sdegnarlo, circa il sussidio caritativo hogli sempre scritto voler si scuode con charità et amorevoleza, e che sia con consenso de tuti, e così gli scriverò et ho detto al R.do messer Federicho, quale non dubito sarà a Sarzana arrivato, e vi debba darne per le sue virtù gran piacere, resterà adonche ringratiarvi del'aviso datomi, e sì per l'avenire accaderà cosa alcuna vi prego darmane notitia, perochè hauto vi farò cognoscere le cose malfacte dispiacermi, e vi giuro per il sacramento porto adosso s'io potessi partirmi di qui e fossi a Roma vigniria da voi per satisfactione mia, qual venuta non mancherà fra quatro o cinque mesi, fra qual tempo vi voglio pregare soportare per amor mio messer Thomaso, già como vo detto di sopra non posso al presente provedervi d'un vicario, e così non occorrendo altro pregandovi felicità alla presente farò fine. Da Trento il giorno di Natale del 1561. Como fratello il Vescovo di Sarzana.

### Allegato III

AVL, "Il Capitolo si giustifica col Vescovo Simone Pasqua sopra le imposture rappresentate contro l'istesso Capitolo", Sarzana 28 giugno 1562, A/99 già A/100.

R.mo Monsig. Alli 27 del presente habiamo receputo una letera di V.S.Rma et quantunque la fusse alquanto mordace non di meno ci stata al solito gratissima essendo certi che le dissensioni che insin a qui sono state fra di noi e il suo R.do Vicario e l'impressione cativa e falsa imprestatavi sono procedute da esso R.do Vicario e questo parte per monstrare di fare gran cosa attenerci del continuo sotto li calci e perché

pare che V.S.R.ma si doglia che noi siamo stati negligenti a rispondere a detta sua li diciamo che questo è stato causato dal p.to R.do Vicario, imperò che ci la data come è detto di sopra parte hier per rispondere ad essa Ci pare strano che al nostro collegio sia sorta questa calunnia (qualle in vero è pur tropo)chel mena fuor de la legge di Cristo il che saria pegio che essere leuterano et aretico et che le cause quasi forse sono particolari sieno universalmente impristate a tuto il nostro collegio ne mai come V.S.R.ma è stata impressionata che siamo del tuto transgressor delle legge divine anche noi gli facciamo ampla et indubitata fede che viviamo così religiosamente quanto alcuno altro collegio che sia in queste nostre parti e supplichiamo a V.S.R.ma che in ciò non voglia così essere facile a credere a chi li calunniante et li serva ancora una orecchia per noi altri: Noi con grandissima frequentia e divotione attendiamo a servire la nostra chiesa e fare il debito nostro circa alli habiti si è osservato tutto quello che ordinyno conformante le sante constitutioni di V.S. R.ma et se alcuno particolare teneva donna suspecta finalmente hanno ubedito et caciatele da sé et se alcuno non ha voluto andare in habito ha risignato si questi pochi non doverieno dare causa et tanti rumori né di caluniare uno collegio perché alla fine se noi saremo vituperati e calunniati a torto essendo pricipui membro di V.S.R.ma li saria più presto adishonore che altramente supplichiamo adonche V.S.R.ma che la vogli amonire esso R.do Vicario e avvertirlo che vadi più cauto in vituperarli e promittiamo che li santi ricordi e amonitioni di V.S.R.ma ci sono e saranno sempre espressi comandamenti e si sforzieremo quanto potremo e quanto la fragilità humana patirà di exequirli pregando la bontà divina che ci ne presti gran noi tuti conosciamo quanto sia benigna amorevole e piena di carità V.S.R.ma verso di noi, ma non vorressemo che altri li seminar la zezania maxime senza causa alcuna e quanto potremo allo scoperta parlare presentialmente a V.S.R.ma gli faremo toccare con mano che siamo calunniati a torto e che se volessemo poteressemo con verità per accusare altri ma perché la carità cristiana non lo patissa faremo fine ricomandoli sempre humilmente et cum tuto el core alla bona gradia di V.S. R.ma qual Dio soma e fatica conserva.

#### Allegato IV

ACL, “Mons. Simone Pasqua scrive al Capitolo d’aver piacere che le sue Constitutioni fatte, e publicate di consenso dell’istesso Capitolo sono osservate. Dice anco di aver inviato il Breve per conto della Chiesa Cattedrale”, Trento 3 agosto 1562, A/100 già A/101.

Alli R. S.ri Canonici della nostra Cathedrale di Serzana nostri carissimi. A Sarzana.

R. et nostri carissimi

Mi ritruovo per via di Roma una vostra delli 28 di giugno alla quale, lasciando adrieto molte cose impertinenti, dirovi esser mi stato molto a charo per le nostre havere inteso le mie constitutioni fatte et publicate de consenso vostro esser da voi diligentemente observate, nuova certo a me, molto grata, perhò che alt.o non desidero se non la reductione al viver christiano di quella mia Diocesi quale sono certo

seguirà sempre mai, che da voi S.ri Canonici sarà dato exemplo conforme alle predette constitutioni. Mi è rincresciuto oltre a modo dal mio Vicario havere inteso, non vi sia stato dato subito la mia, al quale sempre mai scrivo, gli commetto, voglia con voi, et tutti gli altri proceda amorevolmente, dummodo perhò tale amore non sia causa di cattivo exemplo a coloro di dignità sono a voi altri inferiori. Io penso per tutto il mese di novembre si debba finire questo Sacro Concilio, et subito finito prima vada a Roma verrò a visitarvi, et vi farò cognoscere, quanto il vivere christiano mi piace, et il contrario mi sia molesto, si che adoncha fra tanto operate cosa, che quando sarò da voi, habbia causa con effetto vedere essere vero quello, per le vostre mi scrivete, né mi partirò da Serzana, non vi lassi ben contenti et satisfatti. Son certo prima d adesso harete havuto sotto lettere del Mastro delle poste il Breve diretto al R.M. Baldassarre Taravasio per conto della chiesa nostra cathedrale [cfr. ACL, Z/27], che per quanto non ve ne dirò altro se non pregandovi viviate religiosamente, et se in altro cognoscerete vi possa servire scrivetemelo perho che vi farò cognoscere desiderare di farvi cosa grata, et non mi scadendo altro et pregandovi felicità alla presente farò fine. Di Trento alli 3 di agosto 1562.

Alli comandi vostri Il Vescovo di Sarzana.

#### Allegato V

ACL, “Mons. Simone Pasqua si compiace, che si regoli con sodisfazione del Capitolo il Vicario Tomaso Cini, a cui raccomanda una moderata censura nelle constitutioni”, Roma 17 ottobre 1561, A/101 già A/97.

Molto R.di fratelli miei

La vostra data in Sarzana alli 29 del mese passato me stata charissima e li ringrazio della grande letitia havete hauta della mia sanità, quale voglio viviate sicuri così in universale como in particolare haberla dedicata ad honore et utile vostro, molto più m'è piaciuto cognoscere il procedere del mio vicario messer Thomaso Cini vi sotisfacei, e consequentemente l'ordini et actioni sue, e che facci servare le constitutioni mie con moderata censura, quale moderantia per tutte le mie li ricordo e prego, perochè non voglio quella Diocesi sia governata salvo come il padre di famiglia governa la casa sua, e non como il tiranno li soi subditi, quanto specta al sussidio charitativo hogli scritto il bisogno conforme alla mente sudetta, e mi pare l'ordine havete tolto sia buono, acciochè niguno sia indebitamente gravato, né mi resta altro salvo ringratiarvi di questa vostra buona mente, offerendomi così in universale como in particolare a tutto quello sarà da voi giudicato possa esser ad honor e commodo loro, con pregarli sian esemplo a tutti li membri della Diocesi mia, da quali son certo se viverete modestamente da Dio e da loro ne sarete laudati, e cossì non occorrendo altro alla presente farò fine. Di Roma alli 17 di ottobre del 1561

R.tie como fratello il vescovo di Sarzana.

## Allegato VI

ACL, “Proteste fatte avanti Tomaso Cini vicario di Mons. Simone Pasqua dal Capitolo e Cappellani di Sarzana per loro giustificazione”, s.d. [databile 1562 circa], A/102.

Molto R.do S.or Thomaso Cini

Constituti dinanzi le R.tie Vostre, li R.di S.ri Archidiacono e Canonici, sindici e procuratori del R.do Capitolo di Sarzana, e di Ven.li Capellani della dicta Città, i nomi de quali sono, messer Bernardino Parentucello, messer Johanni Callano, messer Francesco Bottino, messer Andrea Segalara, prete Franscesco de Grassi de Sarzanello, e prete Francesco Corsino, a nome de detti suoi principali, e per loro proprio interesse, dicano, et espongano, perpertua memoria, e declaracione dela volontà loro e de suoi principali come loro, e ciascaduno de essi intende e vuol esser obediante alla S.ta Sede apostolica, et a Mons.or R.mo il Vescovo di Sarzana, in tutto e per tutto, secondo che li sacri canoni comandeno, e che di ragione sono tenuti; Item si esibiscano pronti con la vita, e con le lor facultà, per mantenimento del culto divino e augumento della religione; Item dechiarano che la lor mente e intentione e de lor principali non è, né fu mai di haver lite discordie con Mons.or R.mo né con suoi ministri agenti, eccetto se ingiustamente fusseno agravati, tanto in la persona como nei beni, per che per lor difesa e mantenimento dela lor ragione, intendano usar sempre civilmente e con ogni modestia i termini della giustitia e le defensionis concessali dalle lege; Item dicano e protestano che se i beneficii loro, sono tali che possino portar gravezza del susidio caritativo, che lor volentiera vogliano sotisfar quella parte che li toca di ragione, fatto la debita tassa e comparto, secondo la dispositione de sacri canoni e la disposition delle legi; Item per poter tanto più facilmente eseguire questa loro bona volontà, ricercano, che da chi ha autorità e facultà di farlo li sia dichiarato la causa perché si ricerca questo susidio caritativo e la quantità e somma e graveza che per la detta causa nasce a mons.or R.mo si come è di ragione, la qual causa giustificata e somma legitimamente chiarita si offeriscano, senza spesa e travaglio, sodisfare a quanto sono tenuti di ragione, voluntariamente e, senza lite, con carità amorevolezza, e satisfacion di tutti, si come è mente e volontà di Mons. R.mo, le qualle in questa parte cum effetto si esibiscano dinanzi a V.R.tia acciò che la sia consapevole della volontà di esso Mons. e sia anco certa della bona volontà de detti comparenti e de suoi principali, e di tutto solennemente in questo atto protestano e ricercano che se ne faci publico instrumento per noi notaio e cancelliere de la Corte, a eterna memoria, ogni miglior modo.

## Allegato VII

ACL, “Lettera di Mons. Simone Pasqua ricapitata a dì 27 giugno 1562 da messer Tomaso Cini di lui Vicario al Capitolo, nella quale il Vescovo si duole dei rumori causati in più luoghi da imposture contro detto Vicario”, Trento 15 maggio 1562, A/104.

Alli R.di Canonici di Sarzana nostri carissimi. In Sarzana

Riceputa a di 27 giugno 1562 dal S.r Vicario

R. et nostri carissimi

Non senza mia gran maraviglia et cordoglio, li rumori causati da querele false date al mio Vicario in molti lochi fatti ho inteso, parendomi prima da voi mi partissi et comunicatovi le mie constitutioni, da voi tutti approvate dovessi esser exemplo a tutta la mia Diocesi, di persone molto regolate, ne so certo, dove possino havere havuto origine tali romori, se non volere vivere totalmente fuori della legge di Cristo. Et perché d'ogni cosa so bene certificato, ho questa mia voluto scrivere con pregarvi, et admonirvi, se per il passato delle leggi divine, et mie constitutioni sete stati trasgressori per lo advenire vogliate di sorte vivere non habbia causa di usar verso de delinquenti quello con mio grande dispiacer mi bisognerà fare. Ho notitia alcuni de voi non mancare di tenere donne di malavita in casa, actione certo non da persone temino Idio. Alcuni anchora non volere ofitiare la chiesa, né andare in habito, non considerando, che così, come coloro, quali altari serviunt, ex altare iustum est, ut vivant, così anchora qui manducant le cose di Dio, come fate voi, è conveniente cosa, che la chiesa vostra serviate, dove facendolo, mi troverete prontissimo a farvi ogni piacere et quando anche cognoscerò il contrario farò cognoscere a delinquenti il suo errore. Si che aduncha vi voglio pregare mutiate modo di vivere, acciochè tutto il resto della mia Diocesi possa a tutti li diocesani dare satisfactione, et così non occorrendo altro pregandovi che viviate col timore di Dio alla presente farò fine. Di Trento alli 15 di maggio 1562.

Vostro il Vescovo di Sarzana.

#### Allegato VIII

ACL, "Giò Batta Cavaglieri si duole che il Cyni vicario generale non sia pagato della pena che merita per le sue scleragini, e ciò procede dall'essere il Vescovo molto favorito nella Corte di Roma", Roma 10 dicembre 1563, A/111.

Alli Molto R.di S.ri et padroni miei oss.mi li Canonici et Capitulo de Sarzana

Molto R.di Sig.ri et padroni miei

Me dole infinitamente che'l Cino non sia pagato della debita pena che giustamente merita per le sue sclerità, et che le SS.VV. non siano satisfatte de tanto honesto desiderio, et ciò procede dalli grandissimi favori che ha in questa Corte il Vescovo nostro che fa parere a questi Sig.ri il negro bianco, ma la bontà divina che tutto vede a suo tempo darà a ogni persona la debita mercede. Per che questi giorni è stato non so che di romore per la grave infirmità che ha havuto Nostro Signore non ho potuto dare le lettere alli Ill.mi Cardinali, ma hora che Sua Santità ha havuto la pristina sanità, quelle le darò, et l'accompagnarò con quelle parole che a me pareranno necessarie, che così operassero come io le dico et solecito et abbraccio questo negocio, con quella caldezza, et diligenza che a me è possibile, et più che se fusse cosa mia propria, ma non si può andare incontro ai venti. Cercarò un poco questo breve che fa il

galant'huomo, et di tutto con le prime darò ragguaglio alle SS. VV. quali supplico a pigliare la cosa (anco che come savii et prudenti non habbino bisogno de consiglio) con quella pazienza che in caso tale si ricerca, acciò che questo ribaldo non habbia occasione di fare quello che tanto desidera, che alla fine la verità starà di sopra et la giustia haverà loco suo, et egli sarà castigato come merita. Ne occorrendomi altro alle SS.VV. molto R.de di core mi offro et raccomando. Da Roma el dì X di Dicembre 1563.

Delle SS.VV. molto R.de Servitore Giò Batta Cavallieri.

### Allegato IX

ACL, "Il Vicario Tomaso Cyni dimorante nella Speza essendo rimosso dall'Ufficio di Vicario della Diocesi, dimanda scusa e perdono al Capitolo della Cattedrale, e Diocesi tutta", "1564 giugno Spezza", A/113.

Mag.ci et R.di Sig.ri Canonici come fratelli

Le SS. VV. a quest'ora haranno inteso la provigion del novo Vicario per Mons. R.mo nostro vescovo de la qual si per caso fossero dubitante, io hora per aviso di Roma, le certifico, il tutto devenuto per frequente mie instantie fatte a S.S. R.ma per conferirmi al altro mio officio. Mi persuado S.S. R.ma come zelante padre e pastor nostro, harà fatto bona et prudente eletione di persona graduata, dotta et ben esemplare a tutti, et credo habiano le SS. VV. cognitione della persona, et sia in loro bona sodisfatione et generalmente a questa diocesi, il che si fia me ne congratulo con quelle molto cordialmente, come farò sempre in ogni altro loro contento, quando altrimenti avenga non so ch'altro ramentarli, solo il detto della S.ta Scrittura Deum permettere hypocritam regem supra terram regnare propter peccata populorum et deveti conferirvi nel beneplacito del Signore confidantemente con tal occasione e con affetioni mi par con questa mia partita eshortar le SS.VV. R.de che come honorato capo di questa diocesi verbo et exemplo mostrarsi a tutti in atto di bona operatione (come sempre hanno fatto) con la conservatione non solo del culto divino, ma in augumento, secondo Iddio benedetto gli darà forza e gratia, et particolarmente la condecete et devuta obediensa et riverenza al nostro pastor e superiore, sapendo qualle essi ministri de la chiesa esser instrumenti de Iddio, de quali Sua divina Maestà se ne serve al suo santo beneplacito in odio e amor di populi, secondo gli piace, e in sua giusta dispositione, pregando il tutto prender in bono grado con quello cordial affetto le suddette mie persuasioni sonno con viva fede esplicate, et non in altro senso.

Mi resta finalmente a VV. SS. R.de chieder iscusca e perdono si per tutto il tempo adietro del mio governo, sono stato presidente a cotesto R.do Capitolo, et Diocesi non havessero da me ricevuto quelle desiderate sodisfationi, forse mio debito seria stato usarli, basta almeno ciascuna mia attione se estendeva a bon fine, né per dar né a essi né ad altri alcuno ramarico, né dispiacere.

Mia parte sono offerirmi con sincero core alle SS.VV. sì in generale et particolare in quanto vaglio et posso certificandole ounche mi trovarò, resto di fermo animo servirle sempre, et farli cosa grata, et le occorenze et il comandarmi serà vero parangone

del mio animo. Con che facendo fine pregandogli ogni contento, Iddio benedetto nostro Signore conservi tutti, come desiderano. Di la Spezza il dì ( ) giugno '64.

Delle VV.SS. R.de Affetionatissimo da fratello Thomaso Cyni vicario.

#### Allegato X

ACL, "Copia d'una lettera mandata al Vescovo Pasqua", databile giugno 1564, A/116.

R.mo Mons.or S.or Nostro Oss.mo

Habbiamo con molta consolatione accettato per nuovo vicario il Rev.do priore messer Giò Batta Cornice, si come ne comanda la patente di V.S.R.ma, e la ringratiamo assai di tale elletione sperando per le qualità sue che questo grege sarà governato con ogni affettione et amore, e che più alla giornata V.S.R.ma e tutta la diocesi ne resterà consolata. Noi siamo appresso alla refforma della sua chiesa conformemente al Sacro Concilio e speriamo in breve di metterla ad effetto e dar di ciò poca fatica al S.or Vicario col quale si procede unitamente in ogni cosa, e non mancheremo mai si come è sempre stato animo nostro d'esser pronti ad obedire a tutto ciò che da V.S.R.ma ne sarà comandato che concerna l'honore de Dio et util suo, essendo certi che da un Sig.or dotato di tanta virtù non ci sarà mai comandato se non cose giustissime e honestissime la preghiamo bene humilmente che ci voglia riconfermar nella sua gratia e tenerci per fedelissimi servitori e amorevolissimi figliuoli, e quando le nostre pregheremo non bastino a procacciarsi nel suo conspetto la gratia, lo faci almeno per amor dell'Ill.mo d'Araceli tanto da bene ( ) amato da lei per la intercessione del nostro S.or Vicario da noi ( ) amato, e per la fede nostra quale è stata e sempre ( ) prestissima verso ogni sorte di servitio di V.S.R.ma, alla quale con ogni humiltà basciamo le sacre mani e ci raccomandiamo di bon cuore.

#### Allegato XI

ACL, "Il Capitolo scrive al Card. Araceli, et al Vescovo Simon Pasqua che spera bene nell'elezione di Giò Batta Cornice in Vicario", 1565 [sic! in realtà 1564], A/117.

Copia di due lettere mandate al Cardinal Araceli e l'altra al Vescovo nostro Pasqua

[Al Card. Araceli] Ill.mo et R.mo Sig. et Padrone nostro oss.mo. Non possiamo ringratiar quanto dobbiamo V.S.Ill.ma delli buoni offitii che sempre ha fatto per noi et in particolare con Mons. R.mo nostro. Pregaremo dunque nostro Signore Iddio gli sia degno guidardone per le deboli forze nostre dicendole che siamo per esser quelli buoni ed affettionati figli e servitori a esso Mons.re R.mo nostro che siamo sempre stati come S.S.R.ma manifestamente conoscerà quando si degnerà farne la prova al quale ci è parso scrivere con dirli il medemo e pregando a conoscere la nostra bona mente quale è sempre stata tale speriamo chel' Rev.do Gio: Batta Cornice Vicario moderno nostro si porterà di sorte che havesimo da ringratiar N.S. Iddio, V.S.Ill.ma



et Mons.re R.mo nostro di tale elettione. Delle cose del Concilio aspetteremo come la ci dice quanto ci sarà ordinato da Mons.re R.mo nostro al quale ne scriviamo col quale fine humilmente se gli raccomandiamo pregando Nostro Signore Iddio per la conservatione et essaltatione sua. Di Sarzana Di V.S.Ill.ma et R.ma humili et affett.mi servitori gli Canonici et Capitolo di Sarzana.

[Al vescovo Pasqua] R.mo Mon.re nostro oss.mo. Ringratiamo sommamente V.S.R.ma della elettione fatta da lei del R.do messer Gio: Batta Cornice in Vicario nostro quale viste le patente di quella habiamo con ogni prontezza d'animo ricevuto con exhibirsegli alla dovuta obediencia sperandone ogni bene con quella procediamo unitamente all'augumento del culto divino confermandoci tuttavia secondo gli Decreti del Sacro Concilio Tridentino. E perché V.S. R.ma è informatissima d'ogni particolare di esso Concilio et di quanto costì si è ordinato la preghiamo a farcene avvisati e specialmente circa la residenza essendo molti di noi che hanno canonicati, dignità e parrochiali così nella Diocesi sua come in altre. E se chi ha le dette dignità o canonicato puole tenere una o più parrochiale, senza scrupolo alchuno. E con questo fine humilmente gli basciamo le sacre mani che nostro Signore Iddio la conservi et essalti a desiata felicità. Di V.S.R.ma Humili et affett. Servitori Gli Canonici e Capitolo di Sarzana.

## Allegato XII

ACL, "Il Vescovo Simon Pasqua scrive al Capitolo, che il R.do Tomaso suo Vicario ha ord.e cose gravi regolarsi secondo il consiglio del Capitolo. Dice che non si certifica esser il corpo di S. Basilio sotto l'altare di S. Nicolò, benché per lettere di Ser Francesco Maniglia abbia conosciuto nella gran conca di marmo esser stato un corpo SS.mo per il grande odore nell'aprirlo uscito per tutta la chiesa non potendosi assicurare, se l'osse ivi trovate siino di qualche Santo, o Santa", Roma 4 novembre 1561, I/24.

Al Rever. Capitolo et Canonici Sarzana nostri carissimi  
R.di et nostri carissimi

Mi ritruovo una di VV. RR. delli 24 del passato a me charissima et ho havuto molto a grato havere inteso l'animo vostro circa il prestarmi favore, con opere et chiari esempli, alla regulatione di cotesta già mezza dissipata Diocesi, alla quale perseveratione pregovi non manchiate, perho che, oltre che farete cosa grata a Dio benedetto et al'honore vostro, io dal canto mio non mancherò, venendo l'occasione così in universale come in particulare di dimostrarvi quanto tali actioni mi piaciono. Io non mancherò, né mai ho mancato di scrivere al R. messer Tommaso le cose di grave peso le consigli con VV.RR. dalle quali son certo non potrà haver se non consiglio alla ragione conforme. Mi è stato molto charo haver inteso quello si è fatto circa il volersi certificare, se il corpo di S.to Basilio fusse o non fusse sotto lo altare di S.to Nicholao, et benché per lettere di Ser Francesco Maniglia habbia chiaramente cognosciuto nella concha di marmoro non poter essere stato altro collocato, se non un corpo sanctissimo per il grande odore uscito fuori di detta concha, niente di manco, così per la gran-

dezza della concha di marmoro, così anchora per la longhezza delle ossa di gambe et braccia vi si trovarono dentro, non possendosi chiaramente affimar tal corpo essere o d'huomo o di putto, et non havendo certa notitia della statura di S.to Basilio, né ritrovandosi scritte certe et autentiche, tal corpo fusse il suo, per questo sono di questa sententia, non sia a proposito si faccia novità alcuna ma solo si tenga quella concha con maggior cura appiccandovi la notte el giorno almeno una lampada, la quale stia sempre accesa perché mi pare certo di potere concludere, per lo grande odore nello aprire della concha per tutta la chiesa si diffuse, non potere essere altro excepto o il corpo di S.to Basilio o di qualche altro Sancto o Sancta.

Mi piace havere inteso la provisione fatta circa alle cappelle del Duomo, et così al choro di esso, et anchora il tabernaculo di candidissimo marmoro fatto per riporre il sacro sancto sangue, con le altre S.me Reliquie, che si ritrovano in cotesta nostra chiesa. Ne meno mi è piaciuto la provicione spontaneamente fatta di cotesti nostri cittadini per poter condurre uno eccellente preceptor di lettere grece et latine, acciò che tutti coloro vorranno dar opera a lettere, possino di tale desiderio essere satisfatti. Del subsidio charitativo non ne dirò altro parendomi se gli sia messo quello ordine in tal cosa mettere si potessi. Et così a tutti in universale et particolare offerendomegli di core, e pregandovi felicità, alla presente farò fine. Raccomandandovi quanto so et posso il culto divino, et cotesta nostra Terra, et Dio vi contenti. Di Roma, alli 4 di novembre 1561.

Ho scritto al R.do messer Tommaso circa alla cosa della processione non se ne faccia cosa alcuna, et che solo si observi quello vi ho di sopra scritto. Vostro il Vescovo di Sarzana.

### Allegato XIII

ACL, “Mons. Simon Pasqua eletto Vescovo di Sarzana risponde alle congratulazioni del Capitolo, e si compiace d’aver con sodisfazione dell’istesso Capitolo destinato in Vicario Sigismondo Malfanti, ed in Cancelliere Francesco Manecchia”, Roma 28 marzo 1561, Z/25.

Mag.ci et R.di nostri diletteissimi

Cum molto nostro contento per la vostra di XIII del istante habiamo visto quanto gli sia stata grata l’electione che per la divina providentia cum la bona gratia di N.S. è piaciuto far in persona nostra per reger et pascer verbo, et exemplo il grege di cotesta vostra Città et ecclesia lunense et sarzanense del tutto debitamente le ringraziamo, certificandole che per il bono odore sin qui teniamo di lor ne stamo molto consolati, sperando nel Signore Dio et bona loro natura, continuamente habiano a perseverare in servizio et benepiacito di Sua divina Maestà et general sodisfazione di tutto cotesto Publico, eshortandole prima a non mancare del officio loro per commodo de la Chiesa, acciò la sia bene officiata, poi con racordarli il grado che tengono, essendo posti come vivo lume, per risplendere con dotrina, vita et esempli non solo tutta la Città ivi, ma ogni altro, avertendole sopra il tutto, in ogni loro attione, a non scandalizare il proximo, et andare nel loro habito clericale, et procedere sempre con

ogni humiltà et castità, acciò finalmente potiate evitare il divino iudicio, et quando verà li ultimi giorni habiati a dare bon conto di voi al nostro Sig. Dio. Et noi essendo stati destinati per governo de le vostre anime, et di tutte le residue subiette alla mia cura sforzaremoci a voi né ad altri a non dare si non bon saggio della nostra vita in quanto il termine ne prestarà favore, con mostrarmi gratioso a boni e severo a rei, amandovi tutti come figlioli, et studioso de la vostra salute, sperando in breve doppo Pasqua con bona gratia di Sua Santità presentialmente venirvi a visitare et consolarvi, et provvedere al bisogno di cotesto Clero. Et trovandovi voi ben sodisfatti de la eletione ho fatto di messer Sigismondo Malfanti per mio Vicario come scriveti me ne ralegro infinitamente et per le bone sue qualità non potevamo sperare altrimenti come anco de messer Francesco Manechia nostro notaro.

Quanto poi al particolare di messer Bernardo Calani, per anchora non l'ho habiamo visto solo una volta, et essendo quel gentilhommo graduato che scriveti, et nostro concanonico, io l'ho visto di bon core, et per le sue bone qualità l'amo molto, ne mancaremo per comune sodisfatione sì de cotesto R.do Capitulo, come anco di cote-sta mag.ca Comunità, operare in quanto potremo con N.S. di quanto giustamente ne ricerca, offerendomi per publico et particolare comodo di tutti prontissimo a maggior cosa intanto conservatevi sani, che Dio N.S. vi concedi la sua santa gratia, et con tal fine di tutto core ve ci racomandamo. Di Roma il dì XXVIII marzo [15]61.

D'amorevole fratello il Vescovo di Sarzana.

#### Allegato XIV

Editto del vicario Cini sull'ornamento degli altari della Cattedrale  
e sull'ufficiatura del coro

AVL, *Editti 1562-1750*, "Copia editi M.ci D. Thome Vicarii Generalis – settembre 1562", doc.1.

Mandato Mag.ci ac R.di Domini Thome Cyni Utriusque Doctoris Vicarii Generalis in spiritualibus et temporalibus R.mi D.D. Symonis Dei et Apostolice Sedis gratiae Episcopi lunensis sarzanensis tenore presentium motu suo proprio, ob honorem Dei et cultum illius Sponse Ecclesie. Cum sicut ecclesia est domus orationis ita debet decorari condecens altaribus et capellis decoratis immaginibus ipsum Deum et Apostolorum ac Martirum martiria concernentibus et sicut sacerdotes de altaribus vivunt pariterque ipsis altaribus deservire debent et illa decorare tenentur. Et cum in ecclesiis civitatis Sarzane adsint multa altaria beneficiata et defformata que nedum recta actione sed etiam nova fabricatione indigent. Ideo precipitur ut sub pena excommunicationis latae sententiae ac scutorum decem auri applicandorum de facto Mense episcopali pro singulo contrafaciente, totiens, quotiens contrafactum fuerit omnibus et singulis Canoncis, Presbiteris, Clericis, et in clericali dignitate constitutis in benefficiatis habentibus et possidentibus altaria et cappellas benefficiatas in ecclesia Cathedrali, et S.ti Andreae Civitatis Sarzane. Quatenus infra annum proximum et immediate sequiturum debeant ipsa altaria et capellas restaurare et convenientibus Imaginibus Christi illiusque Matris Virginis Mariae Apostolorumque et aliorum

Sanctorum secundum illarum vocabula decorasse et ornasse. Et quod R.di Domini Canonici Presbiteri Cappelani et Clerici debeant interesse maiori et vesperis cum eorum cottis sub pena soldorum duorum applicandorum ceteris interessantibus pro qualibet vice [CANCELLATO: *in dictis ecclesiis cum misse, aliarumque horarum canonicarum divina officia celebrare contingent cum eorum cottis inductis ipsis divinis officiis interesse et assistere subdictis censure et pecuniariis penis. Que hore canonicè debeant dici et celebrari prima tertia, et sexta, et nona, ab ipsis capellanis, post primam missam in aurora, sub pena soldorum quatuor Janue, pro singula vice et singulo contrafaciente aplicandorum aliis Capellanis interessantibus*]. Et quod unus ex Canonicis singulis diebus dominicalibus et aliis solemnibus festivitibus debeat et teneatur paratus cum duobus Capellanis solemniter paratis con tunicelis vel ( ) solemnem maiorem, et alii R.di Domini Canonici missas sub missas et quod illi R.di D.ni Canonici impediti et quod non sunt in dignitate sacerdotali constituti teneantur eorum loco facere dictas missas celebrari aliis Canonicis et quod aliquis predictorum Canonicorum nequeat deservire pro capellano sub pena soldorum decem pro qualibet vice applicandorum Camere Episcopali. Necnon in dictis festivitibus vesperas solemnes decantare cum pivialibus sub dictis penis. Et quod dicto R.di D. Canonici et Capellani qui tenentur diebus Dominicis pro earum Capellaniis celebrari debeant celebrare sive celebrari facere sub pena soldorum decem aplicandorum Camere Episcopali statim, pro singula vice et singulo contrafaciente.

Et quod nulla persona cuiuscumque gradus et conditionis sit non audeat nec presumat dum misse et alia divina officia celebrantur, in dictis ecclesiis deambulare et spatari imo devote flexis ambobus genibus ad illas audiendum stare teneantur sub pena soldorum decem Janue applicandorum pro dimidia satellitibus Curiae secularis qui de hoc executionem immediate faciunt; et alia dimidia Societati Corporis Christi. Et quia in dictis ecclesiis adsunt multa cadaverorum deposita imminet adeoque impediunt ecclesiam. Ideo parte qua supra precipitur et mandatur sub pena excommunicationis omnibus et singulis tam ecclesiasticis quam secularibus personis habentibus dicta deposita ad ipsorum spectantia per ipsos vel predecessores facta in dictis ecclesiis debeant infra dies viginti proxime futuros devastasse diruisse et penitus exportasse et ossa in illis existentia in alio loco sacro posuisse et sepelisse.

Item p.t et m. quod de cetero quelibet persona ecclesiastica degeri in coro die sacra celebrantur et salmi cantantur non audeat nec presumat sub excommunicationis pena aliqui seu cum ceteris in choro existentibus sermonem habere quod devote et attente divinis inserviant. Item quod nulla persona ecclesiastica non descendat a choro nisi expletata et finita Salve Regina et trasgressoribus penam unius solidi que pena pauperibus Christi sit arbitrio nostro eroganda. Item de mandato p.ti M. ac R.di D. Vic.ri omnibus utriusque sexus p.r sub pena excommunicationis quod in fututum nemo audeat nec presumat per circuitum ecclesie Sancte Marie saltare seu alias balare et ibi hominum et mulierum conventiculam habere ne divina officia impediatur et (...) animum nostrum monentibus.

P.tus M. ac R.dus D. Vicarius intendit circa residentiam procedere iuxta dispositionem dictorum R. Capitoli et Canonicorum lunensium sarzanensium et ultra ad arbitrium Episcopus p.ti R.di D. Vicari cum pena dictorum scutorum sit pauca et modica non obstantibus predictis circa huiusmodi residentiam.

1562 die tertia septembris - Petrus Gamora nuntius publicus Curie Episcopalis se hodie de mandato affixisse valvis Ecclesie Cathedralis S. Marie de Sarzana copiam suprascripti edicti.

#### Allegato XV

Editto del vicario Cornice con cui si richiamano alcuni decreti del Concilio di Trento già pubblicati

AVL, *Editti 1562-1750*, 6 ottobre 1564, doc.2.

#### 1564 – Decreta Sacri Concilii Tridentina publicata

Giò Batta Cornice Arciprete della chiesa de S.to Siro del Montale vicario et luogotenente generale del R.mo Vescovo di Luni et Sarzana et Conte, a tutti li pretti, clerici et qual altra persona se sia religiosa sugetta alla nostra diocesi di che grado, stato o conditione se sia, salute. Perché (avenga che l'habito non faccia il monaco) fa bisogno però che li religiosi et pretti portino le vesti condecanti all'ordine loro, acciò che per la condecantia del habito estrinseco si dimostri la intrinseca honestà delli costumi se sia lecito alli clerici tener pocho conto della loro propria dignità. Volendo tenere un piede nelle cose divine l'altro nelle carnale perciò la S.ta Sinodo tridentina congregata nel Spirito Santo del Signor nella sessione decima quarta al cap.lo sesto de Refformatione amonisse ogni ecclesiastica persona quantunque essenta la quale, o sia in sacris, o vero ottegna qualsivogli dignità personato offitio o benefittio de qualsivoglia sorte che per lo avvenire vadi vestito dihonesto habito clericale condecante al suo ordine et dignità, perciò comandiamo et cometiamo a tutti li sopra detti et qualsivogli di loro in virtù di S.ta obedientia et sotto le pene contenute nelle constitutioni di essa S.ta Sinodo che per lo avvenire cominciando al più tardi alla fine del presente mese di ottobre per il primo secondo et tertio comando et termine perentorio debbano realmente et con effetto deponere tutti li habiti et veste prohibite et pigliare et vestirsi li habiti clericali né portar più cappelli grandi o piccoli di qualsivogli sorte in loco di berretta, salvo in viaggio o in tempo pioggia, ma portar la veste longa con la sotana che arrivi almeno sotto il ginocchio dove si legano le calzete, né saii curti più del ginocchio né scarpe trinchiate né camise cresse con colari sottilmente lavorati né veste di colori proibiti, anzi vadino alli offitii con le lor cotte et portino la corona o sia chierica di continuo.

Et per le dette sacre constitutioni del concilio tridentino et maxime nel cap.lo ottavo della sessione XXII si da autorità alli ordinarii che come dellegati della S.ta Sede apostolica facciamo essequire le pietosi disposizioni fatte cui se sia tanto nelle ultime volontà quanto inter vivos, perciò si ordina et comanda per parte nostra che qual si vogli persona de qual grado, stato, conditione o dignità se sia quale habbi obligo di comprare luochi nelle compere di S. Giorgio della Ecc.te Rep. de Genova o sopra qualsivogli altro monte o costituire qualsivoglia altra sorte di entrate in stabili o altri beni così sopra chiese curate o non curate come capelle o hospitali et altri luochi pii ovvero se fussi obligata di denari robbe o altra cose per vigore de qualsivoglia contratto testamento patto o scrittura o in qualaltro modo se sia debba fra il termine de quaranta giorni da esser computati dal dì della pubblicazione delle presenti nella

chiesa parrocchiale della terra dove habitano per il primo secondo et tertio comando et perentorio termine termine haver compro tale luochu o posto dette entrate o satisfatta qualcheduno conforme allo obligo che hanno perché altrimenti passatto esso termine procederemo contra di loro o contra li beni obligati per tali affetti come delegato dalla apostolica sede secondo che di ragione si doverà.

Oltre ciò facciamo notitia a ciascheduno prette curato che la S.ta Sinodo tridentina nella sessione vigesima quarta nel decreto della refformatione al cap.XVII circha la pluralità de benefittii et personal rressidentia ha ordinato che coloro quali ottengono più benefittii incompatible debbano restar contenti de un solo, et quello rresservartosi relassar et renontiar il resto fra il spatio de sei mesi già per declaratione del Santis.mo nostro Signor Papa Pio VIII cominciati sino al di primo del mese di maggio prossimo passato come per la bolla di S.S.tà datta in Roma presso di S.to Pietro alli XVIII de luglio prosimo passato né consta altramenti se intendeno vachar tutti come più largamenti in detto decreto si contiene.

Ordina anchora la detta S.ta Sinodo nella sessione XXIII sotto el decreto de refformatione al cap.lo primo che ciascheduno sia obligato alla rressidentia nella sua chiesa et che da essa non si possa absentare come più largamente in detto decreto si contiene, perciò si amonisse a ogni et singulla persona di qual grado, stato o conditione si voglia alla quale tochi questo negotio et a cautella. In virtù di S.ta obedientia et altre pene delle quali si contiene in detti decreti li comandiamo che debbano et ognun di loro debba osserrar i predetti decreti de p.to consilio tridentino non per questo assolvendo né tacitamente né espressamente si come non possiamo, qualesia dalla osservantia delli altri decreti che da loro doveranno esser osservati. In quorum fidem.

Da Sarzana el di 6 de ottobre 1564.

MDLXIII die XVI octobris in tertiis

Publicata fuerunt suprascripta decreta et prohibitiones de mandato R.di D. Vicarii in cathedrali ecclesia lunensi sarzanensi inter missarum solemniam ad populum ibi erat congregatum ad divina audiendum quia erat dies dominicus per p. Franciscum Zampeta deputatum per R.um d.um D. Vicarium ad dictam publicationem alta clara et intelligibile voce et per predictum presbiterum publice affixa fuerunt pro comodo ad hostium maiorem dictae ecclesiae, nequis de predictis possit ignorantiam pretendere.

#### Allegato XVI

Publicazione del Concilio di Trento da parte del vicario Cornice  
nel I Sinodo Pasqua – 29 agosto 1564  
AVL, *Editti 1562-1750*, doc.3.

Publicatio Concilii Tridentini – 1564

Et si nullis nostris meritis exigentibus, Venerabiles Consacerdotes mei, ad huius grave pastoralis officii munus, et regimen, R.mi D.D. mei Simonis Nigrii, huius ecclesiae Lunensis Sarzanensis Episcopi immeritissimi Vicemgerentes proveci fuimus:

Attamen quam Deus vult quoque etiam in pusillis ostendere divitias bonitatis suae, ut de Justitia sua nemo presumere audeat, et de ipsius immensa largitate, et misericordia, diffidere nullatenus debeat: Quae tunc eminentius praeminet, quam peccator sanctificatur, abiectus erigitur, humilis ad sublimia extollitur. Non enim de qualitate morum operum, pendet celestium mensura bonorum. Et quamvis sit necessarium trepidare de merito, religiosum bene est gaudere de dono. Et propterea sperandum est, ut qui fuit honoris imo oneris (...) ipse fiet administrationis adiutor: Et qui contulit dignitatem, dabit etiam sufficientiam, et virtutem. Ne sub magnitudine gratiae pressus succumbat debilis et infirmus. Supplices igitur mecum Dei clementiam obsecrate fratres dilectissimi corona mea et gaudium meum, ut quemadmodum me servulum suum, sua bonitate et gratia gubernaculis huius ecclesiae voluit praesidere, ita quoque me sufficientem, et idoneum tanto operi, ac utilem Pastorem dignetur efficere inquit Iacobus Apostolus quod datum optimum, et omne donum perfectum de sursum esse descendens a patre luminum, qui his qui postulant a se sapientiam dat omnibus affluenter non impropereat eis, et regius propheta dicat quod initium sapientiae sit timor Domini. Et intellectus bonus omnibus facientibus eum. Quamobrem vos omnes hortamur in Domino, ut a malis et peccatis hactenus commissis emendare studeatis: ac de coetero in timore Domini ambulare, desideria carnis mortificare, orationibus instare, saepius confiteri, ecclesiam frequentare, precepta denique Dominica pro viribus adimplere satagatis necnon quotidie pro pace principum Christianorum, et veritate ecclesiae tum publice, tum privatim orare vellitis, et assidue in Dei laudibus incumbere, hostias, laudes, et preces offerre: Sacrosanctum in primis Missae Sacrificium Dominica praesertim die, in qua Deus lucem condidit, a mortuis resurrexit, ac Spiritum Sanctum in discipulos infundit, contrito et humile corde, et ab omnium delictorum maculis emundati, concelebrati facientes sicut idem Apostolus percipit, obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones, pro S.mo D.N.PP., pro Imperatore, pro Regibus et coeteris qui in sublimitate constituti sunt. Et pro omnibus Christifidelibus, ut tranquillam vitam agamus, pacem fruamur, et fidei incrementum tum videamus.

Et tempore quo sacra peraguntur, colloquutiones, et consubulationes penitus cedant sed ore, et animo assistatur. Et quoniam (ut inquit vas electionis) oportet presbyteros esse irrephrensibiles, sobrios, castos, domui suae bene praepositos, hortamur, ut ante omnia quilibet in mensa, servet sobrietatem: Deinde cum in eodem loco, saepe otiosi sermones oriri soleant, ut in vestris mensis divinarum scripturarum lectio admisceatur. Seculares vero (desitis lux mundi, sal terrae, civitas in monte posita) instruat, et erudiat, verbo videlicet, et exemplo, ipsos hortantes ne sint irosi, vitiosi, cupidi et elati, blasphemii, concubinarii, et aliarum voluptatum amatores, vitia demum fugiant, et virtutes amplectantur, et in vestitu, et cultis, et omnibus actibus honestatem per se ferant sicut decet. Hac .n. fuit cura precipue, et intentio Sacrosanti Ecumenici Concilii Tridentini ut propulsatis heresum tenebris, quae per tot annos operuerunt Terram Catholicam veritatis lux (Jesu Christo qui vera Lux est annuente) candor, puritasque refulgeat et ea quae reformatione egent reformatentur.

Accipite ergo fratres venerandi prefati Constitutiones, et Decreta, quae S.mus D.N.D. Pius iussit inviolabiliter ab omnibus Christifidelibus recipi et inviolabiliter observari, prout in eius litteris approbatis et publicatis latius continetur. Ut in novita-

te vitae, et morum pietate reformati, et S.ta Dogmata pro viribus observantes Deo Optimo Maximo auspice in coelesti patria imarcescibilem coronam perpetuo consequi meramur.

In super quia non dubitamus vos omnes et vestrum quemlibet certam iamdiu notitiam habuisse per supradictas constitutiones et decreta sacri et generali concilii tridentini circa pluralitatem benefitiorum et personalem residentiam in benefitiis statutum et terminatum fuisse quod plura invicem incompatibilia obtinentes beneficia uno tantum sibi reservato, alia infra spatium sex mensium iam ex declaratione S.mi D.N. PP. inceptorum sub die prima mensis maii proxime decursi ut ex bulla S.tis Suae Data Romae apud S.tum Petrum die decima octava mensis Iulii proxime decursi, dimittant et dimittere debeant alioquin vacare censeantur et cetera, et prout sub sessione vigesima quarta in decreta de reformatione c.XVII latius continetur.

Item et quamcumque ad personalem residentiam in ecclesia sua teneri, neque ad ipsa abesse posse, modis et forma ac prout in sessione XXIII sub decreto de reformatione cap.1 latius continetur, propterea vos omnes et singulos predictos quos tangit negotium istud requirimus et maneamus vobisque nihilominus ad cautella in virtute S.te obedientie et aliis penis de quibus in decretis predictis precipiendo mandamus, quatenus debeatis et vestrum quilibet debeat decreta predicta eiusdem sacri concilii tridentini, non propterea vos aut vestrum quemlibet ab aliis decretis prout non possumus tacite aut expresse absolventes, observetis et observare debeatis Et quia non multis ab hinc diebus vos et loca vestra ut tenemur visitabimus, vos omnes et singulos hortamus et monemus ut vos ipsos et loca vestra predicta adeo preparetis ut omnia secundum cor nostrum in Domino inveniamus alioquin et cetera.

Die martis 29 augusti 1564

Publicata fuerunt suprascripta per R.dum Dominum Vicarium Generalem Episcopatus Lunensis Sarzanensis in Sinodo diocesano congregato in civitate Sarzanae in episcopali palatio sub die et anno predictis.

Presentibus R.do D. p.bro Petro Bertacha rectore ecclesie Camporegiani et D. p.bro Petro de Trombolinis de Sarzana testibus.

#### Allegato XVII

Editto del vicario Cornice con cui si richiama il decreto  
sul giuspatronato già pubblicato  
AVL, *Editto 1562-1750*, 29 ottobre 1564, doc.3 bis.

Decreta publicata super iurepatronatus

Jo: Batta Cornice arciprete della pieve di S.to Siro del Montale vicario generale del Rev.mo Vescovo di Luni e Sarzana e Conte, a tutti colloro a quali perveneranno queste nostre o le legerano, o le ascolteranno salute nel Signore. Perché sicome non è honesto toglier le ragioni legittime delli patronati e violare le pietose volontà che li fideli et devoti cristiani hano instituito così anchora non è da permettere che sotto questo colloro si come da molti con pocca vergogna si fa sian posti in servitù gli



benefitii ecclesiastici, perciò a fine che la debita ragione sia oservata in tutte le cose per vigore di queste ordiniamo e commandiamo a tutti i patroni de qualsivogli benefitio ecclesiastico di che ordine e dignità anchorchè fossero comunità, università, collegio de Clerici o de laici o de qualaltra sorte se sia et anche a tutti li titolari di essi benefitii posti in qualsivoglia loco della diocesi lunense sarzanense che fra il termine di uno mese prossimo da venire debbano et ognuno di loro debba haver proveduto e lasciato dinanzi da noi e nella nostra Corte o in nostra absentia, dinansi al nostro locotenente, tutte le ragioni che hano delli loro patronati di essi benefitii o de qualsivoglia di loro e li titularii la elletione in loro fatta et il loro titolo acciò che poi possiamo noi conoscere delle ragioni de ciascaduno et oltre ciò fra il detto termine debbano et ognuno di loro debbia haver fatto pieno et integro inventario de tutti li beni mobili e immobili spetanti a essi benefiti et a qualsivoglia di loro dattolo come sopra poi a noi e che per lo avvenire i patroni di essi benefiti non se intromettano sotto qualsivoglia forma, modo o collore, in prendere fruti, proventi, obventioni, di qualsivogli di essi benefitii anchorche veramente fossero de jure patronatus loro per fondatione e dotatione ma essi fruti, proventi e obventioni li debano liberamente relaxare al rettore o sia benefitiato di esso benefitio non ostante qualsivoglia consuetudine in contrario e questo sotto pena di escommunicatione et interdeto, oltre che i contrafacienti se intenderano ipso jure privati del detto jus patronatus e questo facciamo in executione delli ordini del Sacrosanto Concilio tridentino.

Da Sarzana a dì 29 di ottobre 1564.

MDLXIII die prima novembris dominico. Publicatum fuit suprascriptum edictum de mandato R.di D. Vicarii per Petrum Tonsi clericum in cathedrali ecclesia Sarzane inter solemnia misse maioris demum populus ibidem ad divina convenerat et per eum lectum fuit alta et intellegibili voce et deinde copiam affixit hostio maiori dicte ecclesie.

#### Allegato XVIII

AVL, *Editti 1562-1750*, doc.4/B

Al molto R.do S.or Gionbattista Cornice Vicaro generale del vescovato di Sarzana padron osser.mo.

Molto R.do S.or Vicario nostro padron osser.mo,

Già longamente con grandissimo disiderio stavo aspettando questa solenne e generale congregatione de Sacerdoti doversi fare per la riforma del'habito, et delli costumi della religione nostra et finalmente per la correctione de vitii, e salute d'ogniuno. Ma ecco si come è incerta e miserabile la conditione di questa humana vita, adesso che V.R.S. ci invita, e chiama a questa non solo utile, ma necessaria impresa, mi ritruovo lasso, e di modo afflito, che non vedo potermi comettere al viaggio senza grandissimo affanno e pericolo di vita, et parimente Prete Gioandomenico rettore di Malgrado, per qual anco scrivo questa comuna, oltre la gravezza degli anni patisce

male d'arenella, non si conforta di poter venire la onde l'un e l'altro di noi instantemente prega et humilmente supplica V.R.S. haverci per escusati, li quali nondimeno saremo pronti, e sempre apparecchiati all'osservatione, et essequitione di quanto s'ordinarà in questa santa congregatione. Et se pur non pare che questa nostra escusatione non sii degna d'esser admissa, V.R.S. facci che Don Antonio delle presenti essibitore ci dii aviso, che postporremo ogni nostro comodo e salute di vita alli comandamenti e voluntade di quella alla quale fra tanto basciamo le mani, et humilmente s'anchiniamo, pregando nostro Signor Iddio gli doni felice fine di sue attioni. D'Orturano il dì 27 agosto 1565

Di V.R.S. Humili e divoti servi Prete Giovanni e Prete Gioandomenico de Manzi d'Orturano.

#### Allegato XIX

AVL, *Editti 1562-1750*, "Littera Plebani Filaterie", doc.4/C

Al R.do Mons. Vicario patron suo osse.mo in la Specia.

R.do Mons. Vicario

Viene don Matheo da vostra Signoria a mio nome, perché io sono impedito per una infirmità che è venuta a mio fratello et a mia cugnata per li qualli mi bisogna esser de continuo con li medici e ancora per aver delli amalati asai ne la cura del che prego vostra Signoria mi voglia aver per escusato. Non altro Idio de male vi guardi.

Data in Filateria a li 29 d'agosto 1565 B.S.D.V.S.

Don Simon de Pontremuli arciprete in Filatera.

#### Allegato XX

AVL, *Editti 1562-1750*, "Edicta in diversis locis publicata – 1565",  
docc.5/A, 5/B, 5/C, 5/D.

Havendo il R.do Mons. Vicario Generale del Vescovato de Luni et Sarzana, nella General publicatione de tutti li decreti del Sacro Concilio Tridentino, fata nella congregatione del sinodo diocesano, in la Città di Sarzana, ordinato fra le altre cose che tutti colloro quali ottengono benefitii ecclesiastici de qual grado, stato e dignità se sia, dovessero, lasciato l'habito seculare, vestirsi del clericale et non perseverar più in nasconder la lor propria dignità in scandalo de molti. Et havendo poi charitativamente nel Signore essortato li medemi a dover metter ad effetto questo ordine di tanto buon essemplio et datta particular regula, di che maniera dovessero essere li habiti clericali nelle dechiarationi e publicationi de alchuni delli decreti di esso Sacro Concilio, quali per maggior intelligenza de ciaschuno si tradussero in lingua volgare et detero alle stampe et si publicorno per tutta la diocesi questi mesi passati, assignando termine, quale di gran longa è già passato a tutti coloro che come sopra ottengono benefitii a doversi vestir dell'habito clericale, come più largamente in detti decreti volgarizzati et stampati si contiene. Et vedendo che non manchano alcuni, i quali tuttavia perseve-

rano nel continuato lor errore et tengono poco conto delli decreti che con tanta fatica da quei Santi Padri congregati nel Spirito Santo per sostegno della Santa Madre Chiesa molto providamente son stati ordinati, anzi tenendo un piede nelle cose divine et l'altro nelle carnali vivono in grave scandalo della cristiana religione, accumulando alla lor propria anima carrico et l'ira del Signore. Et volendo il prefato R.do Monsignor Vicario provvedere che questi errori più oltre non stiano in la diocesi sopradetta, anzi che le sacre constitutioni siano effettivamente osservate, per virtù delle presenti quale habbino ad esser publicate nelle parrocchie et chiese curate della detta diocesi quando il popolo in giorno di festa sarà in esse congregato per oldir le cose divine et spetialmente fra le solennità delle messe, ordina et espressamente comanda a tutti coloro della diocesi sopradetta quali ottengono benefitii o beneficio ecclesiastico, tanto curato, come non curato, de qual grado, stato, conditione, dignità o preminetia se sia, non escludendone alchuno, che fra giorni quindecim, quali habbino ad haver principio dal dì della publicatione delle presenti nella parrocchia dove saranno soggetti o alchuno di loro sarà soggetto, et immediate seguenti, per primo, secondo et tertio ordine, amonitione, comando et perentorio termine, senza haver più speranza de alchuna prorogatione o che alchuna escusatione le sii admissa, debbano et ogniuno de loro debba, deposto ogni habito seculare, prendere le vesti clericali et di quelle andar continuamente vestito secondo che più amplamente si dichiara nelli detti decreti volgarizzati et come sopra stampati et publicati, altrimenti passato esso termine per insino de adesso come per all' hora et all' hora come per adesso, il prefato R.do Mons. Vicario ha dichiarato et per virtù delle presenti dichiara vacanti tutti quelli benefitii ecclesiastici de qual sorte se sia come sopra, che alchuno contrafaciente ottene in detta diocesi et che come vacanti liberamente si possano ad altri idonei conferire, come effettivamente si conferiranno senza alchuno rispetto. Il medemo se intenda anchora per tutti quelli che in lo avvenire otteniranno alchuno beneficio ecclesiastico come sopra li quali fra giorni quindecim dal dì che l'haranno ottenuto non si metteranno in habito clericale et osserveranno quanto sopra si comanda.

Oltre ciò si amonisce ogni et singula persona de qual grado, stato o conditione se sia, in legitima età costituita, che non ardisca né presuma manchar della osservatione della S.ta Quadragesima mangiando cibi prohibiti dalla S.ta Madre Chiesa, salvo se fussero impotenti a giuditio del curato et medico sotto pena di escommunicatione nella quale ogni contrafaciente se intenda ipso facto esser cascato, et il medemo qual si vogli macellaro che a questi tali, senza licentia come sopra, vendesse carne in tempo di quaresima de qual sorte se sia, ordinando et comandando a qual si vogli curato della detta diocesi che nelle confessioni non ardiscano assolvere alchuno delli sopradetti senza espressa licentia del prefato R.do Mons. Vicario.

Datum Sarzane XV de febraro MDLXV Domenicus Cancellarius.

5/A – Pubblicato nelle chiese di Pontremoli il 25 febbraio 1565 (S. Colombano e S. Cristina) e il 4 marzo (S. Geminiano, S. Giacomo e S. Nicolò) e a Sarzana in Cattedrale il 1° aprile.

5/B – Pubblicato il 5 marzo 1565 nella chiesa di S. Andrea di Levanto.

5/C – Pubblicato il 25 marzo 1565 nella chiesa di S. Pietro di Massa.

5 D – Pubblicato il 25 marzo 1565 nella chiesa di S. Maria “de Spedia”.

Allegato XXI

II Sinodo Pasqua – 30 agosto 1565  
AVL, *Carte Sinodi*, doc. A/2.

Sinodus MDLXV die 30 augusti

Giò Batta Cornice Dottor de sacri decreti Arciprete della Pieve de S.to Siro del Montale diocesi di Sarzana Vicario Generale e luogotenente del R.mo et Ill.mo mons. Simone per divina miseratione Cardinale della Santa Chiesa romana de titulo de S.ta Sabina et vescovo de Luni et Sarzana et Conte a tutti Abbati priori prepositi decani arcipreti plebani / rettori di chiese et a qualsivoglia altri pretti curati et non curati / della detta diocesi diamo salute et sincera charità nel Signore.

Avenga che l'anno passato nella Congregatione o sia Sinodo fatta de pretti et religiosi soggetti alla detta diocesi fra l'altre cose habbiamo notificato a tutti et espressamente commesso l'osservanza delli Sacri Canoni del Sacro Concilio Tridentino et confortato ciascaduno ad esser molto vigilante in far che né loro né altri a loro suggeriti / li preteriscano / et che ciò mediante vediamo in bona parte tali Santi Decreti mettersi ogni giorno più ad essecutione. / Giudichiamo però non esser superfluo in questo Sinodo dell'anno presente, fare qualche particolar raccordo de qualchaduni di essi decreti et ordinarne qua sotto spetiale osservatione non derogando la Generale già ordinata accioché con le multiplicare raccordationi, cresca il Culto divino et ogn'hor più fiorisca la cristiana religione.

Raccordo primo 48 archipresbiteri

[“Decreto secondo: sulla lettura e la predicazione della S. Scrittura”, Sess.V, par.11]

Perché dalla predicatione de sacro evangelio et dalli santi raccordi de curati ne seguono molto bene, comettiamo che ogni Curato che non sia legittimamente impedito, per sé proprio, altrimenti per persona idonea, almeno li giorni delle domeniche et feste solenne debbano pascere li populi che hanno in cura della parola de Dio in quelle guise che del curato sarà suffitiente et giudicherà il suo populo poter essere capace di capirle, dimostrandoli quelle cose che è necessario saper a ciascaduno per la salute dell'anima, et rependendoli con brevità et modi chiari li viti che fa lor bisogno di fugire et le virtù che fa bisogno seguitare acciò che in tal modo fugano la pena eterna et possano conseguire la celeste patria, et se alchuno curato sarà in ciò negligente caschi in pena per la prima volta di bollognini diece, la seconda di venti, la terza di trenta, applicati alla camera episcopale, da esporsi in opere pie, et se poi più oltre persevereranno si procederà contra contumace secondo la forma delle Sacre Constitutioni.

Raccordo secondo 83 ordinarii

[“Decreto secondo: la riforma”, Sess.VII, par.5,]

Perché sonno alchuni che sotto colore de despensatione o di unione tengono in

loro persona più de uno benefittio curato, ordiniamo che fra doi mesi, prossimi dal dì della publicatione delle presenti nel Sinodo, che tutti coloro che hanno più de uno benefittio curato in persona loro debbano presentar a noi et in nostra Corte la facultà et dispensa con la quale ottengono tale benefittii altrimenti si procederà contra de loro come se non havessero dispensa o facultà alcuna, secondo la forma della Constitutione de papa Gregorio decimo fatta nel Concilio Lugdunense qual comincia ordinarii.

Raccordo terzo 87 curent – 309 admoneant [sic! admonet]

[“Decreto secondo: la riforma”, Sess.VII, par.15]

[“Decreto di riforma generale”, Sess. XXV, cap.VIII].

Perché spesso accade che li rettori o sia governatori delli hospitali posto da canto la cura di essi sonno negligenti in levar et recuperar da illiciti occupatori li beni de tali hospitali anze permettono che tali hospitali vadino in roina et loro beni siano dillapitati non havendo consideratione che tali luochi sonno stati instituiti da ellemosine de fideli acciò che in essi et de loro proventi siano pasciuti et curati i poveri leprosi et infermi. Però volendo a questo errore dar rimedio, ordiniamo che coloro a quali o di ragione, statuto, o consuetudine o privilegio della Sede Apostolica, apartiene haver cura e a tali hospitali debbano haver cura solecita de refformare in meglio il governo et regimento di essi et faccino et procurino che siano retornati a essi hospitali tutti i beni illicitamente occupati, o detenuti et con lieta fronte ricevano secondo le forze et facultà delli hospitali i poveri che a essi raccorrono. Et per maggiore conservatione di essi ordiniamo che qual si vogli rettore, governatore, o che ha cura di qual se sia di detti hospitali debba, fra il spatio di tre mesi, haver fatto inventario de tutti li beni et debitori et ragioni di essi hospitali et di tal inventario dattone una copia autentica nella Corte nostra et fra detto tempo haver dato principio a recourare [sic! recuperare] i beni persi et da altri occupati spettanti alli detti hospitali, et fatto o in stato che tutti quelli che son stati rettori governatori o che hanno havuto cura di essi fra detto tempo vengano da noi a render bon conto, et satisfattione de quanto per [sic!] hanno per detti hospitali o qual se voglia di essi aministrato, fra el qual tempo vogliamo anchora che sianno tenuti tutti i rettori o coloro che pretendono havere in titulo tali hospitali a mostrar a noi et produrre in nostra corte le lettere ragioni o scritture che di tale loro titulo fanno fede, et mentione, altrimenti si procederà contra de loro o de ciascaduno che a qualsivogli de capi sopradetti contra farà, in tutto e per tutto secondo che si dispone per la Constitutione del Sacro Concilio vienense la qual comincia “quia contingit et cetera”, a cui non farà fede del titulo come non n’havesse alchuno, ordinando che per l’avenire non sia adnesso al governo, o cura di alchuno di essi hospitali se prima non receiver da noi lettere sopra tale cura o governo, sotto pena di excommunicatione, late sententie canonica monitione premissa, nella quale eo ipso incorrerano coloro che permetterano quei tali far quanto sopra et essi che tal cura o governo senza nostre lettere presumerano essercitare, et acciò che questa pervenga alle orecchie di ciascheduno, et niuno non ne possa pretendere ignorantia ordiniamo alli curati de qual sorte se sia in detta diocesi che le debbano publicare nelle loro chiese almeno quattro volte l’anno, in giorno de feste solenne quando il populo ve

sarà congregato, sotto pena in nostro arbitrio et de tal publicatione mandatone autentica fede.

Quarto raccordo 108 consuetudo

[“Decreto sul santissimo sacramento dell’eucarestia”, Sess.XIII, cap.VI].

Habbiamo ritrovato nella visitatione fatta per la diocesi non senza nostro dolore alchune chiese parrocchiale che di continuo non tengono il sacrosanto Sacramento dell’eucharistia, cosa certo non convenevole a cristiani, et perche questo abuso non perseveri più in lungo come pericoloso et di mal essemio, ordiniamo che ogni curato de qual sorte se sia che non tiene de continuo lo sanctissimo Sacramento nella sua cura debba se le forze o redditi della sua chiesa lo possano soffrire alle sue spese altrimenti a quelle dello populo o in altro modo come meglio col populo si accomoderà, tener de continuo il sacratissimo Corpo de Christo deposto in recetacolo condecante netto et ben custodito con il lume continuo, et questo debba fra doi mesi prosimi haver posto ad effetto sotto pena in nostro arbitrio et quando egli non bastasse come sopra et il populo non concordasse seco a ciò debba fra detto tempo sotto detta pena farcelo sapere acciò le possiamo dar quella provisione che sarà convenevole.

Raccordo quinto 148 episcopus

[“Decreto di riforma, Sess.XIV, can.III]

Ordiniamo che qualsivogli sottoposto alla detta diocesi che sia nelli sacri ordini costituito da qualsivogli vescovo o arcivescovo, senza prima essere stato esaminato da noi, et senza haver havuto lettere commendatitie da noi, anchor che da cui son stati promossi a tali ordini siano stati reputati idonei, et approvati, compariscano da noi fra el termine de tre mesi a far fede della promotion loro et della loro suffitientia mediante l’essame che di loro sarà fatto. Il che se non faranno passato esso termine ex nunc se intendano sospesi dalli divini offitii et essercitii et da essi interdetti, qual interdetto durante se si esserciterano o nel ministerio dell’altare o in altre cose divine caderano in pena così corporale come peccuniaria a nostro arbitrio.

Raccordo sesto 154 quia vero

[“Decreto di riforma”, Sess.XV, can.XI]

Comettiamo espressamente a qualsivogli religioso regolare che sta fora del clauastro del suo ordine, retenuto o non retenuto l’habito della sua religione nella quale ha fatta professione che fra il termine de un mese debbano haver presentato da noi la facultà e dispensa in virtù della quale pretendono poter star fora di detta sua religione sotto pena in nostro arbitrio, oltre che contra loro si procederà come contra apostati, et passato detto mese et non fatta detta fede sin de adesso come per all’hora se intendano et siano sospesi a divinis.

Raccordo settimo 193 cum illud  
[“Decreto di riforma”, Sess.XXII, can.VII]

Dovendosi havere in molta consideratione et cura che quelle cose le quali siano state instituite per ministerio delle cose sacre non siano abolite dalla ingiuria de tempi et caschino dalla memoria delli homini, perciò ordiniamo e statuimo che tutti coloro che hanno altari, in qual si vogli chiesa sotto qual si vogli titolo anchor che siano de iure patronato, quali altari per l’antiquità loro o per altra causa siano ruinati, o guasti debbano fra uno anno prosimo haverli fatti restaurare de frutti di detti altari, o secondo la forma del Sacro Concilio Tridentino posta nel Cap.VII della Sessione XX prima et il simile se intenda delle chiese o sia oratorii roinati o guasti, sotto pene in nostro arbitrio etiam la privatione, et altro simile.

Raccodo ottavo 205 quanta cura  
[“Decreto su ciò che bisogna osservare ed evitare nella celebrazione della messa”,  
Sess.XXII]

Quanto debba metersi di cura et diligentia acciò che il sacrosanto sacrificio della messa sia celebrato con ogni culto di religione et veneratione ciascaduno di facile el può vedere che conosce quanto sii reputato nelle sacre lettere maledetto colui che fa l’opera de Dio neglimentemente, et se necessariamente confessiamo niuna altra cosa tanto santa né tanto divina poter esser trattata che questo istesso tremendo misterio nel quale ogni giorno per mano del sacerdote si sacrifica quella vivifica hostia per la quale siamo stati reconciliati et uniti col nostro Padre celeste. Assai perciò chiaramente appare che si dee mettere ogni diligentia et cura acciò che tal sacratissimo misterio sii celebrato con quella maggior monditia di cuore interiore et purità, et con quella maggior devotione et pietà esteriore che a noi fia possibile, perciò acciò che si fuga ogni irreverentia, ordiniamo che non sii adnesso alcuno prette vagante o incognito che non sii della detta diocesi a celebrare alcuna messa, Né alchuno anchor che cognosciuto et della diocesi qual sia publico et notorio concubinario o criminoso, neanche sii lecito ad alchuno prette, de qual conditione se sia, celebrare messa in case de privati, in tutto fuor della chiesa neanche in oratorii non consecrati eccetti in quelli che da noi sarà dechiarato, ordinando et cometendo a tutti pretti che in tale et tanto sacramento vadino in maniera con l’habito del corpo composto et accomadato che si possa conoscere anche da ciò che habbino l’affetto del cuore et della mente bene ordinato, et preparato a tanto misterio et questo sotto a qualcheduno pene in nostro arbitrio.

Raccordo nono 212 episcopi  
[“Decreto di riforma”, Sess.XXII, can.VIII]

Stando sempre fermo quanto sopra habbiamo ordinato delli hospitali et luochi pii cometiamo sotto pena di excommunicatione late sententie canonica monitione premis-

sa che tutti li amistratori, massari o sia oprari tanto di chiese o fabrica di esse quanto de hospitali o altri lochi pù debbano ogni anno rendere a noi ragione buona vera e legale de quanto haranno in tal loro offitio amistrato, in tutto secondo che nel Sacro Concilio sopra detto è stato statuito al capitolo VIII della sessione XXII.

Raccordo decimo 231 *quamvis*  
[“Decreto di riforma”, Sess.XXIII can.XV]

Anchor che detti pretti nella loro ordinatione ricevano la facultà de assolvere da peccati, ordiniamo però che non sia admesso alchuno prette secolare o regolare de qual sorte si vogli ad ascoltare la confessione, né de secolari, né de sacerdoti, né sia da alchuno riputato idoneo salvo se nella nostra diocesi harà beneficcio curato, o se da noi sarà giudicato idoneo, et harà la sua approvatione in scritto autentico, intendendosi perciò che chi harà parrocchia come sopra non possa ascoltare la confessione de altri che non siino soi parrochiani se non con bona licentia del curato di quei tali sotto pena in nostro arbitrio.

Raccodo undecimo 304 *contingit*  
[“Decreto di riforma generale”, Sess.XXV, cap.IV]

Per levar via le occasioni che nascano a coloro quali hanno in titolo capellanie o vero oratorii di carricar la loro conscientia et non mettere ad effetto le piatose menti de testatori, ordiniamo che qualsivogli che in detta diocesi ha in titolo alchuna capella o vero oratorio, fra uno anno prosimo si debba costituire nelli sacri ordini acciò che possa per sé servire in divinis alla detta capella et oratorio, intendendosi però de coloro le capelle o oratorii de quali sonno di entrata de libre ottanta de beni o da indi sopra escluso coloro a quali per causa legittima paresse di dispensare et questo sotto pena di privatione de tal beneficcio.

Raccordo duodecimo 317 *quam turpe*  
[“Decreto di riforma generale”, Sess.XXV, cap.XIV]

Quanto sia cosa brutta et non degna del nome di sacerdote o de clerico il star immerso nelle inmonditie della impudicitia assai lo attesta il fatto per se stesso essendo de offensione universale et de gran vergogna della millitia clericale onde acciochè li ministri della Santa Chiesa in detta diocesi si reducano a quella continentia che si conviene a quella integrità diritta... et che i populi tanto maggiormente imparino di reverirli et honorarli quanto li conosceranno di più honesta vita, comettiamo espressamente a qualsivogli costituito nella millitia clericale di detta diocesi o in essa habitante, che non presumano tenere, in casa loro né fuori, concubine o altre donne de quali si possa havere sospitione o che possano generare scandalo, o mormoratione alchuna né con esse presumino avere conservatione alchuna. Notificando che i contrafracenti saranno puniti de pena de privatione de benefitti o altre pene che per ulti-



mo si dispongono del decreto de Santo Concilio sopradetto, al cap. XIII della sessione XXV poichè tante et tante volte ciascaduno di questo è stato amonito che non accade che possino allegare né pretendere alcuna ignorantia.

Raccordo decimotertio 34 ut paterne  
[“Decreto di riforma generale”, Sess.XXV, cap.XV]

Acciochè la poco continentia de padri, stia discosta da luochi santi et consecrati a Dio ne quali solo conviene la purità et santità, dechiariamo non esser licito a figliuli de chierici, quali non siano nati de legitimo matrimonio havere alchuno benefittio nelle chiese che loro padri hanno o han havuto anchor che non fusse simile al benefittio del padre, né in dette chiese inservire inqualmodo si vogli né sopra fruti di esse o de alchuno benefittio, che il padre ottenesse o havesse per alchun tempo ottenuto haver pensione alcuna, compreso in questo numero non solo coloro che notoriamente son figliuoli di essi clerici ma etiam quelli che verisimilmente si possono per tali riputare, sotto le pene contenute nel decreto XV della sessione vigesima quinta di detto Sacro Concilio.

MDLXV die XXX augusti Spedie in ecclesia S.te Marie de dicto loco

Suprascripta decreta lecta et publicata ac intimata fuerunt per R.D. Jo: Baptistam Cornice Decretorum doctorem archipresbiterum plebis S.ti Siri de Montali ac vicarium et locumtenentem generalem Ill.mi et R.mi Domini D. Simonis miseratione divina tituli S.te Sabine presbiteri Cardinalis Pasqua noncupati et episcopi lunensis sarzanensis et comitis in sinodo generali congregato in dicta ecclesia, quo facto omnibus in sinodo presentibus imposuit ut antequam discedant de opido Spedie debeant iurare in eius manibus, quod perpetuis futuris temporibus fideles et obedientes erunt Santissimo Romano Pontifici et Ill.mo ac R.mo Domino Episcopo predicto et aliis eius successoribus canonice intrantibus ac quod observabunt fideliter predicta decreta sic ut supra lecta et publicata.

Die ea. Infrascripti tamquam filii obedientie tactis scripturis ac nomine principium suorum de quibus respective in instrumentis exhibitis earum procurarum ad Sacrosanta Dei Evangelia iuraverunt se se esse fideles ut supra et observare dicta decreta de quibus supra et primo ( )

In nomine Domini Amen. R.dus D. Jo Bapta Cornice decretorum doctor Archipresbiter Plebis S.ti Siri de Montali R.mi et Ill.mi Domini D. Simonis miseratione divina titulo S.te Sabine S.te Romane Ecclesie Cardinalis Pasqua noncupati et episcopi Lunensis Sarzanensis et Comitis in spiritualibus et temporalibus vicarius et locumtens generalis existens in ecclesia parochiali S.te Marie de Spedia lunensis sarzanensis diocesis ubi sinodus diocesana erat congregata de eius ordine et mandato, inter multa aliaque observanda proposuit ordinavit deputari aliquas personas ecclesiasticas idoneas quibus preter locorum ordinarios etiam cause ecclesiastice ac spirituales et ad forum ecclesiasticum pertinentes in partibus dellegande committantur, in omnibus iuxta formam decreti Sacri Concilii Tridentini ad Cap. X sessionis XXV

quod coram omnibus ibidem congregatis proposuit et declaravit, unde omnes R.di Sacerdotes et alii clerici, seculares et regulares qui inibi interfuerunt pro observatione dicti decreti simul cum p.to R.D. Vicario ellegerunt et deputaverunt et prout vigore presentis elligunt et deputant in comissarios predictos, in civitate Sarzane R. D. Prosperum Callanum prepositum, D. Baldasarem Tharanasum canonicum et D. Bernardinum Parentucellum etiam canonicum ecclesie Cathedralis Sarzane, in loco autem et iurisdictionem Pontremuli dicte diocesis elegerunt et deputaverunt in comisarios predictos D. Opecinum de Gallis priorem S.ti Georgii Iu:Utr:doctorem et D. Joseph de Zuchis canonicum brugnatensem, in loco autem Spedie deputati fuerunt ad predicta D. Jacobus de Ambrosinis canonicus brugnatensis et D. Ugolinus Redoanus canonicus brugnatensis, in curia vero et dominio Fivizani R.dus D. Archipresbiter Plebis Solerie et R.dus D. Archipresbiter Plebis Crispiani dicte diocesis que dicuntur Collegiate, in provintia autem Garfagnane dicte diocesis deputatus et electus fuit D. Cesar Mazzeus plebanus plebis S.ti Petri de Castello Collegiate rogantes predictum R.D. Vicarium ut de dicta ellectione quantocitius fieri fatiat per certiorum Sanctam Sedem Apostolicam iuxta dicti decreti formam et tenorem.

Acta sunt hec in ecclesia predicta anno Domini MDLXV indictione octava die XXX augusti pontificati S.mi Domini nostri Pii Pape quarto anno sexto presentibus d. Johanne de Nobilibus de Vezzano et d. Paulo Hieronimo Costella q. Andree de Levanto atque pluribus personis aliis de Spedia testibus.

MDLXV die XXX augusti

R.dus D. Vicarius Generalis episcopatus lunensis sarzanensi existens in loco Spedie, in ecclesia parochiali S.te Marie de dicto loco, simul cum sinodo diocesana ibidem congregata, proposuit et nominavit in examinatores et pro examinadoribus elligendis iuxta forma Sacri Concilii Tridentini in capitulo XVIII sessione XXIII R.dum D. Archidiaconum, D. Prosperum Callanum prepositum, D. Bernardinum Parentucellum canonicum et legum doctorem, D. Franciscum Bottinum canonicum, Dominum Baldasarem Tharanasium canonicum, et D. Jo: Cattanum etiam canonicum ecclesie Cathedralis Sarzane qui omnes sinodo satisfecerunt, et propterea in examinatores predictos deputavit omni meliori modo.

Testes D. Johannes de Nobilibus de Vezzano et d. Paulus Hieronimus Costella q. Andree de Levanto et quam plures alii de Spedia.



# Un fatto di sangue del 1679 all'abbazia di Ceparana

## 1. Introduzione

Come è noto, il monastero di San Venanzio di Ceparana<sup>1)</sup>, località nell'attuale comune di Bolano, in provincia della Spezia, fu un antico cenobio benedettino, le cui più antiche attestazioni documentarie conservate, testimonianti la sua esistenza, risalgono agli anni 1144-1145. Fu fedele al vescovo di Luni nelle lotte per il potere temporale che videro quest'ultimo opporsi all'espansionismo dei Malaspina e come tale ebbe la funzione di suo estremo baluardo ai confini con la feudalità laica. Nel XIV secolo, in concomitanza con l'indebolimento dell'autorità e dell'autonomia dell'episcopato lunense e con il conseguente espansionismo territoriale malaspiano che si spinse fino ad inglobare Bolano e Ceparana, il nostro monastero iniziò un periodo di decadenza che fu reso più acuto dalla generale crisi che investì il monachesimo benedettino alla fine del XIV secolo e durante il XV.

---

1) Per la storia di quest'ente ecclesiastico cf. G. PISTARINO, *Le carte del monastero di San Venanzio di Ceparana (1185-1441)*, in «Giornale Storico della Lunigiana» n.s. 1 (1950), pp. 34-37; 2 (1951), pp. 12-13; 31-32; 3 (1952), pp. 10-11; 24-28; 4 (1953), pp. 9-11; 29-31; R. CAVALLI, *L'abbazia di Ceparana in base alle fonti documentarie*, in «Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense» n.s. 26-27 (1975-1976), pp. 230-240; V. POLONIO, *Bolano. San Venanzio di Ceparana*, in *Liguria monastica. Italia benedettina*, II, Cesena 1979, p. 54; F. BONATTI, *Ceparana. Storia e tradizioni*, con contributo di R. Ghelfi, Pisa, Pacini, 1984; P.E. FAGGIONI, *L'insediamento degli Olivetani al Tino nelle bolle di Eugenio IV*, in «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"» 54-56 (1984-1986), pp. 104-110; F. BONATTI, *Vicende storiche dell'Abbazia di San Venanzio di Ceparana nel secolo XV*, in *Società civile e società religiosa in Lunigiana e nel vicino Appennino dal IX al XV secolo*. Atti del convegno, Aulla 4-7 ottobre 1984, Aulla di Lunigiana, Amministrazione comunale di Aulla, 1986, pp. 47-60; R. GHELFI, *Ipotesi sulle strutture dell'abbazia di San Venanzio di Ceparana*, *ibid.*, pp. 133-181; E.M. VECCHI, *Contributo all'archeologia cristiana della Diocesi di Luni. Frammenti marmorei di reimpiego a San Venanzio di Ceparana*, in «Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense» n.s. 54 (2003), pp. 114-160; F. BONATTI, *Gli abati commendatari del Monastero di San Venanzio di Ceparana*, in «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze "Giovanni Capellini"» 75 (2005), pp. 173-190; E.M. Vecchi (a cura di), *San Venanzio vescovo di Luni. La vita, la legenda, la memoria*. Atti della giornata di studi, Ceparana, Palazzo Giustiniani, 15 ottobre 2005, «Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense» n.s. 56 (2005).

Dopo un periodo in cui fu sottoposto ad abati commendatari, nel 1441, per sentenza dell'arcivescovo di Genova, fu concesso ai monaci Olivetani di San Venerio del Tino, che ne presero possesso non senza difficoltà nel 1444. Il monastero di San Venerio del Tino era stato affidato a sua volta agli Olivetani nel 1432, dopo che essi l'anno prima avevano ottenuto la ratifica papale di una donazione di un oratorio con casa e terreni nell'inse-natura delle Grazie presso Portovenere: in tale vicina località, più comoda rispetto alla piccola isola del Tino, sarebbe sorto il monastero delle Grazie destinato ad assorbire e a sostituire quello di San Venerio. In ogni caso queste concessioni fatte al ramo benedettino degli Olivetani mostrano di quanto prestigio godesse e che era riposta in esso la speranza di rinascita di un monachesimo ormai stanco: lo conferma tra l'altro, in Liguria, il fatto che il medesimo ordine si vide affidare, pressappoco nelle medesima epoca, il monastero di San Girolamo di Quarto e quello, gloriosissimo, di Santo Stefano di Genova.

Nel caso del monastero di San Venanzio di Ceparana, però, la vita monastica regolare, non più praticata già dai tempi degli abati commendatari, non vi sarà mai più ripristinata: l'abbazia diventerà una proprietà da cui trarre un reddito, in verità piuttosto modesto, e l'attività religiosa si limiterà alle funzioni plebane di ufficiatura nei giorni di festa in favore della popolazione del luogo.

Dopo che ulteriori interferenze dei Malaspina di Mulazzo erano venute a turbare nella seconda metà del XV secolo il pieno controllo del monastero di San Venanzio di Ceparana da parte degli Olivetani di Santa Maria delle Grazie di Portovenere, nella prima metà del secolo XVI l'egemonia genovese sotto cui era ricaduto, assieme ad altri, il territorio di Ceparana e Bolano, inizialmente tramite il Banco di San Giorgio, permise che il possesso del nostro monastero ritornasse pacificamente nelle mani degli Olivetani di Portovenere, nelle quali rimase fino al 1717. In tale anno, ormai in stato di grave decadenza economica, fu venduto, con tutti i possedimenti annessi, alla nobile famiglia genovese dei Giustiniani, che trasformò profondamente la chiesa e gli edifici contigui, ricavandone il palazzo che esiste ancor oggi e che ne ingloba e cela i resti.

Dunque nel 1679, all'epoca del fatto che è oggetto della presente memoria, l'abbazia di Ceparana si trovava sotto la giurisdizione ecclesiastica dell'abate olivetano di Santa Maria delle Grazie di Portovenere: oltre alla chiesa, la proprietà comprendeva alcune case e terreni, era amministrata da un frate laico che era anche l'unico rappresentante della famiglia monastica a risiedervi stabilmente, ed era condotta e coltivata da pochi mezzadri. L'amministrazione e la giurisdizione civile del territorio competevano al commissariato di Sarzana, distaccamento amministrativo perife-

rico della Repubblica di Genova. Verso settentrione, a poca distanza, c'erano i confini meridionali dei feudi malaspini di Madrignano (oggi nel territorio del comune di Calice al Cornoviglio), Podenzana e Montedivalli.

## 2. Fonti documentarie.

Occupandomi, negli anni passati, delle carte del monastero di Santo Stefano di Genova conservate all'Archivio di Stato di quella città, ai fini di un'edizione dei documenti del XIII e XIV secolo<sup>2)</sup>, individuai tra la sua documentazione seicentesca una cartella piuttosto voluminosa contenente il processo ecclesiastico a carico di un frate laico dell'ordine degli Olivetani, di nome Venerio Bozzetti, che all'epoca era l'amministratore dell'abbazia di Ceparana<sup>3)</sup>: la ragione per cui l'incartamento del processo era giunto a Genova probabilmente deve essere ricercata nel fatto che il monastero di Santo Stefano allora apparteneva allo stesso ordine e non è improbabile che l'imputato vi fosse stato trasferito nell'ultima fase del processo, anche se ciò non risulta espressamente dalle carte.

Inoltre, poiché del fatto imputato a Venerio risultarono complici un chierico del clero secolare e alcuni laici, furono coinvolti anche, come autorità inquirenti e giudicanti, rispettivamente il foro ecclesiastico del vescovo di Sarzana e il foro secolare del commissariato della medesima città, le cui attività e i cui atti sono citati o richiamati nel fascicolo genovese. Per completare la documentazione occorre dunque estendere le ricerche: ma mentre a Sarzana, presso l'Archivio Storico Diocesano (denominato anche Archivio Storico Lunense) non ho trovato nessun riscontro<sup>4)</sup>, nell'Archivio di Stato della Spezia ho individuato il registro contenente gli atti del processo ai due laici correi<sup>5)</sup>. Pertanto la cartella conser-

---

2) Cf. D. Ciarlo (a cura di), *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova*, voll. II-IV, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2008.

3) Archivio di Stato di Genova, *Archivio Segreto* n. 1519, anno 1680. La cartella è formata da una copertina al cui interno sono conservati alcuni fascicoli e carte sparse. Un fascicolo di 37 carte contiene l'originale del processo a fra Venerio, redatto in lingua italiana, con le sottoscrizioni autografe delle parti intervenute; due fascicoli di 6 e 13 carte contengono rispettivamente la copia della prima e della seconda parte di detto processo. Un fascicolo di 20 carte riporta un estratto delle deposizioni rilasciate da vari testi nel procedimento presso il foro ecclesiastico del vescovo di Sarzana: in questo fascicolo le note procedurali e le domande sono redatte in latino, mentre le risposte dei testi in italiano. Di alcune di queste deposizioni sono presenti anche una o più copie in fogli sciolti. Compaiono poi gli originali di alcune lettere inviate o ricevute dall'imputato e di altre scambiate tra l'abate del monastero delle Grazie di Portovenere e l'abate generale della Congregazione Olivetana, nonché l'originale della sentenza. Tutto il materiale è in buone condizioni di conservazione.

4) Ho consultato gli *Atti criminali* del *Foro ecclesiastico*, ma per gli anni di nostro interesse non esiste in questo fondo documentazione alcuna.

5) Archivio di Stato della Spezia, *Commissariato poi governo di Sarzana, Criminalium*, vol. 76, cc. 139r.-v.; 171r.; 172v.-173r.; 180v.-192v. (le carte vengono citate secondo la numerazione apposta da mano moderna a matita: rispetto a questa, la numerazione originale, meglio visibile, risulta diminuita

vata a Genova e il registro della Spezia costituiscono le fonti documentarie della presente memoria<sup>6)</sup>.

### 3. Prime indagini.

Questi in sintesi gli antefatti che emergono dalla documentazione complessiva: dal giorno di lunedì 18 dicembre 1679 all'abbazia di Ceparana è sparito inspiegabilmente un giovane di età imprecisata, di nome Antonio Antognoni (o degli Antognotti), originario di Pontremoli, che da poco più di un mese era stato mandato all'abbazia, come mezzadro incaricato di coltivarne in parte le terre, per ordine di don Costantino da Genova, abate olivetano del monastero delle Grazie di Portovenere. Fra Venerio Bozzetti, il frate laico che risiede a Ceparana e ne amministra la proprietà, con lettere del 22 e 24 dicembre ha scritto all'abate dicendo che Antonio aveva manifestato l'intenzione di andare a Pontremoli<sup>7)</sup>, ma da ricerche fatte fare dall'abate si scopre che là non è mai arrivato né se ne ha notizia alcuna. A gennaio del 1680, dopo l'Epifania, si sparge la voce che Antonio sia stato ucciso a Ceparana per ordine di Giovanna Lorenzelli, serva cinquantenne di fra Venerio, con la complicità di quest'ultimo. Poco tempo prima della sparizione di Antonio l'abate aveva intimato alla serva di lasciare Ceparana per i rapporti di commercio carnale che aveva col frate: ella ha creduto che sia stato Antonio a fare la spia. In conseguenza di queste voci, già dal mese di gennaio del 1680 fra Venerio viene recluso in una stanza del monastero di Portovenere in attesa di processo.

Il procedimento giudiziario presso il commissario di Sarzana Carlo de

---

di un'unità). Occorre osservare che la discontinuità delle carte è dovuta al fatto che nel registro sono frammisti atti di altri procedimenti. In particolare, poi, c. 139r. riporta la continuazione di una deposizione la cui prima parte doveva essere contenuta in un altro registro, come testimonia la nota di rimando posta sul margine superiore destro: *Antea in libro primo criminalium car. 270 a.* Purtroppo non ho potuto individuare tale altro registro e quindi gli atti del processo, per come li ho potuti leggere, mancano della parte iniziale. Problema grave rimane anche la cancellatura dell'inchiostro in ampie porzioni di testo lungo il margine esterno, dovuta all'azione di acqua e umidità a cui il registro dovette essere esposto nel passato. In questo registro le note procedurali e le domande sono in latino, mentre le deposizioni dei testi e degli imputati sono registrate in italiano.

6) Per necessità di sintesi indicherò con la sigla Sp il registro conservato all'Archivio di Stato della Spezia, mentre dei fascicoli conservati nella cartella dell'Archivio di Stato di Genova indicherò con la sigla Ge1 quello dell'originale del processo a fra Venerio (di 37 carte) e con la sigla Ge2 quello contenente le deposizioni acquisite dal foro ecclesiastico (di 20 carte).

7) Le due brevi lettere sono conservate nella cartella dell'Archivio di Stato di Genova. Sono indirizzate al padre Pio Maria da Genova, celleraio del monastero delle Grazie. Nella prima fra Venerio scrive: *Lunedì Antonio dicce che voleva andare à Pontremili, ma sino à questa ora no se visto; martedì mattina è partito di qui Giovanna, è andata a casa sua; quindi dà notizie sulla sua salute. Nella seconda dice: In quanto di Antonio, lunedì passato vene da me la serva al letto e me dicce che Antonio li aveva detto che voleva andare à Pontremoli e io li risposi, se voleva andare, che andase, ma io non lo viddi. Sino in questo giorno no sie veduto, ne tampoco saputo nova.*

Franchi, volto ad appurare le responsabilità a carico di soggetti punibili dall'autorità secolare, è già in corso, in base alla documentazione reperita, nell'aprile del 1680<sup>8)</sup>: da ciò che si riesce a leggere nel testo molto rovinato, il 12 aprile due testimoni, i fratelli Gaspare e Giovanni Franceschini, parlano di un luogo di Ceparana, detto "al pozzo", dove hanno sentito dire che alcuni mulattieri il giorno dopo la presunta morte di Antonio vi avrebbero visto molto sangue e alcuni indumenti: un berretto, un cappello e un paio di *pianelle*; riferiscono poi che la mattina seguente alla sparizione di Antonio la serva Giovanna ha lasciato Ceparana, facendosi trasportare i bagagli da un conoscente del paese fino alla vicina località di Montedevai (cioè Montedivalli, oggi nel comune di Podenzana), e che pochi giorni dopo un tale Giacomino Vazione, figlio del mezzadro Vincenzo e sospettato esecutore materiale del delitto, avrebbe lasciato pure lui il paese. Circa il motivo che avrebbe mosso la Giovanna ad ordinare l'uccisione, i testimoni confermano come causa il resoconto sfavorevole che Antonio avrebbe fatto all'abate sui rapporti di lei con Venerio.

Successivamente, l'8 giugno del 1680, don Costantino, abate delle Grazie, non avendo da parte della curia secolare di Sarzana notizie certe e chiare sullo svolgimento dei fatti e sentendo crescere le voci secondo cui il delitto sarebbe maturato nell'abbazia di Ceparana, sottopone fra Venerio ad un primo interrogatorio<sup>9)</sup>, di cui è verbalizzante don Olimpio Maria da Giuliana, vicario dell'abate.

Questa la versione di fra Venerio da Genova, che ha 46 anni d'età e 26 di religione: l'ultima volta che ha visto Antonio da Pontremoli, con cui ha sempre avuto buoni rapporti, è stata la mattina del 18 dicembre 1679, tra le due e le tre ore del giorno<sup>10)</sup>, quando questi è passato attraverso la camera di Venerio per prendere del pane in una stanza attigua, come faceva al solito, e non ha detto nulla di particolare. Un'ora dopo la serva Giovanna è venuta a riferirgli che Antonio le ha detto di voler andare a Pontremoli e Venerio non si è opposto. Poi di Antonio non hanno più parlato, perché il frate ha avuto per molte ore fino a notte fonda la febbre, un po' "fredda" e un po' "calda" e quest'ultima gli impediva di intendere e di parlare. Nel tardo pomeriggio sono venuti a fargli visita un tale *barba* Fabio, Giacomino, Vincenzo e Giovanni il pastore. Giacomino vi è stato poco, si

8) Cf. Sp, c. 139r.-v.

9) Cf. Ge1, cc. 1r.-4v.

10) Il sistema di computo delle ore che compare nei nostri documenti è quello cosiddetto delle ore italiane: le ore "di giorno" si contano a partire dall'alba; quelle "di notte" iniziano dopo il tramonto. In alternativa è possibile anche il computo complessivo delle 24 ore, che inizia dal tramonto: così, per esempio, secondo quest'ultimo sistema, le ore 23 indicano il momento in cui manca ancora un'ora al tramonto.



è informato della sua salute e se ne è andato dalla sua camera che era ancora giorno; Giovanni è passato poco dopo, verso le 24. Poi li ha sentiti parlare in cucina assieme ai fratelli Franceschini e non sa altro, perché fu assalito dalla febbre “calda”. Non sa in quale camera abbia dormito la serva Giovanna: la rivede al mattino, appena si fa giorno, nell’atto di preparare un fagotto ed una cassa con le sue cose personali per andarsene via da Ceparana, come l’abate le ha ordinato: in ciò viene aiutata da Giacomino. Questa è la prima deposizione di fra Venerio, ma, come si scoprirà in seguito, egli ha mentito sfacciatamente.

#### 4. Fasi successive al ritrovamento del corpo.

Intanto il giorno 11 luglio, un giovedì, nel corso di lavori agricoli, viene ritrovato il cadavere di Antonio, che era stato sotterrato in una fossa di un campo detto “del pozzo”, di proprietà dell’abbazia e vicino al fiume Vara, fra alberelli da frutto e viti di recente impianto: forse la terra smossa per l’impianto ha mimetizzato l’occultamento del cadavere, fatto nel precedente mese di dicembre. Una prima descrizione dello stato del corpo è nel verbale del ritrovamento, redatto da Domenico Ageno, cancelliere del commissario di Sarzana<sup>11)</sup>: il corpo, *infracidito*, giace supino, è avvolto in una coperta di lana, porta una camicia di panno bianco, calzoni di mezza lana e *scalfarotti*, cioè calzettoni, pure di lana e fatti all’usanza di Pontremoli. La camicia viene riconosciuta da alcuni testimoni come quella che Antonio portava da vivo e che gli era stata regalata in precedenza dal padre olivetano Angelo Maria Bo del monastero delle Grazie; i capelli biondi confermano il riconoscimento. In testa ha due ferite da taglio.

Successivamente, troviamo descritto lo stato del corpo pure da quattro testimoni interrogati ad agosto dall’abate Costantino, nel processo a fra Venerio<sup>12)</sup>, dai quali veniamo a sapere che alla ricognizione del corpo si erano trovati presenti pure il cancelliere del vescovo di Sarzana e il cellaio del monastero delle Grazie, padre Pio Maria da Genova, oltre ai mezzadri del monastero che aiutarono nello scavo e a molta gente di Bolano. Le loro testimonianze sono del tutto concordi l’una con l’altra; riporto la prima, di tale Bartolomeo Bargagli di Portovenere: *Fù interrogato in che maniera lo riconobbero e come fosse trattato il detto cadavere. Rispose che lo trovarono rivoltato all’ingiù con la bocca verso la terra, involtato dentro una coperta di lana, dentro la quale era legato; che aveva la ferita d’una pistola nel petto; che la ferita si conosceva di maniera che, se bene era stato ammazzato sette mesi avanti in circa, il sangue si vedeva o pareva quasi che fresco;*

11) Cf. Sp, cc. 171r., 172v.

12) Cf. Ge1, cc. 6r.-8r.

che haveva la fascia d'una ferita in testa con la stoppata e che di più haveva molte taglie di ferite sopra la medesima testa et haveva la gola segata con taglio di ferro. Di più che fù riconosciuto dalli scalfarotti e calzoni ch'haveva all'usanza di Pontremoli e da una camiggiuola, la quale fù riconosciuta per l'istessa che gl'era stata donata dal P. D. Angelo Maria da Genova, monaco olivetano, quando tanto il suddetto Antonio quanto il monaco stavano il primo per servire e l'altro di famiglia in questo monastero<sup>13)</sup>. Come si vede, la descrizione delle ferite è più precisa e forse ciò si spiega anche alla luce di quanto, sulla dinamica dell'uccisione, è emerso frattanto dalle deposizioni di altri testimoni, rese al commissario dopo la scoperta del corpo.

Infatti, nei giorni che seguirono il ritrovamento, presso il commissariato di Sarzana furono ascoltati molti testi, dalle cui testimonianze, che riferiscono la *pubblica voce*, si ricostruisce la sequenza dei fatti<sup>14)</sup>: Giovanna Lorenzelli, originaria di MontereGGio (oggi nel comune di Mulazzo), e divenuta serva di fra Venerio, ha ricevuto dall'abate don Costantino l'ordine di lasciare l'abbazia di Ceparana e crede che a fare la spia sia della tresca che ha con Venerio sia delle ruberie che fa ai danni dei beni del monastero sia stato Antonio, mandato – ritiene lei – appositamente dall'abate per controllare la situazione e per impedirle di continuare a comandare tutto. Ma prima di andarsene vuole vendicarsi e lasciare memoria di sé. È stata sentita imprecare così: *Quel bastardo di Antonio fa la spia che io dormo con fra Venerio et il Padre Abbate vuole che me ne vada, ma se me ne anderò non voglio che neanche lui vi stia*. All'abbazia, a dare man forte alla Giovanna, ci sono anche Giacomino Vazione, il figlio del mezzadro Vincenzo di cui si è già detto, e un chierico di Montebello di Bolano, Remedio Fregoso, chiamato don Remedio perché in anni precedenti portava la tonaca da prete: è probabile che la loro complicità derivi dal fatto che pure essi sono implicati nelle ruberie ai danni del monastero, anche se gli atti da questo punto di vista non sono espliciti. Un teste riferisce: *Qualche giorno avanti che detta Giovanna se n'andasse, io sentii tanto Remedio quanto Giacomino che dissero che se detto Antonio non lasciava di fare la spia lo volevano sotterrare, e così poi fecero*.

Pertanto nel tardo pomeriggio del 18 dicembre 1679 Giovanna manda Antonio assieme a Giacomino e Remedio verso il fiume Vara, col pretesto di dover fare legna. Giunti sul posto, nel campo detto “del pozzo”, Giacomino spara ad Antonio con una pistola o archibugio e Remedio lo ferisce con un *picazzino*, cioè un'accetta (o viceversa a seconda delle testimonianze): credendo che sia morto, i due lo gettano nel fiume Vara. Ma

13) Cioè il monastero delle Grazie di Portovenere, dove si svolge il processo a fra Venerio.

14) Cf. Sp, cc. 172v.-173r.; 180v.-184v.

Antonio miracolosamente si riscuote e, ferito e bagnato, cerca aiuto in una vicina casupola, di proprietà dell'abbazia, dove trova due uomini, Simone e Andrea Scapazzoni (tra loro zio e nipote, rispettivamente di 60 e 56 anni), i quali stanno facendo la guardia della sanità<sup>15)</sup>: a loro denuncia l'attentato e fa il nome degli attentatori. Andrea allora (a quanto pare su richiesta dello stesso Antonio, che sembrerebbe non aver compreso chi sia stato il mandante) va all'abbazia a chiamare Giovanna, la quale accorre subito e, recitando la commedia e dimostrandosi addolorata per l'accaduto, fa condurre Antonio all'abbazia, lo mette a letto, sembra gli voglia medicare le ferite alla testa con una fasciatura e, con il pretesto di rifocillarlo, tenta di avvelenarlo dandogli da mangiare *ova fresche attossicate*. Ma ore dopo, nella notte, constatando che Antonio, che evidentemente ha la pelle dura, non ne vuol sapere di morire, dà ordine a Giacomino e a don Remedio, che si sono nascosti in casa, di finirlo con colpi di accetta in testa e tagliandogli la gola: i due poi seppelliscono il cadavere nel campo del pozzo. Al momento dell'uccisione è presente in casa anche il pastore Giovanni Turri, che però non sembra aver avuto un ruolo attivo.

Questa *pubblica voce* sullo svolgimento dei fatti si è formata in base a precisi elementi: c'è uno del paese, figlio di tale Stefano Cassini, che ha incontrato il chierico Remedio addirittura *col morto in spalla*, altri poi nei giorni successivi hanno notato Giacomino indossare quello stesso berretto che era stato visto per terra e insanguinato presso il campo del pozzo, assieme ad un cappello e ai calzari. Poi c'è chi, la notte dell'omicidio, ha sentito le grida di un uomo provenire dalle case dell'abbazia. Ma anche Giovanna e Giacomino non sono stati con la bocca chiusa: dopo il delitto si sono allontanati da Ceparana (Giovanna quella notte stessa; Giacomino qualche giorno dopo) e hanno fatto tappa a Montedevalli e inoltre hanno parlato del fatto a destra e a manca, tanto che il marchese Malaspina li ha scacciati dai suoi domini: il loro racconto è giunto a Ceparana riferito da alcuni mulattieri e ne sono informati pure i nuovi mezzadri dell'abbazia, tali Giobatta e suo figlio Nicolò, che lo hanno riferito all'abate. Attualmente Giovanna e Giacomino si trovano al borgo di San Donnino (oggi Fidenza, in provincia di Parma); il pastore è ritornato nello stato di Parma e di Remedio (pure lui fuggito poco dopo) chi dice che sia a Bibola, presso Aulla, chi a Milano. Ovviamente la loro fuga è un altro elemento che ne conferma la colpevolezza.

---

15) Come è noto, il territorio della Repubblica di Genova, specie lungo il litorale e lungo le strade di confine, era cosparso di posti di guardia di sanità che controllavano che persone e merci in ingresso non fossero contagiate dalla peste. Le guardie si riparavano in casupole composte da un unico piccolo vano: così dobbiamo immaginare che fosse anche il riparo delle guardie di Ceparana, che viene denominato pure *casetta* o *capanna* (cf. Sp, c. 186v.).

In particolare, tra gli altri, viene ascoltato come teste tale Domenico de Negri che la stessa notte dell'omicidio ha accompagnato Giovanna a Montedevalli: *Dico per verità come una notte avanti il giorno della prima tempora di Natale passato, essendo in una casa sopra la villa de signori Rossi a Bollano, mi sentii piccar all'uscio e, affacciatomi su la porta e apertala, vidi la Giovanna, serva dell'abbazia di Ceparana, quale haveva un fagotto di robbe e, chiestogli che cosa voleva, mi disse e mi pregò a volerla accompagnare sino a Montedevai, per che se ne voleva andare per che il Padre Abbate non voleva che vi stesse più. Io all'hora, per guadagnare qualche soldo, l'andai ad accompagnare fino a Montedevai e per strada mi disse che il chierico Remedio Fregoso e Giacomino figlio di Vincenzo il mezzadro eran andati avanti a portarle una cassa e viddi che detta Giovanna voleva sempre passare fuori di strada, onde io sospettai qualche male e quando l'hebbi accompagnata in detto luogo mi diede sei soldi e me ne tornai a mia casa e poi con le bestie andando in campagna trovai a Ceparana detti Remedio e Giacomino a quali dissi che l'havevano sbrigata più presto di me e loro mi risposero ch'eran andati a mezza notte.*

Uno dei testi intanto comincia ad insinuare che, come è logico, anche fra Venerio deve aver avuto una sua responsabilità nella vicenda: *In detto tempo che seguì detto homicidio vi stava (scil. nell'abbazia) ancora fra Venerio laico, il quale si dice che haveva prattica e commercio con detta Giovanna e bisogna ancora che lui vi habbia parte in detto assassinamento.*

Nel frattempo, il venerdì 19 luglio, Andrea e Simone Scapazzoni, che abitano a Montebello di Bolano e che sono i due che allora montavano la guardia di sanità, vengono arrestati perché si dimostrano renitenti a dire ciò che sanno<sup>16)</sup>. Interrogati il giorno dopo, si dichiarano di professione contadini e fanno un resoconto abbastanza preciso, che cito dalle parole di Andrea<sup>17)</sup>: *Una sera del mese di dicembre avanti le feste di Natale alle due in tre hore circa, essendo in Ceparana con Simone Scapassone mio compagno che facevamo la guardia per la sanità, capitò nella nostra casetta detto Antonio che diede una spinta alla porta che era socchiusa et entrò dentro di essa tutto bagnato e ci disse che le accendessimo il fuoco e vidi che haveva una mano al mento che se lo teneva perché era ferito e dava sangue assai e dettogli da noi chi le haveva dato, ci disse che era stato condotto a far legne da detto Giacomino e da don Remedio Fregoso e che poi era stato assassinato, ma non disse altro, e poi ci pregò ad andare a chiamare la Giovanna e così vi andai io e, chiamatala, venne meco col lume e quando vidde detto Antonio disse piangendo: Oh bell'Antonio caro, chi ti ha dato? Esso le disse*

16) Cf. Sp, c. 183v.

17) Cf. Sp, cc. 185v.-186r.

quanto ci haveva detto a noi e poi, aggiutatolo a portar a casa et accompagna-  
tolo su la porta della prima stanza, se ne andassimo alla guardia; alla mezza  
notte poi capitorno detti due Giacomino e Remedio con li archibuggi che ci  
dissero con ponerci l'archibuggi al petto che non parlassimo della ferita che  
havevamo veduta al petto di detto Antonio, per che gliel'havevano fatta loro,  
che altrimenti ci haverebbero ucciso et ivi ad un pezzetto ritornarono che  
havevano un pacco di robba e ci dissero il medesimo; all'alba poi venne il  
pastore Gio a dirci che fra Venerio ci voleva parlare e così vi andassimo e,  
giunti dal letto in cui era, ci disse che non havessimo a parlare di quel che  
havevamo veduto, per che il minor pezzo sarebbe stata l'orecchia<sup>18)</sup>. Così le  
promessimo di non parlare. Il 22 luglio completano la deposizione e  
Andrea, riprendendo il discorso dalla minaccia con l'archibugio fatta da  
Giacomino e Remedio, esprime parole che, tra l'altro, aggravano la  
responsabilità di fra Venerio: *Sentii nel campo del pozzo zappare e viddi che  
erano detto chierico e detto Giacomino che facevano una fossa e poi se ne  
andarono a casa con la zappa in spalla e poco dopo ritornorno li detti  
Remedio e Giacomino con detto Antonio morto, fasciato in un drappo, e lo  
posero in detta fossa che havevano fatto e poi lo coprirono con la terra e poco  
dopo mi vennero di nuovo a dire che di quello che havevo veduto avertissi a  
parlarne mai, e poi alla mattina seguente all'altra che andai, così chiamato,  
da fra Venerio e che mi disse quanto ho detto nell'altro mio esame, mi disse  
ancora che havrebbe scritto al P. Abbate che detto Antonio se ne era andato  
a Pontremoli, di più fece ucidere un cane, acciò non scoprisse la fossa, anzi  
mandò il Vincenzo mezzadro alla fossa per vedere se era bene coperta et  
all'hora il detto fra Venerio stava benissimo, benché si spargesse voce che  
fosse ammalato assai, ma non era vero che lo fosse, per che stava bene come  
me, e mi disse ancora che quel che haveva fatto l'haveva fatto per che il detto  
Antonio voleva fare il dominus dominantium e che le faceva la spia al P.  
Abbate che facesse solo un letto con la Giovanna<sup>19)</sup>. Dopo questa testimo-  
nianza i due Scapazzoni vengono scarcerati il 26 luglio, su garanzia presta-  
ta da fideiussori.*

Intanto il commissario di Sarzana nell'ultima decade di luglio scrive al  
senato della Repubblica di Genova perché provveda a fare il possibile per  
arrestare Giacomino e Giovanna, rifugiatisi nel borgo di San Donnino, e  
ne riceve l'ordine di proseguire *con ogni rigore* il processo<sup>20)</sup>.

18) L'espressione, proverbiale, viene spesso riferita anche negli atti del processo a fra Venerio e talora al posto di *minor pezzo* si dice: *il pezzo più grosso*, cosa che dà alla frase un significato più logico, come se chi minaccia dicesse: "Vi farò squartare in così tanti e così piccoli pezzi, che il più grande rimarrà l'orecchio".

19) Cf. Sp, c. 186r.-v.

20) Cf. Sp, c. 187r.-v.

Il 10 di agosto viene sentito come teste Signorino Crescini fu Cesare, di anni 55, *pretore* o podestà di Madrignano, territorio del marchese Malaspina. Egli afferma di aver condotto ricerche sull'omicidio dietro richiesta di un uomo della Spezia, a sua volta incaricato dall'abate Costantino, desideroso di conoscere la sorte di Antonio. Ha convocato Giovanna e Giacomino, che in quel momento si trovavano a Madrignano, e la prima ha ammesso il movente e le modalità del delitto<sup>21</sup>: *Essa mi confessò che, stando in detta abbazia con detto fra Venerio con quale faceva tutto un letto e di più facevano molte spese e molte estorsioni e facevano l'osceni, venne di ciò sentore al Padre Abbate di nostra Signora delle Gratie che si risolse di mandare, come fece, detto Antonio a Ceparana ad effetto di spiare li andamenti di detto fra Venerio con la Giovanna*. Ella ha affermato che la pistola usata per l'agguato al pozzo apparteneva a fra Venerio ed è stato lui stesso a caricarla e a consegnarla agli esecutori materiali i quali, tornati a casa, gliela restituirono e *cenarono allegramente*. Emerge poi che, oltre alle uova avvelenate, Giovanna avrebbe fatto mangiare ad Antonio delle paste dolci con l'arsenico. Informato di tutto ciò dal Crescini, il marchese Malaspina non ha concesso il salvacondotto che i due avevano richiesto e li ha scacciati.

Il Crescini, da parte sua, ha potuto contattare la Giovanna grazie ad un tale Antonio Tarantola, che ne è il consuocero e che, interrogato dal commissario il 19 settembre, riferirà: *Essendo io avanti le feste di Natale passato in casa mia a Madrignano, capitò in essa una tal Giovanna Lorenzelli di Montereeggio, quale portò seco una cassa di robba e restò dieci giorni in casa mia con occasione che vi haveva una sua figlia e disse ch'era stata mandata via da Ceparana; io all'hora non cercai altro posto. Il signor podestà di Madrignano m'impose a saper da detta Giovanna che cosa era seguito di un tal Antonio, mezzadro in detto luogo di Ceparana. E così, sospettando qualche cosa, tanto più che doppo due o tre giorni che essa era venuta, capitorno ancora in mia casa Giacomino figlio di Vincenzo, altro mezzadro, e don Remedio, chierico di Bollano, che stettero ancora in mia casa, domandai a detta Giovanna per verità che cosa fosse di detto Antonio, ma non mi volse così subito dir niente, ma poi, sollecitata da me a dirmelo, così da noi due soli mi confessò che haveva fatto ammazzare detto Antonio per che le haveva fatto la spia col Padre Abbate che essa faceva l'amore e che buttava la robba del monastero<sup>22</sup>*. Dopo l'esposizione delle fasi dell'omicidio come gli sono state riferite dalla Giovanna e che ci sono già ben note, il Tarantola consegnerà al commissario la pistola di fra Venerio, che Giovanna ha portato

21) Cf. Sp, cc. 187v.-188r.

22) Cf. Sp, c. 188r.-v.

con sé e che egli ha acquistato per due denari d'argento.

Intanto, nella seconda metà di luglio, quasi tutti i testimoni interrogati presso il commissariato avevano ripetuto (solitamente a distanza di un giorno) le loro deposizioni presso il foro vescovile, nel processo istruito dal vescovo Giovanni Battista Spinola, di cui era verbalizzante il notaio Giuseppe Maria Fascie. Il Crescini, podestà di Madrignano, e il Tarantola deporranno non a luglio, ma rispettivamente il 18 e 19 settembre. Un estratto di tutte queste testimonianze verrà consegnato il 29 settembre all'abate Costantino ed è conservato negli atti<sup>23)</sup>. Non ne emerge nessun rilevante fatto nuovo, se non qualche dettaglio e una più colorita caratterizzazione dei fatti da parte dei testimoni principali, cioè i due Scapazzoni, il Crescini e il Tarantola.

Pure Venerio, nelle cui mani è affidato il governo dell'abbazia di Ceparana, dice un teste, *al certo non ricevè di buona voglia l'ordine del Padre Abate di doverla mandar via, anzi detto Padre Abate gliene fece istanza più volte, e pure detto fra Venerio la teneva, anzi fra essa e detto fra Venerio vi era una gran domestichezza, havendole io sentito dire dalla medesima "b. f."<sup>24)</sup> et altre sporcherie<sup>25)</sup>. Sull'inopportunità della convivenza tra Venerio e Giovanna così si esprime Andrea Scapazzoni: *Vi era scandalo, pubblicamente mormorando la gente, non parendo che stasse bene che un frate et una donna stassero da soli in casa<sup>26)</sup>*, mentre Simone rincara la dose: *La gente mormorava che detto fra Venerio tenesse detta Giovanna per serva, per che era tenuta da tutti per una puttannaccia<sup>27)</sup>*. Ad alimentare la cattiva fama forse concorrono anche i pregiudizi verso una "ragazza madre", quale ella è. Infatti Antonio Tarantola, il cui figlio Domenico ne ha sposato la figlia Maria, afferma di quest'ultima: *Detta Maria non si sà chi sia suo padre per esser bastarda; ha ben madre che si chiama Giovanna Lorenzelli<sup>28)</sup>*. Lo stesso Tarantola informa che Giovanna si è ritirata a San Donnino nel mese di maggio, temendo di essere arrestata per la morte di Antonio.*

Dalle testimonianze rese innanzi al foro vescovile ricaviamo qualche informazione in più anche riguardo a don Remedio, di cui Andrea Scapazzoni ci fornisce una descrizione fisica approssimativa: *Detto chierico*

23) È appunto il fascicolo che ho indicato con la sigla Ge2.

24) Questa sigla doveva nascondere un'espressione impronunciabile per motivi di decenza. Vari testimoni interrogati dall'abate confermeranno che Giovanna, nella sua sfrontatezza, usava spesso quest'appellativo nei confronti di fra Venerio, chiamandolo appunto "fra b. f.". Si sarebbe indotti a pensare che la sigla significhi "bona femina", ma non vi è certezza.

25) Cf. Ge2, c. 2r.-v.

26) Cf. Ge2, c. 9r.

27) Cf. Ge2, c. 13v.

28) Cf. Ge2, c. 17r.

*Remedio è di Montebello di Fondo, parochia di Bollano, d'età d'anni ventidue in ventitre, di statura bassa, barba pongente con capelli neri ricci, occhi neri, naso grossetto schiacciato, di pelle ne bianco ne nero, con faccia larga che tira al rosso*<sup>29)</sup>. Lo stesso Andrea, che fa la sua deposizione il 23 luglio, afferma di averlo incontrato poco prima e dunque era ancora in giro dopo la scoperta del corpo di Antonio: *Detto Remedio sta ritirato; è però vero che l'incontrai nelli confini di Podenzana, saranno quindici giorni in circa, armato di schioppo e mi disse che mi voleva amazzare per che stimava che io havessi scoperto dove era il cadavere di detto Antonio, come che si era ritrovato poco avanti nel detto campo del pozzo. Io le risposi che non si troverà mai che io habbia scoperto dove fosse il cadavere di detto Antonio et esso di nuovo mi pregò per l'amor di Dio di star cheto et ogn'uno andò per fatti suoi*<sup>30)</sup>.

Dalle deposizioni dei due Scapazzoni emerge pure qualche altro dettaglio sulla dinamica della fatidica notte: la casetta in cui fanno la guardia è detta *casa de Cingari* e dista appena 40 passi dall'abbazia. Inoltre quella notte la luce della luna permette alle due guardie di seguire i movimenti degli assassini: quando Andrea va a chiamare la Giovanna vede, grazie al chiaro di luna, Giacomino e Remedio vicino alla chiesa e quando accompagna in casa Antonio li rivede nella cucina, mentre cominciano a mangiare. Dopo che i due hanno minacciato le guardie di non far parola riguardo alle ferite di Antonio, il via vai nella notte continua. Riferisce infatti Simone Scapazzoni: *D'ivi poi à due ò tre hore sentimmo zappare nel campo del pozzo di detta abbatia vicino à detta casetta et essendo io uscito fuori di detta casetta et affacciatomi alquanto ad una maceria di detto campo vicino a detta casetta, viddi detti Remedio e Giacomino che zappavano facendo una fossa e li conobbi benissimo per che erano solo distanti da otto ò dieci passi in circa et era chiaro di luna, essendo io pratico delli medesmi; et ivi stettero à far detta fossa più di mezz'hora et io subito entrai dentro la casetta doppo d'haver veduto li sudetti e dissi con detto Andrea: "Sicuro questi vogliono sotterare detto Antonio", e doppo d'haver finito li suddetti di zappare viddimo che tirorno verso le dette stanze di detta abbatia, havendo le zappe in spalla et io con detto Andrea li vedessimo benissimo andar a dette stanze e li conoscessimo per che era chiaro di luna e così stassimo dalla porta di detta casetta che resta per contro dette stanze dove erano entrati li suddetti, osservando che cosa seguiva, e poi subito viddimo di nuovo venire da dette stanze, cioè dalla porta di esse che ha la scala di fuori, detti chierico Remedio e Giacomino portare à braccia di peso, uno da un lato e l'altro dall'altra parte,*

29) Cf. Ge2, c. 4v.

30) Cf. Ge2, c. 8v.



*un involto in una coperta bisia bianchiccia che pareva un morto e viddimo che andavano da quella parte dove io havevo veduto far la fossa nel campo del pozzo e sopra detto involto vedessimo che vi era una zappa e sentimmo che, arrivati al luogo dove havevan fatto la fossa, sentimmo rimesciar con la zappa della terra e de sassi, ma noi si ritirammo chiudendo la porta di detta casetta. È però vero che di lì a due hore in circa capitorno di nuovo in detta casetta li medesmi Remedio e Giacomino, quali ci dissero che stassimo cheti per che in dette stanze di detta abbazia havevan finito d'amazzare detto Antonio d'ordine di frà Venerio e di detta Giovanna sua serva e che havevano fatto una fossa nel campo del pozzo e che ivi l'havevano seppellito, ma che noi non parlassimo che altrimenti ci haverebbero ucisi e se n'andorno verso la volta di Montedevai, havendo uno di loro due schioppi e l'altro un sacco di panni in collo e dissero che quelli erano panni della Giovanna<sup>31)</sup>.*

Nel frattempo, il 13 luglio 1680, a due giorni dal rinvenimento del corpo di Antonio, Venerio, che è recluso nel monastero delle Grazie, chiede spontaneamente di essere di nuovo interrogato, perché intenderebbe dire la verità. Nel nuovo interrogatorio<sup>32)</sup> innanzitutto, essendogli contestata la precedente falsa testimonianza, se ne giustifica dicendo che non credeva di essere obbligato a deporre a danno di se stesso. Ammette che la sera del 18 dicembre scorso Antonio è giunto nella sua stanza tutto insanguinato. Venerio allora ha ordinato alla Giovanna di curarlo alla meglio e Antonio è stato condotto in cucina da Remedio e Giovanna stessa, la quale ha portato in cucina un materasso per farvelo sdraiare. Poi al frate è venuta la febbre “calda” e quindi non sa riferire che cosa sia accaduto in seguito. A notte fonda, quando gli passa la febbre “calda” e riprende le proprie facoltà, Giovanna gli racconta del primo ferimento di Antonio e che ora egli è morto (ma non gli dice se sia stato ucciso né chi lo abbia ucciso) ed è stato sepolto nel campo del pozzo. Alla mattina Venerio fa chiamare le due guardie della sanità e tutti assieme si mettono d'accordo di non raccontare il fatto. L'unico suo disappunto, il frate lo esprime nei confronti di Giacomino: *Furbo, porco, hai fatto queste cose?* Ed egli risponde: *Se non l'havessi fatto, lo farei di nuovo.* Venerio conclude l'interrogatorio rimettendosi *alla pietà e misericordia del rev.mo P. Abbate*: ma, come si vede, è stato ancora reticente su molti particolari.

Da parte sua l'abate Costantino, in attesa che gli vengano consegnate le testimonianze acquisite dal foro ecclesiastico, le quali, come si è detto, gli verranno fornite solo alla fine di settembre, decide di avviare tra il 17 e il 19 agosto l'interrogatorio di alcuni testi presenti al rinvenimento del corpo

31) Cf. Ge2, cc. 11r.-12v.

32) Cf. Ge1, cc. 4v.-5v.

(tra cui il padre celleraio), i quali ne danno la descrizione che ho già riportato sopra e ribadiscono i motivi (legati ai vestiti e al colore dei capelli) per cui c'è certezza sulla sua identificazione<sup>33)</sup>.

Lo stesso 19 agosto l'abate decide di esaminare nuovamente fra Venerio. Nelle sue nuove risposte<sup>34)</sup> emergono nuove contraddizioni. Fra Venerio ammette di aver posseduto una pistola, che teneva ai piedi del letto e che era il pegno per un prestito fatto ad un certo Stefano Giuliano di Bolano, il quale è morto ammazzato e non ne ha più rivendicato la restituzione. Già nei giorni precedenti il 18 dicembre Giacomino gli ha chiesto in prestito la pistola per uccidere Antonio perché questi *cominciava a fare il bell'humore*, ma Venerio non gliel'ha data e comunque ha pensato che non dicesse sul serio. La mattina del 18 Giovanna è andata da Venerio, che era a letto con la febbre, dicendo che quella sera Giacomino e Remedio avrebbero ucciso Antonio portandolo con un pretesto al campo del pozzo: Venerio non approva la cosa, ma in fondo crede che non vogliono fare sul serio. Verso le ore 19 o 20 sente Giovanna che fruga ai piedi del suo letto, ma al momento non si accorge che abbia preso la pistola. Quando però Antonio ritorna ferito, è lo stesso Venerio ad esortare Giacomino e Rimedio a finirlo, rimproverandoli di non aver portato a termine l'impresa al campo del pozzo: *Pezzi di porci, vi mettete à fare una cosa che non vi basta l'animo; almeno l'haveste fatta come andava fatta*, al che Remedio risponde: *Bisogna che Antonio havesse qualche cosa addosso che non potesse morire*. Quindi, prima che faccia giorno, la Giovanna raccoglie le sue cose e se ne va, in ottemperanza all'ordine dell'abate, accompagnata e aiutata da Giacomino e Remedio.

Il 31 agosto fra Venerio viene di nuovo sottoposto ad interrogatorio e gli vengono contestate le più lampanti contraddizioni<sup>35)</sup>. Innanzi tutto perché, se non voleva che Antonio morisse, esortò i feritori a finire di ammazzarlo? Risponde che le guardie stesse avevano dato questo consiglio ed egli ritenne che, così facendo, si sarebbe nascosto lo scandalo. Gli viene replicato: *Lo scandalo non si nascondeva, ma si faceva con ammazzarlo*. Si giustifica: *Era già spedito e non poteva campare*. Poi, se Venerio all'inizio non era stato il mandante, non gliene sarebbe derivato scandalo, ma ora gliene deriva grande colpa per aver esortato i due a completare l'assassinio. Si difende dicendo che *non considerò bene il fatto, ritrovandosi assai ammalato*. A maggior ragione – gli viene contestato – se si trovava gravemente ammalato, avrebbe dovuto pensare alla propria anima: come poté dare un

---

33) Cf. Ge1, cc. 6r.-8r.

34) Cf. Ge1, cc. 8r.-9v.

35) Cf. Ge1, cc. 10r.-11v.

consiglio così perverso a propria eterna dannazione, facendo uccidere un innocente affidato alla sua custodia? Risponde che *non considerò questo fatto e stimava non avergli dolo nessuno*. Per quale ragione – gli si obietta – la prima volta che Giacomino disse di voler ammazzare Antonio, non ha avvisato Antonio di stare attento? *Perché non credeva che dovesse succedere quello che seguì*. Perché almeno non ha avvisato Antonio la mattina del 18 dicembre, quando Giovanna gli riferì che Giacomino e Remedio volevano ammazzarlo quella sera stessa al pozzo? *Perché sino alla sera egli non lo vidde più, se non poi doppo, quando venne ferito*. Perché allora non lo ha mandato a chiamare per avvisarlo? Non l'ha fatto perché pensava che all'ora solita, *tra il chiaro e scuro*, Antonio sarebbe tornato a casa. Ma a quell'ora non sarebbe più stato in tempo a salvarlo. Venerio risponde che, *trovandosi aggravato dal male, aveva da pensare ad altro*.

Tutte queste contraddizioni, a detta dell'abate, costituiscono indizio gravissimo del fatto che egli sia pure il mandante del primo attentato al campo del pozzo. Perciò gli viene fissato un termine entro cui organizzare la sua difesa e gli viene affidato d'ufficio l'avvocato Giovanni Battista de Nobili a cui viene consegnata una copia del processo<sup>36)</sup>, che probabilmente è la stessa conservata nel fascicolo dell'Archivio di Stato di Genova. Tale avvocato d'ufficio, tuttavia, si dimostrerà del tutto inattivo e inconcludente.

Il 29 settembre, come si è detto, l'abate Costantino riceve i verbali delle testimonianze raccolte nel processo istruito dal vescovo di Sarzana<sup>37)</sup> ed ha inizio quello che nel nostro manoscritto viene definito il "secondo" processo contro fra Venerio (la seconda fase, diremmo noi). Come si è già visto sopra, nelle testimonianze acquisite spiccano, quali aggravanti a carico del frate, il fatto che avrebbe caricato lui stesso la pistola per far uccidere Antonio al pozzo e che ha minacciato di morte le due guardie perché non parlassero. Per scongiurare ogni possibile contestazione procedurale di nullità del processo o di incompetenza del giudice, l'abate decide di ripetere gli interrogatori ai due Scapazzoni e li fa convocare dal commissario di Sarzana Carlo de Franchi, il quale presta pure il suo cancelliere Domenico Ageno che il 5 ottobre conduce l'interrogatorio e verbalizza assieme al padre celleraio don Pio Maria da Genova, in quanto sia l'abate sia il suo vicario don Olimpio Maria da Giuliana sono impegnati in altro. I due Scapazzoni confermano quanto hanno già depresso innanzi al foro ecclesiastico<sup>38)</sup>. Soltanto spiccano i termini sacrali della minaccia di morte

---

36) Cf. Ge1, c. 12r.

37) Cf. Ge1, c. 13r.-v.

38) Cf. Ge1, cc. 14r.-15r.

fatta da Venerio alle due guardie: *Per questo petto sacrato, se voi ne parlate di questo fatto, il minor pezzo sarà l'orecchio.*

Il 16 ottobre l'abate Costantino, convinto della colpevolezza di fra Venerio, lo sottopone a nuovo e lungo interrogatorio<sup>39)</sup>, incitandolo più volte a confessare la verità. Il frate, tuttavia, persevera nel dichiararsi responsabile del solo consiglio rivolto a Giacomino e Remedio affinché finissero d'uccidere Antonio per evitare lo scandalo, come del resto, secondo lui, avevano consigliato anche le due guardie della sanità, che egli afferma di non aver affatto minacciato di morte. Ma in quest'esame le domande dell'abate mirano pure a sindacare l'amministrazione dell'abbazia e i ruoli che avevano in essa Giacomino, Remedio e Giovanna. Emerge che i primi due erano quotidiani frequentatori della casa di fra Venerio, dove del resto sembra passasse sempre parecchia gente. Giacomino svolgeva abitualmente servizi al frate e mangiava spesso in casa sua. Remedio era addetto alla vendita nell'osteria (che probabilmente era nei locali inferiori dell'abbazia stessa, come si può ipotizzare in base alle testimonianze successive, che vedono pure la Giovanna impegnata nella vendita del vino) ed era solito far credito a Venerio: i pochi servigi che ha fatto al frate sono avergli aggiustato una botte ed essere andato a Sarzana a comprare medicine e scioppi. L'abate contesta poi a Venerio il fatto che non tenga inventari dei beni dell'abbazia e lo accusa di essersi lasciato portare via da Giovanna soldi e roba: Venerio ammette di aver dato a Giovanna, prima che partisse, la somma di sei lire e lei ha portato via pure *quattro braccia di bombacina*. Emerge anche che Venerio, oltre alla pistola, possedeva pure uno schioppo, avuto da Francesco Paita di Calice, il quale aveva ammazzato una donna e prima di fuggire aveva lasciato il fucile come pegno per un piatto di cibo offertogli dalla Giovanna.

Il 20 dello stesso mese l'abate chiama due testimoni (Antonio San Fedele e Gio Agostino Carassale) che per motivi di lavoro hanno frequentato l'abbazia, al fine di indagare la moralità della Giovanna<sup>40)</sup>. I due sono concordi sul fatto che sia donna sboccata e nient'affatto per bene: *Haveva in bocca parole sporchissime e una ò due volte l'intesi dire all'istesso fra Venerio: "frà b. f." e di più l'hò veduta fare molti atti sporchissimi, per che l'hò veduta più volte mettere le mani a gl'huomini nelle parti vergognose et à molti huomini nell'hosteria d'abbasso dove vendeva il vino, e le parole "frà b. f." à fra Venerio gliele disse in sua presenza. Inoltre, quando fra Venerio era in letto, ella dormiva nell'istessa camera sopra una strapunta alli piedi del medesimo letto dove fra Venerio era infermo.*

39) Cf. Ge1, cc. 15r.-20v.

40) Cf. Ge1, cc. 20v.-21r.

Nello stesso giorno depone nuovamente il padre celleraio don Pio Maria da Genova: racconta di aver reiterato più volte a fra Venerio l'ordine di mandare via la Giovanna, ma questi *mostrò renitenza, raccomandandosi di tenerla almeno fin' à Pasca, et infatti non la licentiò alle prime, anzi, doppo che intese l'ordine assoluto col quale il P. Abbate voleva che la licentiasse speditamente, cominciò à dire che quella aria non faceva per lui e che se il P. Abbate non voleva ch'egli stesse la sù l'avvisasse, come se il dargli l'ordine di licenziare la serva fusse l'istesso che l'andarsene ancora lui.* Denuncia poi come all'abbazia di Ceparana manchino molti beni: *fieno, panico, fascioli, tovaglioli, lenzuoli, sacchi, fodrette*, che è probabile siano stati sottratti dalla Giovanna: ha sentito dire a Ceparana che ella ha lasciato fra Venerio *nudo e crudo*, e quanto al suo comportamento nei confronti del frate, ribadisce che lo *strapazzava, gli dava del "fra b. f." più volte alla presenza del medesimo fra Venerio e commetteva sfacciatissime oscenità con chi veniva all'hosteria.*

Il giorno seguente, 21 ottobre, fra Venerio viene di nuovo lungamente interrogato<sup>41</sup>. Riguardo alla sfacciataggine della Giovanna, egli ammette che era *ben donna altiera e che gridava volentieri, specie contro coloro che danneggiavano i campi.* Che gli abbia detto "fra b. f." in sua presenza, può essere vero, ma egli non lo ha sentito; ha sentito però da lei *molte altre parole sporche.* Quanto alla stanza in cui ella dorme, è direttamente comunicante con quella di Venerio, e non vi si può accedere se non passando per quest'ultima. Riguardo ai beni mancanti, sostiene che non si può sapere chi li abbia presi. Che poi Antonio facesse la spia sulla tresca del frate con la Giovanna, Venerio l'avrebbe appreso, ma come diceria riportata da terzi, solo dopo la morte del giovane, quando la serva se ne era andata: *Sapeva benissimo, prima che ammazzassero Antonio, che Vincenzo aveva detto à f. Venerio e alla Giovanna che Antonio era stato mandato ivi per fare la spia e che la Giovanna aveva detto à lui solamente nel partire che Antonio aveva detto al P. Abbate che facevano un letto solo. Fù interrogato f. Venerio se egli sapesse almeno per altra parte che Antonio si supponeva avesse fatto la spia al P. Abbate che egli faceva un letto solo con la Giovanna. Rispose che non l'hà sentito da nessuno, avanti che il detto Antonio fusse ucciso. D'Antonio aveva inteso solamente che era venuto per fare la spia, se vedesse qualche cosa, ma che egli non sapeva che Antonio avesse fatto la spia di cos'alcuna; se la femina poi sapesse qualche cosa particolare, egli non lo sà.*

Gli vengono poi contestate numerose contraddizioni e lo si esorta a confessare di essere stato il mandante dell'omicidio: Venerio, però, si osti-

41) Cf. Ge1, cc. 22r.-27v.

na a negare. Viene anche accusato di aver scritto una lettera alla Giovanna dopo essere giunto al monastero delle Grazie, cosa che gli era stata espressamente proibita dall'abate. Egli si giustifica dicendo di aver scritto soltanto poche righe su una fascetta in cui ha incluso due lettere di parecchi mesi prima, scritte da padre Girolamo alla Giovanna e che aveva avuto quando era ancora a Ceparana. Quanto all'inchiostro per scrivere, Venerio ha trovato un calamaio casualmente lasciato dal padre celleraio; il piccolo plico lo ha passato, buttandolo dalla finestra, ad un mezzadro. Tuttavia possiamo ritenere che, se esso è agli atti, sia stato intercettato e bloccato prima che venisse recapitato.

Queste lettere sono conservate nella cartella dell'Archivio di Stato di Genova: in quelle di padre Girolamo si parla di lavori di migliorie ad una casa di Bolano e dei relativi pagamenti. Quella di Venerio alla Giovanna, spedita il 5 maggio da Portovenere con destinazione Montereggio è di questo tenore: *Carissima quanto sorella, da poi che voi sete partita da Ceparana, non ho mai più avuto nova di voi. Spero in Dio e nella Vergine santissima che vi ritrovate con buona salute; in quanto alla mia salute, doppo che fusti partita voi, da lì à 16 giorni il Padre Abbate me mandò a pigliare che dovese andare al monasterio e così andai e me durò la febre un mese e poi sono stato sino in questo giorno con buona salute, ma il Padre Abbate se dimostra verso a me adirato; in questo giorno parte per capitolo, al suo ritorno saperò dove io anderò, se starò qui ovvero se anderò a Quarto. Avertite à non scrivere sino a tanto che non ritorne a scrivervi e à lora vi darò nova di tutto. Li quatrini di Maria vostra figlia li farò pagare; il Padre D. Gierolamo sta sempre così del suo male. Vi ricordo sopra tutto che vi ricordate di stare con il timore di Iddio, conforme mio detto tante volte; pregate per me che io prego per voi giornarmente che il Signore vi dia gratia che faciate meglio di quello che nò avete fato per il passato. Vi mando quelle lettere che mi mandò il Padre D. Gierolamo per via della casa di Bollano, che se io non venise più a Bollano ve ne potiate servire. Per adesso qui resto con salutarvi caramente, il simile farete da mia parte a D. Santo e a Lasaroto e Gio Mate, a Pietro e a Antonio. Da Porto Venere alli 5 maggio 1680. Di voi quanto fratello, f. Venerio Bozzetti.*

Se ritorniamo al corso del processo, vediamo che Venerio ricompare innanzi all'abate il 23 ottobre<sup>42)</sup>, allorché ammette di aver fatto ammazzare i cani *per che si eran sentiti di casi alle volte che i cani havevano scoperti simili delitti*, ma continua a negare di essere il mandante dell'omicidio di Antonio. Intanto gli si concede un'altra proroga per presentare le sue difese.

---

42) Cf. Ge1, c. 28r.-v.

Ai primi di novembre, per scrupolo procedurale, l'abate Costantino reputa opportuno far ripetere la deposizione al Crescini, podestà di Madrignano, che viene sentito in Madrignano il 4 novembre dal padre celleraio e conferma quanto aveva già testimoniato sia nel foro secolare sia in quello ecclesiastico<sup>43)</sup>. In particolare, interrogato se credesse che nella preparazione delle uova e delle paste dolci avvelenate avesse parte anche il frate, risponde che gli è stato riferito sia dalla Giovanna sia da Giacomino che *il tutto usciva dalla camera e mano di detto f. Venerio*.

Allora il successivo, ennesimo, lungo ma ultimo interrogatorio a fra Venerio, fatto il 5 novembre<sup>44)</sup>, verte, tra l'altro, sulla responsabilità nella preparazione dei cibi avvelenati. Ovviamente il frate se ne chiama fuori e rivendica a sé un ruolo di puro spettatore dei traffici della Giovanna, intenta all'avvelenamento di uova e pasta cotognata rispettivamente con una sostanza che sembrava zolfo e con una polvere simile alla farina, fornite a lei da Remedio e da Giacomino. Venerio *fù interrogato che cosa seguisse poi dopo che la serva gl'ebbe detto ch'Antonio era in cucina. Rispose che ... gli diede del tossico in un'ovo e gli dimandò se gli doveva dare un poco di pasta cotognata. Gli fù dimandato dove fusse questa pasta cotognata e se questa pasta cotognata gliela diede ancor essa col tossico; che tossico fosse questo e donde lo pigliò la femina. Rispose che pigliò la pasta cotognata sopra il tavolino della camera di là da quella dove egli dormiva e che la pasta cotognata era sua e richiedè à lui se la doveva pigliare et egli le rispose che la pigliasse e che quando portò via la pasta per darla ad Antonio vidde che la detta pasta era imbrattata e che esso gli dimandò di che cosa fusse imbrattata e la femina gli rispose ch'era imbrattata di tossico e che il tossico gliel'haveva dato prete Rimedio. ... Fù interrogato se la femina si consultasse con lui circa questi veleni e se gli mostrasse questi veleni prima di dargli nell'ovo fresco ò nella pasta. Rispose che gli venne al letto con un papelo nel quale era una cosa che la femina gli dimandò che cosa fusse et egli rispose à lei che gli parevano tocchi di solfo e lo teneva per solfo e dimandandogli f. Venerio dove havebbe pigliato quella robba, rispose la femina che Giacomo gliel'haveva data e che l'haveva pigliata in un pertuso di casa sua e che non gli disse più altro. ... Fù interrogato per qual cagione, essendo egli capo della casa, non fece la correctione e non impedì che la femina non gli desse quella pasta la quale ella stimava attossicata. Rispose che egli disse alla femina che non facesse questa cosa e la femina gli rispose che cosa voleva egli stare à cercare queste cose e non sà che seguisse altro<sup>45)</sup>.*

43) Cf. Ge1, cc. 29v.-31r.

44) Cf. Ge1, cc. 31v.-36r.

45) Cf. Ge1, cc. 33r.-34r. I tre punti consecutivi che compaiono nel testo trascritto indicano porzioni che ho omesso per esigenze di sintesi.

Un altro dettaglio di quest'ultimo interrogatorio getta luce sull'aspetto umano forse più drammatico di tutta la vicenda, cioè la disperazione che dovette provare Antonio nel ritrovare i due, che avevano tentato di ucciderlo poco prima, proprio nella casa di Venerio, dove cercava rifugio (infatti sembra che non avesse capito come realmente stessero le cose, a tal punto da gettarsi spontaneamente in mano ai suoi aguzzini). Dunque – racconta Venerio – portato inizialmente in cucina, Antonio viene fatto sdraiare su un materasso, medicato alla testa con una fasciatura e gli vengono dati i cibi avvelenati. Vedendo che, nonostante ciò, non muore, entrano in cucina Giacomino e Remedio che gli vogliono mettere la corda al collo: Antonio, terrorizzato, scappa nella camera di fra Venerio, che crede lo possa difendere, ma questi non muove un dito. Ricondotto a forza in cucina (possiamo immaginarci con quali estremi attimi di tremenda angoscia), viene finito a colpi di accetta. E non sappiamo neanche se fosse stato veramente la spia dell'abate, come tutti credono. Comunque, nonostante tutto, Venerio fino all'ultimo continua a negare di essere stato il mandante dell'omicidio.

La sentenza, che dichiara la sua colpevolezza, sarà emessa dall'abate generale della congregazione olivetana, don Giustino Campora da Napoli, nell'abbazia di Monte Oliveto Maggiore, casa madre dell'ordine, il 26 aprile 1681. Nel testo, scritto in latino e conservato agli atti, Venerio viene condannato *in penam triremum summi pontificis quoadusque eius vita durabit*, cioè ai lavori forzati come rematore nelle galee pontificie, vita natural durante, e viene dato ordine che la sentenza sia eseguita. In seguito di lui non sappiamo più nulla.

A questo punto, dopo aver seguito tutte le fasi del processo a fra Venerio, occorre tornare un po' indietro nel tempo e riprendere il filo del processo intentato dal commissario di Sarzana contro Giovanna e Giacomino (ci rimane ignota la sorte di don Remedio, l'altro esecutore materiale dell'omicidio, il cui processo spettava al foro vescovile, ma di cui, come ho già detto, non ho trovato traccia). Il 13 ottobre 1680 il senato di Genova scrive al commissario Carlo de Franchi ordinandogli di terminare il procedimento e di emettere sentenza, anche in contumacia<sup>46)</sup>. Il 22 dello stesso mese fallisce una prima perquisizione fatta allo scopo di arrestare i due imputati. Il giorno successivo viene emessa una pubblica grida che intima loro di presentarsi entro tre giorni e poi il 30 ottobre un'altra che ordina di comparire entro quindici giorni; una terza grida del 2 dicembre fissa il termine di comparizione entro tre giorni<sup>47)</sup>. Ma nessuno dei due

46) Cf. Sp, cc. 188v.-189r.

47) Cf. Sp, c. 189r.-v.



si presenta.

La sentenza viene emessa dal commissario il 7 dicembre 1680: Giovanna e Giacomino sono condannati a morte in contumacia. Le modalità previste per l'esecuzione sono orribili: se i due capiteranno nelle mani della giustizia, dovranno essere condotti al patibolo per trascinamento, legati alla coda di un cavallo o mulo, e dopo l'amputazione della mano destra dovranno essere impiccati.

La sentenza è scritta sia in latino sia in italiano<sup>48)</sup>. In latino il dispositivo è di questo tenore: *Carlus de Franchis, capitaneus et commissarius Sarzane ... in primis pronunciavit et pronunciat dictos Iacobinum et Ioannam reos confessos et contumaces ac comites de omni eo et toto quod in presenti processu contra eos continetur et eosdem Iacobum et Ioannam et quamlibet eorum incontinenti condemnavit et condemnat in penam furcarum tractos ad caudam muli, previa obtruncatione manus dextere, ita ut si ullo umquam tempore pervenerint vel aliquis eorum pervenerit in potestatem iustitie, ducatur et ducantur, tracti ad caudam muli, ad locum statuti patibuli ibique per ministrum publicum iustitie, obtruncata prius manu dextera, laqueo collo apposito, furca suspendantur, ita ut naturaliter moriantur et anima a corpore separetur*. Nella versione italiana l'inchiostro sbiadito non permette di leggere il testo completo, ma buona parte di esso (con i tre punti tra parentesi quadre indico le lacune): *L'abbiamo perciò primieramente dichiarati e li dichiariamo contumaci, confessi e rei di tutto quanto si contiene nel processo e successivamente come tali li abbiamo condannati e li condanniamo [...] tirati a coda di cavallo, tagliata prima la mano destra [...] perpetuo bando dalla città presente e dal serenissimo dominio, tale che, pervenendo in qualsivoglia tempo li suddetti o alcuno di essi nelle mani della giustizia, saran condotti al luogo del patibolo tratti a coda di cavallo, così, dal pubblico ministro della giustizia tagliata la mano destra, col laccio al collo siano sospesi alla forca, acciò che naturalmente muoiano e l'anima se le separi dal corpo*.

Il giorno dopo, 8 dicembre, la sentenza viene pubblicamente letta dal pubblico banditore, Domenico Stira.

Non succede più nulla fino al 3 marzo dell'anno successivo, 1681, quando giunge al commissario di Sarzana una lettera del senato di Genova, datata 27 febbraio, nella quale lo si informa che Giovanna e Giacomino il 10 marzo saranno condotti nel carcere della Spezia, *concessi dall'Altezza di Parma*<sup>49)</sup>: il commissario si premura di mandarli a prendere per condurli nel carcere di Sarzana.

48) Cf. Sp, cc. 189v.-190r.

49) All'epoca il duca di Parma era Ranuccio II (1646-1694).

Quest'ordine è eseguito il 13 marzo<sup>50)</sup> e nello stesso giorno Giovanna e Giacomino vengono interrogati circa la loro identità<sup>51)</sup>. Il verbale descrive i tratti esteriori dei due, ma lo stato di avanzata corruzione del testo permette di leggere poco. Giovanna, di 50 anni di età, ha i capelli in parte neri e in parte bianchi ed è vestita con *guisella rossa e faldette*; Giacomino, che ha circa 27 anni, ha statura ordinaria, capelli castani e barba nera ed è vestito con *giuppone, calzoni di mezza lana, marsina di arbaggio, camisiola di mezza lana, cappello nero* ed è scalzo. Entrambi ammettono di essere i due ricercati, ma mentre Giovanna rivendica ancora la propria innocenza, accusando dell'omicidio Remedio e Giacomino, quest'ultimo, quasi da stoico eroe di tragedia, afferma: *Se bisogna che muoia, pazienza*.

Quindi, per mera formalità procedurale, sono accordati tre giorni per le loro eventuali dichiarazioni. Il 18 marzo viene letta loro la sentenza. Il successivo 6 aprile, domenica di Pasqua, vengono concessi i conforti religiosi<sup>52)</sup>.

Il 9 aprile 1681 una nota del bargello di Sarzana, Andrea Casanova, attesta che la sentenza è stata eseguita dal boia quella mattina stessa<sup>53)</sup>.

---

50) Cf. Sp, c. 190v.

51) Cf. Sp, c. 191r.-v.

52) Cf. Sp, c. 192r.

53) Cf. Sp, c. 192v.



## Groppoli: un'inedita carta topografica di Matteo Vinzoni

Quando la Duchessa di Galliera nel 1877 lasciò in eredità alla Pia Opera Brignole Sale di Voltri i possedimenti di Groppoli, tra i “*fabbricati civili e rustici con ogni suo accessorio*”<sup>1)</sup> c'era anche il palazzo di Gavedo, ormai spogliato dei suoi arredi che ancora nel 1803 Gio Batta Carloni aveva minuziosamente elencato in un inventario conservato nell'archivio parrocchiale di Groppoli. In quell'inventario è descritta una sobria, ma comoda residenza di campagna con funzione di rappresentanza per le rare occasioni nelle quali i marchesi si trattennero nel feudo, con buoni arredi: quadri, cappella privata, una grande cucina, cantina e locali per la servitù. Nell'inventario sono ricordate carte geografiche della Corsica, dei continenti del mondo, delle riviere liguri ed una sola “*carta descrivente le confinazioni tra Groppoli e Fialtiera*”<sup>2)</sup>. È stato pertanto del tutto sorprendente il rinvenimento tra pochi oggetti dimenticati in soffitta, di una carta da campo ripiegata, incollata su tela ed inequivocabilmente attribuibile alla mano di Matteo Vinzoni, sia per il tratto preciso del disegno, sia per l'inconfondibile grafia. La carta da campo, una volta aperta, misura cm. 116 di larghezza e cm. 144 di altezza e la sua conservazione è precaria: benché presenti poche lacune, alcune parti si sono tuttavia sollevate dalla tela, soprattutto nei tratti interessati dalla piegatura. Si tratta di uno strumento da lavoro da utilizzarsi “sul campo” per verificare lo stato delle proprietà, per programmare eventuali interventi nell'organizzazione della maglia poderale e valutare la possibile acquisizione di nuove terre. Per la sua datazione e l'attività del Vinzoni nel feudo di Groppoli è indicativo quanto scrive Maria Stella Rollandi: “*All'indomani della cessione da parte dei Malaspina di ben quattro possessioni, Gio Francesco Brignole Sale*

---

1) Sui beni lasciati in eredità all'Opera Pia si veda: G. BENVENUTO, *Le opere Pie in Voltri e Voltaggio*, Marietti, Assisi, 1991 pp.857-868. I beni di Groppoli furono alienati nel 1890.

2) *Inventario de' mobili esistenti in Groppoli nel Palazzo, Castello e ne Poderi e altri stabili in ragione dell'eccellentissimi Signori Marchesi Brignole Sale di Genova 1803, Gio Batta Carloni*. Il documento, da me consultato nel 1972 presso la parrocchia di Groppoli-Gavedo, è ora conservato presso l'Archivio Vescovile di Pontremoli.



Stemma dei marchesi Malaspina

*affida al Vinzoni il compito di rilevare la pianta dell'intera proprietà e, in un secondo tempo, di riaccordare i poderi con criteri agronomici, per ottenere un maggiore equilibrio nei rendimenti agricoli, eliminando le diseconomie più vistose*<sup>3)</sup>. Il periodo di realizzazione è certamente compreso tra il 1727 e il 1744, data nella quale si conclude il pluriennale tentativo di acquisizione, in enfiteusi perpetua, dei beni dell'abbazia di san Benedetto<sup>4)</sup>. Matteo Vinzoni, sarà più volte a Groppoli per effettuare il rilievo del territorio del feudo: il 7 ottobre 1727 scriverà al Brignole: *“andai sul Monte per delineare il luogo di Groppoli”* e probabilmente si riferisce allo schizzo a matita pubblicato da Teofilo O. De Negri<sup>5)</sup>. La carta ora ritrovata è uno straordinario strumento

3) MARIA STELLA ROLLANDI, *Gio Francesco Brignole Sale: un feudatario al tramonto*, in *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, a cura di C. Bitossi e C. Paolucci, Genova 1998; cfr anche R. BOGGI, *Profilo socioeconomico di un feudo lunigianese: Groppoli dal 1600 al 1800*, in *Studi Lunigianesi*, vol.V, Pontremoli, 1975, pp 17- 48.

4) L'accurato rilievo delle terre di san Benedetto, collocate nella piana del feudo, è giustificato dal pluridecennale tentativo di entrarne in possesso, già a partire dal 1729, non solo per l'omogeneità dell'unità poderale e la fertilità delle terre, ma anche per il prestigio derivante dall' acquisire un beneficio le cui gestione era assegnata dal Papa a importanti cardinali della curia romana. Cfr: M.N.CONTI, *San Benedetto di Talavorno*, in *“Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini”*, vol. XXXVII, 1967, pp. 27-34; R. BOGGI, *San Benedetto di Groppoli*, in *“Cronaca e Storia di Val di Magra”*, anni XIV-XV, Aulla 1986, pp. 141-154.

5) Cfr. T.O. DE NEGRI, *Matteo Vinzoni architetto e le fabbriche dei Brignole a Groppoli*, in *“Bollettino Ligustico”*, XXV, 1-3, Genova1973. Nel suo studio De Negri segnala la singolare attività di “archi-

che documenta la consistenza del patrimonio terriero dei Brignole-Sale e dei privati proprietari confinanti con il feudatario: di fatto abbiamo un catasto del feudo di Groppoli con indicati i nominativi di tutti i proprietari confinanti con le terre ed i poderi dei marchesi, che sono contraddistinti con una coloritura marrone. Tale coloritura, ad esempio, non interessa l'unità terriera di san Benedetto, evidentemente non ancora acquisita, mentre compare nella particella ben individuata del podere dell'Angiola Nuova che era stato acquistato dal conte Stefano Noceti di Bagnone nel 1701. Le proprietà terriere del feudo si presentano assai frammentate tra molti piccoli proprietari e di fatto le sole consistenti unità poderali risultano essere, oltre quelle già in possesso dei Brignole-Sale, quella del beneficio di san Benedetto ed i poderi rimasti beni di proprietà della famiglia Malaspina, come l'Angiola Vecchia e la Torre del Sole (oggi della Costa), una casa torre di elegante fattura che conserva ancora lo stemma dei Malaspina, ripositionato con l'arma volta a terra, probabilmente dopo l'acquisto da parte dei Brignole-Sale. La carta del Vinzoni presenta anche un'accurata planimetria dell'area del castello, con il rilievo in pianta dell'oratorio della Madonna del Rosario, oggi diruto, una fedele individuazione dei nuclei abitati che si erano andati formando dopo l'abbandono delle poche case private strette attorno al castello e delle quali al tempo del rilievo vinzoniano non restavano apprezzabili tracce. Una descrizione del feudo, databile ai primi decenni del 1600, riferiva ancora di un antico piccolo borgo raccolto attorno al castello “ *di presente poco habitato, perciocché gl'Huomini di quel luogo, per habitare con più larghezza si sono ridotti alla Campagna, et in diverse Ville sparse, godendo la comodità di horti, canepari, et campi attaccati e congiunti alle lor case, et le case di detto borgo et dentro al cinto, le servono per ripostiglio, conserva et sicurezza delle facultà loro, dove ordinariamente le riducono*”<sup>6</sup>). La carta individua con precisione tutti i piccoli nuclei abitati, riportandone la denominazione toponomastica specifica, che in alcuni casi oggi si è perduta ed è stata comunemente assorbita da quella del nucleo che ha avuto maggiore crescita urbanistica. Interessante è anche l'indicazione della presenza di fontane, importanti per la vita nelle frazioni ed il rilievo di tutti i corsi d'acqua, anche quelli più piccoli, altrettanto utili per irrigare i fertili pianori, come si evince dalla sopra citata descrizione: “ *cosa notevole il dono di Dio, e dalla natura concesso a quel Terreno dalla gran copia di fontane di acque, fresche, belle, dolci e sane, trovandosene alla cima dei più alti monti, a mezzo monte, fra monte e piano,*

---

tetto” che svolge a Groppoli Matteo Vinzoni: il rilievo del castello, della vecchia chiesa parrocchiale, con progettazione della nuova, la progettazione del recinto del giardino del Palazzo e dell'ampia scalea. Vinzoni progetterà anche la realizzazione delle arginature della Magra.

6) Cfr. Anonimo, *Descrizione di Groppoli*, Archivio del Comune di Genova, Fondo Brignole Sale, fascicolo leggi e decreti.

*in la pianura stessa, che fra tutte passano il numero di 25".* Accurata è anche la individuazione della viabilità interna di tutto il feudo. Meticoloso come sa essere sempre, Matteo Vinzoni, pur non interessando direttamente il lavoro di redazione della carta che sta svolgendo per Groppoli, realizza con cura anche uno schizzo del borgo malaspiniano di Castevoli: il disegno è un fedele ritratto del paese, con il possente castello che rinserra un nucleo pianificato e protegge le sottostanti case, con la chiesa di santa Maria. La carta, come detto, è stata rintracciata da Luciano Lorenzelli solo di recente: era rimasta per più di un secolo abbandonata tra le poche altre cose di scarso valore lasciate nelle soffitte del Palazzo dai Brignole-Sale e dall'Opera Pia di Voltri che lo aveva ereditato e poi alienato nel 1890. Dopo un così lungo oblio questo documento, prezioso per la conoscenza della topografia locale e del lavoro svolto a Groppoli dal Vinzoni, nell'impossibilità dei privati di procedere al suo costoso restauro, meriterebbe un'acquisizione al patrimonio pubblico.

RICCARDO BOGGI



Particolare della mappa di Matteo Vinzoni

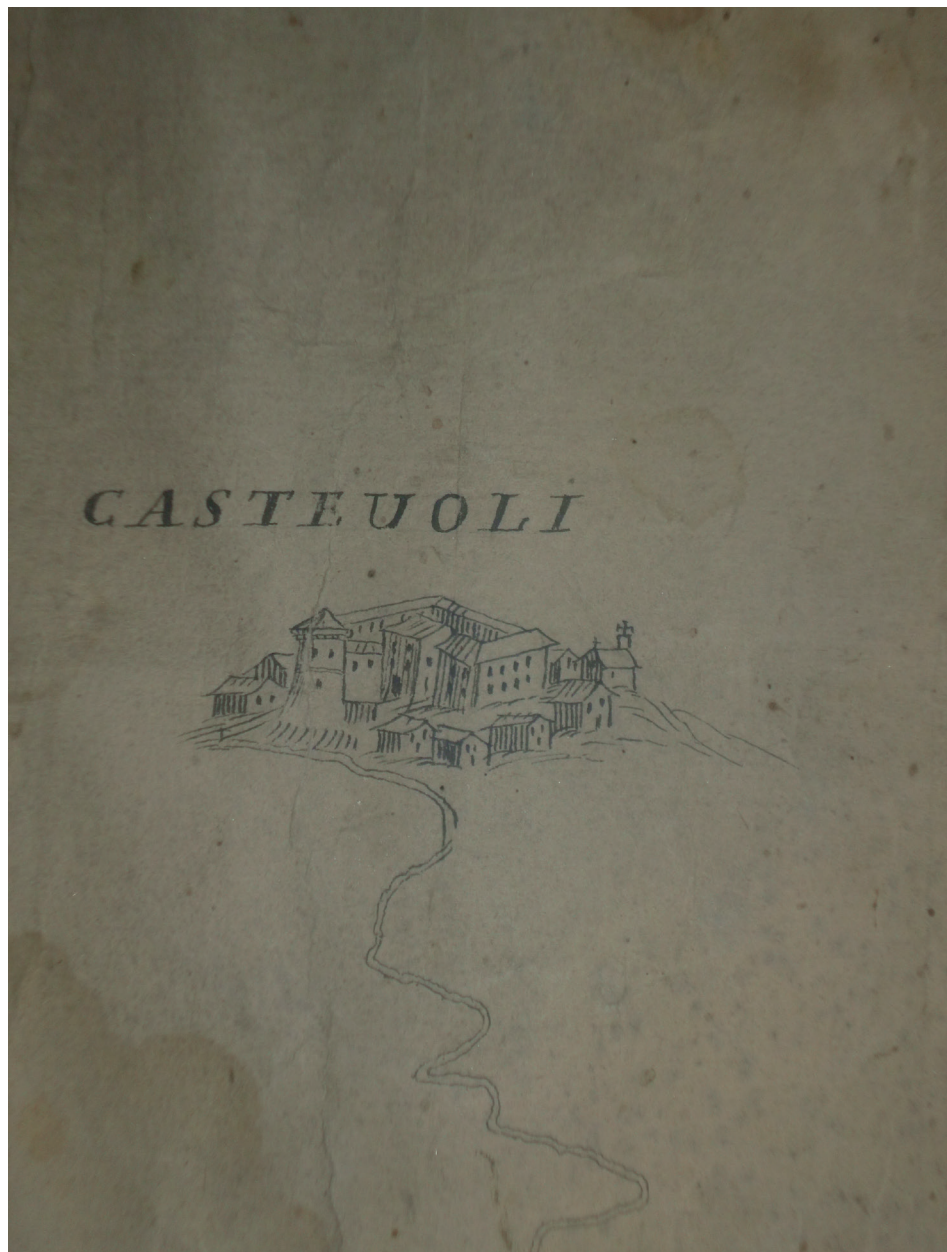


Particolare della mappa di Matteo Vinzoni, Possessione della Costa





Particolare della mappa di Matteo Vinzoni, borgo di Cravilla



Particolare della mappa di Matteo Vinzoni, Castevoli



## Considerazioni sulla lingua degli Statuti Lunigianesi

Intervento, rimasto inedito, al congresso 'Società e istituzioni lunigianesi negli statuti delle comunità', tenutosi a La Spezia in data 16-17 / 9 / 1994.

Il latino medioevale documentario è essenzialmente un linguaggio formulare. I contenuti specifici del singolo documento vengono infatti inseriti in formule tramandate negli *scriptoria* notarili locali (feudali, ecclesiastici, comunali). Nelle formule si riscontrano però numerose varianti, riconducibili ad incroci tra modelli diversi. Questo quadro vale anche per gli statuti lunigianesi.

Negli statuti lunigianesi <sup>1)</sup> la norma statutaria è spesso espressa in forma di proposizione subordinata con il verbo al congiuntivo e introdotta da *quod*, in dipendenza da un verbo di decisione. Il verbo reggente, quando è espresso, si presenta sotto tre forme:

- perfetto attivo, terza persona plurale: *statuerunt et ordinaverunt*
- perfetto attivo, prima persona plurale: *statuimus et ordinavimus*
- perfetto passivo, terza persona singolare: *statutum est*.

Troviamo il tipo 1. a Portovenere (a. 1370) e a Fosdinovo (a. 1348, p. 239), dove però la formula introduttiva è più ampia e altisonante: *voluerunt et statuerunt et ad concordiam devenerunt*.

A Sarzana (a. 1330) si rileva il tipo 2.: *decernimus et firmamus* (p. 101), ma prevale il tipo 3.: *statutum est* (p. 97), *decretum est* (p. 98), *sancitum est et decretum* (p. 127), *decretum et ordinatum est* (p.168), *decretum est hac lege in perpetuum valitura* (p. 183).

Molto spesso l'atto di delibera è sottinteso e l'impianto sintattico della norma è limitato alla proposizione dipendente introdotta da *quod* (o *item*

---

1) Cito i testi dal secondo volume del *Corpus statutorum Lunigianensium*, a cura di M.N. Conti, La Spezia 1985, facendo riferimento al luogo e alla pagina.

*quod*), oppure è costituito da una proposizione condizionale (che indica cioè la circostanza in cui si applica la norma), introdotta da *si* e con il verbo al perfetto congiuntivo, cui fa riscontro nella proposizione principale il congiuntivo presente in funzione di imperativo. Abbiamo ad esempio: *Si intus aliquas domos divisas et et contiguas ex aliqua parte claudenda non fuerit... teneatur rector* (Sarzana, p. 87); *Item si casus evenerit quod aliquis de Fosdenova voluerit vendere bovem suum... nulla persona... possit vel debeat vendere carnes recentes ad minutum* (Fosdinovo, p. 240).

Più raramente nella condizionale ricorre l'imperfetto o il piuccheperfetto congiuntivo. Sembra che la differenza dipenda da un'accentuata eventualità della circostanza, come se si dicesse: 'salvo nel caso che', 'a meno che'. Troviamo infatti: *... et suprascriptorum bannorum tertia pars sit communis, tertia rectoris Sarçane et alia tertia sit accusantis, salvo quod, si accusans esset de luxoribus, partem aliquam non percipiat de predictis* (Sarzana, p. 131); *Et quod aliqua persona non debeat eidem dare comestionem, nisi ille haberet presbiteros forenses et si haberet presbiteros forenses, possit eos presbiteros ducere cum eisdem* (Fosdinovo, p. 239).

L'ordine delle parole segue generalmente il modello latino. Ad esempio: *quicumque ad ipsum officium electus fuerit* (Sarzana, p. 155); *si vero res mobiles non inveniantur ex quibus preda dari possit* (Sarzana, p. 171).

Non mancano però accostamenti al volgare: *anthiani teneantur et debeant eligere duos privatim homines... quas electiones dicti anthiani revideant de dicto mense, corigant et emendent cum aliquibus sapientibus ut secundum formam statuti viderint convenire* (Sarzana, p.81); *si usque ad dictum tempus appellatio non fuerit terminata... hac editali lege est decretum... si actio fuerit personalis...* (Sarzana, p.167).

Un tratto caratteristico dei testi statutari sono le *coppie di sinonimi*, che ricorrono sia per i verbi sia per i sostantivi, come negli esempi che seguono.

Per i verbi: *non audeat vel presumat* (Sarzana, p. 97); *statutum et ordinatum est* (Fosdinovo, p.226); *ipse dominus marchio teneatur et debeat* (Mulazzo, p. 232); *statuta et ordinamenta curiae Mulacii debeant corrigi et emendari; nisi devetum vel inhibitio dictarum rerum firmaretur et fieret per consilium* (Mulazzo, p. 231).

Per i sostantivi: *proicere aliquam aquam, aliquid brutezum vel vituperium* (Portovenere, p. 267); *de datis seu collectis exigendis* (Sarzana, p. 79); *eas (= stratas) non impedire letamine vel terracio seu paleis vel menscacio pro letamine... sit tamen licitum cenum, teracium vel letamen diebus tribus in viis coadunatum tenere impune* (Sarzana, p. 86); *de emendando incendio seu guasto* (Sarzana, p.103); *sumptibus et expensis* (Fosdinovo, p. 238); *candelum sive*

*cereum* (Fosdinovo, p. 240); *aliquis de potestacia Portus Veneris non audeat vel presumet percutere vel ferire aliquem forenssem de aliquo bacullo sive bastono* (Portovenere, p. 267).

Queste coppie risalgono a tre motivazioni:

– uno dei termini è latino (spesso senza continuazione romanza), l'altro è la sua traduzione in volgare: è il caso di *audeat / presumat, sumptibus / expensis, inhibitio / devetum*; un cenno particolare merita la coppia *brutezium / vituperium*: il primo elemento è il ligure *brütesu* 'sporcizia'; *vituperium* all'apparenza è termine più dotto, ma ricorre solo in autori tardi cristiani (San Gerolamo) e in senso astratto (come oggi in italiano), mentre il significato concreto di 'sudiciume' doveva essere del latino parlato, in quanto continua nei dialetti italiani (siciliano e abruzzese *mutupérie*, calabrese *gutupériu*, piemontese *vetüpe*) e nel toscano del XVII secolo <sup>2)</sup>;

– entrambi i termini sono voci dialettali latinizzate, ma appartengono ad aree diverse, sono quindi dei geosinonimi: è il caso di *baculo* (genovese *bacu* 'bastone') e *bastono*;

– uno dei termini è generico, l'altro più specifico, oppure rappresentano due aspetti di un concetto generale, ad es.: *corrige / emendari, percutere / ferire, incendium / guastum*.

Quanto rilevato fin qui pone il problema della scelta della lingua nei testi statutari. Gli statuti medievali della Lunigiana sono scritti in latino. L'uso del volgare si registra solo a partire dal XVI secolo inoltrato (statuti di Filletto, traduzione degli statuti dei feudi Malaspina di Villafranca), ma questi testi si configurano come traduzioni fedeli di un testo latino. La stesura del testo è quindi opera di uno o più *litterati*, che lo leggono all'assemblea e qui probabilmente lo volgarizzano. L'uso di tradurre oralmente il testo latino per renderlo intellegibile è documentato in occasione della presentazione degli statuti di Mulazzo (a.1344) al marchese Moroello Malaspina (p. 232): *...omnia et singula capitula, convenciones et pacta et capitulorum et conventionum tenorem et petitionum dicto domino Moroelo presenti et intelligenti vulgariter de verbo ad verbum lecta et exposita per me notarium*. Così pure negli statuti di Sarzana (p. 135): *...quod statutum in initio sui regiminis in generali consilio vel in parlamento vulgarizari facere teneatur et nichilominus gridam fieri per terram faciat generalem*.

È documentato anche un intervento di correzione del testo latino ad opera di dotti non locali, cittadini pisani: *...correcta et emendata sunt superscripta statuta communis Sarçane in hoc volumine comprehensa per sapientes et discretos viros dominos Iohannem Tegrini, Matheum Benigni filium domini*

2) Cfr. C. Battisti – G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1950-57, s.v. *vituperio*.

*Iohannis Benigni iudicis de Vico, Petrum Frederici et Ciolum Iraccenum, cives Pisanos* (Sarzana, p.197).

Il volgare comunque è sempre sotteso al testo latino, specialmente nel lessico, e a tratti affiora in modo evidente. Do di seguito una serie, non certo esaustiva, di esempi:

– negli statuti di Portovenere: *ponatur ad berlinas* ‘sia messo alla berlina’ (p.259); *evaginando* ‘sguainando’ (p. 261);

– negli statuti di Fosdinovo: *rota et macina* (entrambi i termini indicavano il mulino e sono entrati nella toponomastica) *reaptare* ‘riattare’ (p.238); *ad minus* ‘almeno’; *tramaçoverit* ‘stramazasse’ (p.240);

– negli statuti di Mulazzo: *fortilicias* ‘fortilizio’ (p. 229); *ronchizare in nudis seu discopertis montium* (p.230); *in grossum et ad minutum* (p.231); *curerius* ‘corriere’ (p.232);

– negli statuti di Sarzana: *fructus recentes, salvaticinas et pisces recentes* ‘frutta fresca, selvaggina e pesce fresco’; *matarasiam et plumacium* (cfr. genov. *ciümassu*), *non lintiamina nec copertoria seu cultras* ‘materasso, cuscino, non lenzuola né coperte o coltri’ (p.55); *disteterit exercere* ‘abbia smesso di esercitare’ (p.113).

Da questi esempi emerge anche la particolare condizione linguistica della Lunigiana, tra toscano, ligure ed emiliano, con numerose interferenze tra i tre tipi. Ma non sempre il lessico, quando non riflette il latino letterario, è una semplice trasposizione della parlata romanza. Sotto alcuni termini sta l’elaborazione più o meno originale di un concetto giuridico o politico entro un filone di cultura semidotta.

Un esempio interessante è *fumus*, che ricorre più volte negli statuti di Sarzana per indicare, in ordine a obblighi verso la comunità, il nucleo familiare. Altrove (per esempio negli statuti della Liguria occidentale) lo stesso concetto è reso con *focus*, ma alla base di entrambi i termini sta la stessa immagine: la casa abitata da *una* famiglia, che si raccoglie attorno a *un* focolare e, dall’esterno, questa presenza di vita è rappresentata dal fumo che esce dal camino. Di qui la necessità di distinguere fra *fumus* e *caput* ‘il singolo’, come si evince da alcuni capitoli (pp. 81-82): *De electione fumantium et capitum hominum dicte terre. De hiis qui collectam tenentur solvere per fumum. Fumus intelligatur et esse debeat illa persona que per se habitat et habitaverit in Sarçana vel districtu, vel que emancipata fuerit seu aliquid habeat vel habuerit divisum et proprium per se.... Et si de fumantibus et capitibus aliquibus aliqua per tempora questio dubia oriretur, per anthianos qui tunc in officio fuerint talis questio decidatur.*

## Indice

Giuseppe Benelli – <i>Presentazione</i> .....	pag.	5
Franco Bonatti – <i>Introduzione</i> .....	”	9
Biografia e Bibliografia di Tiziano Mannoni .....	”	19
Enrico Giannichedda – <i>Per un museo a Filattiera</i> .....	”	45
Angelo Ghiretti, Marco Bazzini e Marco Cavaliere – <i>Sella del Valoria</i> ( <i>Comuni di Berceto-Pr e Pontremoli-Ms</i> ): <i>la campagna di ricerca 2013</i> ( <i>nota preliminare</i> ).....	”	69
Mariano Lallai – <i>Studi su Brugnato da Ubaldo Formentini ad oggi</i> .....	”	91
Piero Pesaresi – <i>Guido Tonelli e il bosone di Higgs</i> .....	”	111
Roberto Ghelfi – <i>La lettura del territorio. Dagli scritti di Saverio Muratori</i> <i>alla sua Scuola</i> .....	”	121
Olga Ricci – <i>Ospedali e territorio. Lunigiana e Garfagnana a confronto</i> .....	”	147
Rosa Maria Galleni Pellegrini – <i>Carrara nel secolo XVI:</i> <i>una città “infettata da eresia”</i> .....	”	181
Paolo Lapi e Riccardo Buonaguidi – <i>I primi passi del Concilio di Trento in</i> <i>Diocesi di Luni-Sarzana attraverso due Sinodi sconosciuti</i> <i>dell’Episcopato di Simone Pasqua (1561-1565)</i> .....	”	207
Domenico Ciarlo – <i>Un fatto di sangue del 1679 all’abbazia di Ceparana</i> .....	”	267
Riccardo Boggi – <i>Groppoli: un’inedita carta topografica di Matteo Vinzoni</i> .....	”	291
Giulia Petracco Sicardi – <i>Considerazioni sulla lingua degli Statuti Lunigianesi</i> ”		299



Finito di stampare  
in n. 600 copie  
Giugno 2016 presso la  
Ambrosiana Arti Grafiche srl  
La Spezia

---

Volumi editi nella collana

«*Studi e documenti di Lunigiana*»

- I. G. da Vallechia, *Libri memoriales*
  - II. M. N. Conti e A. Ricco, *Dizionario spezzino*
  - III. G. B. Parasacchi e F. Villani, *Breve discorso giuridico-politico sopr'il Contratto della vendita di Pontremoli*
  - IV. U. Mazzini, *Storia del Golfo della Spezia*
  - V. *Corpus Statutorum Lunigianensium I (1140 - 1308)*
  - VI. *Relatione dell'origine et successi della terra di Varese descritta dal r.p. Antonio Cesena l'anno 1558*
  - VII. *Corpus Statutorum Lunigianensium II (1316 - 1370)*
  - VIII. *Spedie Iura (liber primus ex tribus)*
  - IX. *Corpus Statutorum Lunigianensium III (1372 - 1389)*
  - X. G. Bellani, *Dizionario del dialetto di Pignone*
  - XI. E. Freggia, *I documenti dell'archivio capitolare di Sarzana dal 1095 al 1776*
  - XII. F. Lena, *Nuovo dizionario del dialetto spezzino*
  - XIII. E. Ferrarini e D. Marchetti, *Prodromo alla flora della Regione Apuana. Parte prima*  
E. Ferrarini, R. E. G. Pichi Sermolli, M. P. Bizzarri e I. Ronchieri, *Prodromo alla flora della Regione Apuana. Parte seconda*  
E. Ferrarini, *Prodromo alla flora della Regione Apuana. Parte terza*
  - XIV. E. Freggia, *L'Archivio Vescovile di Luni-Sarzana dal 1465 al 1929*
  - XV. F. Lena, *Addenda al nuovo dizionario del dialetto spezzino*
  - XVI. E. Freggia, *Inventario dei quattro secoli (XVII-XX) dell'Archivio del Seminario di Sarzana*
  - XVII. G.L. Coluccia (a cura di), *I Malaspina e Dante*
-